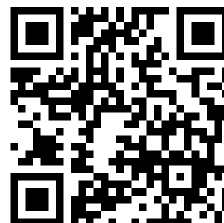
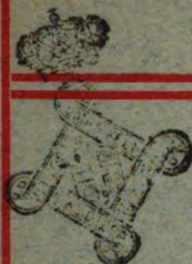




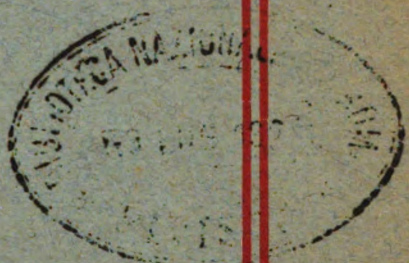


N. 17-18

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA
DI STORIA PATRIA



ARCHIVIO
VENETO - TRIDENTINO





VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1926

INDICE

Rassegna Bibliografica

Atti della R. Deputazione Veneto Tridentina di Storia Patria:

ARCHIVIO VENETO - TRIDENTINO

VOL. IX (1926)

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

ARCHIVIO
VENETO - TRIDENTINO

A CURA DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA DI STORIA PATRIA



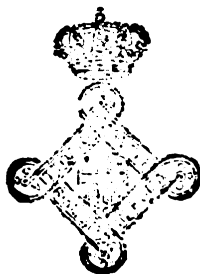


VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1926

MARCO POLO E LA SUA FAMIGLIA

La genealogia della famiglia Polo non è troppo chiara nè sicura; se i lineamenti essenziali sono ormai assodati in forma precisa (1), sussistono però molti punti oscuri i quali, per quanto

(1) Quanto di preciso si conosce sulla biografia di Marco Polo e sulla sua famiglia è dato dai documenti pubblicati da E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, vol. II, p. 381-390, Venezia 1827, e vol. III, p. 489-493, Venezia 1830; da V. LAZZARI, *I viaggi di Marco Polo*, Venezia, 1847; da V. ZANETTI. *Marco Polo e la sua famiglia*, Archivio Veneto, T. XVI. P. I, p. 98-105, Venezia, 1878; da B. CECCHETTI, *La vita dei Veneziani nel 1300 - Le vesti*, Venezia, 1886; e da H. YULE, *The Book ser Marco Polo* ecc., Iohn Murray 1871, della quale pubblicazione il comm. Guglielmo Berchet ci diede tradotta la prefazione, Venezia 1871. Trascuriamo di accennare altri autori che hanno preceduto i suaccennati in quanto che, a cominciare dal Ramusio, non condussero le loro memorie sulla scorta dei documenti, e le infinite biografie che poi si susseguirono non hanno fatto che ripetere i pochi dati già noti. Con un sistematico spoglio degli atti dell'Archivio di Stato di Venezia abbiamo voluto integrare e completare la biografia, recando così quel maggior contributo che era desiderabile di offrire, trascurando tutte le leggende che non trovano conforto in documenti sicuri.



Ed è appunto, per questo prefissoci rigorismo, che non possiamo iniziare la genealogia dei Polo se non da quando la discendenza si presenta certa e documentabile, cioè dalla seconda metà del sec. XIII. E del nostro avviso fu pure l'Yule, il quale, dopo aver accennato alla comune tradizione che ci presenta la famiglia Polo come pervenuta da Sebenico di Dalmazia nel sec. XI, nel ricercarne le più lontane notizie si trovò di fronte ad una moltiplicità di famiglie Polo, distribuite in località diverse della Comunità veneziana, senza che alcuna di esse presenti alcun legame di discendenza nel nostro viaggiatore. Che se l'Yule potè determinare che fin dal sec. XII (1125-1195) esistevano dei Polo a Torcello; (1160) ad Equilio; (1179-1206) a Lido Maggiore; (1154) un Marco Polo a Rialto; e contemporaneamente (1139, 1183, 1193, 1201) una famiglia Polo in Chioggia (Arch. di Venezia, Codice 903), da parte nostra, senza però addivenire a più soddisfacenti

rappresentino dettagli, non sono affatto trascurabili, come elementi non secondari, per lumeggiare l'ambiente familiare dei viaggiatori, dal quale emergono circostanze di notevole importanza.

La tradizione ricorda il più vecchio ascendente di cui si abbia memoria: Andrea, abitante in Venezia a San Felice. Ma in realtà, nessun documento preciso, nessun ricordo parlano di lui. Quel poco che se ne sa (e tutto si riduce al nome ed al suo domicilio) è da secoli ripetuto sulla fede del Ramusio il quale, però, non offre alcun argomento che possa garantire dell'attendibilità della notizia.

Eppure converrebbe discutere dell'identità personale di questo progenitore della stirpe dei Polo, sulla base di qualche documento, per distruggere dubbi sulla veridicità di tradizioni che hanno tutto l'aspetto di leggende e sembrano validamente contraddette da sicure e precise testimonianze.

Ed in verità, del presunto Andrea e della sua presunta dimora a San Felice, nulla sappiamo e nemmeno ci è dato affermare il nome; solo sappiamo che da lui, chiunque si sia, nacquero successivamente, in ordine di tempo, tre figli maschi; *Marco* (1),

---

conclusioni, possiamo aggiungere che ben in addietro famiglie Polo esistevano nelle nostre lagune. Infatti troviamo che, in un atto di donazione del maggio 1028, degli uomini di Chioggia maggiore e minore, al monastero di S. Michele di Brondolo, figura un "Johanne Paulo" (vedi: SIMONSFELD-BELLEMO, doc. del sec. XI relativi a Brondolo e a Chioggia, Arch. Ven., T. XXXII, 1886); in altro atto di oblazione fatta al patriarca di Grado di sette saline in Chioggia maggiore (ottobre 1091), figurano un Domenico, Giovanni e Stefano Polo di Giovanni (Mensa patriarcale b. 24); nel 1140, 3 giugno troviamo a Venezia, nella contrada di S. Gervasio e Protasio, un Gio. Polo (S. M. della Carità b. 20); nell'ottobre 1168 un Domenico e Pietro Polo quondam Valentino abitavano a S. Barnaba (pergamene S. Gio. Evangelista di Torcello); ma ancor queste notizie ci lasciano concludere soltanto che famiglie Polo ebbero vita e residenza nella Venezia fin da tempi remoti, rimanendo però nell'oscurità con quale possa eventualmente legarsi quella del nostro viaggiatore.

(1) Quando sia nato non si sa; come vedremo visse a lungo in Oriente, donde si trasferì a Venezia solo poco prima del 1280, si come si ricava dal suo testamento (v. doc. N. 1). Al ritorno dei viaggiatori nel 1295 era ancor vivo, perchè, come dimostreremo, partecipò con essi all'acquisto della proprietà in S. Gio. Grisostomo: nel 1300 era già

Nicolò (1), *Matteo* (2), ed una femmina, *Flora* (3), che andò sposa ad un membro della famiglia Zane e generò un' unica figlia, Auria, che incontrò matrimonio con un Marco Boldù.

Ritornando alla linea maschile, da *Marco* nacquero quattro figli: Nicolò (4) e Marocca (5), legittimi; Antonio naturale (6), ed Agnesina (7), della quale non possiamo stabilire la legittimità perchè, probabilmente, venne procreata successivamente al testamento del padre e perciò in quello non ricordata. Da *Nicolò* (8),

---

morto perchè non è ricordato nel testamento di Matteo il giovane di detto anno (v. doc. 2).

(1) Anche di lui s' ignora l'anno di nascita, morì verso il 1300, dopo l'acquisto del palazzo di S. Gio. Grisostomo a breve distanza dal fratello Marco; nel testamento (v. doc. N. 2) del figlio Matteo del 1300 è ricordato come defunto: *Matheus Paulo filius q. Nicolai.*

(2) Anche di lui non si conosce l'anno di nascita, ma morì certamente dopo il 1310, poichè in detto anno rogava il suo testamento (v. doc. N. 6). Forse non sopravvisse a lungo.

(3) È ricordata nel testamento della figlia Auria; del 1301. 14 decembre era ancora viva (v. doc. N. 3).

(4) È ricordato nel testamento del padre (doc. N. 1) come dimorante a Soldaia, ma avanti il 1300 era anch'egli a Venezia, come risulta dal testamento del cugino Matteo (doc. N. 2). Partecipò avanti detto anno alla divisione dei beni effettuatasi in seguito alla morte del padre, come risulta dal testamento di Matteo seniore del 1310 (doc. N. 6); in quest'ultimo è ricordato e beneficato di un legato. Morì prima del 10 settembre del 1319 essendo ricordato, in un documento di detta data, il di lui figlio Marcolino " quondam filium et nunc heredem Ni" colai Paulo „ (doc. pubb. dal Zanetti, op. cit., p. 98-100).

(5) È ricordata nel testamento del padre del 1280 (doc. N. 1) come residente a Soldaia col fratello Nicolò ed in quello dello zio Matteo del 1310 (doc. N. 6) come moglie di Castello degli Amici. Anch'essa probabilmente aveva abbandonata le residenza orientale.

(6) È ricordato nel testamento del padre del 1280 come figlio naturale (v. doc. N. 1).

(7) È ricordata con Maroca nel testamento di Matteo seniore del 1310 (v. doc. n. 6) non è accennata nel testamento del padre (doc. n. 1) poichè probabilmente nacque posteriormente.

(8) Riparleremo poi dei matrimoni di Nicolò: ignoriamo il nome della prima moglie da cui nacque Marco; la seconda fu certamente Fiordalisa Trevisan, ricordata nei testamenti di Marco il vecchio e Matteo il giovane ed in quest'ultimo del 1300 data come morta: *presbiteri congregacionum teneantur facere omni anno anniversarium pro animabus patris mei et matris mee.*

nacquero due figli legittimi, Marco (1) e Matteo (2), e due naturali, Stefano e Giovanni (3). Non risulta che *Matteo*, terzo dei fratelli, abbia avuta alcuna discendenza nè legittima nè naturale (4), ma solo due figlie adottive, Giuliana e Clara, monache in Santa Maria di Mazzorbo.

Della prole di Marco il vecchio, *Nicolò* ebbe due figliuoli, l'uno di nome Felice (5), l'altro esso pure di nome Marco e de-

---

(1) Marco il viaggiatore, nato nel 1254, morì nella sera dell'8 gennaio 1324, prima domenica dopo l'Epifania, il che è dato conoscere dalla sentenza della Corte del Procurator in data 12 luglio 1366 (doc. n. 69), nella quale, oltre trovarsi affermato che la divisione della sostanza mobiliare del defunto seguì entro il febbraio successivo, trovasi riportata la dichiarazione fatta in lingua volgare dal genero Marco Bragadin, redattore dell'inventario, che a "die 8. zener morì misser Marco Polo"; che se il testamento porta la data del giorno successivo, 9 gennaio, "mensis januarii die nono intrante", il divario è spiegabilissimo qualora si rifletta che, secondo il computo ufficiale d'allora, dopo il tramonto del sole s'iniziava la giornata successiva, calcolo questo che non potevasi trascurare dal notaio nell'estensione di un atto pubblico; perciò cadono le fantastiche illazioni del Cecchetti (op. cit., p. 123).

(2) Come vedremo nacque fra il 1270 ed il 1272 ed è ricordato nei documenti anteriori al 1310. Egli rogava il suo testamento nel 1300 in procinto di partire per Candia (v. doc. n. 2) ma era certamente morto prima del 1310, poichè tale risulta dal testamento dello zio omonimo, di detto anno (v. doc. n. 6).

(3) Di questi non parla Marco il vecchio nel testamento del 1280, ma ne parla Matteo il giovane nel 1300 e Matteo seniore nel 1310. Essi devono essere nati certamente in Oriente, e Matteo seniore ricorda il nome della loro madre, tale Maria. Giovanni che doveva essere il meno anziano, comparisce nel 1311, come procuratore del fratello Marco (v. doc. n. 7), presso i giudici di Petizion e doveva avere almeno più di 20 anni, da che si ricava che dovevano esser nati avanti il 1291. Giovanni morì in un sinistro di mare nel 1318 (v. doc. n. 12); Stefano invece morì nell'ottobre del 1331 (v. doc. n. 28) ed ebbe cinque figli (v. doc. n. 12) di cui si conosce il nome di Iacobello (v. doc. n. 63) che nel 1357 era già morto e di Isabella beneficata di un legato da Marchesina Gradenigo nel marzo 1334 (v. doc. n. 34).

(4) Non risulta dal suo testamento (v. doc. n. 6).

(5) Con ogni attendibilità Nicolò ebbe un primogenito Felice, quello ricordato dal testamento di Matteo il giovine del 1300, come suo cugino e marito di una Fiordalisa, la quale probabilmente si deve identificare con quella Fiordalisa che, dopo la morte del primo marito, avvenuta

nominato Marcolino (1), finchè visse il più famoso collaterale, per differenziarlo da lui; *Marocca* andò sposa a Castello degli Amici; di *Antonio* e di *Agnesina* nulla più che il nome si sa.

---

questa avanti il 1309 (non essendo più ricordato il suo nome) passò a nuove nozze con Gio. Corner. Di una sua figlia, Marchesina, moglie di Marin Gradenigo, viva la madre e per la seconda volta vedova, troviamo notizia nel 1333, quando in procinto del parto, cui soggiacque, dettava nell'ottobre il suo testamento istituendo fidecomissari " madona mia " mare Fiordalisa Corner e mio barba ser Marco Paulo „ da identificarsi quest'ultimo nel figlio di Nicolò, perchè negli anni successivi di ventilazione ereditaria (Marchesina morì da parto nel mese stesso) è designato un Marco Polo da S. Gio. Grisostomo; ed a favore di lui lascia un legato di l. 10000 di grossi. Tale circostanza dà fondamento alla presunta relazione di parentela sopra esposta (v. doc. dal 30 al 33).

(1) Nato probabilmente avanti il 1300, essendo nel 1319 (v. doc. 13, 14) già di maggiorità, sebbene Matteo il giovane non lo nomini nel suo testamento del 1300. Di lui abbiamo le più abbondanti notizie e fu uomo di larga attività politica. Indicato col nomignolo di Marcolino almeno fin che visse l'omonimo suo cugino di maggior fama, è ricordato per la prima volta nel testamento di Matteo Polo seniore del 1310 quale uno dei legatari vivente il padre, figura poi erede di questo per due proprietà a S. Gio. Grisostomo costituite la prima di dodici " hospicia " sive camere et caminum „ e l'altra di una " cucina in solario „, nel corpo della casa paterna dei Polo con cui ha in comune pozzo, riva, latrina, ingresso, scale ecc, proprietà trasferita al nome di Marco il viaggiatore nel 1319, nelle circostanze che vedremo. Lo si trova poi agire contro gli eredi di Marco Polo per rivendicazione del legato delle 1000 lire d'imprestito a suo favore per testamento di Matteo (v. doc. 1329, 15 marzo) e per la successione nei carati della casa spettanti a Nicolò nell'eredità non ancora liquidata dallo stesso Matteo (1332, 8 gennaio), di cui entra in effettivo possesso solo nel 1339, 12 marzo (v. doc. n 42) per sentenza del Petizion 27 aprile 1338. Sposò in prime nozze Maria * * * * * (Polo figlia di Stefano), da cui ebbe Nicoleto, morto dopo il nov. 1347 (v. n. 52), Micheleto, Andriolo, Maffeo e Donato, dei quali i primi due sposarono due figlie di Betta della Fontana, Agnesina e Cristina, la madre delle quali divenne poi sua moglie e morì avanti il marzo 1350. Ebbe una terza moglie nella persona di Betta Marcello (già vedova di un Nani da cui aveva avuto un figlio, Andriolo). Altre sue figlie Ginabella ed Agnesina, si incontra nel suo testamento del 16 luglio 1348: ma era vivo nel 1357. 24 maggio nel qual anno, col figlio Andrea, comperava la proprietà contigua alla sua della commissaria di Francesco Calbo, ma nel 1368. 22 luglio era già premorto all'ultima moglie.

Nel 1340 lo troviamo incaricato della provvista dei grani in Sicilia

Di quelli di Nicolò, detto *Nicolò Milion lo grando* (1), nessuno dei due legittimi ebbe discendenza mascolina: da *Marco e Donata Badoer* nacquero Fantina (2) sposa in Marco Bragadin, Bellela in Bertuccio Querini, Moretta in Ranuzzo Dolfin e successivamente in Tomaso Gradenigo; da *Matteo e Caterina Sagredo* nacquero Fiordelisa e Pasqua (3); infine *Stefano,* naturale, ebbe cinque figli, di cui son ricordati Isabella e Iacobello, mentre *Giovanni*, pur naturale, pare sia morto senza prole.

Il ramo diretto dei viaggiatori, pertanto, nel giro di pochi anni si estingueva e la parte principale del patrimonio familiare, rifluita nella persona di Marco il viaggiatore, venne a trasfondersi, come vedremo, nelle famiglie Bragadin e Gradenigo, mentre il ramo collaterale si prolungava nel figlio di Marcolino, Matteo, e nel figlio di questi, Marco, fino alla metà del secolo XV.

Questa premessa, intesa a precisare e rettificare in più punti

per conto della Repubblica; nel 1344 giudice del petizion, nel 1340 auditore delle sentenze, nel 1349 avogador di Comun. nel 1352 capo sestiere, nel 1353 ancora auditore delle sentenze, e nel 1362 provveditor di Comun.

Anche il figlio Michaleto ricoprì cariche pubbliche; nel 1352 avogador del forestier e del mobile (morto avanti il 1368 v. doc, n. 70).

Così Maffeo nel 1384 è della Quarantia, nel 1385 dei sopra Levante, nel 1387 dei Visdomini al Fontego dei Tedeschi. In detto anno fece testamento (v. doc. n. 75).

(1) Così lo denomina un'altro Nicolò Polo del ramo di S. Moisè, lasciando un legato per messe a suffragio dell'anima: ser *Nicolai Paulo dicti Milion lo grande.* (1324. 19 luglio, atti Amiço not. b. 55, prot. c. 56)

(2) Non è possibile fissare la data di nascita sua e delle sorelle. La madre di queste, Donata Badoer (e non Loredan come fu supposto), tratti in inganno dall'Agnese Loredan (v. doc. n. 36) sua sorella, che è una Badoer sposa in Loredan, morì fra il 1333 (v. doc. n. 29) ed il 1336 (v. doc. n. 35), mentre delle figlie la primogenita Fantina, sposatasi probabilmente non molto avanti il 1318 (v. doc. 1361. 28 maggio) in Marco Bragadin (morto in Candia avanti il 1361), rogava il suo testamento il 28 agosto 1375, e fu la più longeva; Bellela, moglie di Bertuccio Querini, morì nel 1326 (v. doc. n. 21); Moretta, prima sposa di Ranuzzo Dolfin (morto fra il 1336 ed il 1337; v. doc. n. 36, 38), poi di Tomaso Gradenigo, rogava il suo testamento il 1 maggio 1348, cui non sopravisse a lungo.

(3) Son ricordate nel testamento del padre del 1300.

la genealogia dei Polo, non apparirà inutile erudizione quando si pensi che essa ci suggerisce qualche discreta considerazione.

E moviamo dal dubbio sollevato sull' identità personale del capostipite. Ch' esso si chiamasse Andrea, o con altro nome, poco vale; piuttosto interessa conoscere con precisione s' egli dimorasse veramente, com' è detto sulla fede del Ramusio, a San Felice e sapere se gli ascendenti più prossimi dei viaggiatori avessero o meno la loro residenza a Venezia. E francamente vi è di che dubitare, dato che alla notizia ramusiana non possiamo prestar fede ad occhi chiusi.

Nel testamento di Marco il vecchio, datato del 27 agosto 1280, si legge un inciso abbastanza significativo e non sufficientemente apprezzato, che accenna assai bene la condizione domiciliare del testatore: " quondam de Constantinopoli nunc habi- " tor in confinio sancti Severi ", formula che non avrebbe alcun significato (1) se non presupponesse (com' era proprio nell' uso comune) un lungo soggiorno a Costantinopoli con conseguente acquisizione della cittadinanza ed una dimora assai recente a Venezia.

Ed in realtà quel testamento rivela alcuni fatti essenziali che confermano la dimora costantinopolitana, e di vecchia data, di Marco Polo e della sua famiglia. Il campo degli affari e dell' attività mercantile di questa è in vero l' Oriente chè, dopo il ritorno del padre a Venezia rimangono colà i figli a gestire l' azienda sviluppata a Soldaia e dove possono godere in comune l' uso di una abitazione di proprietà del padre.

Ma se con quel documento l' autore rivela la reminiscenza di un mondo recentemente abbandonato, dove ha lungamente vissuto, e dove conserva perfino una proprietà, lascia ancora trasparire la volontà di un definitivo trapiantamento a Venezia e l' avviamento ad una liquidazione degli affari (2) che, del resto, la precaria posizione dei traffici veneziani nel Mar Nero giustifica.

(1) Veggasi anche l'uso della medesima formula nel caso di Marco Bragadin (doc. n. 67) trasferitosi come vedremo in Candia.

(2) Come in effetto si verificò nell'ultimo scorcio del sec. XIII, col ritorno anche dell'intera famiglia, i figli Felice, Nicolò e la figlia Maroca che ritroviamo a Venezia per tutto il resto della loro vita.

Se poi riflettiamo alla stretta comunione d'interessi fra i tre fratelli, i cui beni sono ancora vincolati dal legame di *fraterna compagnia*, e si pensi che tutto lascia supporre che il gestore di questa sia precisamente il testatore, abbiamo ragione di ritenere, come di conseguenza, che l'attività familiare dei Polo, anche dei vecchi viaggiatori, abbia avuto per teatro l'Oriente.

Passando quindi ad osservare che il testatore, al momento della stesura dell'atto, nel 1280, aveva in comune la residenza a Venezia con la cognata Fiordelisa Trevisan, moglie del fratello Nicolò, in " confinio sancti Severi ", ci sorge il sospetto che l'autore, il quale aveva lasciato in Soldaia la propria famiglia e s'era trasferito nell'avita città con la visibile intenzione di trascorrervi tranquillamente gli ultimi anni (1), abbia trovato ospitalità nella casa dei fratelli, abitata allora dalla sola cognata; circostanza dalla quale possiamo legittimamente inferire che questa doveva essere la normale residenza dei viaggiatori, dei quali quasi il testatore auspica il prossimo ritorno: quousque Nicolaus et Matheus fratres mei fuerint Veneciis.

Intese con qualche discrezione e spogliate da certe tinte, ispirate dai sentimenti letterari del redattore, le circostanze che si leggono nel prologo, dettato da Rusticiano da Pisa, convengono con gli elementi di fatto espressi nel testamento di Marco del 1280, e da questi meglio sono illuminati.

Diffidiamo della precisione delle date, se non altrimenti controllabili: sta però il fatto che, verso la fine del regno di Baldovino II, Nicolò e Matteo erano a Costantinopoli per scopi mercantili e di quì si trasferirono a Soldaia dove, il terzo fratello, denuncia l'esistenza dell'azienda familiare. Che ci vieta di supporre che il trasferimento coincida coll'anno fatale per la potenza veneziana d'Oriente, il 1261, allorchè, col tracollo dell'impero latino, la colonia costantinopolitana fu distrutta, ed i residenti dispersi? L'ipotesi non ha proprio nulla d'inverosimile.

---

(1) Non pare invero eserciti più direttamente i traffici, ma per interposte persone, dando a terzi capitali in colleganza di cui è notizia nel testamento suo.

Sta pure il fatto che, in questa società familiare, l'uno dei membri, Marco, è il socio residente che governa il fondaco principale, gli altri due, Nicolò e Matteo, sono gli agenti viaggianti, nelle cui peregrinazioni non vi è nessuna preconcetta volontà di avventura, bensì la sottile avvedutezza del mercante, che va esplorando nuove piazze e nuovi sbocchi per lucrar più riccamente.

E lo stimolo del guadagno finì per cacciarli, non si può dire se con vantaggio o no, in un mare di guai e in una vita avventurosa, che suscitarono nel loro animo altre brame ed altri desideri e li adescarono assai più delle fatiche mercantili.

Ecco dunque come i due pellegrini per circostanze fortuite mutano il loro costume e le loro abitudini, abbandonano i loro ideali mercantili, lasciando al fratello la cura della comune azienda, e si trasformano in agenti del signore asiatico, presso la cui corte hanno trovato collocamento, tanto da vagheggiare, forse per un momento, di cambiar mestiere e mutar anche residenza.

Ma non esageriamo: facilmente in questa fortunata penetrazione nel cuore dei dominii asiatici non si deve scoprire che un sottile mezzo di espansione mercantile e un'avveduta astuzia per aprire nuovi sbocchi ai propri negozi, in conclusione mal riuscita, abilmente sfruttando, con buoni servigi, l'interesse politico di quelle lontane genti.

Ma se la distanza, la lontananza, la difficoltà delle comunicazioni e la prolungata assenza fecero perdere il contatto fra i viaggiatori e l'azienda mercantile (forse non senza nocumento di questa), non è però vera la tarda leggenda che ci dipinge gli uni affatto estranei alla vita dei familiari rimasti in patria. Quelli eran così poco dimenticati e così poco assenti al pensiero ed al ricordo di questi, che il maggior responsabile dell'amministrazione familiare, nel dettare le sue ultime volontà nel 1280, considera la loro assenza come temporanea istituendoli suoi fidecomissari principali nell'evidente presupposto di un prossimo ritorno; ed avevano così poco fatto perdere le tracce della loro esistenza, che il testatore dispone a loro favore con tranquilla sicurezza della loro sorte. È ben chiaro che per lui il nuovo viaggio intrapreso dai fratelli non avea nulla di eccezionale, se non ne rileva nemmeno il motivo e la destinazione, se non pro-

spetta neppure il sospetto che un qualunque accidente possa render vane ed inutili le sue disposizioni. Nelle sue serene parole si ha la più bella smentita a tutte le fantasticherie fiorite ai margini del meraviglioso racconto del nipote, inquadrato dal redattore nella copiosa letteratura cavalleresca del tempo.

Ecco dunque la possibilità di fare un po' di luce nel quadro familiare dei viaggiatori e di ristabilire con maggiore precisione la verità.

I supposti viaggiatori muovono dal loro centro di affari di Soldaia nel 1261 (1), o poco oltre e per ragioni di commercio (2); vicende diverse fanno deviare il loro itinerario verso il cuore dell'Asia e ritardano di molti anni il ritorno (3): e, o per opportunità, o per necessità, ai loro affari intrecciano anche la politica, e non è improbabile che s' avvalgano di questa per facilitare quelli (4). Con questo sottile accorgimento nel 1269 fanno ritorno a Venezia (5), senza perdere del tutto il contatto con l' azienda di Soldaia (il testamento di Marco ne è la miglior prova), e assestate le loro cose, riprendono il mare per far ritorno verso la terra promessa, conducendo seco il giovinetto Marco che, per la tenera età, nel precedente viaggio era rimasto presso la madre,

---

(1) Questa mi sembra la correzione più ragionevole della data erronea che si legge nelle lezioni più autorevoli dei manoscritti del Polo. La correzione a. 1255 da più proposta, fondata sull'erroneo presupposto che i viaggiatori siano partiti avanti la nascita di Marco, non ha fondamento: è la redazione pipiniana che ha avvalorato questa circostanza. Il testo francese dice solamente: " Et quand il furent venu en Venisse " si trouva messires Nicolas sa foemme morta: et lui estoit remes de sa " femme un fils de XV. ans, le quel avoit a nom Marc „. Che autorizza a dedurre da queste parole che il figlio nacque dopo la partenza del padre da Venezia?

(2) La testimonianza del prologo (cap. I e II) è così esplicita che non lascia adito ad interpretazioni equivoche. Del resto va rilevato che i viaggiatori doveano esser familiari coi luoghi, se essi sapevano ben parlare la " langue tartarese „ (cap. VI): pare strana l'affermazione che essi l'avessero appresa durante il soggiorno.

(3) Cfr. Prologo, c. II.

(4) Livre, c. VII.

(5) Livre, c. IX.

e rifanno la via verso i paesi d' Asia alla fine del 1271, non senza lasciar ricordo all' altro fratello che viveva sempre a Soldaia (1).

Nel racconto di Marco il viaggiatore molte di queste circostanze, che sarebbero avvalorate dal testamento dello zio, sono omesse, s' intende perchè superflue o forse anche con intenzione di colorire diversamente la narrazione che nella mente e nell' arte di Rusticiano deve assumere un carattere piuttosto cavalleresco.

Ma è ben chiaro che il vecchio Marco doveva sapere qualche cosa di più di quanto nel libro si legge. E se, come abbiamo detto, dopo parecchi anni di assenza dei fratelli dettava le sue disposizioni senza trepidazione sulla loro sorte, essendo sopravvissuto al loro ritorno, come in appresso diremo, non è ammissibile che il loro arrivo dovesse suscitare quel senso di meraviglia e stupore che i tardi biografi, con buona dose di fantasia, hanno immaginato e colorito (2).

---

(1) Si tengano presenti le considerazioni sopra esposte del recente ritorno a Venezia di Marco nel 1280.

(2) Del resto di queste non si ha reminiscenza alcuna nel libro dei viaggi. E se è vero che tornarono con buone ricchezze (Iacopo da Acqui ricorda che " multa ibi vidit et lucratus est „, di cui è testimonianza la perdita fatta in Trebisonda, di cui parleremo, e l'acquisto del nuovo palazzo di S. Gio. Grisostomo, che, come risulta dal testamento di Matteo seniore, fu acquistato dai fratelli Polo dopo il ritorno, non vogliamo però essere esagerati, tanto è vero che il palazzo non è acquistato dai soli viaggiatori, ma, dei 24 carati, 4 $^{1}/_{2}$ erano stati acquistati colla sostanza di Marco il vecchio, ed erano di sua proprietà (v. doc. 6). E pur poco credibile che il nomignolo di *milion*, attribuito a Marco, secondo l'asserto di Jacopo d'Acqui, " quod est idem quod diviciae mille miliae li- " brarum „. Il nomignolo è dato a Marco, e solo ad esso, e per riflesso al padre suo Nicolò, per distinguerlo da ogni altro: per cui sembra deva rispondere ad una qualità sua personale, quale quella d'esser autore di un racconto meraviglioso, che suscitò certo impressione ed anche scetticismo. L'episodio riferito da Jacopo d'Acqui, sulla presunta sollecitata ritrattazione da parte di amici, anche se non è vero, è però il riflesso di una diffusa incredulità sulla veridicità del racconto: e forse non è improbabile che il nomignolo di *milion*, che doveva esser diffuso in Venezia, ma non gradito e non accolto perciò che raramente nei documenti avesse nell'origine qualche cosa di sarcastico ed ironico. Certo è che *Milion* non è il titolo del libro, che o non ebbe o probabilmente fu in-

Non si deve mettere in dubbio la veridicità di quanto il Polo ricorda e tramanda nel suo libro, chè, in sostanza, ogni nuovo documento, che torna alla luce, ne corrobora l'esattezza dei particolari, ma deve esser ben inteso che non si può nè si deve andare oltre la lettera del racconto medesimo, e sopratutto non si può trarre alcuna deduzione, nè in un senso nè in altro dal silenzio dello scrittore. I ricordi familiari ch'egli tramanda sono veri; di quelli di cui non parla non si deve supporre l'inesistenza o l'inverosimiglianza, perchè il racconto tocca, in gran parte, la sola persona del protagonista e la sua attività nella sfera dei regni asiatici, prescindendo da tutto ciò che non rientra nel quadro di questo periodo della sua vita.

Questo si deve avvertire per distruggere certe false o poco probabili asserzioni che hanno trovato un assai ipotetico fondamento nel silenzio del dicitore dei viaggi e per opera di tradizioni abbastanza vicine.

E come dal silenzio dei più intimi rapporti familiari si è tratto motivo per creare la leggenda della sorpresa e dell'incredulità, da parte di amici, e più ancora di familiari, sull'identità personale dei viaggiatori al loro ritorno, così il breve spunto biografico sull'infanzia di Marco ha dato luogo all'imaginoso racconto della versione pipiniana, arricchito di maggiori fantasie dal Ramusio, per ciò che ne riguarda la nascita dello stesso Marco, ed a quello del frammento barberiano nei riguardi della nascita di Matteo.

I soli dati che invece si possono accertare sono questi: che Marco nacque nel 1254; che la madre sua morì nel periodo del primo viaggio del marito; che questi al ritorno contrasse matri-

---

titolato " de divisament de monde „ o latinamente " de magnis mirabi-" libus mundi „, come dice Jacopo d'Acqui; il quale soggiunge " et vo-" catur liber ille Liber milionis de mirabilibus mundi „ dove *milion* non è titolo del libro, ma patronimico dell'autore: " Marci Pauli Milionis „. E su ciò non vi può esser dubbio, per cui non sarebbe tempo di abbandonare un attributo che al libro non conviene e ridonare il vero suo titolo, e non perpetuare un errore che discende da una monca interpretazione della didascalica dei manoscritti?

monio con Fiordelisa Trevisan, figlia di Giordano, dalla quale ebbe il secondo figlio, Matteo (1).

E dobbiamo limitarci a queste semplici constatazioni, perchè qualunque altra supposizione non sarebbe avvalorata da alcuna plausibile circostanza.

Quanto poi al ritorno dal secondo maggior viaggio, ci sia lecito dire, fra tante incertezze cronologiche, che esso non fu così pacifico nè senza incidenti, come lascia presumere il racconto dei viaggi (2), sebbene le disavventure toccate ai pellegrini reduci siano ben diverse da quelle asserite dal Ramusio.

Se è vero che i viaggiatori dimorarono alla corte asiatica 17 anni (3) da computarsi dal loro arrivo, alla fine del 1273 od al principio del 1274, l'inizio del viaggio di ritorno va collocato al 1291, certamente prima che giungesse la notizia della morte di Argon, sire della Persia: e poichè arrivarono quivi dopo 21 mesi di navigazione, non prima del 1293 iniziarono il viaggio terrestre verso l'Europa, seguiti da buona scorta, alla volta di Trebisonda e Costantinopoli (4): " Quant il furent parti (s'intende dalla Persia, " così si legge nel libro dei viaggi) si chauvanchierent tout pur " leur journées que il furent venu a Trapesonde et puis vindrent " a Constantinoble et de Constantinoble a Negroponte et de Ne- " groponte a Venisse. Et ce fu à MCCLXXXXV ans de l'in- " carnation de Crist. " (5).

---

(1) Poichè non si può dubitare della veridicità del racconto di Marco il viaggiatore nei riguardi della propria madre, nè si può infirmare la forza probatoria dei testamenti di Marco il vecchio e di Matteo il giovane, rispetto all'identità personale della madre di quest'ultimo, ogni dubbio vien meno ed altra conclusione non si può rilevare.

(2) Livre c. 18.

(3) Tutto sommato l'assenza di Venezia fu di 26 anni (Prologo) dal 1270 al 1295.

(4) E portarono con sè anche numerosi schiavi. Il testamento di Matteo seniore parla della liberazione di questo seguito di schiavi eseguita a Venezia dopo il ritorno, da lui e dal fratello Nicolò, avanti la sua morte, liberazione che conferma ed estende col suo testamento. È un ricordo dei viaggi anche questo: e di schiavi dei Polo liberati si hanno notizie varie (v. doc. n. 6), e Marco il viaggiatore parla ancora di uno schiavo tartaresco.

(5) Livre c. 18.

Nè sull'itinerario, nè sulla data possiamo sollevare dubbi: ma dobbiamo aggiungere qualche particolare, e non privo d'interesse, che meglio illumina la figura dei viaggiatori. Capitati a Trebisonda e nel regno dei Comneno, in un momento di forte tensione di rapporti fra greci e veneziani, essi, non ostante tutti i salvacondotti dei sovrani asiatici, che portavano seco come grato ed onorifico ricordo della loro vita avventurosa, si trovarono esposti alle violenze indigene al pari dei loro connazionali. Ce ne dà notizia uno della comitiva, Matteo il viaggiatore, nel suo testamento, quando ricorda i danni subìti da lui, dal fratello e dal nipote " tam per dominum Comnenum de Trapesonda quam " in districtu ipsius domini Comneni quam etiam in aliis nostris " rebus ", danni denunciati nella rispettabile somma di circa 4000 iperperi, dei quali, nel 1309, erano stati liquidati a titolo di risarcimento appena lire 1000 (1).

E questo testamento ci conserva ancora qualche fuggevole reminiscenza dei viaggi asiatici, le " tre tabule de auro que fue- " runt magnifici chan tartarorum ", (2) di cui è parola nel libro di

(1) Con ciò non può prendere maggior probabilità il racconto di Jacopo d'Acqui, secondo il quale, Marco Polo sarebbe stato fatto prigioniero dei Genovesi nello scontro di Laiazzo, anche se le violenze subîte dai viaggiatori nel regno di Trebisonda non rappresentino che un episodio dell'aspra lotta combattuta nel Mar Nero fra Genovesi e Veneziani. I Greci di Trebisonda erano alleati e fautori dei Genovesi: quando nel 1296 Giovanni Soranzo diede l'assalto a Caffa, catturò navi e beni dei Comneno, i quali furono mantenuti dai Veneziani come pegno pel risarcimento dei propri sudditi danneggiati in Trebisonda e nel distretto come risulta dalla seguente deliberazione del 4 luglio 1301: " capta fuit " Pars, quod illa yperpera m/4 quae Nobis Vir Joannes Superancius olim " capitaneus galearum accepit in valore rerum hominibus Imperatoris " Comneno Trapesondae apud palatam Caphas, debeant restitui illis no- " stris fidelibus, qui fuerunt damnificati per gentum dicti Imperatoris " per ratam. Et quando requiretur satisfactio a dicto Imperatore requi- " ratur tantum minus ". (M. C. Magnus, c. I5 t). Nel 1310 come risulta dal testamento di Matteo seniore la liquidazione dei danni non era ancora terminata, ma i fratelli Polo, come gli altri interessati avevano ricuperata solo una parte del danno subìto dai tre viaggiatori.

(2) E tre sono le tavole *de comandemênt* date ai viaggiatori dal Can dei Tartari, di cui è ricordo nel libro dei viaggi, una in occasione del primo viaggio (c. 8), due in occasione del secondo (c. 18), e queste furono poi assegnate una per ciascuna alle figlie (v. doc. 6).

Marco, rimaste in possesso dello stesso Matteo, ed il transito per Tauris dove perdette il proprio servo.

Col ritorno, del 1295, dei viaggiatori, pare chiuso il periodo dell' attività orientale dei Polo, chè dei loro stabilimenti nel Mar Nero e dei traffici in Oriente in tutti i posteriori documenti non si ha più notizia nè ricordo, se ne togli qualche viaggio di Nicolò figlio di Marco il vecchio e di Matteo il giovane il quale, nel 1300, prima di prendere imbarco per Creta, con una certa solennità dispone delle sue sostanze: " cum sit non modicum pe" riculum transfretare ".

Ma dei protagonisti dell'avventura asiatica non possiamo registrare ulteriori intraprese. Nicolò non sopravvisse a lungo, chè nel 1300 era già morto, e Matteo il vecchio, unitamente al nipote Marco (quest' ultimo dopo la prigionia genovese del 1298), si ritrae a godere il frutto delle buone sostanze accumulate.

Ritroviamo infatti, dopo il ritorno, tutti i membri del ramo principale della famiglia raccolti nella nuova storica dimora di San Gio. Grisostomo, godendo indivisa la sostanza familiare uniti in *fraterna compagnia* (1).

Ma con tutto ciò non si sono straniati intieramente dal lucroso esercizio del commercio; vi parteciparono meno direttamente o personalmente, o se mai la maggior fatica fu lasciata ai più teneri rampolli legittimi o naturali, ai quali della lauta eredità familiare della triade asiatica è affluita solo qualche briciola, poichè la parte più notevole venne a concentrarsi nelle mani di Matteo seniore e di Marco il viaggiatore.

Così il giovine Matteo, il quale pure ha i suoi bravi diritti sull' asse paterno, vive col fratello e lo zio nella comune casa di San Gio. Grisostomo e meno partecipa delle ricchezze familiari (ed il testamento di Matteo seniore, nel quale Marco fa la parte del leone, è buon testimonio), è gettato allo sbaraglio della travagliosa vita delle speculazioni oltremare. I due viaggiatori superstiti, invece, fanno la più comoda vita di finan-

---

(1) Mentre la quota di Marco il vecchio alla sua morte è subito distinta ed assegnata all'erede Nicolò, che vive separato d'interessi (v. doc. n. 6).

ziatori dell' altrui operosità. E non è improbabile che a questo titolo Matteo il giovine abbia intrapreso nel 1300 il suo viaggio per Candia. Altri prestiti poi vengono fatti da Marco il viaggiatore: e per lo stesso titolo da Matteo il vecchio sono dati, in colleganza, capitali al nipote Nicolò figlio di Marco il vecchio, nell' intento di stimolare in lui e nel suo erede Marcolino lo spirito di intrapresa in nuovi negozi; ed altre simili prestanze son pur concesse da Marco il viaggiatore: ed ancora dal medesimo Matteo in unione al nipote Marco e di tale Ansaleto abitante a Costantinopoli venne fatto prestito di 350 iperperi a certo Alberto vasnulo, residente pure a Costantinopoli, perchè fossero impiegati nei traffici: infine troviamo che nel 1316 altri prestiti vennero fatti a Paolo Girardo per commercio di spezie, in parte di Marco, il quale, per l' occasione, appare assistito dal fratello naturale Giovanni (1) che più tardi ritroveremo negoziare attivamente con la piazza di Candia in unione al fratello Stefano ed in rapporti d' affari con Paolo Querini, rimettendo, in uno di questi viaggi, per un accidente di mare, la vita e gli averi (2).

In un curioso documento del settembre 1318, in cui è notizia di questa disavventura, Stefano lamenta che, in seguito al sinistro toccato alla nave della famiglia Baseggio (in qua erant filii nobilis viri ser Bisini Baseio), che faceva vela dalla Canea per Venezia, e nella quale era imbarcato il fratello Giovanni portando seco " universa ipsorum bona ultra valorem libr IIII. milia „, aveva perduto ogni sostanza " et propterea est ad indegentiam " deductus dicens quod non potest substentare vitam suam et " quinque filiorum parvulorum quorum major nondum etatem sex " annorum excessit „.

Facciamogli grazia dell' esagerazione, la quale è scelta per impietosire l' animo severamente fiscale della burocrazia patria ed ottenere " pro reparatione tam gravis damni „ una licenza di esportazione di mille salme di frumento dalla Puglia a terre amiche: già questa circostanza si presenta alquanto contradditoria, chè col lamento dell' asserita *indigentia* della propria famiglia prospetta però la potenzialità d' intraprendere nuovi e con-

(1) Vedi doc. n. 7.
(2) Vedi doc. n. 12.

siderevoli negozi commerciali: del resto col fratello Marco era rimasto erede e comproprietario della casa paterna, come risulta dall' atto 19 settembre 1319 (1).

Ma la maggior fortuna del casato dei Polo si era riunita nelle mani di Marco assorbendo la proprietà di San Gio. Grisostomo, immobile molto probabilmente acquistato col concorso di tutti tre i fratelli, Marco il vecchio, Nicolò e Matteo, dopo il ritorno di questi.

Infatti, nel mentre Marco il vecchio, fino al 1280, teneva la residenza a San Severo, in precedenza alla sua morte, avvenuta avanti il 1300, lo troviamo abitare a San Gio. Grisostomo, come attesta il documento del 1319: nè l' acquisto (2) crediamo possa aver avuto luogo fra il 1280 ed il 1295 durante il pe-

(1) Vero è che Marco fu sempre restìo a dar esecuzione al testamento dello zio, la cui eredità non era ancor liquida nel 1331 (cfr. doc. n. 28) e perfino non si eseguì i legati a favore del cugino omonimo in dipendenza della volontà dello zio. Nè fu troppo lauta la sostanza di Stefano, se alla figlia Isabella si assegnarono l. 50 del legato di Marchesina Gradenigo lasciato da distribuire in opere di beneficenza *pro anima* (v. doc. 34).

(2) Cfr. su ciò il testamento di Matteo (doc. n. 6) e la sentenza 1319. 10 settembre della Corte del petizion (pubb. dal Zanetti op. cit., pag. 98) dalla quale risulta che Marco Polo il viaggiatore insieme al fratello Stefano per una carta fatta a dì 16 marzo 1306, fino dal 1304 aveva fatto un prestito di l. 20 di grossi a Nicolò Polo suo cugino, figlio di Marco il vecchio abitante egli pure nella detta contrada, Nicolaus Paulo filius q. Marci Paulo de confinio S. Johanis Grisostomi. Morto detto Nicolò senza avere soddisfatta la somma, di essa venne dichiarato debitore Marcolino figlio ed erede dello stesso Nicolò, il che si desume dalla sentenza della Corte del Mobile, emanata il giorno 2 luglio 1319, riportata nella stessa sentenza del 10 settembre, sentenza che colpiva detto Marcolino in due proprietà poste a San Gio. Grisostomo, ad esso pervenute in seguito a morte del padre. Detta proprietà era formata da 12 camere e da una cucina. In base detta sentenza 10 settembre, di quelle proprietà ne venne spogliato il Marcolino ed investito il creditore Marco Polo. Questa proprietà confinava con le case abitate da Marco e dal fratello Stefano e probabilmente ne formava parte dacchè la corte, il pozzo e la latrina erano comuni. È da notarsi che dalla stessa sentenza risulta chiaro che Marco Polo il vecchio, non solo sia concorso all'acquisto di quella proprietà, il che deve aver avuto luogo al ritorno dei viaggiatori, ma per di più che lo stesso abbia colà trasferito anche la residenza: " posuerunt in debitum Marcolinum Paulo de confinio

riodo di assenza dei fratelli chè, come abbiamo detto, concorsero nell' acquisto.

Successivamente, da Marco il vecchio, la quota corrispondente al capitale investito, passò nel figlio ed erede Nicolò, il quale aveva da tempo abbandonata l'azienda di Soldaia, e nel 1306 (1) lo troviamo di già in possesso. Le altre due quote rimaste indivise fra i due viaggiatori Matteo e Nicolò, e successivamente fra quello e gli eredi di questo finirono col passare nelle mani di Marco, il quale nel 1319 rivendicava per un credito di vecchia data, anche la proprietà della terza quota in confronto di Marcolino, figlio ed erede di Nicolò (2).

Infatti il fratello Matteo, già col testamento del 1300, nella presunzione di non lasciare prole mascolina, dopo aver costituito molteplici legati a favore della moglie Caterina Sagredo, della figlia legittima Fiordelisa, di quella illegittima Pasqua, dei fratelli naturali Stefano e Giovanni, dello zio materno Giordano Trevisan, del cugino Nicolò e dello zio paterno Matteo, e di altri parenti per linea materna ed amici sull'ammontare dei beni mobili, valutati complessivamente in lire 10.000, predisponeva " quod " frater meus, Marcus Paulus habeat meam partem proprietatis " michi pertinentis pro hereditate patris mei et libras duo millia " e la riversibilità a suo favore dei legati estinti per premorienza dei legatari, salvo una quota riservata al cugino Nicolò. Fosse riconoscenza, fosse rapporto d' interesse d'affari, fosse il desiderio di perpetuare nella famiglia la successione dell' asse paterno, certo è che la parte principale si presume debba passare a Marco e sopratutto gl' immobili, compensando i più stretti congiunti, specialmente quello col quale dovea intrecciarsi maggiore collaborazione nel campo economico, Nicolò, con legati più o meno vistosi, e, dopo assicurata l'indipendenza della figlia legittima,

---

" sancti Johanis Grisestomi q. filium et nunc heredem Nicolai Paulo " olim filii Marci Paulo de eodem confinio tam in bonis dicti q. patris " sui quam in bonis propris deficientibus bonis paternis eidem memorato " Marco Paulo de eodem confinio ".

(1) V. nota 2, a p. 17

(2) V. nota 2, a p. 17. Della quota a questi spettante sull'eredità di Matteo non era mai entrato in possesso come risulta dall'atto del 1339 (v. doc. 42).

all' altra consigliava come miglior vocazione, e così fu, la vita del chiostro. E nella parte essenziale tale volontà ebbe la sua esecuzione.

Matteo non sopravvisse a lungo, chè nel 1310 era certamente morto senza lasciare prole mascolina, e la quota ereditaria dell' asse paterno era già passata nelle mani di Marco, come risulta dal testamento di Matteo il vecchio di detto anno.

Ed ancor questi, come gli altri più stretti congiunti, non nasconde le sue predilezioni pel vecchio compagno di avventure, il nipote Marco, sebbene non dimentichi, anzi largamente benefichi i nipoti, che hanno raccolto, e continuano la tradizione mercantile degli avi, ed in particolare i due figli spurii del predetto suo fratello Nicolò, Stefano e Giovannino, ed il figlio legittimo dell' altro fratello, Nicolò. Di fatto chiama quest' ultimi a godere in notevole parte dei beni propri mobiliari ed immobiliari istituendoli eredi, sull' ammontare di carati 9 $^{3}/_{4}$, a lui spettanti sul palazzo di San Gio. Grisostomo, per 4 carati i primi due e per 1 e $^{1}/_{2}$ il terzo, con diritto di reciproca riversibilità in quota parte del rispettivo tangente in caso di premorienza senza eredi maschi, inibisce a ciascuno, pur ammettendoli all' immediato godimento della rispettiva quota, " dum predictus " Marcus Paulo nepos meus vixerit possit facere sibi, assignare " aliquo modo partem in dicta proprietate pro aliqua clausura " seu feraia facienda in dicta proprietate sed volo, dum predictus " Marcus vixerit, quod proprietas aperta permanere debeat sicut " est ad presens " (1), in guisa da non alterare nella sua espressione materiale quella comunione familiare che era quasi tradizione del casato.

Vero è che, nel succedersi del tempo, l' unità patrimoniale dei beni immobiliari venne ricostruendosi intorno ai membri superstiti, Marco e Stefano, prima per la morte di Giovannino nel 1318 (2), poi, l' anno successivo, per l' acquisizione da parte di Marco delle quote spettanti a Nicolò ed al figlio suo ed erede Marcolino, la cui errata speculazione aumentarono i crediti dello zio al punto di privarlo dell' eredità avita (3).

(1) Cfr. doc. n. 6.
(2) Cfr. doc. 12.
(3) Cfr. doc. 13 e 14, e nota 2 a p. 17.

Se dalle fredde formule, che regolano i rapporti patrimoniali familiari (e non vogliamo forzarne troppo il significato, per trarne induzioni arrischiate), fosse possibile ricavare qualche impressione sulla figura dei maggiori esponenti della famiglia, dovremo dire che quella del celebre viaggiatore non è la più simpatica, certo è molto diversa da quella degli altri congiunti: ha qualche cosa di duro ed alquanto egoista, facile a raccogliere i benefici che gli altri convergono verso di lui, ma non altrettanto facile ad accordarne. E, a prescindere dallo spirito parecchio litigioso, che manifesta nei rapporti coi congiunti, è assai istruttivo il suo testamento, se lo confrontiamo con quelli ben più generosi del fratello Matteo e dello zio omonimo. Pochi legati, in genere a favore di fondazioni religiose; del resto, uniche eredi la moglie e le figlie. E se questo è un bell'esempio di amor paterno, segna però più profondo il distacco rispetto agli altri congiunti, chè, mentre da parenti avea pur raccolto notevoli benefici, di quelli nessuna parola; e se accoppiamo questo significativo silenzio al duro contegno tenuto verso di loro in altre occasioni, possiamo scoprire qualche lato recondito del temperamento difficile del celebre viaggiatore e meglio interpretare certi suoi atteggiamenti un tantino coloriti, quali sono rappresentati nel libro dei viaggi.

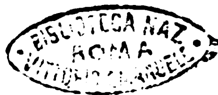
Poichè non può non ispirare alquanto scetticismo la smania di Marco di mettersi sempre e ad ogni costo in prima linea, di attribuirsi costantemente la parte principale, di far quasi scomparire gli altri, padre e zio, che pur furono i pionieri dell'impresa. Chè, se la gloria si raccoglie intorno alla figura di Marco, non va dimenticato che Nicolò e Matteo affrontarono per primi le incertezze ed eventuali perigli e che, fatti certi e sicuri, nel secondo viaggio ritornarono con il giovinetto Marco per fargli condividere le festose accoglienze. Non vogliamo, ripeto, infirmare la verità del racconto, non vogliamo dubitare dell'esattezza delle cose vedute e dei fatti compiuti, ma può essere anche che un po' di vanità, solleticata e stimolata dal sentimento letterario del compagno di prigionia, abbia in qualche modo eccitato il suo amor proprio ed abbia anche ridestato in lui la passione di una certa aureola di gloria, specialmente dopo che, con la compiacente collaborazione del dicitor di storie avventu-

rose, potè offrire agli increduli od agli indifferenti un affascinante documento di meraviglie. E di quì il nomignolo di *milion* con cui lo additarono i contemporanei; corrente forse nel popolo per la fama fatta circolare dal viaggiatore dopo la compilazione delle memorie meravigliose. In un temperamento scontroso, come quello che ci appare nei rapporti familiari, il senso della vanità trovava un terreno appropriato; ed anche l'atto di offrire al sire di Cepoy, una copia, e la prima, ben monda, del libro, perchè ne facesse omaggio a monsignor di Valois, è un'altra sfumatura che completa la coloritura della figura di quest'uomo rimasto assai enigmatico.

Ma non facciamo il processo alle intenzioni, dacchè egli non ebbe mai la pretesa d'un uomo di lettere, o scienziato di professione. Se vicende della vita lo portarono in un mondo ignorato, di cui per lunga consuetudine potè apprendere il costume e le abitudini, se altre ancora gli offrirono il modo di consacrare a perpetua memoria le ricordanze di queste fortunate perenigrazioni, egli mantenne sempre la nitida fisionomia del mercante, fino agli estremi momenti della sua vita, di quel mercante che sente il fascino del guadagno, non ancora quello dell'arte, delle scienze e delle lettere, amante degli impieghi fruttiferi ed insofferente delle situazioni incerte e malsicure, fossero pure di strettissimi congiunti.

Ed è per questo, probabilmente, ch'egli, nell'ultimo periodo della vita, si fa più fortemente estraneo, ed anzi quasi ostile, ai traffici poco felici e del fratello spurio e del cugino (1), ed invece dà una larga collaborazione ai generi, specialmente al Bragadin, marito della primogenita Fantina (2), e tralignando dalla tradizione degli avi, non ha scrupolo di abbandonare la sostanza paterna e specialmente il grande palazzo, nel quale pochi anni addietro tutti i membri della famiglia Polo erano rimasti uniti in una mirabile comunione d'interessi e di rapporti, ad altre famiglie pronte a sbizzarirsi in velenosi litigi per difendere qualche briciola di eredità (3).

(1) V. nota 2 a p. 17.
(2) V. doc. n. 19.
(3) Cfr. doc. n. 26.



Di fatti dopo aver quasi cacciato dalla casa paterna quel Marcolino che, seguendo il presagio del prozio, doveva più robustamente degli altri seguire la tradizione mercantile familiare, coprendo molteplici posti eminenti, Marco apriva i battenti a gente nuova, che vi si insediava all' indomani della morte sua, che seguì la notte dell' 8 gennaio 1324, poche ore dopo aver dettate le disposizioni di ultima volontà (1).

Ne seguì che il genero Marco Bragadin, marito della Fantina, o per sospetto dell' altrui correttezza o per avidità della fortuna che gli si offriva, non solo s' insediò immediatamente nell' avito palazzo ma, a sollecitare la divisione ereditaria, che si chiuse nel febbraio successivo, con l' adesione delle altre coeredi, rapidamente stese di suo pugno il lungo inventario della sostanza mobiliare abbandonata dal defunto.

Non seguiremo poi i litigi che si succedettero, la posta dei quali fu sempre il palazzo di San Gio. Grisostomo.

La nobile intenzione dei primi acquirenti di perpetuare il possesso nella famiglia mantenendone indivisa la proprietà fra gli eredi maschi, nella presunzione che avrebbero portato rispetto, ad onore del nome, a questa sacra tradizione, doveva invece essere proprio il fomite delle maggiori recriminazioni, sopratutto per l' intervento dei terzi, contro l' invadenza dei quali il superstite del vecchio nome, Marcolino, ricostrutta la fortuna economica del proprio ramo, insorse (2) per conservare alla dipendenza diretta della famiglia, se non tutta, almeno una parte di quell' asilo, dov' erano stati raccolti i ricordi delle fatiche asiatiche degli antenati. Della loro fortuna, non restava ormai che il palazzo: tutto il resto era stato manomesso, ed anche il palazzo pel sovrapporsi dei molteplici diritti dei numerosi coeredi minacciava rovina, ed avea perduto quella fisionomia che i primi acquirenti aveano voluto dargli, stretti nella sacra unione della *fraterna compagnia*. Pur troppo anche questo istituto avea fatto il suo tempo; anzichè essere, come doveva essere, strumento di coesione familiare, era diventato il veicolo dei maggiori contrasti e delle più irose controversie nel seno stesso della famiglia.

GIO. ORLANDINI

(1) V. nota 1 a p. 4.
(2) Cfr. doc. 28 e 42.

DOCUMENTI

1. 1280. 27 agosto. — Testamento di Marco Polo *quondam de Costantinopoli nunc habitator s. Severi*. Esecutori testamentari: Zordano Trevisan *de confinio s. Antonini* e Fiordalisa *cognatam meam de confinio s. Severi,* Nicolò e Matteo *fratres mei*. Legati a favore di Nicolò *filio meo, commoranti in Soldachya;* di Nicolò e Matteo *fratres mei;* di Marco e Matteo *nepotes meos filios suprascriptorum fratrum meorum;* di Maroca *filia mea,* di Fiordalisa *cognata mea,* di Antonio *filio meo naturali;* erede residuario il figlio Nicolò. (orig. alla Bibl. Marciana; pub. dal Cicogna op. cit. vol. III p. 489; dal Lazzari op. cit. p. 429 e dall' Yule p. 135.

2. 1300. 31 agosto. — Testamento di Matteo Polo, FILIUS QUONDAM NICOLAI *de confinio s. Iohannis Chrisostomi*. Esecutori testamentari: Matteo Polo *patruum meum* e Marco Polo *fratrem meum*, Nicolò Sagredo *socerum meum,* Felice Polo *consanguineum meum*. Legati a favore di Fiordalisa *filie mee*, Marco *fratri meo*, Caterina *uxori mee,* Maroca, Pasqua *filie mee naturali*, Stefano e Giovannino *fratribus meis naturalibus*, Zordano Trevisan *avuncolo meo,* Marco de Tumba, Fiordalisa *uxori Felicis Paulo*, Maroca filia *quondam Petri Trevisani*, Agneta *uxori Petri Lion,* Francesco *quondam Petri Trevisani*, Pietro Pagano *presbitero s. Felicis* (notaio), Nicolò Polo *consanguineo meo*, erede residuario il fratello Marco. (Orig. Bibl. Marciana; pub. dal Cicogna, op. cit. III 489; dal Lazzari p. 431 e Yule p. 135).

3. 1301. 14 dec. Testamento di Auria Zane, figlia di Flora Polo in Zane, moglie di Marco Boldù.

In nomine dei eterni amen. Anno ab incarnacione domini nostri Ihesu Christi. Millesimo Trecentesimo primo mensis decembris die quarto decimo intrante indicione quintadecima Rivoalto. Solicite quisque debet vivere et iuxta Salomonis dictum sua semper novissima cogitare. Qua propter Ego Auria uxor marci Baldu de confinio sancti Johannis baptiste, sana mente et corpore tamen pregna, integroque consilio Timens ne repentinus casus huius vite fragilis me subriperet et bona mea inordinata remanerent vocari ad me feci presbiterum Matheum ecclesie sancti johannis crisostomi et notarium ipsumque rogavi ut hoc meum scriberet testamentum. In quo esse constituo meos fideicomissarios dominum Matheum Paulo avunculum meum et Florem Zane dilectam matrem meam volens ut secundum quod hic ordinavero et dari juxero sic ipsi post meum obitum debeant adimplere. In primis omnium ordino persolvere rectam decimam. Item ordino fieri

elemosina de pane et vino et carnibus cum vianda die tercia post mortem meam pro qua elemosina ordino expendi soldos tres grossorum. Item dimitto omnibus congregationibus Rivoalti libras denariorum venecialium tres. Item dimitto presbitero Iohanni ecclesie sancti Iohannis baptiste patrino meo libras denariorum venecialium tres. Item dimitto presbitero Matheo ecclesie sancti Iohannis crisostomi pro missis celebrandis pro anima mea libras denariorum venecialium tres. Item dimitto Thomasine consanguinee mee grossos duodecim. Item dimitto Marie consanguinee mee dreceriam ad aurum laboratam. Item dimitto cuilibet alie sororum predictarum Thomasine et Marie grossos octo. Item dimitto predicte Flori Zane matri mee soldos decem denariorum grossorum. Item volo et ordino quod cultra una de cendato et pelle una de rosato et epitogium unum de scarlato cum vulpe inforatum et bursa una cum auro laborata atque cortina una de velesio abindis et scufia una laborata cum auro, atque deçedale unum de arçento et girlandella una de perlis cum duabus tovaglis et cum uno façolo in quo est predicta cultra exigantur de mea repromissa. Que quidem omnia predicta suprascriptus dominus Matheus Paulo habet in pignore pro soldis decem et novem denariorum grossorum et grossis quatuor. Et insuper volo quod omnia et singula predicta vendantur et de precio ipsorum volo quod exigatur centura mea que est in manibus dominorum qui sunt constituti super armamentum, quam quidem centuram michi dimisit dominus Marinus Baldu. Et insuper volo quod exigantur cultra de cendato et çupa una de cendato sanguineo que sunt in pignore pro grossis viginti, et si aliquid superaverit a predictis volo eciam quod exigatur cultra una alba que est in pignore pro grossis decem et septem. Residuum bonorum meorum dimitto creature quam pepero, domino concedente, tam masculo quam femine tali quidem conditione quod dictum residuum devenire debeat in manibus predicti domini Mathei Paulo avunculi et comissarii mei ad faciendum de ipso residuo secundum quod sibi utilius videbitur donec dicta creatura si fuerit femina maritabitur vel monachabitur, et si fuerit masculus donec ipse habebit securitatem de filiali subiectione a predicto patre suo. Et si accideret quod dictus masculus obiret antequam habeat securitatem a predicto patre suo vel si fuerit femina antequam maritabitur vel monachabitur tunc volo quod totum predictum residuum cum suo prode distribuatur pro anima mea secundum quod predictis commissariis meis utilius anime mee videbitur expedire. Cum predicta Flor mater mea debebat michi dare ultra id quod habui pro mea repromissa quamdam terram quam ipsa habet positam in confinio sancti Gervasii et ipsam michi nondum dedisset sicut debebat volo et ordino quod si dicta mater mea dictam terram venderet tempore aliquo quod ipsa teneatnr de eius precio dare aliquam partem predicto domino Matheo Paulo avuncolo meo secundum quod eidem matri mee bonum videbitur ad utilitatem predicti filii vel filie mee si ipse vel ipsa tunc viveret cum condictione antedicta de risiduo, et si accideret quod dictus Marcus Baldu vir meus nolet dictam creaturam tenere vel nutrire facere tunc ipsam recomendo predicto domino Matheo Paulo et predicte

Flori matri mee et comissariis meis tali quidem conditione quod de eo quod eidem creature dimitto dicta creatura nutriatur et educatur secundum quod eis utilius videbitur cum conditione predicta. Preterea do et tribuo suprascriptis comissariis meis post obitum meum plenissimam virtutem et potestatem inquirendi interpellandi advocandi interdicta et precepta tollendi placitandi et respondendi legem petendi sentenciam audiendi et prosequendi intromittendi excuciendi sive esigendi omnia mea bona et habere a cunctis meis debitoribus cum carta et sine carta per curiam et extra curiam ubicumque vel apud quemcumque ea vel ex eis invenire poterunt et securitatis cartam et omnes alias cartas necessarias ex inde faciendi et si necesse fuerit in anima mea jurandi et quicquid inde necessarium fuerit exercendi quemadodum egomet vivens possem facere vel debere. Et hoc meum testamentum firmum et inviolabile esse judico in perpetuum. Si quis ipsum frangere vel corrumpere presumpxerit habeat deum patrem omnipotentem sibi contrarium filiumque eius et spiritum sanctum. Et insuper componat se cum suis heredibus et successoribus suprascriptis comissariis meis suisque successoribus auri libras quinque. Et hec testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripte Aurie uxor Marci Baldu que hec rogavit fieri.

(L. S.) + Ego Nicolaus de Basso testis

Ego Matheus presbiter ecclesie sancti Johannis Grisostomi et notarius cum duo testes rogati fuissent in hoc subscribere testamento eorum altero videlicet domino Johanne Basilio foris Veneciarum existente cum subscriptione unius suprascripti testis de mandato domini nostri Petri Gradonico incliti Veneciarum ducis et eius consilium complevi et roboravi.

Arch. di Venezia - *Sezione Notarile*, C. I. b. 108, fasc. 4, atti Matteo prete di s. Gio. Grisostomo, notaio.

4. 1305. 10 aprile. — *Marchus Paulo Milion, plegius* di Boncio per condanna da questo subîta. (pub. dall' Yule op. cit. p. 136).

5. 1306. 16 marzo. — Nicolò Polo figlio del fu Marco di s. Gio. Grisostomo si dichiara debitore di L. 20 di grossi verso Marco Polo di Nicolò da lui ricevute a prestito (vedi 1319. 10 settembre). Vedi nota 41. a p.

6. 1310. 6 febbraio. — Testamento di Matteo Polo seniore.

In dei eterni amen. Anno ab incarnacione domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentesimo nono mensis februarii die sexta intrante Indictione octava Rivalto. Divine inspirationis et donum dei est ac provide mentis prelucens arbitrium ut antequam superveniat mortis Judicium sua quisque precaveat solicitus ordinare. Qua propter Ego Matheus Paulo de confinio sancti Johanis Crisostomi sana mente licet infirmus corpore ad me feci venire Petrum Paganum presbiterum et plebanum eclesie sancti Felicis et notarium quem rogavi diligenter ut hoc meum scriberet testamentum in quo esse constituo meos fideicomissarios Marcum et Stephanum Paulo nepotes meos ut secunbum quod ordino faciant ipsi insimul post meum obitum debeant administrare et adimplere. In primis omnium dimitto rectum decimum. Item volo

quod omnia mea debita clare facta integraliter persolvantur. Et facio in hoc manifestum quod habeo penes me libras denariorum venecialium centum vigintiquinque ad grossos qui fuerint Marcheti olim mei servitoris qui obiit in Taurise quorum denariorum medietatem ipse dimisit ad mortem suam Mayici filio suo naturali et aliam medietatem dimisit Juça matri predicti Mayçii et ipsos predictos denarios ordino dentur quam cicius poterit vel suo nuncio speciali aut quibuscumque deberet de jure tam per successores equaliter. Item dimitto pro missis celebrandis pro anima mea et meorum defunctorum libras denariorum venecialium septuaginta quinque. Item dimitto soldos denariorum venecialium grossorum viginti dandos inter congregaciones Rivoalti secundum quod videbitur suprascriptis meis comissariis pro anima mea et meorum defunctorum. Item dimitto libras denariorum venecialium centum distribuendas inter omnia monasteria et loca pietatis posita a Grado usque ad caput aggeris non nominata in hoc meo testamento ubi divina officia celebrantur secundum discrecionem et voluntatem meorum comissariorum. Item dimitto libras denariorum venecialium centum pro dupleriis emendis, dandis sicut videbitur comissariis meis pro qualibet ecclesia de Venecijs ad honorem et reverentiam corporis Christi. Item ordino fieri tres caritates in contracta sancti Johanis Grisostomi. Item dimitto monasterio sancti Mathje de heremitis de Murano libras denariorum venecialium decem pro missis celebrandis et orationibus faciendis pro anima mea et meorum defunctorum. Item dimitto scole sancti Mathie de Murano libras candellarum septuaginta ab octo pro libra. Item dimitto scole sancte Marie de Murano libras candelarum quinquaginta ab octo pro libra. Item dimitto monasterio sancti Laurenti de Veneciis ubi volo seppelliri soldos denariorum venecialium viginti grossorum. Item dimitto monasterio sante Marie de Valverde de Maiurbio libras denariorum venecialium decem. Item dimitto monasterio sancte Catarine de Maiurbio libras denariorum venecialium quadraginta et insuper dimitto monialibus dicti monasterii sancte Catarine libras denariorum venecialium decem inter eas dividendas ut ipse teneantur rogare dominum pro anima mea et meorum defunctorum. Item dimitto libras denariorum venecialium decem dividendas inter moniales monasterii sancti Mathei de Murano ut ipse teneantur orare dominum pro anima mea et meorum defunctorum. Item dimitto sororibus Juliane et Clare filiabus anime mee sancte Catarine de Maiurbio libras denariorum venecialium quadringentas de meis imprestitis factis comuni veneciarum tali quidem ordine et condicione quod totum prode quod de ipsis imprestitis recipietur seu capitali quod de ipsis redderetur dentur eisdem sororibus Juliane et Clare equaliter inter eas per commissarios meos in earum propria utilitate donec vixerint. Et si aliqua ipsarum obiret pars morientis deveniat in supervivente donec vixerit post mortem vero ambarum ipsarum volo quod totum illud residuum quod tunc de predictis imprestitis reperietur debeat devenire in heredibus suprascripti Marci Paulo nepotis mei tam masculos quam feminas. Item dimitto suprascripto Marco Paulo nepoti meo libras denariorum venecialium mille sexcentas de meis imprestitis. Item dimitto Nicolao Paulo nepoti meo

libras denariorum venecialium mille de meis imprestitis tali quidem condicione et ordine quod si acciderit quod predictus Nicolaus Paulo non bene fecisset facta sua ita quod non posset michi vel comissariis meis redere illas libras quingentas quas sibi mutuavi et contrafacere bonam rationem de illis libris viginti una grossorum quas sibi dedi in collegancia secundum quod patet in una manifestacionis cartula quam ipse michi fecit quod predictas libras mille de imprestitis quas ei dimitto devenire debeant in Marcolinum filium predicti Nicolai Paulo ita quod dicta imprestita dicto Marcolino non valeant auferi modo aliquo vel ingenio propter aliquid debitum factum vel faciendum tam per patrem suum quam etiam per se ipsum et ipsa imprestita a cunctis debitis absolvo et absoluta esse inteligo ita quod dicti mei comissarii teneantur predicta imprestita defendere ita quod non possit vendi obligari alienari aliquo modo vel ingenio excepto quam pro repromissa cuiuslibet predictorum Nicolai Paulo et Marcolini filii eius sed volo quod predictus Marcolinus seu heredes predicti Nicolai Paulo possit vel possint predicta imprestita ordinare ad mortem suam per cartam sui testamenti, et si predictus Nicolaus facere bene facta sua ita quod reddat meis comissariis predictas libras quingentas et facere bonam racionem de predictis libris vigintiuna grossorum tunc volo quod ipse habeat libere predictas libras mille imprestitorum et tunc predicto Marcolino Paulo filio predicti Nicolai dimitto de predictis denariis quos michi dare tenetur suprascriptus Nicolaus Paulo libras denariorum venecialium quingentas. Item notum fieri volo commissariis meis quod satisfeci predicto Marco Paulo nepoti meo de illis libris quingentis quas ipse michi mutuavi dandas per me mutuo predicto Nicolao Paulo ut predixi videlicet de medietate cuiusdam zoie incasate que est in domum michi pertinente et et de tribus tabulis de auro que fuerunt magnifici chan tartarorum et insuper de illis libris trecentis triginta tribus et tercia que me contingebant de illis libris mille quas predictus Marcus Paulus recepit a domino duce et a comuni Veneciarum pro parte damni nobis facti tam per dominum Comnenum de Trapesonda quam in districtu ipsius domini Comneni quam etiam in aliis nostris rebus et testifico quod de omnibus aliis racionibus quas ad faciendum quosque habeam cum predicto Marco Paulo sibi integraliter satisfeci et de cetero habere debeo terciam partem de omni eo quod recipietur vel recuperabitur quacumque modo vel titulo et testificor quod predictum dampnum nobis factum tam per predictum dominum Comnenum de Trapesonda quam in eius districtu fuit in suma circa yperpera quatuor millia. Item notum fieri volo comissariis meis quod cum in fraterna compagnia fuissem cum predictis Marco et Matheo Paulo quondam filii Nicolai Paulo olim fratris mei tam de toto mobili quam etiam de immobili tantum vivente predicto Matheo Paulo nepote meo de gratia speciali solumodo totum mobile quod ab aliis recipere debebamus concessi eis dividere in tres partes de quibus habui et habere debeo unam partem et alias duas partes habuerunt predicti Marcus et Matheus Paulo filii quondam suprascripti Niçolai Paulo olim fratris mei quas quidem duas partes habere

debet predictus Marcus Paulo. Item dimitto Marie matri suprascripti Stephani Paulo nepotis mei libras denariorum venecialium ducentas de meis imprestitis. Item dimitto suprascripto Stephano et Johanino Paulo fratri suo nepotibus mei filii quondam suprascripti Nicolai olim fratris mei libras denariorum venecialium duo millia in pecunia numerata inter ipsos equaliter dividendas. Item dimitto etiam suprascriptis Stephano et Johanino Paulo nepotibus meis lectum meum cum omnibus plumaciis meis cultris cusinis atque liteaminibus meis et omnia et singula mea masseraticha seu arnesias de domo mea sibi dimitto exceptis infrascriptis de quibus in hoc meo testamento facio mentionem. Item dimitto Agnesine nepti mee totum prode de libris centum meorum imprestitorum dum vixerit in sua propria utilitate et post mortem eius devenire debeant in heredes suprascripti Marci Paulo. Item dimitto Maroche nepti mee uxori Castelli de Amicis libras denariorum venecialium ducentas et si ipsa obiret ante me vel ante quam reciperet predictas libras ducentas tunc volo quod devenire debeant in suprascriptum Marcum Paulo vel suos heredes. Item dimitto Blasio Gilberto consanguineo meo habitatori in Mello libras denariorum venecialium vigintiquinque tali condicione quod si obiret antequam reciperet predictas libras viginti quinque devenire debeant in suprascriptum Marcum Paulo vel eius heredes. Item dimitto Francolle habitatrici in Nigroponte libras denariorum venecialium viginti tali condicione quod si obiret antequam reciperet predictas libras viginti quinque devenire debeant in suprascriptum Marcum Paulo vel eius heredes. Item dimitto Manibilie consanguinee mee habitatrici Costantinopoli libras denariorum venecialium quinquaginta tali condicione quod si non reciperet predictas libras quinquaginta devenire debeant in suprascriptum Marcum Paulo vel suis heredibus. Item dimitto Flori Çane matri quondam Aurie libras denariorum venecialium quinquaginta tali condicione quod si obiret antequam reciperet dictas libras quinquanginta devenire debeant in suprascriptum Marcum Paulo vel suos heredes. Item remitto Petro de Quarteriis quicquid ipse michi dare teneretur tempore mortis mee. Item dimitto Bernardo dicto Bathadu soldos denariorum grossorum decem et insuper remitto ei quicquid ipse michi dare tenetur. Item dimitto Martino quondam servitori meo soldos denariorum grossorum triginta et remitto ei soldos sexdecim grossorum quos ei mutuavi pro uno sclavo emendo. Item dimitto Jacobo servitori meo libras denariorum venecialium centum. Item dimitto Anne libras denariorum venecialium quinquaginta Item dimitto Beni libras denariorum venecialium centum et stacium in Caminello parvo ubi fiunt panni. Item dimitto Marino filio predicti Beni soldos denariorum grossorum viginti. Item dimitto Marchesine filie predicti Beni soldos denariorum venecialium grossos decem. Et notum fieri volo omnibus fidelibus christianis quod omnes et singuli suprascripti et suprascripte et ceteri alii et alie qui et que erant de domo nostra quod antequam predictus Nicolaus Paulo olim frater meus obiret cum suis heredibus sunt liberi et libere et ipsos atque ipsas pro divino amore et remedio animarum nostrarum. Ego et predictus Nicolaus Paulo olim frater meus liberos et liberas fecimus ab omni vinculo

servitutis et nunc etiam nichilominus ad cautellam si necesse fuerit reddo eos et eas liberos et liberas et ipsos atque ipsas liberos et liberas in perpetuum cum suis heredibus esse denuncio. Qua propter eos et eas comendo deo omnipotenti et tocius sancte Ecclesie deffensoribus si vero ipsi vel ipse ad servicium predictorum meorum nepotum stare voluerint quilibet et quelibet ipsorum vel ipsarum stare possit ad suum velle alioquim faciant sicut eis et cuilibet ipsorum utilius videbitur. Item volo quod omnes mee dimissorie quas ordino in hoc meo testamento teneantur ad grossos. Item notum fieri volo commissariis meis quod Albertus vasmulo habitator Costantinopoli michi tenetur dare et predicto Marco Paulo nepoti meo in yperperis trecentis quinquaginta de quibus habeo cartam ex quibus habere debeo terciam partem et alias duas partes habere debet predictus Marcus Paulo nepos meus et Anseletus habitator Costantinopoli tenetur michi et predicto Marco Paulo in yperperis vigintiquinque de quibus predictus Marcus Paulo habet cartam et marchesinus Berengo tenetur michi et predicto Marco Paulo in libris quadringentis per parte de quibus denariis recepimus a Paulo Berengo filio eiusdem Marchesini sagias octuaginta sex de musclo et de residuo habere debeo tertiam partem. Item volo et ordino quod omnes predicti denarii et denarii de coleganciis seu etiam omnes alii denarii quos recipere debemus a quacumque alia persona quocumque modo exigantur quam cicius fieri poterit non prospiciendo ad lucrum sive ad utilitatem aliquam de tribus meis curtinis de seta dimitto unam suprascripto Marco Paulo nepoti meo unam cuppam de argento, unum vestimentum quod fuit condam Marthe uxori mee, unum tapetum unam cultram de blavo et meam capsellam. Item dimitto suprascripto Marcolino filio suprascripti Nicolai Paulo secundam curtinam. Item dimitto suprascriptis Stephano et Johanino Paulo terciam curtinam. Item dimitto filiabus suprascripti Marci Paulo libras denariorum venecialium quingentas et libras centum de meis imprestitis. Item dimitto libras denariorum venecialium ducentas de meis imprestitis in utilitate vel aptatione Ecclesie Sancti Nicolai de Murano sicut videbitur suprascriptis meis commissariis. Item volo et ordino quod omnia alia que habeo quocumque modo tam in auro quam in argento seu mercimoniis et etiam tam in pannis de seta quam in pannis a meo vestire et qui fuerint a vestire condam Marthe uxoris mee preter predicta et alia que superius dimitto suprascriptis Stephano et Johanino nepotibus meis vendantur quam cicius fieri poterit et de ipso precio et de omnibus aliis denariis quos haberem tempore mortis mee primo et principaliter persolvantur omnes predicte mee dimissorie seu omnia predicta legata que pro anima mea dimitto et etiam rectum decimum seu omnes dimissorias que pro anima reputantur vel reputari possunt. Proprietas mea et suprascripti Marci Paulo fratris Mathei Paulo filiorum condam Nicolai Paulo olim fratris mei et etiam predicti Nicolai Paulo nepotis mei posita in confinio sancti Johanis Chrisostomi pro indiviso terre et case cooperte et discooperte tota est posita karati viginti quatuor de quibus karati quatuor cum dimidio sunt predicti Nicolai Paulo nepotis mei et eius he-

redum ut in carta divisionis continetur et reliquornm Karatorum decem et novem cum dimidio remanencium medietas est mei et altera medietas est suprascripti Marci Paulo nepotis mei fratris quondam suprascripti Mathei Paulo defuncti que eis remansit a predicto Nicolao Paulo olim fratre meo de predicta autem parte mea suprascriptorum karatorum decem et novem cum dimidio totius suprascripte proprietatis dimitto suprascriptis Stephano et Johanino Paulo nepotibus meis et eorum heredum masculorum karatos quatuor tali vero conditioni quod si aliquis eorum obiret absque herede masculo quod pars morientis deveniat in superviventem et si ille ultimus qui super vixerit absque herede masculo tunc volo quod de predictis karatis quatuor duo devenire debeant in predictum Marcum Paulo nepotem meum vel in eius heredes masculos et alii duo karati devenire debeant in suprascriptum Nicolaum Paulo nopotem meum vel in eius heredes masculos. Item dimitto suprascripto Nicolao Paulo nepoti meo vel eius heredibus masculis karatum unum cum dimidio de mea parte. Totum residuum dicte partis mee tocius suprascripte proprietatis dimitto suprascripto Marco Paulo nepoti meo vel eius heredibus masculis et si accideret quod ipse obiret absque herede masculo qui non pervenisset ad legitimam etatem tunc volo quod de dicto residuo karati duo deveniant in predictum Nicolaum nepotem meum vel eius heredes masculos et alii duo karati devenire debeant in predictos Stephanum et Johaninum Paulo nepotes meos vel in eorum heredes masculos ut supra dictum est de predictis quatuor karatis quos eis dimitto. Residuum ordinat et disponat predictus Marcus nepos meus ad suum velle illos karatos mee partis dicte proprietatis quos dimitto suprascriptis Nicolao Stephano et Johanino Paulo nepotibus meis vel suis heredibus. Nolo quod aliquis predictorum seu heres alicuius eorum dum predictus Marcus Paulo nepos meus vixerit possit facere sibi assignari aliquo modo partem in dicta proprietate pro aliqua clausura seu feraia facienda in dicta proprietate sed volo dum predictus Marcus vixerit quod predicta proprietas aperta permanere debeat sicut est ad presens. Volo tamen quod quilibet predictorum possit et stare debeat in predicta proprietate in tantum quantum sibi contingit secundum quos karatos suos ei dimitto. De residuo omnium meorum bonorum inordinatorum volo quod fiant quatuor partes una quarum deveniat in predictum Marcum Paulo nepotem meum secunda in suprascriptum Nicolaum Paulo vel eius heredes cum illa condicione quam superius declaravi de illis imprestitis, que ei vel filio suo Marcolino dimitto Tertia pars deveniat in suprascriptos Stephanum et Johaninum Paulo nepotes meos pro qua tertia parte ipsos heredes meos instituo et quemlibet ipsorum seu heredes eorum et eciam pro omnibus dimissoriis quas eis dimitto in hoc meo testamento sive per successores sive aliter ipsos Stephanum et Johaninum Paulo nepotes meos heredes meos instituo. Quarta pars deveniat in filias suprascripti Marci Paulo nepotis mei. Item volo et ordino quod omnia statuta et consilia Venetiarum que pertinent ad conservationem et rebus huius mei testamenti integraliter observentur. Item volo et ordino quod predicti mei commissarii insimul esse debeant

ad intermittenda omnia et singula mea bona et quod debeant persolvere omnia et singula predicta legata infra unum annum a die obitus mei et super hoc onero conscientia cuiuslibet predictorum meorum comissariorum et volo quod ipsì teneantur reddere rationem in die Indicii ante illum Iudicem qui non respicit personam hominis. Et etiam volo et ordino quod si aliquis suprascriptorum meorum comissariorum nolet adimplere omnia et singula que in hoc meo testamento continentur seu contradicere voluerit quod ipse ex nunc prout ex tunc sit privatus de omnibus et singulis dimissoriis quas sibi dimitto de meo mobili in hoc meo testamento et etiam volo quod ipse desinat esse meus comissarius et ipsas dimissorias seu legata ordino distribui pro anima mea et meorum defunctorum secundum discretionem alterius mei comissarii volentis observare Et volo quod ipsi mei comissarii dividant inter se illa legata que pro anima mea ordino dare et distribui secundum eorum discretionem imo volo quod ipsi sint simul ad danda et distribuenda pro anima mea modo et ordine suprascripto. Et si predicti mei comissarii fuerint negligentes ita et sic quod ipsi non adimplerent omnia et singula que in hoc meo testamento ordino dari et distribui infra unum annum post obitum meum exceptis legatis condicionatis ad tempus certum et illa que non possent infra predictum terminum persolvisse propter absenciam illorum quibus tenetur et illorum quibus dimitto. Tunc prout ex tunc constituo meos comissarios dominos procuratores Sancti Marci super comissariis constitutis ad super omnia et singula exequenda et administranda que non essent completa et tunc volo quod predicti nepotes mei desinant esse mei commissarii. Plenissìmam quoque virtutem et potestam do et tribuo suprascriptis meis comissariis tam institutis quam substitutis post obitum meum intromittendi et administrandi comissariam meam secundum suprascriptos ordinem modum et formam, inquirendi, interpellandi, advocandi, preceptandi et interdicta tollendi, proclamandi, placitandi respondendi, sententiandi, audiendi et consequendi, intromittendi et hec omnia mea bona et habere ubicumque vel apud quemcumque inveniri poterit cum carta et sine carta per curiam et extra curiam et securitatis carta et quicquid inde aliud opus fuerit faciendi sicut Egomet vivens facere possem et hoc meum testamentum firmum iudico esse in perpetuum si quis ìpsum frangere vel corrumpere presumpserit in indignationem omnipotentis dei incurrat et sub anathemis trecentorum decem et octo patrum constrictus permaneat et in eterno incendio cum Juda traditore semper crucietur ac numquam sua mereatur voluntatem adimplere et insuper componat cum suis heredibus et successoribus suprascriptis meis comissariis ac successoribus eorum auri libras quinque et huius mei testamenti carta in sua permaneat firmitate.

Signum suprascrip:i Mathei Paulo qui hoc rogavit fieri.

Ego Petrus diaconus sancti Johanis Chrisostemi testis subscripsi.

Ego Tomasinus barberius testis subscripsi.

Ego Petrus Paganus presbiter et plebanus ecclesie sancti Felicis et notarius complevi et roboravi.

(Arch. di Stato di Venezia - *Sezione Notarile* - testamenti b. 830 prog. N. 5 del protocollo - not. Pagano Pietro).

7. 1311. 9 marzo. — Sentenza dei giudici di petizion a favore di Marco Polo, *de confinio s. Johanis Crisostomi*, nella lite promossa da questo a mezzo dei propri legittimi rappresentanti Barbaro *advocator curie* ę Giovanni Polo *de confinio s. Johanis Crisostomi* per mancata resa di conto di una partita di muschio, *muscli*, che mercanteggiavano *in choleganza* con Paolo Girardo.

(Arch. S. Ospitali, perg. — pub. dall' Yule op. cit. p. 136).

8. 1311. 25 agosto. — Quietanza di *Nicoleta uxor Valoris specialis de confinio s. Marine* per beni mobili posti *in recomendatione* presso *Marco Paulo de confinio s. Iohanis Crisostomi.* (C. I. b. 31, atti Cavazza Leonardo prot. a. 1306, c. 7).

1311. die 7 exeunte Augusti.

Die VII exeunte Augusti. Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego Nicoleta uxor Valoris specialis de confinio sancte Marine cum meis successoribus tibi Marco Paulo de confinio sancti Iohanis Crisostomi et tuis heredibus de omnibus infrascriptis rebus quas posui in domo tua in recomendatione Videlicet una capsella, tribusque cingulis argenteis quarum una ponderavit libram 1. unçias quinque et dimidiam, alia libram 1. sazos tres et dimidium, tercia unçias X. minus sazos IIII; annulis sex de auro; perolis sex de ambro ab uncia una et dimidia, perolo uno cum medj flibeta de argento, napis duobus. quatuor coeleariis dargento ab uncis tresdecim sazo 1, bursis tribus, una ab auro et duabus de seta, pecia una de tella subtile a brachis quadraginta duobus; vellis quindecim de bambacio, binda una de lino, velis septem de seta et duobus de canipo, mantillia duo, tovalia una, par uno lintheaminum, faciolis quinque; sazis duobus minus caratis quinque de musclo, libris novem et dimidia de filo que quidem res erant clause in suprascripta capsella ac eciam de quantocumque tibi addicendum vel inquirendum habui vel habeo seu habere possem alio quocumque modo vel ingenio cum carta et sine carta per curiam et extra curiam. Nunc autem quia me de suprascriptis omnibus et de super omnia melius et perfetius apparebit a modo de super omnia te securum reddo in perpetuum etc.

testis Franciscus subdiaconus Sancte Marine et Petrus Cavaza filius Francisci faber Sancte Marine.

(Arch. di Stato di Venezia — *Ser. Not.* — Canc. Inf. b. 31 atti Cavazza Leonardo protocollo marcato a. 1309. c. 7).

9. 1312. 17 marzo. — Liquidazione a favore di Marco Polo della dote di sua moglie Donata Badoer figlia del q. Vitale.

1312. quartodecimo exeunte marcii.

Cum ego Marcus Baduario de confinio sancti Paterniani habebam sententias et rationes super possessionibus in confinio sancti Salvatoris que fuerunt Vitalis Baduario quondam fratris mei, et volens quod persolvatur tibi Marco Paulo de confinio sancti Johanis Grisostemi de tota repromissa Donate Badoario uxoris tue filie quondam suprascripti Vitalis Badoario

ipsas sententias suprascriptas et rationes pene te posui in recomendatione et infrascripta promissionis carta tibi duxi taliter facienda qua propter promittens promitto ego suprascriptus Marcus Badoario de suprascripto confinio sancti Paterniani cum meis heredibus tibi suprascripto Marco Paulo de confinio sancti Johanis Grisostomi et tuis heredibus quod a modo in antea ego non utar ipsis suprascriptis sententiis et racionibus neque intromittam me super dictis possessionibus positis in suprascripto confinio sancti Salvatoris per me sive per alium aliquo modo forma vel ingenio dumodo integre persolutus fueris de tota repromissa suprascripte Donate Badoario uxoris tue filie quondam Vitalis Badoario.

(Arch. di Stato di Venezia — *Sezione Notarile* — C. I. atti Domenico prete in San Maurizio b. 67. fasc. 2, prot. c. 26).

10. 1314. 11 marzo. — Testamento di *Nicola uxor Valoris specialis s. Marine* con legati in favore della figlia di Stefano Polo e di Marco Polo. Esecutori testamentari *Marcum Paulo et Stephanum eius fratrem de confinio s. Johanis Grisostomi* unitamente ai procuratori di s. Marco.

1314. 11 marzo.

In nomine dei Eterni amen. anno ab incarnacione domini nostri Ihesu Christi Millesimo Trecentesimo quartodecimo mensis marcii die undecima intrante indictione duodecima Rivalto. Cum dies et hora mortis omnibus sit incerta recte unicuique iminet precavendi ne incante occumbat et sua inordinata et indisposita derenliquat Qua propter cum ego Nicola uxor Valoris specialis de confinio sancte Marine essem infirmitate corporis pregravata sanam tamen habens mentem et integrum consilium volens quod premissum est evitare cepi cogitare de die mortis mee et ad me venire feci Michaelem Blancho ecclesie sancte Marine presbiterum et notarium ipsumque rogavi ut hoc meum scriberet testamentum pariter et compleret. In quo esse constituo meos fideicomissarios dominos procuratores sancti Marci super comissarias constitutos et Marcum Paulo et Stephanum eius fratrem de confinio sancti Iohanis Grisostomi ut secundum quod hic ordinavero darique iubsero sic illi qui sunt presentes in terra possint et valeant post obitum meum dictam meam comissariam administrare et complere. In primis omnium rectum dimitto decimum. Item dimitto libras denariorum venecialium ducentas dicto Valore viro meo. Item dimitto Chaly et Benevenute olim servicialibus meis que nunc morantur a cha Paulo libras denariorum venecialum quinquaginta pro qualibet. Item dimitto Catarine de ser Constantino de confinio sancti Johanis Grisostomi que moratur a cha Paulo soldos quatuor grossorum ut oret deum pro anima mea. Item dimitto Altaflore uxori Pedegelle soldos quinque grossorum pro anima mea. Item dimitto Nicolete sancte Marine soldos duos grossorum. Item dimitto Catarine uxori Ovradei de Valori soldos decem grossorum. Item dimitto Agnesine uxori Nicoletti Calbo olim sanctorum apostolurum soldos decem grossorum. Item dimitto libras quinque presbitero Michaeli sancte Marine patrino meo ut oret deum pro anima mea. Item dimitto soldos viginti cuilibet congregacioni Rivoalti. Item dimitto

libras decem pro missis celebrandis secundum discretionem comissariorum meorum. Item dimitto Tatare filie Iohanis de Valori soldos decem grossorum. Item dimitto Magdalene sancte Marine et Ricarde sancte Marie Nove grossos duodecim pro qualibet. Item dimitto filie Stephani Paulo soldos decem grossorum. Item volo quod dictus Marcus Paulo comissarius meus solus debeat dari et distribuere res et denarios quas et quos habet penes se et que sunt penes Benevenutam que moratur a cha Paulo pro anima mea et olim Guidonis viri mei. Item dimitto Marine que moratur a cha Spader grossos duodecim. Item dimitto Desirato filio Ovrandi de Valori soldos quinque grossorum. Item ordino dari meam capam quam feci de meis propriis denariis cum aliquantulo panno de dicta cappa et cingulum meum Marco Paulo ut de ipsis facere debeat sicut sibi dixi oretenus. Item dimitto suprascripte Benevenute que moratur a cha Paulo varnazonem meum peiorem pelliciam meam et pignolatum meum atque anchonam meam. Item dimitto soldos viginti grossorum pro uno homine mittendo ad sanctum Jacobum pro anima dicti condam Guidonis viri mei. Item dimitto soldos quinque grossorum pro una caritate facienda in contrata sancte Marine. Item volo quod invitentur presbiteri vigintiquinque in die obitus mei ad obsequium mee sepulture. Item dimitto suprascripto Marco Paulo illos soldos trigintiquinque grossorum contentos in una manifestacionis carta quam michi fecit Valor specialis vir meus cum quibus negociat Ovrandus filius eius sed petat tantum capitalem et sit solus comissarius ad petendos dictos denarios per dictam manifestacionis carta. Cum olim dictus Guido vir meus per sui testamenti cartam constituerit me suam heredem in omnibus bonis suis mobilibus et immobilibus ubicumque fuerint vel possent inveniri et de dicti suis bonis debeant excuti in civitate Ancone per instrumenta volo et ordino quod dictus Marcus Paulo hinc debeat debeat dicta bona et ipsa excutere quam melius poterit et de ipsis bonis ipsum instituo heredem sicut me dictus Guido olim vir meus instituit et cum illa potestate. Residuum vero omnium aliorum bonorum meorum et tantum meum inordinatum ordino dari pro anima mea secundum discrecionem dictorum Marci et Stephani Paulo si dictus Stephanus erit presens in terra et si non erit debeat ipse suprascriptus Marcus solus distribuere. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do et conferro et concedo suprascriptis comissariis meis post obitum meum hanc meam comissariam intromittendi et administrandi furniendi perficienbi percomplendi in omnibus et singulis casibus supradictis inquirendi interpellandi placitandi rendendi advocatos tollendi proclamandi interdicendi in anima mea jurandi petendi intermittendi exigendi atque excuciendi omniu mea bona et habere a cunctis meis debitoribus ubicumque vel apud quemcumque ea vel ex eis invenire poterint cum carta et sine carta per curiam et extra curiam et securitatis carta et omnes alias cartas quicquid aliud inde opus fuerit faciendi et totum quod superius ordinavi administrandi et perficiendi in omnibus et per omnium sic ego ipsa vivens facere possem. Et hoc meum testamentum ultimum firmum et stabile perseveret. Si quis igitur frangere vel corrumpere

presumpserit iram dei omnipotentis se noviter incursuram et insuper cum suis heredibus et successoribus componitur suprascriptis comissariis meis et eorum successoribus auri libras quinque. Et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate.

Signum suprascripte Nicolete uxoris Valoris specialis que hoc rogavit fieri.

Ego Laurentius clericus sante Marine testis subscripsi.

Ego Andreas clericus sante Marine testis subscripsi.

(L. S.) Ego Michael Blancho presbiter sancte Marine et notarius complevi et roboravi.

(Arch. di Stato di Venezia — *Sez. Notarile* — atti Bianco Michele b. 1023. N. 15).

11. 1316. 25 ottobre. — Paolo Querini e Giovanni Polo suo pieggio, abitanti in Candia si dichiarano debitori di Geremia di Candia di yperperi di Creta 2.000. (atti Candia D. II, b. 233 notaio Querini Leonardo).

12. 1318. 28 settembre. — Licenza di esportazione a favore di Stefano Polo a risarcimento del danno patito nel sinistro di mare in cui perì il di lui fratello Giovannino.

Cum Stephanus Paulo exposuerit per suam peticionem quod Iohaninus condam frater suus dum esset in navi in qua erant filii nobilis viri ser Bisini Baseio veniendo de Tana et haberet secum universa ipsorum bona ultra valorem librarum IIII millia casu infelici periit cum dicta navi ut clare scitur et omnia bona perdidit et propterea est ad indigenciam deductus dicens quod non potest substentare vitam suam et quinque filiorum parvulorum quorum maior nondum etatem sex annorum excessit. Capta fuit pars quod pro reparacione sui tam gravis dampni fiat sibi gratia quod possit extraere de Apulia et conducere ad terras amicorum saumas M. frumenti.

1319. 22 maggio.

Quod elongetur terminus gratie facte Stephano Paulo que expiravit de possendo extrahere seu extraheri facere de Apulia et conducendo ad terras amicorum saumas M. frumenti.

(Archivio di Stato di Venezia — *Maggior Consilio* — reg. Neptunus avog. di Co. c. 61 t. e 83).

13. 1319. 2 luglio. — Sentenza del mobile con cui Marcolino Polo di S. Gio. Grisostomo, figlio ed erede di Nicolò del fu Marco, è dichiarato debitore di Marco Polo per l'obbligazione paterna (1306. 16 marzo) e si autorizza quest' ultimo a porre sequestro sui beni di Nicolò e di Marcolino a risarcimento del proprio credito di lire 20 di grossi più il doppio di penalità e l'interesse del 20 per cento (V. nota 2 a p. 17 e Zanetti op. cit. p. 98).

14. 1319. 10 settembre. — Investitura *ad proprium* al nome di Marco Polo, per sentenza dei giudici, a tacitazione del credito, di cui l'atto 1306

16 marzo, ed in base a sentenza 2 luglio 1319, di due proprietà in s. Gio. Grisostomo, gia di proprietà passate in Marcolino quale erede, confinanti colla proprietà indivisa dei due fratelli Marco e Stefano valutate lire 25 di grossi (pub. dal Zanetti op. cit. pag. 98).

15. 1321. 10 giugno. — Donata *uxor Marci Pauli* vende al marito Marco due proprietà confinanti con quelle dello stesso Marco e del fratello Stefano. (Nell' atto 1333. 12 luglio).

16. 1321. 21 luglio. — Si autorizzano i procuratori di Pietro Badoer a riscattare da Marco Polo certa possessione del predetto e realizzare tutti i crediti suoi (Cons. X. Misti 2. 114 t.).

17. 1323. 9 maggio. — Recognizione per sentenza del giudice dell' esaminador della proprietà acquistata da Marco Polo in virtù dell' atto di acquisto 1321. 10 giugno in confronto della proprietà indivisa di ca' Polo (nell' atto 1333. 11 luglio).

18. 1324. 9 gennaio. — Testamento di Marco Polo *de confinio s. Joannis* Chrysostomi — Esecutori testamentari Donata *uxorem meam;* Fantina, Bellela e Moreta *filias meas* — Legati a favore di Elisabetta Querini *cognate mee;* di Donata *uxor;* dei padri Renier e Benvenuto dell' Ordine dei predicatori; a Gio. Giustinian *presbiter sancti Proculi notarius;* eredi residuarie le figlie. (orig. alla Bibl. Marciana; pub. dal Cicogna, op. cit. vol. III, p. 492; dal Lazzari op. cit. p. 435; dall' Yule op. cit. p. 72).

19. 1325. 24 giugno. — Quietanza di Donata vedova; Fantina, Bellela e Moreta figlie e comissarie dell' eredità del q. Marco Polo fatta a Marco Bragadin *quondam de confinio s. Geminiani nunc de confinio s. Johanis Grisostomi q. genero antedicti Marci Paulo,* di tutti i beni mobili avuti sulla sostanza di Marco prima e dopo la sua morte, ed in particolare della colleganza contratta con detto Marco. (pub. dall' Yule op. cit. p. 109).

20. 1326. 26 febbraio. — Zanino Grioni q. Leonardo da s. Stae condannato per ingiurie pronunciate contro Moreta q. d. Marci Paulo. (pub. dall' Yule op. cit. p. 134).

21. 1326. 16 ottobre. — Il Maggior Consiglio annulla il testamento della *olim nobilis mulieris Belelle uxoris tunc nobilis viri Pertucii Quirini, que quidam Bellella tempore precis facta de dicto testamento non erat sane mentis.* Il notaio rogante, prete Bortolomeo da s. Gio. Grisostomo è privato dal diritto d' esercitare il notariato.

(Avog. di Comun, Raspe I, 1, c. 33 t. Brutus, reg. 5 c. 41).

22. 1328. 22 gennaio. — Si ordina la ricognizione del processo intentato dal q. ser Marco Polo contro Enrico Querini, Paolo Schiavo, Giovanni,

Filippo ed Antonio Querini (Avog. Comun, Brutus 76, pub. dall' Yule op. cit. p. 134).

23. 1328. 7 aprile. — Sia concessa la cittadinanza veneta a Pietro di s. Maria Formosa *olim sclavorum ser Marci Paulo s. Johanis Grisostomi.* (Avog. di Comun, Brutus c. 78 t. pub. dall' Yule op. cit. p. 134).

24. 1328. 15 maggio. — Nella lite promossa *contra dominam Donatam de cha Paulo* si delibera la rinnovazione dell' istruttoria. (Avog. di Comun; Brutus, c. 8 t. pub. dall' Yule op. cit. p. 134).

25. 1328. 30 maggio. — Donata Polo di s. Gio. Grisostomo essendo sequestrataria, per sentenza dei giudici di petizion, nella causa promossa da Bertuccio Querini, di beni mobili fra i quali erano *duo sacchi cum venetis grossorum intus legati et bullati et postea in una capsella sigillata repositi,* essendosi resa colpevole di sottrazione di l. 75 di grossi viene condannata alla restituzione ed alla penalità di l. 200. (Avog. di Comm. Raspe I c. 8 pub. dall' Yule op. cit. p. 134).

26. 1329. 15 marzo. — Sentenza a favore di Marco *dictus Marcolinus Paulo s. Johanis Grisostomi* per rivendicazione di titoli *imprestitorum* a lui legati da Matteo Polo seniore indebitamente traslati al nome di Marco iunior con atto 11 maggio 1319 e successivamente agli eredi. (Avog. di Comun Raspe I, 11 - pub. da Yule, op. cit. p. 134).

27. 1330. 4 settembre. — Manullo, famiglio di ser Marco Polo da s. Gio. Grisostomo, condannato per contrabbando è assolto. (Liber Gratiarum III 40, (pub. da Yule op. cit. p. 135).

28. 1332. 8 gennaio. — In seguito domanda di Marco Polo da s. Gio. Grisostomo, per sentenza dei giudici del petizion, in sostituzione dei defunti Marco e Stefano Polo comissarii dell' eredità di Matteo il vecchio, tutt' ora indivisa, vennero nominati i Procuratori di s. Marco.

In nomine dei eterni Amen Anno ab incarnacione domini nostri Ihesu Christi Millesimo Trecentesimo Trigesimo primo mensis Januari die octava intrante Indicione quintadecima Rivoalto. Testificamur Nos Franciscus Bono de confinio sancti Jacobi de luprio et Macharonus preco quod die eodem eramus in curia coram nostrorum Judicum peticionis qui de mandato domini nostri Francisci Dandulo incliti Veneciarum ducis ibidem ante se ad placita tenenda sedebant. Quando Andreas Magno advocatus Marci Pollo de confinio sancti Johanis Grissostomi placitabatur ibidem ostendens et legi faciens unam testamenti cartam completam et roboratam factam anno ab incarnacione domini nostri Ihesu Cristi Millessimo Trecentesimo nono mensis februarii die sexto intrante indicione octava Rivoalto Quod fieri fecit Matheus Paulo de confinio sancti Iohanis Grissostomi in quo

esse constituit suos fideycomissarios Marcum et Stephanum Paulo nepotes suos ut secundum quod hic ordinaverit sic ipsi insimul post suum obitum debeant administrare et adimplere et infra. Plenissimam quoque virtutem et potestatem dedit et tribuit suprascriptis comissariis suis etc. ut in ea legitur. Item legi fecit de quaterno curie dominorum Judicum huiusmodi testificationes hunc per omnia tenere habent die septimum intrante suprascripto mense Januarii Nobilis vir Andreas Vallaresso et Moretus Valaresso ambo de confinio sancte Trinitatis testes jurati dicere veritatem dixerunt quod Marcus Paulo et Stephanus Paulo condam nepotes et nominati comissarii Mathey Paulo de confinio sancti Johanis Grissostomi mortui sunt et quod sunt tres menses elapsos quod suprascriptus Stephanus Paulo qui ultimum obijt mortuus est. Quibus ostensis et prelectis idem Advocatus proposuit sic dicens quod domini Judices bene viderant suprascriptam testamenti cartam quod fieri fecit suprascriptus Matheus Paulo in quo constituit suos comissarios in ipsa testamenti carta nominatos dans eisdem suis comissariis illam plenam virtutem et potestatem que in ipso continetur et legitur. Viderant etiam per suprascriptas testificaciones quomodo predicti comissarii dicti Mathei Paulo mortui sunt Et quod sunt tres menses ellapsos quod suprascriptus Stephanus Paulo qui ultimum obijt mortuus est Et quod nullus comparuit ad fruniendum dictam eius comissariam secundum formam statuti. Et sic cum instancia dominis judicibus postulabat quatenus ipsi per legem et Judicium facerent frunitores tocius dicte comissarie dicti Mathei Paulo dominos procuratores ecclesie sancti Marci et eorum successores de quantocumque continetur et legitur in suprascripta testamenti carta silicet in eo quod perfrunitum non esset secundum usum propter cartas et raciones predictas. Hec igitur audientes et intelligentes nostri predicti Judices super hoc habito consilio diligenter per legem et judicium viros nobiles Andream Dandulo et Petrum Grimani Procuratores ecclesie sancti Marci et eorum successores secundum formam consilii in concione publica laudati et confirmati atque approbati fecerunt frunitores tocius comissarie dicti Mathei Paulo, de quantocumque continetur et legitur in suprascripta testamenti carta silicet in eo quod per frunitum non esset secundum usum propter cartam et raciones predictas. Et hec per testimonium dicimus. Signum suprascriptorum Francisci Boni et Macharoni preconis qui hec fieri rogaverint.

Ego Franciscus Dandulo judex manu mea subscripsi

Ego Andreasius Mauroceno judex manu mea subscripsi

Ego Omebonum presbiter sancti Johanis de Rivoalto et notarius complevi et roboravi.

(Arch. di Stato di Venezia — *Sez. Not.* — C. I. b. 134 N. 52, atti Ognibon prete in s. Gio di Rialto).

29. 1333. 12 luglio. — Donata q. uxor, Fantina e Moreta q. filie e commissarie del q. Marco Polo, *cum Bellela olim filia et similiter commissaria dicti Marci Paulo* sono immesse in possesso della proprietà del

defunto Marco di cui agli atti 1321. 10 giugno e 1323. 9 maggio (pub. da Yule, op. cit. p. 139).

30. 1333. 14 ottobre. — Testamento di Marchesina Gradenigo q. moglie di Marin Gradenigo da s. Aponal, prossima al parto. Esecutori testamentari: Fiordalisa *mater mea;* Beriola Gradenigo *amita mea* (not. Donus deo Nicolò, C. I. b. 68, fasc. 7, n. 167).

31. 1333. 23 ottobre. — Altro testamento della predetta Marchesina Gradenigo in cui nomina commissari: Fiordalisa Cornaro *mia mare* e ser Marco Polo *mio barba.* — Ancora « *lasso a mio barba ser Marco Pollo mille sol. de grossi* ». Il residuo sia dispensato « per *mia mare* a *poveri* e *povere* » (not. Marco de Odorico; C. I. b. 137, fasc. 1° e b^a^ 820 prot. n. 208, e pergamene Proprio, b. V.; n. 82).

32. 1334. 7 marzo. — Fiordalisa Corner come commissaria della defunta figlia Marchesina Gradenigo e Filippino Venier procuratore generale di Marco Polo *de confinio s. Johanis Grisostomi* (atti Marco Bianco 1323. 16 luglio) altro commissario, fanno quietanza a Marin Gradenigo (C. I. b^a^ 68 atti Donus deo Nicolò prot. c. 28 n. 196).

33. 1334. 12 marzo. — Altra quietanza come sopra (ibidem c. 28 t prog. 201). Nota delle erogazioni di Fiordalisa Corner per conto della commissaria di Marchesina Gradenigo: — a Filippin *Venier et a mia cusina Maria Polo per nome de mio cusin Marco Polo l. 5 de grossi* (carta allegata al testamento di Fiordalisa Corner 1335. 5 giugno. Proc. di S. Marco de citra b^a^ 16 testamenti dal sec. XIII-XVII).

34. 1334. 19 marzo. — Isabella Polo figlia del q. Stefano Polo *de confinio s. Johanis Grisostomi* fa quietanza ai commissari di Marchesina Gradenigo di duc. 50 « quos dicti commissarii voluerint ei dare de denariis quos dicta Marchesina Gradonico dimisit dandis et distribuendis pro anima sua secundum discrecionem commissariorum » (C. I., b.^a^ 68 not. Donus deo Nicolò fasc. 7, c. 28 t. N. 202).

35. 1336. 27 febbraio. — Fantina moglie di Marco Bragadin, Moreta moglie di Ranuccio Dolfin di s. Gio. Grisostomo, sorelle e figlie della q. Donata vedova di Marco Polo fanno quietanza alla commissaria dell'eredità della q. Donata. (pub. dall' Yule op. cit. p. 141).

36. 1336. 4 marzo. — Quietanza di Agnese in Loredan, Fantina in Bragadin e Moreta in Dolfin, la prima sorella, le altre due figlie, tutte tre commissarie della defunta Donata vedova di Marco Polo di s. Gio. Grisostomo per un debito verso la defunta. (C. I. b. 199. atti Trevisan Guido prot. c. 12).

37. 1337. 11 gennaio. — Sentenza del mobile a favore di Fantina, rappresentata dal nipote Stefano Bragadin, e Moreta, figlie e commissarie del q. Marco Polo « super omne capite massaratici cum tribus lectis corredatis que omnia idem dominus Marcus dimisit eidem domine Donate pro suo usu dum ipsa viveret » contro la commissaria della q. Donata rappresentata da Agnese Loredan e dalle predette Fantina e Moreta. (Petizion doc. cartacei, f. I - 1332-1350).

38. 1337. 8 settembre. — Procura di Moreta *relicta Raynerii Delphini de confinio sanctorum apostolorum* a Fantina Bragadin sua sorella per la liquidazione del legato a suo favore disposto da *donna Flordelisa Cornario consanguinea mea per sui testamenti* (C. I. b. 14 fasc, 2 atti Bettino Nicolò).

39. 1337. 12 settembre. — Balduino Dolfin e Moreta *relicta Raynerii Dolphin dicti domini Balduini* da ss. Apostoli *pro bono pacis et omni scandalo evitando*, rimettono la risoluzione delle differenze fra loro insorte *super facto repromisse dicte domine Morete*, al giudizio arbitrale di m. Francesco fisico da Roma. (C. I. b. 14. fasc. 2 atti Bettino Nicolò).

40. 1338. 5 marzo. — Testimonianza di Marco Grimani sulla liquidazione operata da lui, in unione a ser Marco Polo *de confinio s. Iohanis* Grisostomi, del credito di Benedetta dalla Fontana, verso il defunto padre Giovanni dalla Fontana nella causa vertente fra detto Benedetto ed i commissari di Giovanni, nella persona di Caterina sua moglie e dei figli Nicolò, Simoneto, Francesco, Andrea, Benedetto, Pietro e Marco. (not. Rodolfo de Nicolò C. I. b. 155, N. 8).

41. 1338. 29 giugno. — Investitura *ad proprium* al nome di Moreta dei beni di Ranuccio Dolfin suo marito (in 1340. 7 febb.).

42. 1339. 12 marzo. — Investitura *ad proprium* al nome di Marco Polo di parte della proprietà di s. Gio. Grisostomo dipendente dall'eredità di Matteo Polo.

In nomine dei eterni Amen. Anno ab incarnacione domini nostri Ihesu Christi. Millesimo Trecentesimo Trigesimonono mensis Marcii die duodecima intrante Indicione septima Rivoalto. Testificor Ego Petrus Vendellino ministerialis Curie palacii quod die undecimo intrante suprascripto mense propter preceptum domini nostri Francisci Dandulo Incliti Veneciarum ducis et per legem judicum Investivi ad proprium ad nomem Marci Paulo de confinio sancti Johanis Grisostomi de cunta et super tota una proprietate terre et case cooperta et discooperta in confinio santi Johanis Grisostomi posita que est quatuor hospicia simul coniuncta in solario desuper posita et duo alia hospicia In tantum quantum comprehendunt tam sub se quam supra se posita in domo maiori que fuerunt condam domini Marci Paulo maioris et nunc sunt eius comissarie firmantibus ipsis quatuor hospicijs

ab uno suo capite cum sua salla super curiam ubi est putheus et ab alio suo capite firmat cum suo anditu ubi est scalla cum suo calli proprio in proprietati da cha damosto. Ab uno suo latere firmat partim cum sua salla in aditu comuni huic proprietati et proprietati sive hospicijs domine Fantine et Morete sororum filiarum condam domini Marci Paullo et partim firmat cum alio suo anditu qui est apud scallam in dicto anditu comuni dictarum dominarum Fantine et Morete unde hec hospicia habent introytum et exytum Et ab alio suo latere firmat supra callem comunem de convicinis partim et partim firmat in proprietate da cha Basejo. Unum aliorum duorum hospiciorum positum a latere da cha Damusto firmat ab uno suo capite tam inferius quam superius in latrinis comunibus huic hospicio et hospiciis dictarum dominarum Fantine et Morete. Et ab alio suo capite firmat tam inferius quam superius in uno muro comune huic hospicio et proprietati sive hospiciis dictarum dominarum Fantine et Morete. Ab uno suo latere firmat tam superius quam inferius per totum in rivo et ab alio suo latere firmat tam inferius quam superius quam in medio solariorum in anditibus comunibus huic proprietati et proprietati sive hospiciis dictarum dominarum Fantine et Morete Unde habet introytum et exytum. Et Alterum hospicium firmat ab uno suo capite tam inferius quam superius in muro comuni huic proprietati et proprietati sive hospiciis dictarum dominarum Fantine et Morete et ab alio suo capite firmat tam superius quam inferius in uno alio muro comuni huic proprietati et proprietati et alteri proprietati sive hospiciis dictarum dominarum Fantine et Morete. Ab uno suo latere firmat tam inferius quam superius per totum in Rivo, et ab alio suo latere firmat, tam inferius quam superius quam in medio solariorum in anditibus comunibus huic proprietati et proprietati sive hospicijs dictarum dominarum Fantine et Morete unde habent introytum et exytum. Et est sciendum quod anditus sive porticus ex parte inferiori positus est comunis huic proprietati et eciam alteri proprietati sive hospicijs que fuerunt domini Mathey Paulo maioris Et eciam in primo solario dictus anditus sive porticus est similiter comunis huic proprietati et alteri proprietati sive hospiciis que fuerunt suprascripti domini Mathey Paulo secundum quod continetur in sua divisione Et est sciendum quod curia puthey gradate latrine que sunt in curia Et in primo solario scalle et janua magna posita super calli sunt omnes comunes secundum formam suarum divisionum Et semper reservatis omnibus juribus et rationibus que et quas habent et habere possent divisiones facte inter condam dominum Matheum Paullo predictum seu eius comissarios et dominum Marcum Paulum predictum Ac eciam salvis et reservatis omnibus juribus et racionibus contentis in noticia acquisita per suprascriptum Marcum Paulo in proprietate sive hospiciis que fuerunt condam domini Nicolai Paulo Minoris. Illam videlicet partem que est unum hospicium in secundo solario positum a latere coquine in quantum ipsum hospicium comprehendit solarium sub se secundum quod hec pars firmat ab uno suo capite tam Inferius quam superius in muro comuni huic parti et proprietati sive hospiciis dominarum Fantine et Morete, et ab alio suo capite firmat etiam in muro

comuni huic parti et reliquo dicte proprietati. Ab uno suo latere firmat tam inferius quam superius per totum in Rivo, et ab alio suo latere firmat tam inferius quam superius quam in medio solariorum in anditibus comunibus huic parti et reliquo dicte proprietati et proprietati sive hospiciis dictarum dominarum Fantine et Morete unde habet introytum et exytum. Et est sciendum quod anditus sive porticus ex parte inferiori positus est comunis huic parti et reliquo dicte proprietati et proprietati et eciam alteri proprietati sive hospiciis que fuerunt domini Mathey Paulo maioris et etiam in primo solario dictus anditus sive porticus est similiter comunis huic parti et reliquo dicte proprietati et proprietati sive hospiciis que fuerunt suprascripti domini Mathey Paulo. secundum quod continetur in sua divisione. Et est sciendum quod curia puthey gradate latrine que sunt in curia et in primo solario scalle et janua magna posita super callem sunt omnes comunes huic parti et reliquo dicte proprietati secundum formam divisionum Et semper reservatis omnibus juribus et racionibus que et quas habent et habere possent divisionis facte inter condam dominum Matheum Paulo predictum seu eius comissarios et dominum Marcum Paulo predictum Ac eciam salvis et reservatis omnibus juribus et racionibus contentis in noticia aquisita per suprascriptum dominum Marcum Paulo in proprietati sive hospiciis que fuerunt condam domini Nicolai Paulo minoris Propter unam sententie cartam completam et roboratam manu dominorum judicum petitionis coniuncti factam Anno ab incarnacione domini nostri Ihesu Christi Millesimo trecentesimo trigesimo octavo mensis aprilis die vigesimo septimo intrante indicione sexta Rivoalto. Presentibus et infra cum coram nobilibus viris domino Stephano Dandullo, Johane Mauroceno et Andrea Pisani judicibus curie peticionis Inter ser Marcum Paulo dictum Marcolinum de confinio sancti Johanis grisostomi ex una parte et Fantinam et Moretam olim filias nunc ambas comissarias domini Marci Paulo maioris de confinio sancti Johanis grisostomi prout patet per eius testamenti cartam completam et roborata manu Johanis Justiniani presbiteri sancti Proculi notarii In Millesimo Trecentesimo Vigesimo tercio mensis jannuarij die nono intrante indicione septima Rivoalto sive dictam Moretam et ser Stephanum Btagadino de confinio sancti Geminiani habentes comissionis cartam a dicta Fantina nomine comissarie predicti domini Marci completam et reboratam manu Francisci de Geciis notarii et cancellarii Crete in Millesimo Trecentesimo quinquagesimo septimo indicione sexta die ultimo mensis septembris Candide insule Crete seu dictum ser Stephanum constitutum in curia pro se et domina Moreta nomine dicte comissionis carte ex altera parte questio ex suo officio verteretur occasionem inscriptarum librarum quadrigentarum denariorum Venetorum ad grossos Et iterum infra. Unde suprascripti domini Judices peticionis Visis auditis et dilligenter intellectis allegacionibus peticionibus responsionibus juribus et racionibus utriusque partis et super hiis omnibus deliberatione prehabita diligenter maxima cum de voluntate parcium processus per sententiam laudum et arbitrium per justiciam et suum officium dixerunt quod dictus ser Marcus Paullo vocatus Marcolinus habere

et recipere debeat de bonis dicti condam domini Marci Paulo Maioris sive eius comissarie predictas libras quadringentas denariorum venetorum ad grossos condemnantes comissarios ipsius domini Marci Paulo in expensis pro parte dicti Marci factis in questione predicta que expense sunt cum taxacione huius sententie denariorum venetorum grossorum viginti sex et dantur eidem ser Marco Paulo dicto Marcolino ad intromittenda bona omnia sepe dicta condam domini Marci Paullo maioris usque ad satisfacionem integram omnium premissorum etc ut in ea legitur. Quam quidem totam suprascriptam et predesignatam partem dicte proprietatis terre et case cooperte et discooperte nostri judices apreciati fuerunt libras quadringentas denariorum venetorum ad grossos eas computantes in tota pecunia contenta in suprascripta sententie carta. Ad hec quoque testificamus Nos Pathaleo Brusca et Godus marangonus ambo precones quod nos tunc ad curiam fuimus quando suprascriptus dominus noster dux per legem Judicum ipsam investicionem ad proprium poni precepit, Et cum eodem ministeriali ibidem fuimus quando ipse de mandato suprascripti domini nostri ducis ipsam investicionem et per legem judicum ad proprium posuit ad nomen suprascripti ser Marci Paullo super cuntam et super totam suprascriptam partem dicte proprietatis terre et case coopertae et discoopertae propter suprascriptas sententie cartas. Hec per testimonium dicimus. Signum suprascriptorum Petri Vendelino ministerialis et Panthaleonis Busca atque Godi marangoni preconum testium. qui hec fieri rogaverunt.

Ego Bertucius de Chanali judex manu mea subscripsi.

Ego Avancius presbiter sancte Sophie notarius complevi et roboravi.

(Arch. di Venezia - Sez. Notarile. C. I. b. 4. fasc. 14 not. Avancio prete).

43. 1339. 16 marzo. — Deposizione di maestro Francesco da Roma fisico, arbitro nella causa tra Baldovino Dolfin e Moreta vedova di Ranuccio Dolfin promossa davanti alla Corte del petizion il 12 settembre 1337. (Petizion, documenti cartacei b. dal 1332-1350).

44. 1339. 3 giugno. — Sentenza nella causa predetta (in. 1340. 7 febb.).

45. 1340. 7 febbraio. — Recognizione a favore di *Moreta relicta Raynucii fil. q. Balduyni Delphini* degli atti 1338. 29 giugno, 1339. 3 giugno (C. I. b. 126 atti Nicolò prete di S. Canciano).

46. 1341. 19 dicembre. — Altra deposizione di maestro Francesco da Roma in relazione alla precedente 1339. 16 marzo, come al N. 43. (Petizion doc. cartacei b. dal 1332-1350).

47. 1341. 19 decembre. — Altra sentenza nella causa predetta tra Moreta Polo e gli eredi Dolfin (ivi).

48. 1343. 4 gennaio. — Iacobello Polo *s. Johanis Crisostomi et nunc*

habitator Nigroponte fa procura al fratello Andrea Polo di s. Gio. Grisostomo per la vendita di una casa posta *in contrata s. Antonij in campo Venetorum dicti Nigropontis* facendogli obbligo però di non alienarla *pro minore pretio iperperum quingentorum de Nigroponte.* (C. I. b. 141 atti Antonio Polo).

49. 1343. 26 settembre. — Testamento di Çaterina dalla Fontana. Esecutore testamentario *ser Marcum Paulum generum meum dilectum de confinio sancti Johanis Grisostomi.* (Atti Pandino Bertuccio, b. 1063, N. 56).

50. 1346. 24 aprile. — Testamento di Beta dalla Fontana *uxor nobilis viri Marci Paulo de confinio s. Johanis Grisostomi.* Esecutori testamentari il marito Marco Polo, le figlie Agnesina e Cristina; legati a favore delle predette a condizione che *le romagna e sia in man de Nicoleto e de Michaleto mie zeneri e maridi de le dite do mentre le dite Agnesina e Cristina vive;* più altri legati a favore di *suor Madalena e sor Feleta e suor Catharina* sue sorelle *munege de san Lorenzo,* e della figlia *Marina* pure monaca del *monestier de s. Lorenzo* (notaio Francesco Buniol; testamento publicato il 14 marzo 1350 dal notaio Odorico de Bruttis. b. 1154, prot. I, n. 174).

51 1347. 16 giugno. — Procura di Marco Polo *de confinio s. Johanis Grisostomi* a Pietro della Fontana di s. Pantaleone ed a *Nicoleto Paulo de predicto confinio s. Johanis Grisostomi filio suo* in dipendenza di altra 1347. 9 febbraio per mano del notaio Ermolao da Porto. (C. I. b. 324, atti Zen de Zenoni prot. c. 50).

52. 1347. 6 novembre. — Testamento di Marco Querini q. Pietro di santa Giustina: «Item me trovo aver in Mexina le mie arnexie de le qual choxie sente da questo altro ladi, e de queste de sovra voio mie Marcho Quirini fio che foe de miser Piero che se Dio li piase torme de sto mondo voio che tute queste choxie sia in nome xie per misser Almorò Zane e per ser N. Michiel e per ser Lucha Contarini e per ser Nicoleto e per ser *Andriol Polo* e queste choxie voia sia condute in Venexia» (atti Nicolò Betino, test. b. 722, prot. c. 65).

53. 1348. 14 febbraio. — Andrea *Pollo s. Johanis Grisostomi* fa procura a *Marco Pollo patruo suo eiusdem confinio.* (C. I. b. 234 not. Zen de Zenone prot. c. 137 t).

54. 1348. 22 febbraio. — Marco Polo *de confinio s. Johanis Grisostomi* fa procura a Pietro della Fontana da s. Pantaleone e a Nicoleto Paulo *de predicto confinio s. Johanis Grisostomi filio suo.* (C. I. b. 234 atti Zen de Zenone prot. c. 48).

55. 1348. 1 maggio. — Testamento di Moreta Polo *uxor domini Thome Gradenico Sancti Pauli.* Esecutori testamentari: Tomaso Gradenigo suo marito, Fantina Bragadin sua sorella: « dimito conventui monialium s. Laurentii apud locum quarum volo sepeliri in archa parentum meorum soldos viginti »: — « dimito Agnesine Pollo pro suo maritare soldos quadraginta grossorum »: — « dimito Marie Marcello nepti mee libras centum »: erede residuaria Fantina Bragadin, sorella (not. Damiano Balbi — arch. sopra ospitali, pergamene b. 22, N. 1048).

56. 1348. 31 maggio. — Marco Polo da san Gio. Grisostomo riceve da Nicolò da Cà da Zara l. 30 gr. per comperare marche d'argento. (C. I. b. 234 prot. atti Zen de Zenoni).

57. 1348. 16 luglio. — Testamento di Marco Polo *de confinio S. Iohanis Grisostomi.* Annulla il precedente del 22 aprile 1348 in atti Bonintendi di Ravignani di Chioggia. Esecutori testamentari Beta sua moglie, Pietro della Fontana suo cognato, Micaleto suo figlio e gli altri figli quando « eli sera de la legitima etade »; eredi: Michaleto, Maffeo e Donato (figli di prime nozze) e Ginabella avuta con Betta; dispone ancora che la nuora Agnesina restar debba in casa *con so mare c con soi cugnadi a so plaser la qual voio che ebia vito e vestito deli mie beni fin che la se mariderà;* aggiunge che se i designati eredi venissero a mancare tutti senza successione siano amministratori della sostanza lasciata i procuratori di S. Marco con obbligo che il reddito « sia dispensàdo per lanema mia e de mio pare e de mia mare e de mio barba Mafio Polo lo grando e deli mie morti ». (Atti Gasparo Vettor b. 540 prot. N. 50).

58. 1351. 28 maggio. — Marco Bulegella pievano di s. Gio. Grisostomo fa quietanza ai Procuratori di S. Marco, quali commissari dell'eredità del fu Matteo Polo, di quote arretrate dei legati da detto Matteo designati alla Chiesa stessa. (C. I. b. 12, fasc. 18 prot., atti Odorico Bruto).

59. 1352. 2 agosto. — Marco Polo di S. Gio. Grisostomo riceve danari dalla commissaria di Fresco Querini in colleganza *ad negociandum hic in Rivoalto.* (*Procuratori di S. Marco,* serie Mista, b. 100, fasc. I, c. XII t).

60. 1354. 30 decembre. — Altra colleganza dello stesso (ivi c. XXII t).

61. 1357. 12 gennaio. — Altra colleganza come sopra. (C. I. b. 3, fasc. 8, notaio Amiço prete di S. Moisè).

62. 1357. 20 maggio. — Marco Polo di S. Gio. Grisostomo come procuratore dei monasteri di *S. Matteo de Costanziaco* e di *S. Biagio de Cataldo* fa quitanza ai commissari di Benedetto Zanasi dei legati lasciati a detti monasteri. (C. I. b. 3, fasc. 8, atti Amiço prete di S. Moisè).

63. 1357. 24 maggio. — I commissari dell' eredità di Franceschino Calbo di S. Polo rinunciano ai *nobilibus Marco Paulo et Andree Pollo ambobus de confinio S. Johanis Grisostomi* una proprietà confinante « domus magne da chà pollo que condam fuit domini Mafei pollo maioris que proprietas sive pars condam fuit ser Iacobelli pollo condam filii domini Stefani pollo nepotis condam dicti domini Mafei ». (C. I. b. 88, atti Giacomo prete di S. Sofia prot. 48 C. c. 25 t).

64. 1361. 28 maggio. — Fantina « relicta nobilis viri Marci Bragadin » presenta per ricognizione alla Corte del Procurator la carta *Vadimonii* 1361. 24 maggio onde riscattare la *repromissa* a lei garantita con atto 1318. 4 febbraio dal marito in l. 1000 investite in imprestiti inalienabili su ricevuta di Marco Polo suo padre e con atto di vadimonio rogato un anno e mezzo dopo la morte del padre. (Procuratori di S. Marco, serie Mista b. 152, fasc. 2).

65. 1361. 5 giugno. — Il gastaldo ducale accusa ricevuta ai Procuratori di S. Marco commissari dell' eredità Bragadin *ratione repromisse domine Fantine relicte suprascripti domini Marci Bragadin* (ivi ibid.).

66. 1361. 25 agosto. — Testamento di Stefano Bragadin *de confinio s. Johanis Grisostomi*. Esecutori testamentari: Fantina Bragadin *matrem meam*, nonchè i fratelli Pietro e Nicoleto e Nicoleta sua moglie (not. prete Gio. da S. Sofia b. 823, prot. c. 6 t).

67. 1362. 4 agosto. — Sentenza dei giudici del procurator nella lite vertente fra Fantina Polo ved. Bragadin e la commissaria Bragadin per rivendicazione da parte della prima dei beni mobili dell' eredità paterna usurpati dal marito.

In nomine dei eterni amen. Anno ab incarnacione domini nostri Ihesu Christi Millesimo Trecentesimo Sexagesimo secundo mensis Augusti die quarto intrante Indicione quintadecima Rivoalti. Cum ex officio nobis iniuncto omnes leges et Justicias nobis presentatas compleri facere teneamur. Et exinde facere securitatem sicut lex faceret quibus expedit universis. Igitur Laurentius Celsi dei gratia dux Veneciarum etc. Plenam et irrevocabilem securitatem facimus cum nostris successoribus Vobis nobilibus viris Andree Contareno et Nicolao Mauroceno procuratores sancti Marci super comissarias de citra Canale constitutis comissariis solis condam Nobilis Viri Marci Bragadino olim habitatoris Candide condamque de confinio Sancti Geminiani et vestris successoribus de libris quinque millibus sexcentis ad grossos et ducatis centum auri boni et Justi ponderis Et insuper de soldis tribus et denariis quatuor cum dimidio grossorum Quos denarios penes vos habebatis de bonis comissarie dicti condam Nobilis Viri Marci Bragadino quos quidem denarios per Matheum Gastaldionem nostrum in-

tromitti et auferri fecimus a vobis Et ipsos denarios dari mandavimus Fantine Bragadino relicte dicti Nobilis Viri Marci Bragadino pro integra solutione tocius pecunie contente in infrascripta determinatione sententie absolutionis carta. Pro eo quia ipsa Fantina Bragadino nobis presentavit legitime per complendam Unam determinationem sententie absolutionis cartam huius per omnia continencie et tenoris. In nomine dei Eterni Amen Anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Christi Millesimo Trecentesimo Sexagesimo secundo mensis Maij die decimo intrante Indictione quintadecima Rivoalto presentibus nobilibus viris dominis Iohane Cornario sancti Severi et Francisco Ruçini sancte Justine testibus ad hec vocatis et aliis. Cum coram nobilibus viris dominis Petro Michael Judice curie procuratorum et Petro Paulo Quirino judice per omnes curias assumpto loco domini Francisci Ruçini iudicis curie non valentis sedere propter parentelam ac Bernardo Signolo etiam judice per omnes curias assumpto loco domini Johanis Cornario Judicis curie qui sedere non poterat pro eo quod fuit advocatus dominorum procuratorum comissariorum infrasciptorum Comparuit domina Fantina relicta infrascripti domini Marci Bragadino de confinio sancti Geminiani seu Nobilis Vir dominus Bartholomeus de Molino pro ipsa ordinate scriptus in Curia ad omnia facienda contra et adversus Nobiles Viros dominos Andream Contareno et Nicolaum Mauroceno procuratores Sancti Marci super comissarias de citra canale constitutos comissarios solos condam domini Marci Bragadino olim habitatoris Candide condamque de confinio sancti Geminiani predicti ut patet in una testamenti carta completa et roborata manu Dominici Grimani notarii facta anno ab incarnacione domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentesimo sexagesimo mensis Maij die secundo intrante indicione tercia decima Candide Insule Crete etc ut in ea legitur. Suo exponens eloquio sic exposuit dicens quod cum per dictum condam dominum Marcum Bragadino condam virum dicte domine Fantine maxima quantitas pecuniarum seu denariorum imprestitorum arnesiarum et aliarum rerum atque bonorum sibi domine Fantine ratione et occasione dimissorie patris matris et sororum atque propinquorum suorum pertinencium exacta fuisset seu ad ipsius condam domini Marci Bragadino manus pervenisset et de parte dictorum denariorum per ipsum condam dominum Marcum pro dicta domina Fantina exactorum seu ad ipsius domini Marci manus perventorum idem dominus Marcus Bragadino eidem domine Fantine quinque manifestacionis cartas fecisset et rogasset. Prima quarum fuit de libris duabus millibus ad grossos completa et roborata manu Marci presbiteri sancti Geminiani notari facta in millesimo trecentesimo vigesimo quarto mensis augusti die octavo intrante indicione septima Rivoalto etc. ut in ea legitur Secunda fuit de libris octingentis denariorum venecialium ad grossos completa et roborata manu Petri Massario clericj ecclesie sancti Geminiani notarii facta in millesimo trecentesimo vigesimo quinto mensis octubris die vigesimo quinto intrante indicione Nona Rivoalto etc. ut in ea legitur Tercia fuit de libris duabus millibus octingentis denariorum venecialium ad grossos completa et roborata manu supradicti Petri Massario

ecclesie sancti Geminiani diaconi et notarij facta in millesimo trecentesimo vigesimo sexto mensis Januarij die secunda indicione decima Rivoalto etc. ut in ea legitur. Quarta fuit de ducatis centum auri boni et justi ponderis complecta et roborata manu predicti Petri Massario ecclesie sancti Geminiani presbiteri notari facta in millesimo trecentesimo Trigesimo nono mensis Julii die nono intrante Inditione septima Rivoalti etc ut in ea legitur Quinta vero fuit de libris denariorum venecialium tribus millibus quingentis ad grossos completa et roborata manu proximi antescripti notari facta in millesimo trecentesimo trigesimo nono mensis Januari die quinto decimo intrante inditione septima Rivoalto etc. ut in ea legitur Que omnes quinque manifestacionis carte capiunt in summa librarum novem millia centum ad grossos et ducatos centum auri de mero et puro capitali quas quidem quinque manifestacionis cartas dictus condam dominus Marcus Bragadino sibi domine Fantine uxori sue dolose fraudulenter malo modo et violenter atque contra sui ipsius domine Fantine voluntatem et consensum arripuit abstulit et accepit ipsasque suis propriis manibus incisit ac penes se sic incisas retinuit Nulla de ipsis quinque manifestacionis cartis dicte domine Fantine solutione seu satisfactione facta Postque contra deum et justiciam ac omnem equitatem dolose et fraudulenter decipiendo judicium obtinuisset Idem dominus Marcus Bragadino contra ipsam dominam Fantinam de anichilacione dictarum quinque manifestacionis cartarum quamdam sententie cartam completam et roboratam manu dominorum judicum petitionum cartam factam in Millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto mensis Julii die vigesimo quinto intrante Inditione septima Riyoalti etc. ut in ea legitur. Que videlicet sententie carta sibi domine Fantine seu suis juribus obstare et preiudicare non potest seu debet tum per pactum expressum inter ipsos dominum Marcum Bragadino et dominam Fantinam habitum et firmatum ipsa sententia sit cum omnibus suis exemplis et dependentibus ab eadem taliter incisa anulata revocata et cancellata quod amplius non extitit alicuius efficacie vel vigoris revertentibus ipsis domino Marco Bragadino et dicta domina Fantina super contentis in dicta sententia in illo de conditione et Jure ut erant antequam dicta sententia anichilationis dictarum quinque cartarum lata foret. Et hoc ideo quia cum multimode dictus dominus Bragadino eidem domine Fantine per pactum predictum se obligasset dicta domina Fantina se obligavit et convenit per pactum ipsum eidem domino Marco Bragadino quod ipsi domino Marco donec ipse viveret numquam aliquid peteret seu ipsum aliqualiter molestaret pro aliquo quid ipsa domina Fantina posset petere, et ab ipso habere deberet nisi pro provisione sua sibi domine Fantine sententiata ad curiam procuratorum ut hec omnia plenius patent in una pacti promissionis et manifestacionis carta completa et roborata manu Johanis Christiani de Comasinis notarii Veneciarum facta in millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto mensis decembris die vigesimo septimo intrante inditione nona Rivoalto etc. ut in ea seriosus continetur. Ex cuius videlicet pacti promissionis et manifestacionis carta tenore evidentissime apparet

et ostenditur manifestissima fraus seu dolositas ipsius domini Marci per ipsum dominum Marcum perpetrata in acquisitione suprascripte sententie anichilationis dictarum quinque cartarum quam sententiam dicta domina Fantina nunc habet in manibus iucisam. Quare cum eorum sit maliciis obviandum qui sagaciter puros et rectos deceptoris laques cupiunt ius dare sitque dignum et congruum rationi deceptis personis de opportuno auxilio favorabiliter subveniendum Ipsa domina Fantina Bragadino .... dominus Bartholomeus de Molino scriptus pro ipsa ut supra nomine eiusdem dictis dominis judicibus cum instantia supplicabat quatenus ipsi per eorum justiciam et ex vigore sui officij determinando seu sententiando aut declarando determinare vel sententiare seu declarare aut taliter providere et sibi salubriter subvenire deberent quod totum suum jus seu omne et totum id quod sibi domine Fantine spectat et competit seu competere et spectare posset ratione et occasione dictarum quinque manifestacionis cartarum plenarie a dicta comissaria dicti condam domini Marci Bragadino petere consequi acquirere ac habere et percipere possit ac si ipsa domina Fantina Bragadino dictas quinque manifestacionis cartas validas integras et illesas et non incisas in suis manibus haberet Et dictam comissariam condempnarent in expensis factis in questione presenti. Ex adverso suprascripti domini procuratores de citra comissarij et comissario nomine quo supra ibidem pro sue juris commissarie defensione respondebant dicentes quod non est verum quod dictus condam dominus Marcus Bragadino suus comissus ullo unquam tempore fuisset obligatus antedicte domine Fantine uxori sue in tanta quantitate pecunie prout asserit dicta domina Fantina nec sunt vera ea que dicta domina Fantina allegat et proponit secundum informationem et conscientiam sibi factam per testamentum scripturas et rationes dicti condam domini Marci sui comissi Sed rei veritas sic se habet nam primo dictus condam Marcus rogavit suprascripte domine Fantine suprascriptam primam manifestacionis cartam de libris duabus millibus ad grossos postea sibi rogavit idem dominus Marcus unam aliam manifestacionis cartam de libris octingentis ad grossos que fuit suprascripta secunda carta que ambe videlicet prima et secunda carte capiunt in summa librarum duo millia octingentarum ad grossos Postea eciam dictus condam dominus Marcus rogavit sibi domine Fantine aliam unam manifestacionis cartam de libris duabus millibus octingentis ad grossos que fuit suprascripta tercia manifestacionis carta quantitas cuius tercie carte fuit proprie quantitates contente in precedentibus prima et secunda cartis qua videlicet tercia carta perfecta dictus dominus Marcus habuit a dicta domina Fantina suprascriptas primam et secundam manifestacionis cartas quas ipse incisit et remansit obligatus solum in suprascripta tercia manifestacionis carta Postea vero rogavit dicte domine Fantine idem dominus Marcus quamdam aliam manifestacionis cartam de ducatis centum auri de aliquibus denarijs quos ipse receperat a dicta domina Fantina que quidem carta fuit suprascripta quarta manifestacionis carta Item dictus condam dominus Marcus excusit tot denarios dicte domine Fantine quod appositi

ipsi seu anumerati cum suprascriptis libris duabus millibus octingentis in quibus erat obligatus per dictam terciam cartam ut est dictum ceperunt in summa librarum triamillia quingentarum ad grossos. de quibus libris tribus millibus quingentis ipse dominus Marcus rogavit dicte domine Fantine unam manifestacionis cartam que fuit suprascripta quinta manifestacionis carta Et non habuit ipse dominus Marcus a dicta domina Fantina suprascriptam terciam manifestacionis cartam cum aliquibus scriptis in suprascripta sententie carta lata ad curiam petitionum annotatis incisam remanente ipso domino Marco obligato eidem domine Fantine solum in quantitatibus contentis in predictis quarta et quinta cartis videlicet in libris tribus millibus quingentis et ducatis centum auri. Et quod ita sit rei veritas patet manifeste in una securitatis carta completa et roborata manu Petri Massario ecclesie sancti Geminiani presbiteri notarii facta in millesimo trecentesimo trigesimo nono mensis Januarii die quintodecimo intrante indicione octava Rivoalti quam rogavit fieri dictus condam dominus Marcus Bragadino dicte domine Fantine in qua sibi domine Fantine reservat sua jura et rationes in tantum quantum sunt libre decem grossorum contente in suprascripta quarta carta et de libris tribus millibus quingentis ad grossos contentis in suprascripta quinta manifestacionis carta quas quidem duas videlicet quartam et quintam cartas ipse dominus Marcus habuit in manibus et ipsas incisit ac quod ipsis duabus quarta et quinta cartis eidem domine Fantine ita et taliter satisfecit atque solvit quod tam de ipsis duabus ultimis videlicet quarta et quinta quam de tribus precedentibus videlicet prima secunda et tercia cartis nichil ipsa domina Fantina petere potest seu debet, nec dictam comissariam potest seu debet super inde aliqualiter molestare Et hoc clare presumendum est secundum formam statuti cum omnes dicte quinque manifestacionis carte in manibus dicti condam domini Marci Bragadino apparuissent incise. Ad id autem quod dicitur supra dictum dominum Marcum dictas quinque manifestacionis cartas malo modo et fraudulenter abstulisse respondebant hoc verum non esse cum nusquam dicta domina Fantina hoc potuerit probare de suprascripta vero pacti promissionis et obligationis carta per partem adversam alegata sic dicebant quod ipsa pacti promissionis et obligationis carta continens in se verba sine effectu aliquo non potest seu valet modo aliquo sue comissarie preiudicare seu aliquod preiudicium inferre ne sibi domine Fantine prodesse potest cum sit quiddam vanum nullius valoris vel vigoris seu etiam firmitatis existens nisi in tantum quantum dicte partes remanere debebant in illo esse et statu quo erant antequam suprascripta sententia lata foret Quare dicto suo comissario nomine quo supra a dictis dominis judicibus procuratorum instanter petebant absolvi a petitione supraseripte domine Fantine quam sibi ut supra faciebat Eidem domine Fantine perpetuum scilentium imponendo super inde prout et sicut alias dictus condam dominus Marcus Bragadino suus comissus absolutus fuit ad curiam judicum petitionum ut in suprascripta sententie carta de qua ut supra fit mentio continetur. Et dictam dominam Fantinam condempnarent

in expensis factis in presenti questione. Unde suprascripti domini judices procuratorum et per omnes curias assumpti ut supra visis et auditis et diligenter intellectis petitionibus responsionibus oppositionibus defensionibus allegatis Juribus et rationibus utriusque partis et omnibus que dicte partes hinc inde dicere proponere opponere defendere ostendere et allegare voluerunt et visis copiis seu exemplis cartarum quinque manifestacionum predictarum scriptis in papiro manu Monachi de Monachis notarii dominorum auditorum sententiarum visisque suprascriptis testamenti pacti promissionis et manifestacionis et securitatis cartis ac visis testificationibus cedulis et scripturis quibuscumque ac etiam statutis per partes in curia productis et allegatis et omnibus in ipsis contentis habentes debitum uniuscuiusque suprascriptarum prime secunde tercie et quarte manifestacionis cartarum esse debitum per se integrum et non satisfactum Et super ipsis omnibus habito consilio quam plurium sapientum et deliberatione solempni Primo dato sacramento suprascripte domine Fantine Bragadino et ipsa ad sancta dei evangelia iurante quod suprascriptus condam dominus Marcus Bragadino olim vir suus suprascriptas quinque cartas sibi abstulit et incisit ut superius dictum est. Et quod est verum quod ipsa habere debet totum id quod dicti domini Judices super inde sententiandum determinandum seu declarandum duxerint. Et quod de eo quod ipsi sententiandum determinandum seu declarandum duxerint ipsa nullum habet pignus. scriptum cartam aliam pleçium vel aliquem appaccatorem Et quod de eo numquam aliquid habuit vel recepit omnes tres concordes per justiciam laudum et arbitrium et ex vigore sui officij per determinationem determinando et declarando dixerunt terminaverunt et declaraverunt quod dicta domina Fantina Bragadino relicta dicti domini Marci a dicta comissaria dicti condam domini Marci Bragadino condam viri sui petere exigere consequi acquirere et habere ac percipere valeat et possit solum purum et merum capitale suprascriptarum prime secunde tercie et quarte manifestacionis cartarum videlicet libras quinque millia sexcentas ad grossos et ducatos centum auri contentos et contentas in ipsis quatuor manifestacionis cartis et non ultra ac si in suis manibus ipsa domina Fantina suprascriptas primam secundam terciam et quartam manifestacionis cartas haberet validas integras et illesas et non incisas. Et per eamdem sententiam laudum et arbitrium per Justiciam et suum officium vigore et virtute suprascripte determinationis et declarationis sentendiando posuerunt in debitum suprascriptos dominos procuratores de citra comissarios solos suprascripti condam domini Marci Bragadino in bonis ipsius comissarie eidem domine Fantine relicte suprascripti domini Marci Bragadino solum videlicet in tantum quantum sunt suprascripte libre quinque millia sexcente ad grossos et suprascripti ducati centum auri boni et justi ponderis qui et que sunt pro mero et puro capitali suprascriptarum prime secunde tercie et quarte manifestacionis cartarum Salvis vero et reservatis ipse domine Fantine omnibus suis juribus et rationibus singulorum denariorum imprestitorum arnesiarum et massaritiarum seu omnium aliarum singularum rerum seu rationum ultra

predicta sententiata quibus aliquid a dicta comissaria dicti condam domini Marci habere deberet seu .... debere probare posset Addito videlicet et intellecto quod quandocumque ipsa Fantina probaret seu probare posset habere debere a dicta comissaria quod de hiis seu eo quod probaret diffalcari, et deduci debeant et ex nunc diffalcatis et deductis esse debeant et intelligantur suprascripte libre quinque millia sexcente ad grossos et dicti ducati centum auri Condempnantes dictam comissariam dicti condam domini Marci Bragadino in expensis pro parte suprascripte domine Fantine factis in questione presenti que sunt cum taxatione huius sententie soldi tres et denarii quatuor cum dimidio grossorum dantes eidem domine Fantine Bragadino ad intromittendum omnia bona et havere comissarie prefacte ubicumque ea vel ex eis poterunt reperiri usque ad integram satisfationem suprascriptarum librarum quinque millia sexcentarum ad grossos et dictorum ducatorum centum auri et expensarnm predictarum propter determinationes et rationes predictas. Ac etiam per eandem sententiam laudum et arbitrium ut supra absolverunt suprascriptos dominos procuratores de citra comissarios et comissario nomine quo supra a toto residuo suprascripte peticionis suprascripte domine Fantine per ipsam ut supra facte salvis et reservatis ut supra eidem domine Fantine Bragadino super residuo petitionis sue memorato perpetuum silentium imponentes rationibus et occasionibus predictis. Condempnantes dictam dominam Fantinam Bragadino in expensis pro parte dictorum dominorum procuratorum comissariorum antedictorum factis in questione presentis sententie absolutionis que sunt cum taxatione huius sententie absolutionis soldi tres denariorum venecialium grossorum. Dantes eisdem dominis procuratoribus de citra comissariis premissis suo comissario nomine antescripto ad intromittendum omnia bona et havere domine Fantine Bragadino ubicumque ea vel ex eis poterunt inveniri et personam ipsius in carcere detineri usque ad integram satisfationem expensarum huius sententie absolutionis predictarum propter rationes predictas. Et hec determinationis sive absolutionis carta in sua permaneat firmitate. Ego Petrus Michael judex procuratorum manu mea subscripsi, Ego Petrus Paulo Querini judex per omnes curias manu mea subscripsi, Ego Bernardus Signolo judex per omnes curias manu mea subscripsi, Ego 'Fantinus Riço ecclesie sancti Bartholomei presbiter et notarius complevi et roboravi. Nunc autem quia dictos denarios intromisimus et aufferi a vobis et dari eidem Fantine Bragadino relicte dicti condam Nobilis viri Marci Bragadino fecimus pro integra solutione tocius pecunie in suprascripta determinationis sententie absolutionis carta contente. A modo ex inde Vos securos reddimus in perpetuum pariter et quetos Mandantes omnibus judicibus et officialibus curiarum nostrarum ut per hanc nostre securitatis cartam vos in perpetuum securos reddant et habeant ac si lex eam vobis fecisset. Quia nihil jnde remansit unde amplius requiri aut compelli valeatis per ullum ingenium sive modum. Et ut hec nostre securitatis carta robur obtineat perpetue firmitatis subscripsimus in eadem Mandantes eam per infrascriptum nostrum cancellarium roborari.

Suprascriptam quidem determinationis sententie absolutionis cartam evacuamus et anichilamus cum omnibus suis exemplis Salvis et reservatis omnibus aliis ut supra in dicta determinatione sententie absolutionis carta contentis Si quis igitur huic nostre securitatis carte obviare presumpserit sciat se cum suis heredibus et successoribus compositurum Auri libras decem medietatem camere nostri palacij et aliam medietatem vobis et vestris successoribus Et hec nostre securitatis carta robur obtineat perpetue firmitatis.

Ego Laurencius Celsi dei gratia dux manu mea subscripsi.

Ego Marinus plebanus sancti Gervasij et aule incliti ducis Venetiarum cancellarius complevi et roboravi.

(Archivio di Stato in Venezia. Proc. di S. Marco. Misti b. 152, fasc. 2) comissaria Marco Bragadin.

68. 1362. 5 settembre. — Sentenza dei giudici del procurator nella lite vertente fra Fantina Polo ved. Bragadin ed i procuratori di S. Marco in punto di eredità del q. Maffeo Polo il vecchio.

In nomine dei eterni Amen. Anno ab incarnacione domini nostri Jhesu Christi Millesimo Trecentesimo sexagesimo secundo mensis septembris die quinto intrante indictione prima Rivoalto. Virtute et potestate duarum cartarum complete et roborate una quarum est testamenti carta facti anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentesimo nono mensis februari die sexto intrante indictione octava Rivoalti quam fieri fecit ipse Nobilis vir dominus Matheus Paulo olim sancti Johanis Grisostomi de quo quidem testamento ad presens sunt furnitores domini procuratores ecclesie sancti Marci Et infra sic se duxit dictus condam dominus Matheus Paulo ordinandum dicens Proprietas mea et suprascripti Marci Paulo fratris Mathei Paulo filiorum condam Nicolai Paulo olim fratris mei et etiam suprascripti Nicolai Paulo Nepotis mei posita in confinio sancti Iohanis Grisostomi pro indiviso terre et case cohoperte et discohoperte tota est posita carati vigintiquatuor de quibus caratis quatuor cum dimidio sunt predicto Nicolai Paulo nepotis mei et eius heredum ut in carta divisionum continetur et reliquorum caratorum decem et novem cum dimidio remanentium medietas est mei et altera meditas est suprascripti Marci Paulo nepotis mei fratris condam suprascripti Mathei Paulo defuncti que ei remansit a predicto Nicolao Paulo olim fratri meo. De predicta autem parte mea caratorum decem et novem cum dimidio tocius suprascripte proprietatis dimitto suprascriptis Stefano et Johani Paulo nepotibus meis et eorum heredum masculis caratos quatuor taliter vero condicione Et prima dimitto suprascripto Nicolao Paulo nepoti meo vel eius heredibus masculis caratum unum cum dimidio de mea parte Totum residuum dicte partis mee tocius suprascripte proprietatis dimitto suprascripto Marco Paulo nepoti meo vel heredibus masculis et si accideret quod ipse obiret absque herede masculo qui non pervenisset ad legitimam etatem tunc volo quod de dicto residuo carati duo deveniant in supra-

scriptum Nicolaum nepotem meum vel in eius heredes masculos et alii duo carati devenire debeant in suprascriptos Stefanum et Johaninum Paulo nepotes meos vel in eorum heredes masculos ut supra dictum est de predictis quatuor caratis quos eis dimitto. Residuum ordinat et disponat suprascriptus Marcus nepos meus ad suum velle etc ut in ea legitur Altera est breviarii sententie legis carta manu dominorum iudicum procuratorum comuniter facta Anno ab incarnacione domini nostri Jhesu Christi millesimo Trecentesimo sexagesimo secundo mensis septembris die secundo inditione Prima Rivoalti Qua testificant ipsi Franciscus ab ovilis sancti Jeremie et Julianus Nani sancti Simeonis prophete quod die eodem erant in curia coram Indicum procuratorum presentia qui de mandato domini nostri Laurencii Celsi Incliti ducis venetiarum ibidem ante se ad placita tenenda sedebant Quando Nicoletus Bragadino filius domine Fantine relicte nobilis Viri domini Marci Bragadino de confinio sancti Jeminiani et condam filie et nunc comissarie solius comissarie domini Marci Paulo olim sancti Johanis Grisostomi et ut ordinate scriptus pro dicta domina Fantina Bragadino matre sua in curia ad omnia facienda Et infra allegavit et dixit quod manifestum erat et manifestaverat curie qualibet dictus condam dominus Matheus Paulo cum aliis fatribus et Nepotibus suis tenuit et possedit totam proprietatem magnam da cha Paulo positam in confinio sancti Johanis Grisostomi et de ipsa divisione fecerunt inter se per caratos prout in eorum divisionis carta plene patet Et post modum reperitur advenisse suprascriptis dominis procuratoribus ecclesie sancti Marci, frunitoribus testamenti dicti domini Mathei Paulo vice et nomine dicti sui comissi in sua parte et divisione infrascripta proprietas prout inferius confiniata erit. Que quidem divisio facta fuit completa et roborata manu dominorum Judicum procuratorum coniunctorum In millesimo trecentesimo sexagesimo primo mensis februari die quarto decimo intrante inditione quintadecima Rivoalti etc ut in ea legitur. Que quidem pars que suprascriptis dominis procuratoribus ecclesie sancti Marci furnitoribus testamenti dicti Mathei Paulo olim Sancti Johanis Grisostomi in sua parte et divisione sorte advenit vice et nomine dicti sui comissi est nomine trium quartorum unius carati Cuncta et super tota una proprietas sive possessio terre et case cohoperte et discohoperte que est tres volte cum uno meçato posito supra unam dictarum voltarum positam prope scalam cum una sua porticu que continet se cum dictis voltis que quidem volte porticus et meçatus toti insimul coniuncti posita a prima trabatura inferius posita subtus proprietatem ser Marci et Andrioli Paulo et subtus porticum comunem positum in confinio sancti Johanis Grisostomi Secundum quod ipsa proprietas firmat ab uno suo capite partim a parte inferiori a scala inferius cum suo muro proprio et porticu in curia sive porticu comuni unde habet introitum et exitum et partim firmat a parte inferiori a pato dicte scale inferius in muro comuni huic proprietati et canipete posite subtus patum scalle predicte que canipeta..... Et partim firmat a parte superiori a dicta scala superius cum suo muro proprio supra dictum patum et scalam comunem

huic parti et toti reliquo da cha Paulo unde habet introitum et exitum Et ab alio suo capite firmat cum suo muro proprio in uno calle proprio proprietatis ser Marci Paulo super quem callem hec proprietas possit et debeat habere luminaria. Ab uno suo latere firmat cum dicta sua porticu in muro comuni huic proprietati et proprieti domini Marci Paulo Million in quo muro sunt due Janue que claudi debent et murari Et ab alio suo latere firmat partim in muro comuni huic proprietati et proprietati ser Marci et Andrioli Paulo et partim firmat cum suo muro proprio in cisterna comuni Partimque firmat in muro comuni huic proprietati et proprietati dictorum ser Marci et Andrioli Paulo. Et est sciendum quod porticus posita in primo solario et latrina que continet se cum dicta porticu et dicta scala et curia et puteus in ea positus atque porticus posite circum circha dictam curiam et rippe atque latrine posite prope rippam Nec non et porticus Janua magistralis cisterna et curticella de dicte cisterne omnes sunt comunes istius proprietatis et totius proprietatis da cha Paulo unde hec proprietas habet introitum et exitum usque ad duos rivos et ad dictum callem sive viam comunem convicinorum et per dictam viam comunem usque ad viam comunem. Et infra Hec itaque audientes et intelligentes nostri predicti judices procuratorum omnes tres concordes viso et intelligenter intellecto suprascrito puncto testamenti dicti condam domini Mathei Paulo olim sancti Johanis Grisostomi ubi dicit Proprietas mea et suprascripti Marci Paulo fratris Mathei Paulo filiorum condam Nicolai Paulo olim fratris mei et eciam suprascripti Nicolai Paulo olim nepotis mei posita in confinio sancti Johanis Grisostomi etc ut superius per totum denotatum est. Visa eciam quadam breviarii legis cartula per quam suprascripta domina Fantina Bragadino olim filia et nunc sola comissaria suprascripti domini Marci Paulo obtinuit nomine dicte comissarie residuum Caratorum partis dicte proprietatis predicti condam domini Mathei Paulo quod residuum est quarta pars unius carati suprascripte proprietatis predicte domino Marco Paulo eius comisso dimisse Et habentes manifeste quod dictus dominus Matheus Paulo suprascriptam possessionem tenuit et possedit in vita sua. Et super hoc habito consilio diligenter per legem et judicium sententiando dixerunt quod suprascripti domini procuratores ecclesie sancti Marci furnitores testamenti dicti domini Mathei Paulo facere debeant et teneantur dari et refutari cartam suprascripte domine Fantine Bragadino olim filie et nunc sole comissarie domini Marci Paulo predicti vice et nomine sui comissi de residuo caratorum partis dicte proprietatis predicti condam domini Mathei Paulo quod residuum est quarta pars unius carati suprascripte proprietatis predicto condam domino Marco Paulo dimissa secundum formam punctum et tenorem testamenti dicti domini Mathei Paulo prout superius est confirmatus propter cartam et rationes predictas Et hec per testimonium dicimus signamus etc ut in ea legitur Plenam et irrevocabilem securitatem dari et refutari carta facimus Nos Marcus Lauretano. Marcus Celsi. et Nicolaus Justiniano procuratores ecclesie sancti Marci furnitores testamenti domini Mathei Paulo olim de confinio sancti Johanis Grisostomi cum nostris successoribus

tibi Fantine relicte nobilis viri domini Marci Bragadino de confinio sancti Jeminiani et condam filie et nunc sole comissarie domini Marci Paulo olim sancti Johanis Grisostomi et tuis successoribus vice et nomine dicti tui comissi secundum formam punctum et tenorem testamenti suprascripti condam nobilis viri Mathei Paulo et suprascripte breviarii legis sententie cartule de suprascripta possessione in dicto confinio sancti Johanis Grisostomi posita ut superius est confiniatus. Idcircho te nomine et vice dicti tui comissi reddimus securitatem in perpetuum pariter et quietam. Hanc autem suprascriptam proprietatem seu possessionem in dicto confinio sancti Johanis Grisostomi positam prout superius est confiniata tibi comissario nomine predicto secundum formam punctum et tenorem testamenti dicti condam domini Mathei Paulo et suprascripte breviarii legis sententie carte damus refutamus et transactamus cum omni longitudine et latitudine sua cum capitibus et lateribus suis cum callibus quoque et viis suis, cum accessu et egressu suo per terram et per aquam atque cum omnibus habenciis et pertinenciis seu universis adiacencijs suis intus et foris que tam subtus terram quam supra terram ibidem adesse noscuntur amodo cum plenissima virtute et potestate habendi tenendi fictandi et disfictandi dandi donandi vendendi alienandi transactandi et perpetuo possidendi videlicet secundum formam punctum testamenti dicti domini Mathei Paulo et suprascripte breviarii legis sententie carta Si igitur contra hanc securitatis dati et reffutacionis carta Ire temptaverimus tunc emendare debeamus cum nostris successoribus tibi et tuis successoribus auri libras quinque Et hec securitatis dati et refutacionis carta in sua permaneat firmitate Signum suprascriptorum dominorum procuratorum ecclesie sancti Marci furnitores testamenti dicti condam domini Mathei Paulo, qui furnitorio nomine quo supra hec rogaverunt fieri.

Ego presbiter Fantinus Riço sancti Bartholomei testis subscripsi.

Ego prebister Johanes Bono Sancte Trinitatis » »

Ego Johanes Cornario judes procuratorum manu mea subscripsi.

Ego Francischus Ruzini » » » » »

Ego Jacobus plebanus ecclesie Sancte Sophie et Notarius complevi et roboravi.

(Archivio di Stato di Venezia — Procuratori di San Marco di Supra — pergamene diverse — b. segnata CXV, n. 11 bleu).

69. 1366. 12 luglio. — Sentenza del Procurator, nella lite vertente fra Fantina Polo ved. Bragadin e la commissaria Bragadin, per rivendicazione, da parte della prima, dei beni mobili dell' eredità paterna, appropriatisi dal marito, (con allegato inventario dei medesimi, per la quota risultante dalla divisione 1324, 8 febbraio; in parte pubblicato dal Cecchetti, op. cit.).

In nomine dei eterni amen. Anno ab incarnacione domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentesimo sexagesimo sexto mensis Julii die terciodecimo intrante indicione quarta Rivoalto. Presentibus ser Laurencio de Equillo sancte Marie Iubanico ser Dorigo Bono sancti Juliani et Petro de

Andolo sancti Geminiani gastaldionibus infradictorum dominorum procuratorum testibus ad hec vocatis et aliis. Cum coram nobilibus viris dominis Marco Dandulo, Johane Michael et Natale Gezo judicibus curie procuratorum comparuerit nobilis domina Fantina relicta nobilis viri domini Marci Bragadino de confinio sancti Geminiani, seu nobilis vir Balduynus Signollo advocatus per omnes curias scriptus ordinate in curia pro ipsa domina Fantina ad omnia facienda, cum querimonia contra et adversus Nobiles viros dominos Andream Contareno et Nicolaum Mauroceno procuratores sancti Marci super commissarias de citra canale constitutos commissarios suprascripti condam domini Marci Bragadino de Veneciis olim sancti Geminiani olimque habitatoris Candide, ut patet in una testamenti carta complecta et roborata manu Dominici Grimani notarij facta anno ab incarnacione domini nostri Jhesu Christi Millesimo Trecentesimo sexagesimo mensis maii die secundo intrante indictione terciadecima Candida insula Crete etc. ut in ea legitur. Sic exposuit dicens quod cum quondam dominus Marcus Paulo olim de confinio sancti Iohanis Grisostomi, olim pater suus per sue testamenti carte complecte et roborate manu Johanis Justiniani presbiteri sancti Proculi et notarii facte anno ab incarnacione domini nostri Ihesu Christi Millesimo trecentesimo vigesimo tercio mensis Januari die nono intrante indictione septima Rivoalto formam et tenorem ipsam dominam Fantinam et Bellellam atque Moretham sorores suas filias condam dicti domini Marci Paulo, omnes tres equaliter suas legatarias et heredes universales in omnibus suis bonis mobilibus et immobilibus, inordinatis et aliis in ipsa testamenti carta contentis instituisset, ut in ipso testamento plene patet, et mortuo dicto condam domino Marco Paulo olim patre suo ipsa domina Fantina una cum dictis duabus dominabus Bellella et Moretha sororibus suis et ipse domine Bellella et Moretha sorores una cum dicta dominâ Fantina sorore sua, simul et ad invicem divisissent et partite fuissent in tres partes et in presentia suprascripti condam domini Marci Bragadino olim viri sui in domo dicti condam domini Marci Paulo olim patris sui sita in suprascripto confinio sancti Iohanis Grisostomi omne mobile repertum in dicta domo dicti condam patris sui ut suum videlicet dictarum trium sororum ut sibi dimissum ut supra quod mobile fuit inter cetera arnesie, massericie, suppellectilia et alia contenta in duabus cedulis bombicinis manu propria suprascripti condam domini Marci Bragadino olim viri sui, qui ad predictam divisionem et ad cetera omnia inter eas fienda erat et totum faciebat scriptis quarum tenor inferius denotatur. Que omnia in ipsis infrascriptis cedulis contenta, divisa fuerunt in tres partes ut tres erant sorores et quelibet dictarum dominarum sororum suarum, videlicet domine Bellelle et Morethe habuisset et esportasset partem suam, que cuilibet ipsarum dominarum pro sua tercia parte advenerat Et tercia pars que tangebat dictam dominam Fantinam in eadem domo dicti condam patris sui, ubi dictus dominus Marcus Bragadino condam vir eius et ipsa secum habitabant tunc qui ambo vir et uxor statim post mortem dicti condam domini Marci Paulo olim patris sui habitatum iverunt remansisset,

et ipsam suam terciam partem predictorum dictus condam dominus Marcus Bragadino olim vir eius recepisset et habuisset in eius manu et potestate et in possessione tam eiusdem tercie partis quam domus prefate fuisset. De qua quidem sua tercia parte predicta ipse condam dominus Marcus Bragadino olim vir eius fecit quicquid voluit, nulla eidem domine Fantine de tercia sua parte predicta unquam aliqua ratione ostensa et reddita seu restitutione facta. Quarum vero duarum cedularum bombicinarum vulgari sermone manu suprascripti condam domini Marci Bragadino scriptarum approbatarum videlicet dicte curie procuratorum per dominum Jacobum Bragadino Sancti Severi esse scriptas manu propria dicti condam domini Marci Bragadino tenor sequitur est talis et prime videlicet:

Item corteli 2 in una vazina s. 3, grossi 6.
Item sede de cavalo 40 circa s. 1, de grossi
Item foleseli bianchi de seda l. 24 — l. 2 de grossi
Item dople e de cristalo piere s. 3, gr. 6.
Item riobarbaro in 1. sacho s. 5 de grossi
Questo trovaxemo in uno cofano ferado die 3. febraro
Item drapo 1. scachado a modo de coltra s. 10 de grossi
Item colzeri molti de banbasin zupadi l. s. grossi
Item drapo a oro splumado l. 1, s. 6 de grossi
Item drapo sanguinio a oro l. 1. s. 6 de grossi
Item drapo de seda chimichato l. s. 6 de grossi
Item drapi 3 blavi lavoradi a oro l. 1. s. 8 de grossi
Item pezete 2 a oro s. 16 de grossi
Item peza 1. drapo de seda a oro co larma l. 1. s. 5 de grossi
Item chaveci 2 de seda chusidi insembre br 4, l. s. 8 de grossi
Item chavezi 16 de seda vermeia a oro intra pizoli e grandi br. 42, l. 8, s. 4 de grossi
Item gaban 1. de tela l. s. 1 grossi 6.
Item varnimento 1. biancho ala tartaresca s. 1. grossi 6.
Item chavezo 1. sanguinio de seda br. 2 1/2 s. 6 de grossi
Item chavezo 1. de color caveli br. 3. s. 1 de grossi
Item gaban 1. de tela s. 1, grossi 6.
Item chavezi 91. de seda intro pizoli e grandi br. 222, l. 22, s. 4 de grossi
Item fazoli 5. lavoradi a oro l. 2, s. 10 de grossi
Item chavezo grando de seda tola idara (?) s. 10 de grossi
Item redene 2 lazorine s. 2 de grossi
Item paramento da oltar de pegno s. 12 de grossi
Item paramento da prevede de pegno s. 6 de grossi
Item chasela 1. granda de nosie
Item pignata 1. de plombo o de stagno grossi 6.
Item bosolo 1. de stagno grossi 6.
Item bosolo 1. de stagno grossi 8.
Item bosoli 2 grandi con muscio l. 5, s. 10 de grossi

Item piadena 1. de cana s. 1. de grossi
Item scudela 1. de cana grossi 6.
Item piadenele 3. de cana s. 1. grossi 6.
Item mantili 2. da barbier s. 1. grossi 6.
Item cofano 1. da dona
Item asole 95. con larma da cha Polo s. 15. de grossi
Item asole 2. grande darçento s. 4 de grossi
Item botazelo 1. darzento s. 5 de grossi
Item churaregle 1. darzento s. 1 de grossi
Item monede darzento 36 s. 6 de grossi
Item peroli dambro e darzento fo dagnesina s. 7 de grossi
Item bosolo 1. de muscio dentro l. 10 de grossi
Item sacheto 1. de peelo che dela bestia s. 10 de grossi
Item bosolo 1. a modo de paternostri l. = s. grossi
Item bocheta 1. doro con piere et perle l. 3. s. 8 de grossi
Item zentura darzento 1. l. 1, s. 2 de grossi
Ietm zentura 1. de fil darzento l. 1, s. 10 de grossi
Item bosolo 1. de muscio pizolo l. 6, s. 4 de grossi
Item zoia 1. doro con piere e perle l. 14, s. 5 de grossi
Item tola 1. doro granda de comandamento l. 20 de grossi
Item zentura 1. de seda verde darzento s. 10 de grossi
Item sacho de choro con legno aloe s. 8 de grossi
Item peroli danbro chavezadure 537, l. 5 de grossi
Item caseleta con peroli danbro pizoli e grandi l. 7 de grossi
Item aneli 3 robini do e 1. turchese l. 6 de grossi
Item sachi 2. de carte da coleganza e altro
Questo he quelo che se trova in una casela granda de nose
In prima trova le done l. (*sic*)
Item trovase da puo eser in quela casela al presente l. (*sic*)
Item peze 2. de zendadi blanchi catai l. 2 de grossi
Item peza 1. de zendado zalo chatai l. 1
Item varnimento 1. doplo de seda con oro vermeyo l. 1 de grossi
Item peza 1. = de lino lavorado con seda s. 10 de grossi
Item peza 1. vermeia a rose de seda l. 1 de grossi
Item peza 1. biancha lavorada a oro l. 1, s. 5 de grossi
Item peza 1. chamocha blava a bele ovra de seda l. 1 de grossi
Item varnimento 1. biavo de chamocha s. 15 de grossi
Item peza 1. scachado drapo de seda l. 1 de grossi
Item drapo 1. de seda a modo de cosin lo belo s. 12 de grossi
Item tigela 1 verdi de seda s. 6 de grossi
Item peza 1. zala de seda lavorada a rose l. 1 de grossi
Item peza 1. de seda quasi cambia color a ovre l. 1, s. 1 de grossi
Item tigela de seda verdi inforada l. s. 8 de grossi
Item gaban 1. a oro inforado de taffeta biavo l. 1, s. grossi
Item peza 1. de zendado blavo verdi l. 1 de grossi

Item peza 1. de chocholario verdi s. 10 de grossi
Item cofano 1. amo sanguinio lavorado l. s. 9 de grossi
Item peza 1. de drapo de seda lavorado blavo l. 9, s. 10 de grossi
Item clapo 1. blavo de seda br. 3, s. 12 de grossi
Item clapo 1. de seda vermeio br. 3 1/2 s. 14 de grossi
Item drapo 1. de seda scachadelo s. 12 de grossi
Item drapo 1. de seda a stranii animali s. 16 de grossi
Item chapelo 1. inforado de cana s. 2 de grossi
Item chapelo 1. inforado de zendado s. 1 de grossi
Item manega 1. de gaban a oro s. 2 de grossi
Item drapo de seda da centure verdi scuro l. 1 de grossi
Item paramento de oltar complido e belo e da prevede aparado l. 2 de grossi
Item calese e patena darzento indorado s. 12 de grossi
Item redene doe da cavalo chinichate e lazurine s. 2 de grossi
Item a modo de binde tre zialo lazorin e zenerente br. 18 zendado s. 6 de grossi
Item scudella 1. de chana s. 1 de grossi
Secunde cedute autem.
Item a modo de piere in arzento s. 4 de grossi
Item peroli bianchi et indoradi s. 10 de grossi
Item carnarol 1. a oro s. 2 de grossi
Item zentura 1. darzento fo dagnesina s. 10 de grossi
Item zenture doe darzento fo de pegno s. 12 de grossi
Item napi doe darzento fo de pegno s. 6 de grossi
Item seda in uno ligazo l. 40, l. 8 de grossi
Item agusler et churaregle e dezedal de pegno s. 4 de grossi
Item aneli 3 doro de pegno s. 4 de grossi
Item aneli 3 de arzento de pegno s. 1 de grossi
Item orieri 2 e scufia 1. vermeia s. 2 de grossi
chofano 1. de madona donada in la camera che dormiva Moreta
Item cortine 3 de zendado pente l. 3 de grossi
Item zupa 1. de zendado vermeia l. 1 de grossi
Item chamocha bachami clapo 1. grando s. 12 de grossi
Item chavezo 1. de samito l. 1 de grossi
Item peza 1. de zendado torto biancho l. 1, s. 5 de grossi
Item fazuol 1 s. 3 de grossi
Item chavezi plusor e plusor de drapi de seda br. 114 l. 11, s. 6 de grossi
Item varnimento 1. a oro de nasizo l. 2, s. 10 de grossi
Item capa 1. a oro s. 6 de grossi
Item peza 1. zendado negro a rosete s. 12 de grossi
Item peze 2. zendadi de pegno s. 15 de grossi
Item drapo 1. de seda lavorado l. 1, s. 10 de grossi
Item peze 1. de seda lavorada l. 1, s. 5 de grossi

Item peza 1. sanguinia e zala de seda lavorada l. 1 de grossi
Item chavezo de tafetà br. — s. 6 de grossi
Item zendado verde torto quasi peze 1. l. 1, s. 1 de grossi
Item peze 10. de drapi de seda s. 10 de grossi
Item zentura 1. darzento s. 16 de grossi
In un cofano dela dicta
Item tigela 1. de seda s. 6 de grossi
Item tigela de chamocha inforada s. 10 de grossi
Item peza 1. de zendado biancha l. 1 de grossi
Item chavezi 2 bianchi de zendado br. — s. 4 de gr.
Item peza 1 de tela biancha br. — l. 1, s. 2 de grossi
Item piusor clapi de tela br.... s. 6 de grossi
Item fuora de tabaro de cendado s. 6 de grossi
Item bazile 2 de rame s. 4 de grossi
Item varnazon peloso et biancho l. 1, s. 4 de grossi
Item bolpe 1. de soto 1. varnimento s. 6 de grossi
chasela granda a modo de chofano
Item choltre 3 a lavorieri tartaresci de chamoch et de zendadi l. 12 de grossi
Item coltra 1. biancha l. 1 de grossi
Item coltra 1. zendado vermeia l. 4 de grossi
Item coltre 3 zendado de grana torto l. 18 de grossi
Item coltra 1. de veludo e de drapo a oro a binde l. 2 de grossi
Item coltra 1. de zendado torto zala e sanguinia bela l. 3 de grossi
Item coltra 1. de plusor colori zendadi penti a binde molto bela l. 2 de grossi
Item coltre doe de chocholario zale et sanguinie nova l. 2 de grossi
Item coltre 3 bianche de velesio l. 3 de grossi
Item coltre 2. ziale e biave a foie de velexio l. 2 de grossi
Item coltre 2 biave e vermeie a lioni de velesio l. 2 de grossi
Item coltra 1. sanguinia e zala a lioni de velesio l. 1 de grossi
Item coltre 6 biave de tela pizole s. 18 de grossi
Item coltre 3 de tela biave s. 18 de grossi
Item coltre 5 bianche de velesio l. 1, s. 18 de grossi
Item coltra 1. de drapo de lana smembrada bela l. 1, s. 10 de grossi
Item coltra 1. de drapo lana smembrada a binde et unde in le binde l. 1, s. 5 de grossi
Item cortine 2 de velesio faze 4 per ciascuna l. 2, s. 10 de grossi
Item leti 6 grandi boni tal luno cholaltro chavazali 12. l. 12 de grossi
Item leti 6 fornidi de chavezali l. 6 de grossi
Item leti 6 da fameia s. 18 de grossi
Item leti 6 pizoli s. 18 de grossi
Item linzoli pera 12 grandi et beli l. 3, s. 12 de grossi
Item linzoli pera 6 l. 1, s. 4 de grossi
Item linzoli pera 16 da fameia l. 1, s. 12 de grossi

Item mantili 30 grandi l. 3 de grossi
Item sovrapani 30 grandi l. 1, s. 10 de grossi
Item tovaie 40 s. 15 de grossi
Item tapedi 4 novi grandi l. 3 de grossi
Item tapedi 8. l. 2, s. 8 de grossi
Item chonche 4 de rame grande l. 1, s. 12 de grossi
Item chonche 4 de rame pizoli s. 12 de grossi
Item bazili 5 s. 5 de grossi
Item ramini 8 s. 2 grossi 6
Item traponte 2 de bambasio grande s. 14 de grossi
Item traponta 1. granda de lana s. 6 de grossi
Item choldiera 1. granda che teguda segli 20 s. 10 de grossi
Item choldiere 3 de tegnuda de segli 5 lun s. 9 de grossi
Item coldiere 2 de tegnuda de segli do luna s. 3 de grossi
Item segli sey grandi s. 3 de grossi
Item colderoni 3 da fornelo s. 6 de grossi
Item lavezi 5 grandi de bronzo s. 15 de grossi
Item lavezi 10 mezani e pizoli de bronzo s. 8 de grossi
Item lavezi 4 de piera grandi s. 8 de grossi
Item lavezi 8 de piera mezani et pizoli s. 6 de grossi etc.

Que omnes res predicte in dictis duabus cedulis contente capiunt in summa secundum videlicet calculationem dictorum dominorum judicum procuratorum libras trecentas sex solidos quindecim et denarios duos grossorum salvo errore calculi. Et quod ita sit rei veritas videlicet quod dictus condam dominus Marcus Bragadino olim vir suus fuerit ad divisionem omnium predictorum et ad omnia suprascripta et fecerit totum ut superius expressum est patet etiam per quandam aliam unam cedulam bombicinam manu ipsius vulgari sermone descripta approbata ut supra, in qua sic inter cetera cavetur. *In nome de Dio 1323 die 8 zener mori miser Marco Polo*. Et infra. Item trova le done in una casella l. 66 de grossis Et iterum infra:

Item che fo trovado in borsa de miser Marco Polo quando lo pasa de questa vita l, 3, s. 10 de grossis etc. ut in ea legitur. Qua patet clare quod ad omnia fuit et totum fecit ut superius dictum est. Et insuper in Millesimo Trecentesimo Trigesimonono idem dominus Marcus Bragadino olim vir suus sibi dicte domine Fantine uxori sue duxisset infrascriptam securitatis cartam faciendi et rogandi huius videlicet continencie et tenoris. In nomine dei eterni amen. Anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Christi Millesimo Trecentesimo trigesimo nono mensis Januarii die quintodecimo intrante indictione octava Rivoalti. Cum quedam verba sive litigationes essent sive forent inter me infrascriptum Marcum Bragadino de confinio sancti Iohanis Grisostomi condam domini Jacobi Bragadino, ex una parte, et te Fantina Bragadino uxorem meam de dicto confinio, ex altera, occasione quorumdam denariorum quos ego suprascriptus Marcus Bragadino dicebam quod tu predicta Fantina Bragadino eos michi dederas,

sive donaveras, et tu predicta Fantina dicebas in contrarium quatenus ipsos denarios michi nec dederas nec donaveras, volens itaque ego predictus Marcus Bragadino dictis verbis et letigationi finem imponere et pacem perpetuam inter me et te habere pro ut tenemur et debemus secundum deum et jus, ac debitum animarum nostrarum hanc securitatis cartam tibi duxi faciendi. Qua propter plenam et irrevocabilem securitatem facio ego suprascriptus Marcus Bragadino de dicto confinio cum meis heredibus tibi suprascripte Fantine Bragadino uxori mee et tuis successoribus de omnibus et singulis denariis quos ego dissem tu michi dedisses sive donasses aliquo modo vel ingenio, ita et taliter quod de predictis totum tuum jus contra me possis plenarie exercere me de omnibus meis Juribus in predictis foris faciens, quare nichil inde remansit, unde te amplius requirere aut compellere valleam per ullum ingenium sive modum salvis etiam tuis juribus et rationibus contra me in tantum quantum sunt libre denariorum venecialium decem grossorum contente in una manifestacionis carta facta manu notarii infrascripti in Millesimo Trecentesimo nono mensis Julii die nono intrante indictione septima Rivoalto et de libris tribus millibus quingentis denariorum venetiarum ad grossos quos etiam tibi dare teneor per unam manifestacionis cartam similiter factam per notarium infrascriptum in suprascriptis millesimo anno, et indicione et die nec non de omnibus et singuli denariis, imprestitis, arnesiis et massariciis, quos et quas haberes et acquasivisses nomine seu occasione tui patrimonii vel matrimonii seu de omnibus aliis et singulis rebus seu rationibus quibus aliquid a me habere posses sive deberes. Si igitur contra hanc securitatis cartam ire temptavero tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis successoribus Auri libras quinque et hec securitais carta in sua permaneat firmitatem. Signum suprascripti nobilis viri Marci Bragadino qui hec rogavit fieri. Ego Andriollus a Cartollinis testis subscripsi. Ego Andriollius Marsario testis subscripsi. Ego Petrus Masserius ecclesie sancti Geminiani presbiter notarius complevi et roboravi. Per quam videlicet clare patet qualiter non coatus sed sponte obligavit se dictus condam dominus Marcus Bragadino sibi dicte Fantine uxori sue et sibi domine Fantine debitorem se constituit, potissime de omnibus arnesiis et massariciis quos et quas ipsa domina Fantina habuisset et acquisivisset nomine seu occasione sui patrimonii vel matrimonii seu de omnibus aliis et singulis rebus seu rationibus quibus aliquid ipsa domina Fantina ab ipso domino Marco habere posset sive deberet secundum videlicet formam dicte securitatis carte. Quod quidem non fecisset idem dominus Marcus Bragadino nisi ipse habuisset partem dicte domine Fantine uxoris sue, videlicet terciam partem dictarum rerum in dictis duabus cedulis contentarum et nisi de parte ipsa fecisset quicquid voluisset nam non potest sibi domine Fantine obici per partem adversam quod dictas condam dominus Marcus Bragadino hoc ignoraverit et quod si viveret sciret et posset se deffendere super rebus in dictis duabus cedulis contentis cum ipsa domina Fantina tempore quo ipse dominus Marcus Bragadino olim vir suus vivebat et

ipso presente in millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto mensis Madij cum curie peticionis ipsa domina Fantina posuisset in scriptis omnes peticiones suas quas faciebat dicto domino Marco Bragadino viro suo similem peticionem eidem fecerat inter alias ut in quaterno peticionis dicte curie peticionis plene patet ubi sic cavetur mensis madii die quintodecimo dominus Stephanus Bragadino nomine domine Fantine eius matris petit domino Marco Bragadino eius viro quas sibi tangit pro suo tercio de libris et infra. Item in argentis, arnesiis musclo et aliis quam pluribus rebus que ad scendunt ad summam librarum $\frac{m}{XII.}$ CXLVII sol. X ad grossos tangente sibi domine Fantine pro suo tercio libras $\frac{m}{IIII.}$ XLVIIII sol. III $^{1}/_{2}$ ad grossos etc. Cui verum peticioni presens non contradixit dictus condam dominus Marcus Bragadino nec contradicere valuit Ad quam curiam peticionis cum dictum virum suum super dictam peticionem proxime scripta non sententiasset tandem pervenerunt ambo videlicet dictus dominus Marcus et domina Fantina ad quedam pacta et conventiones contentas in una pactorum promissionis et manifestacionis carta completa et roborata manu Johanis Christiani de Comasinis notarii Veneciarum facta in Millesimo Trecentesimo quinquagesimo quinto mensis septembris die vigesimo septimo intrante indicione nona Rivoalti per quam inter cetera comprehenditur quod nisi ipse teneretur eidem domine Fantine ad certa facienda qua excludunt liberalitatem suam non se adstringisset sponte prout fecit ut in ipsa carta patet nec dixisset verba hec, ut in ipsa pactorum carta continetur Videlicet insuper in hoc alio pacto addito inter nos partes predictas videlicet quod tu Fantina uxor mea numquam possis aliquid petere a me Marco Bragadino viro tuo seu me aliqualiter molestare pro aliquo quod tu Fantina posses de jure michi petere et a me deberes habere quousque vixero Ego Marcus Bragadino predictos nisi pro provisione tua tibi Fantine sententiata ad curiam procuratoris contra me Marcum Bragadinum etc. ut in ea legitur. Que verba exprimi non opportebant nisi ipse dominus Marcus teneretur eidem domine Fantine nec etiam si in nichello teneretur dictus condam dominus Marcus eidem domine Fantine uxori sue dixisset in sua testimonii carta, idem dominus Marcus Bragadino sic. Item cumzosiache per promission fata a mia molier io podessi dar ogni anno pro anima mia libre diese de grossi fazo conscientia che per tuto lo tempo che io son stado in Crede non habia dado plu de libre diese de grossi si che voio et ordeno che tuto lo avanzo che io podeva dare pro anima mia sia dado et distribuido pro anima mia etc. Quibus omnibus suprascriptis satis clare palet quod suprascriptus dominus Marcus Bragadino olim vir suus seu ipsius commissaria sibi domine Fantine olim eius uxori tenetur in tercia parte rerum in dictis duabus cedulis contentarum seu in valore partis tercie eiusdem que tercia pars in ipsius condam domini Marci restavit manibus exportatis aliis duabus partibus dictarum sororum suarum facta divisione suprascripta Et quam terciam suam partem habuit ipse condam vir eius et de ea fecit quid voluit ut

superius dictum est quare dictis dominis judicibus procuratoris cum instancia supplicabat quatenus ipsi per eorum justiciam et ex vigore sui officii sentenciando dicere deberet quod ipsi domini procuratores de citra comissari et comisario nomine suprascripti condam domini Marci Bragadino de bonis ipsius comissarie dare deberent et tenerentur eidem domine Fantine relicte ipsius domini Marci Bragadino pro valore dicte tercie partis rerum omnium suprascriptarum in suprascriptis duabus cedulis bombicinis manu propria dicti condam domini Marci Bragadino descriptis contentarum videlicet tertie partis tangentis dictam dominam Fantinam exportatis aliis duabus partibus dictarum dominarum Bellelle et Morethe olim sororum suarum quam terciam suam partem habuit dictus condam vir eius et de ipsa fecit quid voluit libras centum duas soldos quinque grossorum et parvos vigenti unum salvo errore calculi aut aliter sententiando et taxando dicerunt secundum quod deus eorum cordibus inspiraret et condempnarent dictam comissariam dicti condam domini Marci Bragadino olim viri sui in expensis factis in questione presenti Ex adverso autem suprascripti domini procuratores sancti Marci de citra comissarii et comissario nomine suprascripti condam domini Marci Bragadino sui comissi deffendendo sic respondebant dicentes quod non habent quod ipse condam dominus Marcus Bragadino suus comissus teneretur dicte domine Fantine nec ad presens ipsius condam domini Marci Bragadino comissaria in aliquo contentorum in dictis duabus celulis bombicinis manu sui dicti comissi descriptis ut supra petitum est Ex eo videlicet quod quamquam scripserit eas ut supra dicitur non tantum obligat se per eas nec confitetur aliquid habuisse secundum scripsit tamquam extranea persona ad quem non pertinebat de rebus sed ut rogatus quia quamvis scripserit res predictas dictus suus comissus tamen potuit ipsa domina Fantina recipere partem suam et de ea facere quicquid voluit nec credunt ymo nec habent quod dicti sui comissi comissaria astringi debeat, nec sententiari nisi in eis que probatum foret ad manus dicti sui comissi pervenisse et alia multa que ipse duo infrascripti domini judices procuratoris pro nichello reputarunt unde suprascripti domini judices procuratoris duo eorum tamen vivelicet domini Marcus Dandulo et Natalis Gezo domino Johane Michael tercio judice curie non ente in consciencia cum eis visis anditis et dilligenter intellectis peticiones responsiones jura et raciones ambarum partium predictarum et visis suprascriptis duabus cedulis bombicinis scriptis manu dicti condam domini Marci Bragadino approbatis ut supra atque visa alia cedula bombicina scripta similiter ut supsa de qua ut superius sit mentio et visa suprascripta securitatis carta et omnibus contentis in ea ac etiam visa suprascripta scriptura quaterni curie peticionis visaque suprascripta pactorum promissionis et manifestacionis carta et insuper viso suprascripto puncto testamenti dicti condam domini Marci Bragadino atque visis testificationibus super inde ad peticionem dicte domine Fantine in curia productis quibus inter cetera habetur quod statim mortuo dicto condam domino Marco Paulo patre condam dicte domine Fantine ipse dominus Marcus

Bragadino ivit habitatum et moratum in domo dicti condam domini Marci Paulo in confinio sancti Iohanis Grisostomi posita una cum dicta domina Fantina uxore sua et dominabatur tocius domus ubi morabatur tempore divisionis suprascriptarum rerum et quod divisum fuit mobile dicti condam domini Marci Paulo in tres partes et quod pars dicte domine Fantine remansit in domo habentes quod non opportet dicte domine Fantine ostendere vel probare, nisi quod acquisiverit et habuerit ipsa domina Fantina secundum formam dicte securitatis carte et quod in possessione eiusdem sue tercie partis dictus condam vir eius fuerit quod videlicet perfecte probavit de acquisitione per divisionem facta inter sorores et de possessione quia statim intravit habitatum dictus condam vir eius ubi erant res predicte propter que et alia jura suprascripta per suprascriptam dominam Fantinam allegata habent comissariam dicti condam domini Marci Bragadino teneri dicte domine Fantine olim eius uxori pro et ratione dicte sue tercie partis rerum et bonorum predictotum illud quod super inde taxandi duxerint et insuper habentes quod res tercie partis dicte domine Fantine a Millesimo Trecentesimo Vigesimo Tercio quo tempore fuerunt acquisite usque ad Millesimum Trecentesimum Trigesimum Nonum quo tempore fecit obligationem de ipsis dictus condam dominus Marcus Bragadino per formam suprascripte securitatis cartam potuerunt taliter perfruari et viliori precio fieri quam prius quod tunc videlicet tempore securitatis fuerunt deterioris et debelioris valoris quam fuerunt quando fuerunt acquisite videlicet in Millesimo Trecentesimo Vigesimo tercio. Et super ipsis omnibus habito consilio et deliberatione diligenti Primo dato sacramento suprascripte domine Fantine relicte dicti domini Marci Bragadino et ipsa ad sancta Dei evangelia iurante esse verum quod facta fuit suprascripta divisio rerum in suprascriptis duabus cedulis bombicinis contentarum per tercium Et quod due partes dictarum duarum sororum suarum Bellelle et Morethe extracte et exportate fuerunt de dicta domo de cha Paulo dicti condam patris sui Et quod dicta eius tercia pars videlicet dicte domine Fantine remansit in dicta domo de cha Paulo in manibus et potestate dicti condam domini Marci Bragadino olim viri sui de qüa sua tercia parte bonorum fecit quicquid voluit Et quod predictam terciam partem bonorum predictorum tangentem se ipsam dominam Fantinam nec pro ipsa unquam aliquid habuit vel recepit Per sententiam laudum et arbitrium per justiciam et ex vigore sui officij sententiando dixerunt et taxaverunt quod suprascripti domini procuratores Sancti Marci de citra canale constituti comissarij et comissario nomine suprascripti condam domini Marci Bragadino olim sancm Geminiani olimque habitator Candide de bonis ipsius comissarie dare debeant et teneantur eidem domine Fantine relicte ipsius Marci Bragadino de dicto confinio Sancti Geminiani pro valore dicte sue tercie partis sui ipsius domine Fantine rerum omnium suprascriptarum in suprascriptis duabus cedulis bombicinis manu propria dicti condam domini Marci Bragadino descriptis et approbatis ut supra contentarum videlicet tercie partis tangentis dictam dominam Fantinam

in divisione facta per tercium cum dictis suis duabus sororibus dominabus Bellella et Moretha extractis et exportatis aliis duabus partibus dictarum dominarum sororum suarum de domo predicta de cha Paulo et dimissa dicta tercia parte dicte domine Fantiue in domo eadem quam videlicet terciam partem habitans in dicta domo tunc habuit dictus condam dominus Marcus Bragadino in manu et potestate et de ea facere potuit quicquid voluit quod credendum est quod fecit ut supra dictum est Seu pro toto eo quod petere potest dicta domina Fantina ratione et occasione dicte sue tercie partis ut supra libras octuaginta denariorum venecialium grossorum condempnantes dictam comissariam dicti condam domini Marci Bragadino in expensis pro parte suprascripte domine Fantine factis in questione presenti que expense sunt cum taxacione huius sentencie ducati novem auri. Dantes eidem domine Fantine ad intromittendum omnia bona mobilia et immobilia prefate comissarie suprascripti condam domini Marci Bragadino ubicumque ea vel ex eis poterunt reperi usque ad integram satisfationem suprascriptarum librarum sexsaginta denariorum venecialium grossorum et expensarum predictarum propter rationes predictas et hec sententie carta in sua permaneat firmitate.

Ego Marcus Dandulo iudex procuratoris manu mea subscripsi.

Ego Natalis Geço iudex procuratoris manu mea subscripsi.

Ego Fantinus Riço, ecclesie Sancti Bartholomei presbiter et notarius complevi et roboravi.

(Arch. di Stato di Venezia. Procuratori di S. Marco, serie Misti b. 152, fasc. 2).

70. 1368. 22 luglio. — Procura di Maffeo Polo, *q. domini Marci Paulo de confinio s. Angeli de Veneciis*, a Betta Polo *q. Marci Paulo* e ad Andreolo Venier q. Belello, quale commissario di Marco Polo *q. patris mei et q. domine Marie Paulo q. matris mee ac q. Michaleti Paulo patris mei.* (C. I. b. 5, fasc. 27, prot. c 9 t, atti Gio. de Argoiosis).

71. 1375. 8 marzo. — Paolo Marcello di s. Samuele *nomine et vice nobilis mulieris domine Bete Paulo relicte d. Marci Paolo s. Johanis Grisostomi sororis mee et ser Andreoli Nani filius sui et nepoti mei* ecc. (C. I. b. 17. atti Antonio de Bellanzini, fasc. II, prot. II, 26 C. c. 18).

72. 1375. 28 agosto. — Testamento di Fantina Polo *de confinio s. Geminiani reticta nobilis Viri, domini Marci Bragadino.* Esecutori testamentari Pietro Bragadin, figlio; Maria e Cateruccia, figlie. Dispone *pro animabus patris, matris et sororis mee Morete ac filiorum meorum Zanini, Stephani et Nicoleti:* assegna *soldos vigenti grossorum Ysabette Paulo uxor ser Dolphynelli.* In particolarità alla figlia Cateruccia lascia oltre *tres quarte de carato mee possessionis sancti Johanis Grisostomi* quella parte della stessa possessione *sancti Johanis Grisostomi* che gli pervenne quando fece *divisionem cum sorere mea Moreta Gradonico:* erede residuario il figlio Pietro Bragadin con minaccia che se movesse questione ò

non fosse *contentus de isto meo testamento et ordinatione, ipso facto, ex nunc prout ex tunc, sit privatus omni eo et toto quid sibi dimitto.*

(Atti Rafaino Caresini b. 483, N. 109).

73. 1380. 17 luglio. — Maffeo Polo q. ser Marco *de confinio s. Johani Grisostomi* fa procura a Cateruccia Polo sua moglie ed alla sorella Agnesina vedova *ser Da Lago*. (C. I. b. 21, prot. c. 114 t, atti Gio. Boninsegna).

74. 1380. 18 decembre. — Cateruccia Bragadin del fu Marco e della fu Fantina Polo vende la quota di proprietà già dei Polo a lei pervenuta per eredità materna, confinante con la proprietà di Maffeo ed Andriolo Polo, a Fantino Marcello di Sant'Angelo. (Ospitali e luoghi pii, pergamene b. 2, N. 50).

75. 1387. 6 ottobre. — Testamento di Matteo Polo q. Marco, in surrogazione di altro in data 1380. 16 luglio. Esecutori testamentari: Zuan Domenico, suocero; Agnesina, sorella; Cateruccia, moglie; Leonardo Venier fu Zuane, cugino. Dispone in favore della figlia Maria e degli altri figli e figlie. (C. I. b. 36, not. Gio. Campio, prot. c. 37).

SPIGOLATURE VATICANE
DI ARGOMENTO BELLUNESE

I.

Un' opera inedita ed ignorata di Pierio Valeriano

Non sarà discaro agli studiosi del nostro rinascimento letterario, e particolarmente degli umanisti, apprendere che nella Biblioteca Vaticana esiste un' opera manoscritta inedita di Pierio Valeriano.

Non è qui il caso di narrare distesamente la vita o discorrere a lungo delle opere del Bellunese, tanto più che egli non può essere ignoto anche a chi abbia una modesta coltura letteraria. Sarà quindi bastevole riassumere brevissimamente la prima, se non altro per rettificare qualche errore di biografi, e aggiungere in fine una succinta, ma completa, bibliografia delle seconde, che finora era soltanto desiderata, facendo nello stesso tempo conoscere qualche altra opera sua appena nota di nome o mal nota.

Giovanni Pietro dalle Fosse di Bolzano, chiamatosi poi, secondo il vezzo del tempo e per omaggio all' erudito grecista suo zio Urbano Bolzanio, Pierio Valeriano Bolzanio (1), nacque a Belluno nel 1477.

(1) Uno degli ultimi biografi di Pierio, il Calì, fantastica che il casato Dalle Fosse " dovesse essere un soprannome assunto da qualche " avo o perchè di *Fossa nuova*, piccola città della Toscana nella Valle " di Magra (!) o per distinzione da qualche notaio del medesimo no- " me „ (?!). Quanto all' origine del soprannome Bolzanio, è affatto fuori di luogo andar a riferirsi, come ha fatto anche il Calì, a Bolzano vicentino " borgo distante due leghe da Vicenza „, una volta che alle porte di Belluno c'era, e c'è ancora, il villaggio di Bolzano. Del resto il

Dopo avere studiato a Venezia ed a Padova ed aver anche conseguito in patria il grado di notaio, nel 1509 trovasi a Roma, dove dapprima è al servizio, come precettore de' suoi figli, del savonese Bartolomeo Della Rovere, ricchissimo ed avarissimo parente del papa, dal quale non ebbe che dispiaceri al punto di ammalarne; ma poi, ottenuto co' suoi primi scritti il favore di Gianfrancesco della Rovere, nipote di papa Giulio II e vescovo di Torino, abitò con questi, che ne era il Governatore, Castel S. Angelo e con lui si recò anche in Piemonte, come si apprende dalle sue poesie. Entrò poi nelle grazie di Giovanni de' Medici, che, salito al papato nel 1513 col nome di Leone X e non immemore di aver imparato la lingua greca da suo zio Urbano, se lo prese benevolmente in corte come famigliare, nominandolo notaio pontificio, prelato domestico, segretario del nipote, cardinale Giulio, ed anche Arciprete della Cattedrale di Belluno (1), carica

---

cognome Bolzanio fu arbitrariamente assunto da Pierio, e da lui attribuito anche allo zio, dopo l'estinzione della nobile famiglia bellunese Bolzania.

Ma che dire poi dell'anno di nascita, che il Calì fa indietreggiare al 1447?! Siccome egli lo fa morire nel 1560, Pierio avrebbe vissuto nientemeno che 113 anni!

(1) Secondo mons. Giovanni De Donà (*Serie dei Decani del Capitolo della Cattedrale di Belluno*, Belluno, Deliberali, 1878), la elezione a parroco di Limana, che tutti i biografi fanno risalire a qualche anno prima, sarebbe stata contemporanea a quella ad Arciprete, e però avvenuta anch'essa solo nel 1513 per rinunzia di pre Leonardo Ballarini da Parenzo zio materno di Pierio. Il De Donà ha completamente ragione; siccome le rendite dell'Arcipretura sarebbero state piuttosto magre, Leone X per impinguarle assegnò alla nuova dignità il pievanato di S. Giustina di Limana.

La dignità Arcipretale, come risulta dalla Bolla di Leone X 6 Kal. Augusti 1517, dava a Pierio questi diritti: " habere stallum in Choro, " ac locum, et vocem in Capitulo, ac aliis actis publicis, et processio- " nibus immediate post Decanum, et in absentia alicuius ex Canonicis " ecclesiae, dumtaxat distributiones quotidianas, in eadem ecclesia di- " vinis Ofitiis interessendo, cum ea integritate cum qua Canonici resi- " dentes percipere solent, percipere ".

Siccome Pierio era spesso assente, così egli si era eletto un coadiutore, che lo rappresentasse; il quale fu dapprima suo nipote Lorenzo Valeriano, poi Florio Maresio amicissimo suo. Tra il Maresio e il Capitolo, geloso delle sue vecchie prerogative, nacque poi un aspro litigio

istituita espressamente per lui con dispetto dei canonici, che gliene serbarono sempre rancore. Nel frattempo gli fu anche affidata dal papa l'educazione dei nipoti Ippolito ed Alessandro, dei quali il primo venne poi eletto cardinale e il secondo fu il tristamente famoso Duca di Firenze.

Scrive il Calò *parere* che egli fosse stato anche chiamato da Leone X a professare nell' Ateneo romano come *magister in Logica diebus festis.* Che Pierio insegnasse nell' Università non v' ha dubbio; ma l' incarico era di *eloquenza*, non di *logica* — troppo poco per un uomo della sua fama e coltura; — lo afferma pure il Tiraboschi, ma lo prova all'evidenza il tempo in cui fu dettato il manoscritto, di cui m' intrattengo, la cui prima parte fu pronunciata all' Università ancora nel 1521, pontificando Leone X (1). Ed eloquenza continuò egli a professarvi, anche dopo il 1523, essendo meritamente reputato *uno dei più insigni letterati della sua età* (2).

In seguito alla morte di Leone X (1 dicembre del 1521) ad all' elezione di Adriano VI fece il Nostro ritorno a Belluno, dopo però aver passato qualche tempo a Napoli, come afferma il Renazzi e come del resto Pierio stesso racconta nel carme *Ad Nicol. Abstemium de Roma relicta;* devesi certo a questo suo soggiorno napoletano la sua aggregazione all' Accademia Pontaniana. Ma coll' avvento al papato nel 1523 del suo antico patrono Giulio de' Medici (Clemente VII) fu da questi persuaso a ritornare nell' Urbe, dove venne richiamato a professare nello

---

perchè " intendit Archipresbiter, absente Decano, sibi, non autem anti-" quiori Canonico, seu alteri jura competere in Capitulo, et extra, et ea " administrare quae Decanus ipse praesens administraret et consequenter " jure suo uti absente Decano „. (Atti Capitolari del 5 ottobre 1554). La questione fu poi risolta, già morto Pierio, da una sentenza del Vicario di Feltre che diede causa vinta all'Arciprete (*Atti Capitolari* del 5 settembre 1563).

Nel maggio del 1524, a domanda di Pierio (il quale scrisse anche un carme — *De perpetuando Archypraesbiteratu novo in Ecclesia Bellunen.* — al cardinale Giulio de' Medici) la nuova dignità fu dichiarata continua e perpetua.

(1) V. nota a pag. 10.

(2) *Storia dell' Università degli Studi di Roma* ecc. *dell' avv. Filippo Maria Renazzi*, Roma, Pagliarini, 1803, vol. 2°, pp. 82-83.

Studio romano ed eletto cameriere segreto, protonotario apostolico e conte palatino e dove gli vennero conferiti altri beneficii in patria e riaffidata l'educazione letteraria dei due giovani Medici, bastardi del Papa. Sopravvenuto l'infausto 1527, di cui toccherò più innanzi, Pierio fece ritorno a Belluno, ma il papa tanto insistè per riaverlo che già sul finire del 1528 gli convenne raggiungere i due discepoli a Piacenza e di là passare poco dopo alla Corte papale, dove Ippolito, nominato intanto cardinale, se lo prese come segretario insieme ai due nipoti di Pierio, Lorenzo Valeriano e Vendrando Egregis.

Però già nel 1531 Pierio era a Padova, come lo prova la data di una sua lettera a Valerio Soperchio, cui accennerò più innanzi nella bibliografia. E nel 1532 era a Belluno, dove lo colsero le male notizie della morte prima di Clemente VII nel 1534, poi, nell'anno successivo, del cardinale Ippolito e del duca Alessandro caduto sotto il pugnale del suo congiunto Lorenzino. Perciò Pierio non avrebbe più voluto allontanarsi dal paese nativo; se non che nel 1536, non sapendo come rifiutare l'onorevole invito di Paolo III, fece ritorno a Roma come precettore del giovinetto cardinale Alessandro Farnese. Ma non molto durò in questo incarico, giacchè fino dall'anno successivo lo troviamo a Padova, d'onde sul finire del 1537 ritornò a Belluno e quivi, deliberato di ridursi oramai definitivamente a vita privata e darsi tutto a' suoi studii, pei quali aveva già prima rifiutato il vescovado di Capodistria e, affermasi, anche quelli di Avignone e di Bitonto, fattosi ordinare prete dal cardinale Contarini vescovo di Belluno, assunse, colle altre, le funzioni di arciprete di Castion, presso la Città, abitandovi e trascorrendo nella serena tranquillità della campagna i suoi giorni migliori (1), salvo qualche dimora a Venezia ed a Padova, dove lo sorprese la morte, chi

(1) Il dotto vescovo bellunese Luigi Lollino, il quale prediligeva pure villeggiare nella canonica di Castion, dettava in proposito questo bell'epigramma:

" Haec loca Castalidum ducunt de nomine nomen;
" Ast decus e docti carmine Pierii.
" Qui genio et placiti captus dulcedine ruris,
" Transtulit huc studiis otia grata suis ".

dice nel 1550, come il Buzzati, e chi nel 1560, come scrisse il Calì. È alquanto strana questa differenza di un decennio tra i biografi di Pierio. A me era sempre parsa più vicina al vero la data del 1560 perchè l'erudito Lucio Doglioni cita la testimonianza di G. B. Barpo, che visse pochi anni dopo la morte di Pierio, secondo la quale il Nostro sarebbe rimpatriato settuagenario (1). Ma ora sono in grado di assegnare con sicurezza la data della morte di Pierio al mese di giugno del 1558; e dico *con sicurezza* perchè, consultando i registri *mortuorum* della Cattedrale di Belluno, nel primo volume di essi (*ab anno 1535 ad annum 1560*) trovai una nota di mano del sacrista Francesco Pellizzaroli, che credo valga la pena di riportare nel suo umile latino, ma senza le troppe abbreviature, perchè pone decisamente fine alla questione: " Nota quod die 30 dicti (Junii 1558) cele-" bratum fuit Officium in Ecclesia Cathedrali Capitulariter pro " anima quondam Reverendi D.[i] Pierii de Bolzano Archipresbi-" teri: et hoc propter obitum eius, qui per multos annos vixit " in hac dignitate prothonotarij, tandem in Civitate.... mortus " (*sic*) in hoc mense et anno, cui Officio ego celebravi etc. ".

Aveva quindi ragione mons. Giovanni De Donà, che nella *Serie dei Parrochi della Pieve di Limana* (2) ascriveva la morte di Pierio al 1558, senza però accennare su quale documento fondava la sua asserzione.

Non fuori di luogo a notarsi qui, poichè omesse dai suoi biografi, due notizie diversamente interessanti il Pierio.

La prima, attestata in un manoscritto inedito del canonico Barpo, suo contemporaneo, che Pierio fosse non solo mal veduto al suo ritorno in patria, ma addirittura *vilipeso da più nobili* forse per la sua umile origine e certo anche per le ire dei canonici contro la nuova Arcipretura: il che fa gran torto agli ignoranti od invidiosi suoi concittadini di quel tempo, ma conferma la verità del proverbio *Nemo propheta in patria sua.*

L'altra che egli fece dipingere nel suo presbiterio castionese dal divino Tiziano, di cui era amico, tre ritratti. Le vicende dei quali parmi opportuno far conoscere desumendole dalla cro-

---

(1) *Memorie di Urbano Bolzanio bellunese*, Belluno, Tissi, 1784, p. 10.
(2) Belluno, Cavessago, 1897.

naca inedita del buon don Flaminio Sergnano riferentesi al maggio del 1796 e che riporto coi suoi ingenui errori: " In questi " giorni S. E. Generale di Palma Odoardo Collalto essendo stato " in passato a Castion, e adocchiati li tre Ritratti sul' muro " fatti dal Tiziano Vecelio, cioè del Pierio Valeriano, dell' Ur- " bano Bolzanio, e del (1) Persecini dipinti in princi- " pio dal sud.to Tiziano tra' le Fenestre di una Loggia, e poi " dall' Arciprete Gio. Moro (2) fatti levare con segare il muro il " quale era di pietra cotta, e portati, e collocati nella Salla della " Canonica con tenersi sempre davanti una tendina di seta, e " poi dal Q.m Sig.r Zio Antonio Carrera ultimo Arciprette def- " funto posti sopra le tre porte principali di detta Salla fatta da " lui rimodernare, e dipingere: onde avendo mostrato qualche " desiderio S. E. di avere detti ritratti, benchè siano solo mezzi " busti, e non interi, la Pieve di Castion si unì, e con parte " passata di quasi tutti voti si stabilì di esebirli a S. E. senza " niente, e gratuitamente, del che S. E. Generale si compiacque " tanto che non solo si impegnò ad esserle suo Protettore in ogni " suo bisogno, mà di più di dentro un anno provederle un Or- " gano per la Chiesa; e in questi giorni furono li detti Ritratti " levati, e consegnati a S. E. e presa insieme altra parte di al- " zare la Chiesa per formarle il volto, essendo al giorno d' oggi " fatta all' antica con li soli travi, e senza soffitto „.

È evidente che in quei tempi agitati tra la mite e pavida popolazione del sobborgo bellunese il desiderio del generale au-

---

(1) La cronaca lascia quì in bianco il nome del Persicini. Io direi che dovesse trattarsi di *Giovanni* Persicini, figlio del dott. Luigi e amico di Pierio, il quale gli dedicò l'ode *In obitu Sergiani et Collini Bellunensium* (*Hexametri* etc. c. 80), i distici *Somnium de re sua et patriae celebritate* (*Amorum*, c. 84 v.) e la 36ª Lettera pandettale. Giovanni Persicini fu per molti anni reputatissimo precettore di umane lettere a Belluno, Treviso, Padova e Bassano; nel 1545 pubblicò a Venezia una *Grammatica* latina e greca; stampò anche un' *Orazione* al canonico Scarpis e lasciò manoscritte delle egloghe, una prefazione all' Eneide e commenti alle orazioni di Cicerone.

Cavalcaselle e Crowe, d'accordo sui ritratti di Pierio e di Urbano, dicono che il terzo viene indicato come quello di Tiziano: io preferisco credere al cronista locale.

(2) Era arciprete di Castion alla metà del secolo XVIII.

striaco dal cognome italiano non poteva essere interpretato, a scanso di peggiori guai, che come un ordine assoluto, e la rapina fu in certo modo coonestata collo scambio di un organo! Del resto ancora peggiori gli austriaci dell' ottocento e del novecento, che rubarono senza nessun compenso. I tre affreschi, fatti ancora segare col relativo muro furono trasportati nel castello di S. Salvatore (Susegana di Treviso) ed ivi incastrati in una parete della Sala d' Armi, dove dovrebbero ancora trovarsi.

Il Cavalcaselle ed il Crowe (1) dubitano però molto che i tre ritratti siano di Tiziano e dicono che essi *hanno la maniera del suo parente Cesare Vecellio.* Non interloquisco in materia, nella quale sono profano, ma, dopo constatato che per i due biografi di Tiziano quasi tutti i quadri attribuiti a lui in provincia di Belluno sono o di Cesare o di Francesco Vecellio o di qualche altro pittore, osservo che, specialmente quando trattasi di pitture deperite per tanti trasporti e che essi stessi descrivono *molto alterate dal restauro e manomesse dai danni patiti e dal ridipinto,* debba essere difficile far accettare con successo una diversa attribuzione d' autore opponendola ad una costante tradizione storica, che qualche valore deve pur avere anch' essa, date le amichevoli relazioni con Pierio del grande Cadorino (il quale aveva altre volte fatto il ritratto di Urbano Bolzanio, *opera maravigliosissima,* a giudizio del Vasari, e disgraziatamente perita nell' incendio del 1576) e dati i suoi non rari viaggi nel Bellunese. Anche Lucio Doglioni (2) afferma che cotesto ritratto di Fra Urbano fu *eseguito dall' impareggiabile pennello di Tiziano.* E soggiungo poi che, quantunque non sia noto l' anno in cui i tre ritratti furono fatti dipingere da Pierio nella loggia arcipretale del suo Castion, tuttavia il sapere che egli vi si ritirò fino dal 1537 e che Cesare Vecellio nacque soltanto nel 1521 rende ancor meno probabile l' attribuzione a quest' ultimo di quei tre affreschi.

Ma per venire all' opera sconosciuta di Pierio, dirò subito che essa trovasi nel Codice vaticano latino n. 5215, codice in-

---

(1) *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1878, due voll.

(2) Op. cit. p. 34.

dubbiamente del secolo XVI, cartaceo, legato in pergamena, di cc. 249; il quale ha questo titolo:

Pierii Valeriani Bellunensis
Ro. Gymnasii Professoris
Praelectiones
in Catullum
Auditorum quorumdam diligentia
Ad verbum, dum profiteretur, exceptae.

La prima carta del testo è preceduta da una nn. colla prefazione-dedica di Pietro Mellino (1) ad Ippolito de' Medici. E, poichè essa contiene anche la storia del manoscritto, la riporto per intero.

" Petrus Melinus Ro. Hippolyto Medicae
" S. P. D.

" Post relictam a publicis hostibus patriam suisque sedibus
" Clementem restitutum, ubi domum me recepi, nihil mihi prius
" cura fuit, Magn.me Hippolyte, quam libros revisere, omneisque
" tum meos tum amicorum qui apud me asservabantur colligere,
" ut eos ex tam foeda et diuturna tempestate veluti certo in
" portu collocarem, quos dum sedulo et diligenter evolverem,
" multosque partim in ignem coniectos, partim efferatissimis ma-

---

(1) Pietro Mellino, romano, cancelliere del Senato, lodato dall' Arsilli *come dolce ed elegante poeta*, fu amicissimo e famigliare di Pierio, il quale fa come avvenuti nella ricca ed ospitale casa di lui i *Dialoghi* dei due libri del suo *De literatorum infelicitate*. Pietro era fratello di Gerolamo, morto a 24 anni quando molto prometteva di sè, e di quel Celso, che annegò miseramente in un torrente e intorno alla morte del quale Pierio tocca nei succitati *Dialoghi* e scrisse pure un' elegia (*Hexametri etc.* cc. 28-32) compresa anche nel libretto *In Celsi Archelai Melini funere amicorum lacrymae* pubblicato dal Mazzocchi s. a. ma circa il 1525. Di Pietro Mellino si hanno a stampa alcune poesie comprese in quella raccolta *Coriciana*, che uscì in Roma nel 1524 in onore del Coricio per celebrarne la pietà e la magnificenza.

A Pietro Mellino dedicò Pierio l' elegia *De Poetices amoenitate*, l' ode *Quid me flebilibus*, due *Lusus*, il libro XVIII dei *Hieroglyphica* e le *epistolae Pandectales* 20ª e 34ª. Nel carme *Pietro Mellino servato Ad D. Annam* lo chiama *Romae oculus*, *Italiae totius Flos* (*Hexam.* c. 32).

" nibus dilaceratos, et in frustra consectos (1), partim et deper-
" ditos et non ab inimicis tantum sed etiam a nostris distractos
" ex Mauro puerulo, quem solum domi relinqueram comperissem,
" magno afficiebar dolore, ut qui iacturam sane longe aliis om-
" nibus graviorem et nullo sarciendam tempore aestimarem (2),
" accidit tamen bono certe fato, ut inter miserabilem huiusce
" stragis ruinam apparerent nonnulla Pierij nostri Monumenta,
" quae is dum publice in Ro: Gymnasio Catullum interpretare-
" tur (3), brevibus quibusdam scedulis adnotarat. Accedebant huic
" pleraque alia quae nos ex legentis ore excerpta describi iusse-
" ramus, mox in unum collecta et suis reddita partibus, licet
" pleraque interierint, ne quo tamen tempore funditus pessum
" irent, volui ea sic descripta ad te mittere, ut quando nunc, ut
" accepi, nactus est ille domesticas res suas invisere, haberis in
" indignissimo hoc exilio jucundam sane quare te oblectaris lec-
" tionem, tam et si eam nondum absolutam, longe enim satius
" putavi luxatum hoc atque mutilum tuas in manus tradi quam
" supprimere, exemplum in hac re secutus nostrum, et precipue
" tuum, qui cum miro antiquorum operum desyderio tenearis,
" soles vel unum statuae alicuius pedem aut manum, aut caput
" admirari, nec minore cum diligentia ista perquiris, quam face-
" res integra, quippe cum vel ex illis artificis ingenium artem-

---

(1) Il manoscritto reca veramente *consenptos*, ma non può essere che un errore dell'amanuense.

(2) Queste appassionate frasi del Mellino si possono a ragione ripetere tali e quali per quanto successe nel 1917-18 nel Veneto invaso; a 390 anni di distanza i tedeschi si rivelarono ancora i medesimi del sacco di Roma: i barbari per antonomasia, senza neppur bisogno di essere napoleonicamente grattati, come i russi. I tesori librari da essi distrutti sono stati molto maggiori di quanto il pubblico abbia finora sospettato, e lo sa a proprie spese chi scrive e non può trattenere lo sdegno per la vilissima odiosa distruzione dai lurchi metodicamente compiuta e che marca di incancellabile infamia il loro nome.

(3) Che il Pierio fosse anche pubblico insegnante nel romano Ateneo, è già stato riferito; ma la prima notizia intorno a qualche soggetto delle sue lezioni è questa che ne dà il Mellino e che riguarda le prelezioni catulliane, dall'esordio delle quali apparo come ad esse assistessero non solo i giovani scolari, ma anche gli uomini maturi già eruditi nella lettura del testo.

“ que et solertiam perpendas, tu velim haec praeceptoris tui “ scripta publicanda cures, neque quicquam vereare id eo inscio “ et inconsulto facere. Nam aequo animo ferat necesse est quod “ et meo qui illi amicissimus sum consilio, et auctoritate tua, “ cuius ille patrocinio tot annos fruitur, factum fuerit, neque est “ ut nostrum de se judicium sit unquam expernaturus. Tu vale “ et nos atque illum quod faris ama. Romae, Ks. Martii “ MDXXVIII „.

Ma l'esortazione del Mellino rimase inascoltata, quantunque il cardinale Ippolito abbia sopravissuto ad essa sette anni.

Il testo è diviso in 27 prelezioni, di cui però due, come vedremo, mancano.

La I dal titolo *In Ingressu* va dalla carta 1 alla 14 ed incomincia così ; “ Periclem Atheniensem ferunt, Eruditissimi Viri, “ boni et studiosi Adolescentes, quotiescumque domi forisve aut “ exercituum Imperator creatus esset, assumeretque paludamen- “ tum et reliqua Magistratus insignia, secum multa de re palam “ loqui solitum quid ea sibi vellent, quem virum, quam operam “ ornatus ille deposceret, interrogare „.

La II dal titolo *Prolegomena* va dalla c. 15 alla 25.^{v}

La III e la IV dal titolo *Quoi dono* vanno dalla c. 26 alla 44.^{v}

La V dal titolo *Passer* va dalla c. 45 alla 52.^{v}

La VI e la VII dal titolo *Lugete* vanno dalla c. 53 alla 64.^{r}

La VIII e la IX dal titolo *Fasellus* vanno dalla c. 64 alla 81.^{r}

La X dal titolo *Vivamus mea Lesbia* va dalla c. 81^{v} alla 90.^{r}

La XI dal titolo *Flavi, delicias tuas Catullo* va dalla c. 90^{r} alla 97.^{v}

La XII dal titolo *Queris quot mihi basiationes* va dalla c. 97^{v} alla 107.^{r}

La XIII dal titolo *Miser Catulle desinas* va dalla c. 107^{v} alla 115.^{v}

La XIV dal titolo *Verani omnibus e meis* va dalla c. 116^{r} alla 125.^{r}

La XV e la XVI dal titolo *Varrus me meus* vanno dalla c. 125^{r} alla 144.^{v}

La XVII e la XVIII dal titolo *Furi et Aureli* vanno dalla c. 145^{r} alla 166.^{r}

La XIX dal titolo *Marrucine Asini* va dalla c. 166^{v} alla 177.^{v}

La XX dal titolo *Coenabis bene mi Fabulli* va dalla c. 177[v] alla 185.[r]

La XXI dal titolo *Ni te plus oculis meis amarem* va dalla c. 185[r] alla 193.[v]

Alla carta 194 comincia la *praelectio* XXII, ma di questa non fu potuto conservare se non l'esordio ed anche questo è cancellato longitudinalmente da una riga. In esso Pierio, dopo essersi riferito alle prelezioni dell'anno antecedente ed allo studio avuto nel dissimulare " quae propter impudicam argumento- " rum licentiam indigna videbantur quae ex hoc loco exponeren- " tur ", dice di essere stato nel frattempo richiamato in patria " domesticis negotiis " (1), parla del desiderio degli scolari che egli avesse a terminare l'incominciato lavoro su Catullo ed accenna ai detrattori delle sue lezioni. La pagina termina con questa annotazione dell'amanuense: " Desunt multa usque ad *O* " *Colonia* ".

La Lezione seguente non ha il numero progressivo, ma essa è indubbiamente la XXIV poichè quella che le tiene dietro è la XXV. Esse, dal comune titolo *O Colonia quae cupis*, vanno dalla carta 209[v] alla 231.

Infine la XXVI e la XXVII, che sono le ultime, dal titolo *Suffenus iste* vanno dalla c. 232 alla 249, colla quale il manoscritto termina. Nell'ultima riga, a novella testimonianza dell'incompiutezza dell'opera, è scritto: " Reliquum in direptione Ro- " mae desideratum ".

Per meglio illustrare l'episodio, cui è legata quest'opera inedita del Pierio, giova rammentare che in seguito alla presa di Roma nel 1527 da parte degli imperiali, all'assedio di Castel S. Angelo di Clemente VII ed alla successiva sua fuga a Viterbo, erano anche stati cacciati da Firenze Ippolito ed Ales-

---

(1) Da questo passo si può desumere che le prelezioni catulliane devono essere state dettate fino alla XXI nel 1521 e le seguenti nel 1522-23, poichè fu nel 1522, durante la vacanza della S. Sede per la morte di Leone X, che Pierio ritornò a Belluno e vi rimase parecchi mesi, nei quali non solo sbrigò i suoi *domestici affari*, ma scrisse anche i quattro *Sermoni delle antichità Bellunesi*, ritornando poi a Roma in dicembre; ai primi del 1524 passava coi suoi principeschi discepoli a Firenze.

sandro, i due discepoli del Pierio, il quale però trovò modo di farli fuggire in salvo da Pisa, dove erano trattenuti ostaggi, nel territorio della Signoria di Lucca, d' onde poi riuscirono a rifugiarsi in Piacenza fedele al papa. E colà ancora risiedevano quando il Mellino raccoglieva le prelezioni catulliane del suo amico.

Nella lettera dedicatoria del Libro VI dei *Hieroglyphica* a Cecilio Calcagnini scriveva poi di sè il Pierio " romana clade " perterrefactum, neque non Florentinae urbis, atque adeo totius " Italiae turbationes et motus fugientem " ; e in quella del Libro VII ad Achille Bocchi accenna al suo " recens Florentia cum " Mediceis meis eiectus " ed alla " tanta rerum mearum omnium " iactura facta ". Lo storico bellunese Giorgio Piloni, pur errando quando suppose il Pierio a Roma durante il famoso sacco, annota a sua volta che in questo egli perdette " tutte le sue robe " con *alcune scritture* ed altre cose di momento " (1).

Ho premesso che avrei fatto seguire questa Nota dalla bibliografia completa delle opere di Pierio.

Eccola, pur non indugiandomi in particolari, che qui sarebbero superflui e troveranno invece posto in quella *seconda Appendice alla Bibliografia Bellunese* del Buzzati, che sto ultimando.

I. — ORATIO IN FUNERE HIERONYMI TURRIANI VERONENSIS V. C. *Ex aedibus Lazari Soardi Viri solertissimi.*

Questo primo lavoro, rarissimo, di Pierio fu detto da qualche bibliografo stampato a Padova, da altri a Padova ed a Venezia, da altri ancora, come dal Ticozzi, pubblicato senza data. Sta in fatto che esso fu pubblicato a Venezia poichè il Soardo teneva la sua officina tipografica a S. Paterniano. La erronea attribuzione di Padova evidentemente provenne dalle parole che si leggono nell' ultima carta al verso: *Habita Patavii VIII Id. Jan. Andrea Grittaeo et Paulo Pisano Magistratib.* La data della stampa, benchè mancante, deve essere il 1506: anche la lettera dedicatoria dell' A. a Frugarino Capovacca, *Equiti ac comiti Caesareo Philosofoque Praestantissimo,* è datata *Patavii Januarij Idibus* MDVI. L' opuscolo consta di due quaderni segnati A e B.

(1) *Hist. di Belluno*, c. 282r.

II. — PRAELUDIA QUAEDAM — DE STUDIORUM CONDITIONE SERMO — EPIGRAMMATUM LIBER I — ODARUM ALTER — CARPIONIS FABULA — LEUCIPPI FABULA — PROTESILAUS LAODAMIAE — VITAE SUAE CALAMITAS — IN FRANC. GRITTEI DESIDERIUM NENIA. *Ex aedibus Jo. Tacuini edita 1509* (Venetiis).

Questi Preludii furono ristampati, insieme ai *Hieroglyphica* e ad un nuovo carme (*Monastica in Iliados Homeri Periocham*) nel 1604 a Venezia dai de Franciscis ed in altre edizioni dei Geroglifici stessi. Furono anche compresi, *castigatiora*, nelle edizioni giolitiane, di cui appresso.

Vi sono anche due edizioni dal titolo *Poemata*, una di Basilea (Winter, 1538), l' altra pubblicata a Lione dal Frellon nel 1621, di 100 pp.

III. — JOATHAS ROTATUS. *Impressum Romae per Stephanum et Herculem Socios*, 1512.

Si era proposto Pierio di scrivere un poema in versi eroici sul *Trionfo dei martiri*, ma, per la morte del papa, il lavoro restò limitato al martirio di S. Gioatà, uno dei protettori della sua Belluno.

IV. — EPISTOLA DE HONORIBUS ILLUSTRISSIMO AC REVERENDISSIMO GURCENSI CAESAREO TOTIUS ITALIAE VICARIO URBEM INGREDIENTI HABITIS. *Jo. Mazzocchius impressit Romae* 1512.

Fu ristampata l' anno seguente a Strasburgo da Beato Renano e poi nel 1517 nel secondo Tomo degli *Scriptores rerum Germanicarum* etc., *Argentoratae*, *sumptibus Johan. Reinholdi*, e infine nel 1677 nel tomo 2° delle *Vitae et Res gestae Pontificum Romanorum* etc. del p. Ciacconio (*Romae*, *De Rubeis*).

V. — Nel 1516 Pierio tradusse in latino il dialogo di Luciano *De Aulicorum aerumnis*, che fu stampato in Roma dal Mazzocchi nello stesso anno. Il Ticozzi, che reca queste notizie, non dà altre indicazioni bibliografiche; ma assevera che Pierio " dell' una e l' altra lingua peritissimo, seppe felicemente tra- " piantare in quella del Lazio le argute facezie di quel fino de- " risore degli uomini e degli Dei ".

VI. — JO. PIERII VAL. CIVIS ROMANI, DE FULMINUM SIGNIFICATIONIBUS DECLAMATIO. *Romae*, *Ant. Bladis Asulanus*, 1517.

In fine trovasi anche l' Ode *De Navi Aesculapii paulo ante effossa quam Leo X P. M. eligeretur*.

Fu ristampata nel 5º Tomo delle *Antiquitez Romaines* del Graevius, p. 591.

VII. — CASTIGATIONES ET VARIETATES VIRGILIANAE LECTIONIS. *Impressit Romae Ant. Blades Asulanus, MDXXI, Mense Junio.*

Furono ristampate a Parigi nel 1529 da Roberto Stefano, e poi molte altre volte insieme ai commenti di uno o parecchi altri latinisti; il Buzzati ne cita quattro edizioni: io ne conosco altre sette. “ Ma in niuna „ scrive il Ticozzi “ delle posteriori edi-“ zioni sonosi pubblicate le correzioni ed aggiunte fatte da Pie-“ rio alla prima, e delle quali il dottissimo Canonico Lucio Do-“ glioni ne aveva trascritte alcune da un esemplare che conser-“ vavasi nella Libreria di S. Pietro di Belluno tutto in margine “ postillato da Pierio medesimo „. Esemplare e Libreria sono scomparsi forse anche prima che il convento di S. Pietro venisse dai francesi soppresso.

VIII. — DEFENSIO PRO SACERDOTUM BARBIS. *Romae, apud Calvum a. 1531.*

Ne fu fatta un' altra edizione a Parigi nel 1533 e poscia altre in altri luoghi, il più sovente in appendice ai *Hieroglyphica.*

IX. — Quì potrebbe trovar posto un poemetto didascalico, DE MILACIS CULTURA, che Pierio ha sicuramente composto fra il 1533 e il 1534 e forse dato subito dopo alle stampe dedicandolo al duca Alessandro de' Medici; ma le mie ricerche per trovarne un esemplare di cotesti anni furono negative: le stesse biblioteche di Firenze e di Roma non l' hanno, sicchè forse fu pubblicato la prima volta nell' edizione giolitiana, che cito più avanti al numero XII. È però strano che il Ticozzi, ripubblicandolo in appendice alla sua *Storia dei Letterati ed Artisti del Dipartimento della Piave* (1), dica di essersi determinato a riprodurlo per la sua *rarità*, come se egli ne possedesse un esemplare a stampa che non fosse quello degli *Hexametri* etc. del 1550 il quale non si poteva propriamente chiamar *raro;* ma egli, come troppo spesso usa fare, non cita l' edizione da cui riprodusse il poemetto. A giudizio poi dello stesso Ticozzi (che copiò il Beaziano: *Ac Maro tale suum dicier optet opus*) la lingua latina non

(1) Belluno, Tissi, 1813.

avrebbe, dopo le Georgiche, altro miglior poema didascalico; certo esso è fra le più belle composizioni di Pierio.

E quì mi si permetta un breve commento al poemetto, poichè l' argomento lo merita.

Che pianta è questo *Milace* o *Smilace* cantato e magnificato dal Nostro?

Il Ticozzi, che pur lo ha tanto lodato, cita — *per intelligenza del poema* (!) — ciò che dello Smilace scrissero Ermolao Barbaro ex Dioscoride e Plinio e perfino Ovidio, copiando anche quì dall' edizione giolitiana, senza avvedersi che ben altra pianta è quella descritta da Pierio. Il quale dice esplicitamente che il Milace, di cui canta, proviene *ab Indis* e che si tratta di semente *nostris nondum curata colonis.*

Ancora peggio il Bustico, il quale scrive che la nuova pianta, *di origine americana* (e in questo, ma in questo solo, non erra) *aveva le radici sudorifere medicinali*, confondendola, evidentemente collo *Smilax officinalis* o *salsapariglia*, venutaci pure dall' America, ma dando anche la prova di non aver neanche letto il poema, poichè Pierio non si è mai sognato di accennare nemmeno alla presunta *azione sudorifera delle radici* ed insiste specialmente sul frutto ossia semente *renibus humanis foetum assimilata.*

Che cosa è dunque il Milace di Pierio?

Esso non è nè più nè meno, come me lo attesta il chiarissimo amico prof. R. Pampanini del R. Istituto Botanico di Firenze, al quale devo appunto le nozioni che seguono, che il nostro comune eccellente fagiuolo, lo *Smilax hortensis* dei nostri vecchi botanici, quello che il Mattioli (*Commentarii*, *Venetiis*, *1565*) affermava già chiamarsi in Italia *Smilace de gli horti* e anche *fagiuolo turchesco*, cioè forestiero (analogamente anche il mais veniva chiamato *turco*, benchè ci provenisse non dalla Turchia ma dall'America), e che ora è conosciuto in botanica come il *Phaseolus oblongus* Sarci, varietà del *Phaseolus vulgaris* L. venutoci appunto d' America (1). Scrive il Saccardo (*Cronologia della Flora*

(1) Anche può darsi che il Pierio, letterato e non naturalista, abbia confuso, non certo la pianta — perchè egli ha descritto esattamente il fagiuolo — ma il nome di *Smilax hortensis* con quello dello *Smilax* o *Milax laevis*, che è il comune convolvolo delle siepi frequente anche negli orti.

italiana, Padova, 1909) che la più antica sicura indicazione della sua presenza in Italia risale al 1550, quando Gherardo Cibo lo introdusse nel suo Erbario. Se l'illustre botanico, e mio venerato maestro, avesse avuto contezza del poemetto del Pierio avrebbe potuto anticipare la data della coltivazione del prezioso legume fino almeno al 1532, poichè in tale anno appunto Pierio lo seminava a Belluno.

Ebbe egli i semi da Clemente VII:

" Ipse Pater Clemens dono mihi quam (*frugem*) dedit ultro,
" Et dixit donans, ditabis tu quoque colles
" Fruge nova patrios, Belluniaque arva beabis.

Ma dapprima si limitò prudentemente a seminarne in *fictilibus phialisque*, ricoprendone le finestre ed il tetto della sua canonica, non sperandone che una piccola messe; ma, poichè questa, superando ogni sua speranza, fu copiosissima, *tota urbe viritim dona dedit* e la diffuse in tutte le propinque regioni:

" Fontanumque Silim hac colui, fontemque Timavum,
" Et tot Japiliae campos, tot littora Juli,
" Carnorum colles, et norica rura, et amoenas
" Rhaetorum valles et jugera culta Tridenti
" Omnia Belluno juga circumfusa nivali ".

Ma fu anche profeta quando domandava

" Quin docui et serere, et magnos augere in acervos
" Tradita quae fuerant tutelae munera nostrae
" Auctor et ignotum latitabo inglorius aevum? "

e rassegnato si rispondeva:

" At lateam, et terrae sim filius, abditus umbris ".

Si è tanto scritto — e vi portai io pure il mio contributo — sulla prima introduzione del granoturco nel Veneto, che sarò, spero, giustificato se mi è parso, ancora più che opportuno, doveroso cogliere questa occasione per rivendicare a Pierio l'onore che meritamente gli spetta, malgrado la sua rassegnata modestia, di avere fino dal 1532 introdotto, prima a Belluno e poi nel territorio di tutte e tre le Venezie, l'utilissimo e gustoso legume, il nostro fagiuolo, giustamente chiamato la *carne del povero*, e di averne anche dettate le norme di coltivazione, che press'a poco sono ancora quelle da lui stabilite.

X. — COMPENDIUM IN SPHAERAM. *Romae, Antonius Blades Platina Asulanus, 1537.*

Quest' operetta fu poi ristampata, insieme alla *Sphaera Joannis de Sacrobosco emenda Eliae Vineti* a Parigi dal Cavellat nel 1556, a Venezia dallo Scoto nel 1536 e da' suoi eredi nel 1562, nel 1574 e nel 1620; altre due edizioni ne furono fatte a Lione dai Giunta e dal Barbier.

XI. — AMORUM LIBRI V. APPENDIX EX PRAELUDIIS CASTIGATIOR, AMICITIA ROMANA — CARPIONIS FABULA — PROTESILAUS LAODAMIAE RESPON. — LEUCIPPI FABULA LIB. UNUS. *In Vinetia. Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549* (1).

XII. — HEXAMETRI, ODAE ET EPIGRAMMATA. *Venetiis, apud Gabrielem Jolitum de Ferrariis et Fratres, 1550.*

Il Bustico cita di quest' opera un' edizione di Firenze senza nome di editore; io non l' ho vista, nè sentita citare da altri.

XIII. — HIEROGLYPHICA, SIVE DE SACRIS AEGIPTIORUM, ALIARUMQUE GENTIUM LITERIS, COMMENTARIJ JOANNIS PIERII VALERIANI BOLZANIJ BELLUNENSIS. *Basileae, per Thomam Guarinum, 1552.*

---

(1) È ancora conservato nel Seminario bellunese — reliquia preziosa della Lolliniana — l' autografo di queste poesie.

È un codice cartaceo di cent. 29,5 × 21, di carte num. 98, dal titolo *Pierii Valeriani Amores.*

Le prime 3 cc. nn. contengono la dedicatoria e l' indice. Seguono fino alla c. 78 i primi 4 Libri degli *Amori;* il v. della carta 78 e le due seguenti sono bianche. Tiene dietro il libro V *Amorum*, che termina alla c. 98r. Nel v. di questa c' è il disegno di un ricordo funerario lapideo con un' iscrizione e due distici, che riporto perchè pubblicati solo nell' opuscolo oramai introvabile indicato al n.° XIX:

SUAVISSIMO NEPOTI
GEORGIO VALERIANO BULSANIO
OPTIMO INDOLIS PUERO
PIERIUS VALERIANUS PATRUUS
POSUIT

TAM CITO QUOD RAPIERE NEPOS DULCISSIME RERUM
INGENII ANTE DIEM VIS TIBI CAUSA FUIT.
SED DESIDERIUM MINUUNT TUA COMMODA NOSTRUM
QUOD QUIBUS ERUMNIS ES PROCUL ASPICIMUS.

Quest' opera, erudita e voluminosa, divisa in LVIII Libri ebbe moltissime ristampe a Basilea, a Lione, a Venezia, a Francoforte, a Firenze; fu tradotta in italiano (*Venetia, de Franceschi, 1602 e Combi, 1625*) ed in francese (traduzione del Chapuis, *Lyon*, 1576 e del Montlyard, *Lyon*, 1615) e riassunta dallo Schvalenberg in due edizioni lipsiane del 1592 e del 1606. In molte di esse ai Geroglifici si unirono varie altre opere del Pierio. Nella mia *Appendice alla* BIBLIOGRAFIA BELLUNESE *del Buzzati* del 1898 ne avevo registrate 15 edizioni; adesso ne conosco venti, fra cui una fiorentina singolarissima del 1556 senza nome di stampatore, ma probabilmente del Torrentino.

Nella dedicatoria del Libro XVIII dei *Hieroglyphica* Pierio parla di una sua opera detta *Vultur*, il cui manoscritto, dato da lui ad Alberto Pio Principe di Carpi, fu dal forziere di questi con altri scritti della stessa specie da un *laborum alienorum suppressore* rubato ed esportato in Germania, dove fu pubblicato attribuendolo ad Oro Apollo e lasciandone solo il merito della traduzione a *Pietro* (e non Pierio) Valeriano. Penso che il ladro, o il complice del ladro, senza alcun dubbio tedesco, non lo abbia pubblicato sotto il proprio nome solo per non palesarsi autore del furto.

XIV. — DE LITTERATORUM INFELICITATE, LIBRI DUO. EJUSDEM BELLUNENSIA. NUNC PRIMUM E BIBLIOTHECA LOLLINIANA IN LUCEM EDITA. *Venetiis, apud Jacobum Sarzinam, 1620.*

L' opera fu ristampata nel 1647 ad Amsterdam, nel 1664 a Helmestadt, a Francoforte nel 1678, a Lipsia nel 1707, a Ginevra nel 1821 insieme con altri scritti del Pierio e di altri. Una traduzione ne fu pubblicata a Milano (Tip. Malatesta) nel 1829.

XV. — ANTIQUITATUM BELLUNENSIUM, SERMONES QUATTUOR. NUNC PRIMUM E BIBLIOTHECA LOLLINIANA IN LUCEM EDITA. *Venetiis, apud Jacobum Sarzinam, 1620.*

Quantunque fossero compresi anche nell' edizione precedente, è questa dei *Sermoni* un' edizione diversa, a parte. Essi furono poi ristampati a Francoforte, e a Perugia nel 1841 nell'occasione che Gregorio XVI visitò la città.

Tanto nella prima edizione del *De Litteratoram infelicitate*,

quanto nella prima e nell' ultima edizione dei *Sermoni* è aggiunto il carme: *Urbis Patriae Genethliacon* (1).

XVI. — DIALOGO DELLA VOLGAR LINGUA, NON PRIMA USCITO IN LUCE. *Venezia, Ciotti, 1620.*

È dedicato da Panfilo Castaldi al cardinale don Carlo de Medici. Fu ristampato da Stefano Ticozzi nel primo volume (unico uscito) della sua già citata *Storia dei Letterati* ecc. nonchè nella sopraccenata traduzione del *De Litteratorum infelicitate.*

È questa l' unica opera scritta in volgare da Pierio, se si eccettuano forse *pochi sonetti,* che il Ticozzi si limita a dire *tutt' ora inediti* e chissà dove si trovino, se pure sono mai esistiti. A lui è attribuito nel Cod. vat. lat. 9948 una poesia italiana, ma l' attribuzione è erronea, trattandosi invece di un componimento del Molza, già pubblicato colle altre poesie di questi e che trovo, p. es., a pag. 126 dell'edizione Serassi, Bergamo, 1747.

XVII. — IL GENETLIACO DI BELLUNO TRADOTTO DAL CONTE FRANCESCO MARIA TORRICELLI. Belluno, Tissi, 1742.

---

(1) Negli avanzi della Lolliniana l'autografo di quest' opera esiste ancora insieme ad altri autografi di Pierio in un codice cartaceo del secolo XVI, di cent. 31×22, rilegato in un tempo molto posteriore con sul dorso questo titolo: *Scritti originali* (e certo volevasi dire *autografi*) *di Pierio Valeriano;* le carte furono poi numerate, ed irregolarmente, da mano diversa e meno antica.

Il ms. incomincia con un libro di *Hieroglyphica*, che è il 38°, incompleto in fine e così diverso dal testo a stampa da farlo ritenere, anche per le numerose correzioni ed aggiunte sia nel testo sia nei margini, una stesura tutt' altro che definitiva.

Dalla c. 13 alla 57v (e si noti che l' enumerazione, giunta alla carta 33, ritorna indietro alla 23) vi sono i quattro Libri dei *Sermones Antiquitatum Bellunensium* completi, salvo il primo che comincia dalla p. 8 dell' edizione sarziniana: laddove in questa il titolo dei Libri si legge solo nell' ultimo, nel ms. si trova anche nei primi tre.

Ai Sermoni fa seguito l' *Urbis Patriae Genethliacon*, zeppo esso pure di correzioni ed aggiunte, di cui una in margine di ben nove esametri. Infine le cc. 60-61 recano la trascrizione del noto documento del 1185 di Lucio III sulle giurisdizioni vescovili di Belluno e l' ultima una lettera a Pierio del giureconsulto feltrino Giulio Villalta.

Una copia ms. dei Sermoni, del secolo XVI, esiste anche nella Biblioteca comunale di Udine (n. 27); ma l' ultimo sermone è mutilo in fine.

Venne ristampato esattamente un secolo dopo dalla stessa tipografia bellunese a cura di Giulio Pagani. Un'altra traduzione ne fu pubblicata nel 1867 (*Belluno, Deliberali*) per il solenne ingresso del Prof. Enrico Egregis arciprete di S. Maria di Campagna di Castion, e infine una terza in buoni versi sciolti di anonimo cadorino uscì per le stampe a cura di G. B. Cadorin nel 1871 (*Venezia*, *Visentini*).

XVIII. — Clarissimorum Virorum Gasparis Cardinalis Contareni, Petri Cardinalis Bembi, Pierii Valeriani, Aloysii Lollini Epistolae nunc primum editae. Reverendo Domino Henrico Gerardio Gregoriani Seminarii praestantissimo rectori, cubiculario intimo S. S. Gregorii XVI, inter Canonicos insignis Capituli Ecc. Bell. suscepto D. *Belluni*, *Deliberali, 1840.*

Le lettere di Valeriano sono tre, latine: la prima da Venezia, aprile 1545, la seconda da Castion (*Castilione*), giugno 1548, a Florio Maresio, la terza del luglio 1548, pure da Castion, a Bernardino Tomitano.

Nella prima metà del secolo scorso il canonico Ramello possedeva un codice di mano di Lucio Doglioni e del canonico Girolamo Silvestri di Rovigo, contenente (raccolte dalla Lolliniana di Belluno e da altre biblioteche) più di duecento lettere, che dal 1504 giungevano fino al 1654, per la massima parte dirette al Lollino, scritte da insigni letterati; tra le quali ve ne erano pure di Pierio, e può darsi che alcune di esse siano anche state in qualche circostanza date alle stampe, ma per accertarsene bisognerebbe poter esaminare il prezioso codice, per rintracciare il quale le mie ricerche furono vane.

XIX. — Nonnulla Carmina Professorum Seminarii Gregoriani Bellun. cura primum edita et Reverendissimo Domino Jo. Baptistae Cercenà ejusdem. sem. in sacr. theol. studio professori nuper inter Canonicos Cathedralis Bellun. suscepto, dicata. *Belluni*, *Deliberali*, *s. a.* (ma 1841).

Sono quattro carmi tolti dal già descritto autografo dal titolo *Amores*.

XX. — *Tre lettere inedite di Pierio Valeriano* (*Per nozze Massenz-De Poloni*). Belluno, Cavessago, 1896, pp. 12.

XXI. — Di Pierio esiste ancora poco meno che sconosciuta

un' altra opera manoscritta, della quale qualche cosa scrisse il Ticozzi e vi accennarono Nicolò Cordato, Minizio Calvo e Pierio stesso nella dedicatoria del Libro 45 de' *Hieroglyphica* a Tomaso Campeggio vescovo di Feltre ed anche in alcuni versi. Le indicazioni maggiori, ma scarse esse pure, furono date dal Cicogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane* (1). Scrive il Ticozzi che a Firenze Pierio trovò l' antichissimo Codice Pisano delle Pandette " che l' invogliò di emendare la viziata lezione di quei venerandi " avanzi della romana giurisprudenza ". E il Cicogna che presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, a questa proveniente dalla pesarese biblioteca Giordani, si trova un manoscritto, probabilmente autografo, di Pierio (poichè le cassature e le giunte sembrano della stessa mano) dal titolo *Pandectarum liber primus* oppure *Epistolae pandectales*, contenente quarantaquattro lettere latine dirette ad altrettanti personaggi illustri del suo tempo ed amici suoi. Aggiunge il Cicogna che il Procacci, il quale potè esaminare il codice, assicura *essere a piene mani sparsa nell'opera la copia dell' erudizione greca e latina.*

Grazie alla cortesia del Bibliotecario e del Vicebibliotecario della Oliveriana, prof. E. Viterbo e S. Renzini, sono in caso di dare anche su quest' opera quasi ignorata del Pierio particolari precisi e più estesi, che confido riusciranno graditi ai lettori anche non bellunesi.

Il manoscritto, che porta il n. di catalogo 801 è un in-folio grande, cartaceo, del secolo XVI e consta, dentro una copertina, di quattro fascicoli di carte, complessivamente numerate, 48, delle quali manca la 13ª e la 14ª è quasi del tutto abrasa. Il titolo preciso è: *Pierii Valeriani Epistolarum Pandectalium L. pr.ˢ* Il carattere in qualche passo è inintelligibile per ripetute cancellature ed è zeppo di abbreviazioni.

Comincia: " Pierius Valerianus Achilli Maffeo Nob. Ro. S. — " Magnam mihi voluptatem attulerunt litterae tuae quibus te " probatis: simulque fratrem tuum et contubernales omnes optime " valere significabas, utinam autem crebras hujus generis epistolas " a vobis recipiam ".

(1) Vol. IV, p. 161, 2.ª col.

Le altre lettere sono indirizzate:

2. Ad Bernardinum Maffeum.
3. Ad Altopagum Mongīum. (1)
4. Ad Paulum Manutium Pium.
5. Ad Romulum Amasaeum.
6. Ad Carolum Paganum.
7. Ad Petrum Aligerum Veron.
8. Ad Ludovicum Battalium.
9. Nome cancellato.
10. Ad Aonium Palearium.
11. Ad Lucam Bonfilium.
12. Ad Hieronymum Gradonium (Gradonicum ?).
13. Ad Thomam Miliarium.
14. Ad Caecilium Calcaninum ferrarien.
15. Ad Iulianum Nasmum ferr.
16. Ad Antonium Egregium Nepotem.
17. Ad Bernardinum Maffeum.
18. Ad Petrum Cursium.
19. Ad Nicholaum Choraulum.
20. Ad Petrum Melinum.
21. Ad Donatum Villaltam Physicum.
22. Ad Prosperum Publicolam Sanctacrutium.
23. Ad Antonium Egregium.
24. Ad Ianum Vitalem.
25. Ad Achillem Maffeum.
26. Ad Claudium Ptolomeum.
27. Ad Antonium Miribarbum.
28. Ad Theodorum Paganum.
29. Ad Carolum Paganum
30. Ad Valerium Superchium.
31. Ad Ill. Vincislaum Purl Comitem.

---

(1) Probabilmente Girolamo Alpago (Mongaio), contemporaneo del Pierio, giurisconsulto di fama, già deputato al governo di Belluno durante la guerra cambraica, vicario di Feltre, ambasciatore a Massimiliano ecc. I nostri vecchi etimologi facevano derivare la regione dell'Alpago da *Altus pagus*! La famiglia Alpago dal '200 alla prima metà del '500 veniva anche chiamata Bongaio o Mongaio.

32. Ad Theodorum Paganum.
33. Ad Paulum Capinaccium.
34. Ad Petrum Melinum.
35. Ad Cornelium Castalium.
36. Ad Io: Persicinum.
37. Ad Ant. Miliarium.
38. Ad Augustum Bontianum.
39. Ad Theodorum Paganum.
40. Ad Io: Ben. Lampridium.
41. Ad Camillum Roscium Comitem.
42. Ad Vendrandum Egregium Nepotem.
43. Ad Io: Georgium Trisinum.
44. Ad Balbum... (il cognome è cancellato).

Il manoscritto così finisce: " Haec et hujusmodi pleraque " erant, vir praestantissime, quae ad se mitti Cholas postulabat, " quae si sibi molestiam potius quam voluptatem ullam attulerint, " defendam me aversione culpae. Ille vero poenas luat, qui nostro " studio peccarit, ministerque opera vehementi sedulus hujusmodi " scriptis odium importarit: peccare enim in pubblica commoda " mihi videtur ille quicumque te ab elegantissimis, sapientissimis " lucubrationibus tuis mersum in nugas nostris similes avocarit. " Vale. Patavii ".

Le *Epistolae*, come i Geroglifici, furono dettate in vari tempi; una sola, quella *ad Valerium Superchium* (1), porta la data *Pata-*

---

(1) Valerio Superchio, morto a Venezia nel 1540 e medico celebratissimo a' suoi tempi, era di Pesaro. Questa circostanza potrebbe forse spiegare perchè il manoscritto di Pierio si trovi colà. Ma è invece da sapere che esso era posseduto dal vescovo Luigi Lollini, uomo eruditissimo e celebre per la preziosa biblioteca da lui donata al Capitolo di Belluno. Egli stesso scriveva nel 1624 al Vezzani: " Ejusdem (*Pierii*) hic " apud nos extat volumem autographum, ingens, eruditum, Emendatio- " num in Pandectas, vulgatae editionis, quas ille cura anxia contulerat " cum Florentinis, assiduus cultor Mediceae gentis. Hoc ego quoque vo- " lumen quia publici iuris facerem, id obstitit, quod non multo post " tempore eosdem locos pertractavit diligenter Antonius Augustinus " jurisconsultus criticusque idem famae satis notus ". E magari il Lollini avesse insistito nel primo proposito, malgrado l'analoga opera dell'Agostini, che adesso si rimpiangerebbe meno l'esodo da Belluno del Mss., che già ai tempi del Ticozzi non esisteva più nella Lolliniana, come già

vii 1531; 14 sono state scritte da Firenze, 8 da Belluno, altre 8 da Padova, 1 da Roma, 1 da Venezia e 10 mancano dell' indicazione del luogo.

Quest' opera è una riprova della cultura enciclopedica di Pierio Valeriano, il quale evidentemente non era stato eletto notaio in patria e protonotario a Roma per semplice formalità. Gli argomenti delle 44 lettere si riferiscono tutti (non eccettuato quello della seconda: *De geminatione consonantium apud antiquos*) ad altrettanti passi delle Pandette commentati e quasi sempre restituiti alla loro vera lezione. Tredici epistole sono indirizzate a concittadini suoi, due ad illustri feltrini; le altre — come si è visto — a personaggi cospicui, specie giureconsulti, del resto d' Italia e anche ad uno straniero.

XXII. — Finalmente esiste di Pierio un altro manoscritto inedito e sconosciuto, cui accennò già il chiarissimo prof. V. Cian (1) dicendo che esso conteneva le lezioni impartite ad Ippolito de' Medici. Tale manoscritto si trova alla *Vittorio Emanuele* di Roma, ha il n. 368, appartiene al fondo *Vittorio Emanuele* ed è un codicetto cartaceo del secolo XVI, misurante cent. 15 × 11. Devo alla cortesia dell' egregio Bibliotecario Prof. Bonazzi di poter dare di questo lavoro di Pierio tutti i particolari che maggiormente possono interessare, giacchè evidentemente si tratta per massima parte di appunti che dovevano servirgli per le sue lezioni agli augusti discepoli.

Il codice consta di 89 cc. e deve essere autografo, giacchè ha molte riprese e anche qualche correzione e sempre della mede-

---

fino dal 1758 il canonico Lucio Doglioni, che ne descrisse il catalogo, doveva dolersi che *ex latinis codicibus plures hominum injuria periisse.* E non parliamo dello scempio che ne fu fatto dopo. Laddove il Lollini aveva nel testamento ordinato che il canonico bibliotecario dovesse aver *giurato di non lasciar estrahere niun libro* e avesse anche " fatto scol- " pire in capo alla sala un decreto di scomunica ottenuto contro di chi " asportava i suoi libri ", si sa che lo stesso sunnominato Doglioni, il quale doveva far rispettare la volontà del vescovo, incurante della scomunica, *morì colla camera piena di libri e di codici Lolliniani!* (*Cicogna, Iscriz. Venez.* T. V, p. 40).

(1) *Le rime di B. Cavassico notaio bellunese*, Vol. I, Bologna, Romagnoli, 1893.

sima mano. Dalla 1ª c.ʳ alla 16ª ʳ contiene un trattatello di prosodia latina con questo titolo:

" Ad magnificum et illustrem adolescentem Hi
" ppolytum Medicem Pierij Valerij intro
" ductio ad artem metricam „.

Esso incomincia: " In arte condendi carminis Magnifice Hip-" polyte primum scire oportet... „. E, alla fine della c. 15ʳ, termina: " Sed quamvis hec ita tradita sint tutius tamen est ad exempla " confugere. τέλος „. E appunto alla carta 15ᵛ seguono delle note sulle varie specie di cesura: e alla carta 16ʳ il testo si interrompe con queste parole: " Post quatuor pedes, quartus locus Heneami-" meris (*sic*) nuncupatur. De ea vero quae sit... „.

Da carta 17ʳ a c. 85ʳ sono sentenze e pensieri copiati ordinatamente da poeti latini: Terenzio, Virgilio, Orazio, Giovenale, Ovidio. A c. 85ᵛ gli *Excerpta* vengono interrotti da tre pagine di appunti di prosodia e di metrica per poi ricominciare con citazioni di Persio a c. 87ʳ e finire a c. 89.ʳ (1).

---

(1) Per non omettere nulla di quanto esiste del Pierio presso la Vaticana, aggiungo questa noterella per gli studiosi del Nostro.

Nel Codice vaticano latino 9948 si trovano del bellunese:

al f. 77ᵛ l'epigramma *Clytemnestra ab Oreste iugulanda*, pubblicato a c. 117ʳ dell'edizione Giolito 1550 degli *Hexametri* etc. Il 1° verso ha erroneamente *mathaeram* invece di *machaeram;*

al f. 79ʳ il distico *Quotquot mariti sunt* pubblicato pure a c. 115ᵛ del suddetto libro;

al f. 124 il dialogo tra A. (*uctor*) e F. (*oemina*) pubblicato a c. 91 della succitata edizione col titolo *Amatoria quaedam problemata solvit.* Il verso 5 ha *Nota servitia* invece di *Notae sevitiae* e il 20 ha *stabilis* invece di *stabili;*

al f. 125 vi è l'*Ovum dactylicum Danieli Barbaro* pure compreso nel suindicato libro col titolo *Danieli Barbaro P. V. Ovum dactylicum* θεοκριτικῶς colla variante al decimo verso di *nobis* anzichè *vobis.*

Finalmente nel Cod. vaticano-latino 6250 a p. 41 vi è di Pierio l'epigramma *Ad Rosianam Rosinam* pubblicato a c. 127ʳ degli *Hexametri* etc.; senonchè nella stampa il titolo è semplicemente *Ad rosinam.*

Francesco Alpago nel Tomo III del *Dizionario delle cose bellunesi*, ch'io conservo presso di me autografo, a c. 121ᵛ accenna ad una *raccolta ms. di varie prose e poesie* di Pierio, già appartenuta a Vendrando

Tralascio per brevità la citazione de' molti libri, nei quali furono pubblicati o ripubblicati qualche carme o qualche epigramma o lettera di Pierio, o per lo meno qualche notizia di lui (1). Citerò solo le *Delitiae CC Italorum poetarum collectore Panutio Ghero* (1608) che riproducono un libro delle Odi.

La vita di Pierio Valeriano fu scritta, più o meno particolareggiatamente, da molti: dal Verderio nell'edizione di Lione del 1586, di Venezia del 1604, di Francoforte del 1614 ecc.; da Giorgio Piloni nella *Historia di Belluno* (2); dall'ab. Ghilini nel *Teatro d'huomini letterati* (3); da Giovanni Imperiale nel 1° volume del *Musaeum Historicum et Physicum* (4); dal Menckenio nella prefazione agli *Analecta de Calamitate Litteratorum* (5); dal Niceron nel vol. 26 de' *Mémoires pour servir à l'histoire des Hommes illustres dans la republique des lettres avec un catalogue raisonné de leur ouvrages* (6); dal Moreri nel Tom. VII di *Le Grand Dictionaire Historique* (7); dal Marini nel vol. I *Degli Archiatri Pontificj* (8); dal Ticozzi nel *Foglio della Piave* (9), e nell'altra opera di lui più volte citata; da G. B. Soravia nel vol. 2° di *Le Chiese di Venezia descritte ed illustrate* (10); dall'Usteri nel vol. LIX della *Biografia universale antica e moderna* (11); dal Tiraboschi nel vol. VII della *Storia della Letteratura italiana* (12); dal Ginguenè nel vol. IX della *Storia della Lette-*

Egregis nipote del poeta ed *ora* (cioè verso la metà del secolo XVIII) *appresso il nob. sig. Giacomo Rudio*. Anche questo ms. deve essere andato miseramente disperso, come la famiglia che lo possedeva.

(1) P. es. sei lettere del Pierio al nipote Pietro Cordato, l'adolescente poeta rapito alla gloria a soli 18 anni, si trovano pubblicate a Firenze dal Torrentino in quel prezioso libretto dei *Praeludia* del Cordato stesso (1553).

(2) Venezia, Rampazeto, 1607.

(3) Milano, Ghisolfi, 1621.

(4) Venetiis, apud Juntas, 1640.

(5) Lipsia, 1707.

(6) Paris, Brisson, 1729-39.

(7) Paris, 1743-49.

(8) Roma, Pagliarini, 1784.

(9) Belluno, Tissi, 1811.

(10) Venezia, Andreola, 1822-24.

(11) Venezia, Missiaglia, 1822-31.

(12) Venezia, Antonelli, 1823-25.

ratura italiana; dal Moroni nel *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* (1); dal Dizionario Biografico Universale (2); da Fra Sigismondo da Venezia nella *Bibliografia universale sacra e profana* (3); dal padre Gonzati nel 2° vol. di *La Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata* (4); dalla *Nouvelle Biographie Génèrale* etc. pubblicata dai Firmin Didot (5); dal conte Florio Miari (6); dal prof. Ronzon nella *Provincia di Belluno* (7); ecc. ecc.

Più recentemente, per quanto io ne so, scrissero espressamente di Pierio i seguenti:

Il Calì (8), già citato; ma nulla disse di nuovo fuorchè gli errori che ho indicati.

Guido Bustico pubblicò una monografia (9), buona nel suo complesso, compilata sulla falsariga della Vita del Ticozzi. Osserverò solo, in aggiunta a quanto fu detto più addietro, che nell' albero genealogico della famiglia Dalle Fosse, ripubblicato in appendice al suo studio dal Bustico, a Pierio sono attribuiti quattro fratelli, Gioatà, Giovanni, Alvise e Giacomo e che nella lettera di dedica a Valerio Soperchi della 36ª epistola pandettale Pierio ricorda un suo fratello *Aurelio*, *jurisperitissimo et praestantissimo ingenio predito.*

E. Sarasino (pseudonimo di L. De Mauri) diede alle stampe un *Nuovo contributo alla Vita di Pierio Valeriano da Belluno umanista della prima metà del secolo XVI, con un saggio di traduzione di una sua ode amorosa* (10). Questa pubblicazione si

---

(1) Venezia, Tip. Emiliana, 1840-49.

(2) Firenze, Passigli, 1840-49, vol. V.

(3) Venezia, Merlo, 1842.

(4) Padova, Bianchi, 1853.

(5) Paris, 1855-66.

(6) Nel *Tomitano* di Feltre, n. 19 del 1872.

(7) N. 13 del 1877.

(8) *Della Vita e delle Opere di Giov. Pierio Valeriano*, Catania, Giannotta, 1901.

(9) *Pierio Valeriano, poeta bellunese del secolo XVI*, Rovereto, Grandi, 1905; estratto dagli Atti della I. R. Accademia degli Agiati, serie III, vol. XI.

(10) *Per Nozze Marinelli-Ceriani*, Milano, Allegretti, 1911.

limita ad illustrare l'episodio dell'andata di Pierio in Piemonte nel 1515 col vescovo Della Rovere nell'occasione del matrimonio di Giuliano de' Medici con Filiberta di Savoia, ma l'illustrazione è fatta con garbo e anche l'ode (è quella *ad Augustinum Beatianum*, *De lascivia Zephyreae* a c. 162ᵛ del *Lib. IV Amorum*) è ben tradotta.

Un discorso sui *Sermoni delle Antichità Bellunesi* fu pubblicato dal prof. don Giovanni De Donà (1).

La semplice enumerazione delle opere di Pierio Valeriano dimostra la sua enciclopedica attività, come il grande numero degli autori che di lui scrissero, facendone ampî elogi, prova che i suoi scritti sono da tenersi in grande conto.

Il Renazzi (*op. cit.*) concluse che le sue opere " saranno " sempre una luminosa testimonianza del vasto sapere e del col- " tissimo di lui stile "; e il Bustico ha ragione di dire che " a buon " diritto il Valeriano può stare con i migliori poeti latini della " sua età, quali il Sanazzaro, il Vida, il Flaminio, il Bembo, il " Navagero, il Castaldi ed altri ". Poteva infatti aggiungere anche i nomi del Pontano e del Cotta. Egli fu, oltrechè un uomo *integer vitae* e più amante della quiete studiosa della campagna che dei rumori delle città e degli onori delle Corti, veramente un grande ingegno, operoso e versatile, un geniale erudito ed un *elegante poeta,* come ebbe a chiamarlo il severo Giulio Scaligero. Perciò mi piace chiudere questa nota colle parole del De Mauri: " Splende di fulgida luce Pierio Valeriano da Belluno, le cui " opere molteplici e varie porgono buona materia per lo studio " della letteratura (2), della politica, della morale e della filosofia " di quell'epoca luminosa e sempre interessante ".

LUIGI ALPAGO-NOVELLO

---

(1) In: *Programma del Ginnasio Vescovile di Belluno alla fine dell'anno scolastico* 1857-58, Belluno, Deliberali.

(2) Anche Alessandro Luzio e Rodolfo Renier (*La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga* in Giorn. stor. della letteratura italiana, 1902), avvertirono che " i suoi carmi latini " per la storia letteraria del tempo hanno importanza assai maggiore " della notorietà che godono ".

LE RELAZIONI FRA VENEZIA E LA TURCHIA
DAL 1670 AL 1684
E LA FORMAZIONE DELLA SACRA LEGA

CAPITOLO V.

L'adesione di Venezia alla Sacra Lega

Ho detto, all'inizio del mio lavoro, che Venezia desiderava mantenere la pace conclusa a Candia, dopo una guerra lunga ed estenuante; di tale desiderio ho esposto le ragioni ed ho cercato di mettere in rilievo come, ispirandosi ad esso, la politica di Venezia verso i Turchi, fosse non solo pacifica, ma molto spesso, addirittura remissiva.

" La République, qui n'a point de voisins plus à craindre " que le Turc, n'épargne rien pour entretenir la paix avec lui " scriveva lo Chardin (1).

Noi possiamo dunque credere che il desiderio di pace fosse profondo e costituisse un canone ben saldo della politica veneziana, se veniva rilevato anche da un contemporaneo, che più difficilmente poteva scorgere gli avvenimenti nel loro insieme.

Per quali ragioni allora o per quale profonda evoluzione di spirito, dopo neppur tre lustri di pace, Venezia mosse, essa, guerra al Turco?

La questione merita un esame attento e particolareggiato anche per le differenti opinioni espresse, in argomento, dagli storici antichi e moderni.

Secondo il Diedo la Repubblica " non si sarebbe forse deter-

---

(1) Chardin, *Voyage....*, T, I, pag. 74.

" minata a prendere deliberazioni di sì grande importanza.... se " l'estorsioni praticate contro i Baili a Costantinopoli e le minacce " di vendetta per le casuali emergenze della Dalmazia, non aves- " sero dato impulso a risoluti consigli „ (1).

Il Contarini fa solo cenno degli incidenti di Dalmazia (2) e riporta poi distesamente le argomentazioni che, pro e contro la lega, portarono in Senato Pietro Valier e Michele Foscarini.

Fra i moderni ricorderò lo Zinkeisen e la Signorina Bernardy (3).

Questa nel Capitolo VIII°, Venezia e la S. L. scrive: " Mo- " vente vero (4), fu, com'era naturale, la perdita di Candia „ e continua dicendo che gli avvenimenti d'Ungheria e " gli echi che " giungevano da Vienna, fecero tender l'orecchio alla Serenis- " sima che intravide in un futuro non lontano la possibilità di " tornare ai suoi antichi dominii di Levante „ e più avanti: " La Repubblica vide nella S. L. l'unica occasione e l'unica via

---

(1) Diedo, *St. della Repubblica* etc., Lib. XII, T. 3, pag. 378. Ed a pag. 361. " La ragionevole sospitione che sciolti i Turchi dalla guerra " d'Ungheria fossero per ricercare alla Repubblica risarcimenti rilevanti " di danni, suggerivano alla prudenza del Senato la necessità di prendere " fermi consigli e di munirsi d'appoggi „.

(2) " Perturbarono sommamente gli animi della Repubblica questi " nuovi e molesti accidenti, prevedendo ben essi, che terminata la san- " guinosa guerra dell'Ungheria, avrebbero i Turchi sotto ingiusto pretesto " di rotta pace.... rivolti contro dello Stato loro gli Eserciti „. Contarini, op. cit., Lib. IV, pag. 253.

(3) Gli altri o non accennano neppure alle ragioni per cui Venezia aderì alla lega o si limitano, come il Romanin (Lib. XVI, cap. V, pag. 473 seg.) a ricordare con quali ragioni la guerra venisse combattuta o sostenuta in Senato.

(4) " Movente vero „ perchè alcune righe sopra la B. aveva scritto che Venezia partecipando alla Lega avrebbe tolto la ruggine esistente col papa e con l'Austria da cui era sospettata di essere stata a conoscenza delle turbolenze ungheresi e d'averle favorite. Ma a parte che, come del resto sembra riconoscere la B., Venezia non avrebbe certo fatto guerra per riconciliarsi con l'Austria o con il Papa, di tale stato di tensione non ho mai trovato traccia nelle relazioni fra il Contarini ed i ministri imperiali e tanto meno in quelle col nunzio Bonvisi che erano anzi delle più cordiali.

" che le restava per riprender Candia, o almeno per ricostituirsi " un dominio in Levante „ (1).

Ora è intuitivo che nell' intraprendere la guerra Venezia avesse come scopo di ricostituire la propria potenza in Oriente; ma essa non l'avrebbe intrapresa senza la spinta di altre circostanze e sopratutto non mirava, in particolare, a Candia.

L' isola era stata uno dei più belli e ricchi possessi veneti, l' ultimo segno dell' antica potenza della Dominante: come avrebbe potuto non essere ancora vivo il dolore per la sua perdita? (2).

Ma a Venezia si sapeva quanto difficile sarebbe stata la riconquista e non si pensava a tentarla se non in particolari circostanze.

Infatti durante le trattative per la Lega, quando il Nunzio confidò al Contarini che la plenipotenza polacca richiedeva l' assicurazione che Venezia non avrebbe subito intrapreso il ricupero dell' isola, ne ebbe in risposta che, per quanto egli non potesse prendere impegnativa, a suo giudizio Venezia non avrebbe lanciato l' Armata in un' impresa così difficile, se, per ragioni speciali non avesse creduto di poterne venire a capo con facilità (3). Anche più esplicito fu il Contarini nella sua risposta al Ministro Polacco durante la seconda seduta della conferenza (4) e la sua opinione era pienamente condivisa dal Senato (5).

Nè la riconquista fu tentata.

Quando allo Zinkeisen, egli pure accenna alla speranza di Venezia di ricostituirsi un dominio in Levante; ma pone fra le cause dell' adesione di Venezia alla Sacra Lega, anche lo stato

(1) BERNARDY, *Relazioni* ecc., cap. VIII, pag. 77-79.

(2) V. in proposito le frasi gonfie, ma evidentemente sincere, della relazione Querini (BAROZZI-BERCHET, op. cit., Turchia, pag. 175).

(3) *Disp. Germ.*, F. 158, c. n. 381 (27 febbr. 1683 m. v.).

(4) Disse il C. " che l'impresa di Candia era *la più difficile* e che " non era credibile che di primo lancio si appigliasse al più duro, quando " non havesse intelligenza dentro di poter facilmente ricuperar il Re- " gno .... „. *Disp. Germ.*, F. 159, c. n. 385 (5 marzo 1684).

(5) " Negli altri discorsi fattivi dal Prelato medesimo, particolar- " mente sopra il tocco della ricupera di Candia la vostra prudenza si è " contenuta pure in forma propria; persuasi li riguardi di una malage- " vole impresa „. *Sen. Corti*, Reg. 61, in Pregadi (8 marzo 1684).

di tensione dei rapporti fra la Porta e la Serenissima: ricorda dunque gli incidenti coi Baili e quelli in Dalmazia; ma prima di ciò scrive: " Le differenze fra le due potenze pendenti ancora " dalla pace del 1670 non erano mai state del tutto pareggiate. " Principalmente la Porta non si era mai voluta adattare alla " completa consegna dei prigionieri, conforme al trattato.... „ (1).

Ora, noi abbiamo veduto che dopo il 1671 le relazioni fra la Serenissima e la Porta erano divenute non solo normali, ma cordiali e che esse s' erano rifatte tese solo durante il Visirato di Kara Mustafà: i cattivi rapporti del 1683 non erano dunque dovuti a strascichi della pace del 1670.

Ma non è poi assolutamente il caso di porre fra le ragioni dell' adesione di Venezia alla Sacra Lega, la mancata riconsegna degli schiavi.

Anzitutto, la liberazione dei prigionieri di guerra non assumeva allora l' importanza che avrebbe per noi, e, pur senza accusare il Senato di negligenza, come un altro storico tedesco fece (2), noi possiamo affermare che a Venezia non si considerò mai la restituzione degli schiavi una questione d' importanza capitale, come le parole dello Zinkeisen farebbero supporre.

Al Bailo Querini, che l' aveva informato delle difficoltà che si opponevano alla liberazione (3), scriveva, ad esempio, il Senato: " Sopra il resto di schiavi sudditi faremo riflesso alle con- " siderationi vostre prudenti del scarso numero in che sono ridotti " dal patimento e dal tempo, e delle molte difficoltà e raggioni, " che massime al presente fanno ostacolo a liberali. *Non potemo* " *però che rimetter quest'affare alla diretione vostra caritativa* „ (4).

E quando il Querini riuscì ad ottenere la liberazione di di 200 galeotti il Senato, elogiandolo per la sua " pia e degna " opera „ dichiarò che intendeva " colla solita carità levar sud- " diti da schiavitù, e quelli massime perduti in regno nella passata " guerra.... „ (5).

(1) Zinkeisen, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, vol. V, p. 113.
(2) Brosch, *Geschichten aus dem Leben dreier Grosswesire*, p. 158, 59.
(3) *Disp. Costant.*, F. 156, c. n. 26 (28 marzo 1672).
(4) *Sen. Secr.*, *Deliberaz. Costant.*, al Bailo (14 maggio 1672).
(5) *Deliberaz. Costant.*, al Bailo (9 marzo 1673).

Della liberazione degli schiavi il Senato, faceva insomma, a mio credere, più una questione di pietà, che una questione politica, e di ciò trovo una riprova nel fatto che, mentre contro i corsari i reclami e le domande di provvedimenti erano frequentissimi e pressanti, nelle lettere ai Baili si trovano solo alcuni cenni per la liberazione degli schiavi ed anche in quelli, come nei due passi citati, il Senato, più che altro, si rimetteva alla carità del Bailo ed alla possibilità; nè mai mostrava di ritenere violata su questo punto la pace.

Ma, a parte ciò, vi fu veramente una mancata restituzione?

Come già ho detto (1) al principio del 1672 gli schiavi veneti in Turchia erano forse un migliaio, il Querini fra il 1672 e il 1673 potè ottenere che ne fossero liberati circa 230 e alla fine del 1673 il Capitan Pascià gli aveva offerto d'inviarne un altro scaglione a Castel Tornese per il cambio; ma il Bailo gli fece notare che sopra l'Armata Veneta non vi sarebbe stato il numero corrispondente (2). Ed in proposito il Senato scriveva: “ Circa il punto della liberatione di schiavi: non potemo che ri- “ mettersi allo scritto che habbiate ad intendervi col Provveditor “ General da Mar, bensì raccomandiamo al vostro zelo il valervi “ delle buone dispositioni del Capitan Bassà per *ottener nella* “ *mancanza del cambio il sollievo al debole numero delli otto re-* “ *stanti in bagno* „ (3).

Se non tutti gli schiavi vennero liberati, non ne fu dunque causa solo la volontà della Porta: ma anche, e principalmente, oltre alle altre circostanze già da me ricordate, l'impossibilità dello scambio (4).

(1) V. cap. I.

(2) *Disp. Costant.*, F. 157, c. n. 109 (4 genn. 1674),

(3) *Deliberaz. Costant.*, al Bailo (1 marzo 1674). “ Bagno „ era chiamato l'ergastolo in cui venivano tenuti a Costantinopoli gli schiavi in attesa d'essere imbarcati.

(4) Aggiungo che in nessun caso la mancata restituzione dei prigionieri avrebbe potuto esser causa di una tensione di rapporti, quando il Querini, rilevando nella sua “ Relazione „ come sulla flotta turca i timonieri ed i provieri fossero per lo più dei rinnegati, affermava: “ La “ maggior parte delli 230 schiavi che per autorità di questo pietosissimo “ Senato, furono dalle ultime miserie e da ceppi felicemente scatenati, “ sono di propria volontà all'indegno servizio ritornati „. (Barozzi-Berchet, *Relaz. Turchia*, pag. 164).

Ma, a parte ciò, le cause dell' adesione di Venezia alla Sacra Lega vanno veramente ricercate, come lo Zinkeisen fa, in un insieme di fattori: rancore per affronti passati; speranze per l' avvenire, considerazioni di prudenza.

Dalla guerra di Candia Venezia era uscita stremata e dalla pace dolorosissima aveva sperato un solo beneficio: la restaurazione del proprio commercio e della propria ricchezza; tale speranza era stata, come abbiamo veduto, completamente delusa.

Le già tristi condizioni del commercio di Levante, erano ancora peggiorate dopo lo scoppio della guerra tra la Turchia e l' Impero (1); il riguardo di non interrompere di nuovo le proprie correnti di traffico non tratteneva dunque Venezia dallo scendere in guerra.

E quella pace che non aveva rinsanguato le ricchezze venete, s' era venuta invece facendo, moralmente, sempre più gravosa, economicamente sempre più costosa tanto che i Baili Morosini e Civran a ragione potevano scrivere: " Continuando di questo " passo la tirranide corrente potrebbe con giustizia la stabilita " pace chiamarsi vuota e languente idea di miserie aggravi et " oppressioni alle cose pubbliche.... „ (2).

Ho narrato nel secondo capitolo gli atti di soperchieria cui Venezia fu fatta segno dal malanimo e dall' avidità di Kara Mustafà; nella lettera in cui ordinava al Cappello d'intimare ai Turchi la guerra (3) il Senato li ricordava quasi tutti, dall' indenizzo ingiustamente preteso per il naufragio alle Grabuse al violento sequestro di tre navi mercantili avvenuto nel 1683 (4) e ricordava insieme l' imperversare della pirateria non frenato dalla Porta e le minacce e gli insulti contro i Baili, e con tale accento d' amarezza che ci lascia comprendere quanto peso tutti questi fatti abbiano avuto nella decisione.

---

(1) " ... è incredibile la penuria qui di denaro, li mercanti sono " disfatti, il negotio in rovina niun vende un picco di robba, niuno può " riscotere il prezzo della venduta, e se questa guerra continua la ventura campagna sono tutti in stato di ritirarsi o d'andar falliti „. *Disp. Cost.,* F. 163, c. n. 27 (29 febbr. 1683 m. v.).

(2) *Disp. Costant.*, F. 160, c. n. 132 (4 febbraio 1679 m. v.).

(3) *Deliberaz. Costant.*, in Pregadi (29 aprile 1684). V. app.

(4) V. cap. II.

Eppure essi, da soli, non sarebbero forse bastati a determinare Venezia alla guerra; forse non minor peso del risentimento per gli affronti passati, ebbe il timore di maggiori pericoli futuri.

Scriveva il Senato nella già citata lettera: " All'aggregato di " tante e sì considerabili infrattioni, s' aggiunsero le moltiplicate " minacce del già I° Visir Mustafà d' inevitabile vicina guerra, le " pesanti riflessioni a trovarsi infida sempre l'amicitia con la Porta, " et a vedersi esposti sotto il Nome spetioso di Pace alli aggravii " et insidie d'una coperta guerra ".

E Pietro Valier, nel suo discorso in Senato, chiedeva agli oppositori della Lega: " Vogliamo attendere che egli, (Turco) " conchiusa cogli altri Potentati Cristiani la Pace, co' quali eser" cita presentemente la guerra, gli rimanga contro di noi soli l' argomento speciale della vendetta.... "? (1).

Invero Venezia, che per alcuni anni aveva sperato, perduti ormai tutti i possessi di Levante, d' esser liberata dall' incubo Turco (2) temeva ormai che la sua buona volontà ed anche la sua remissività non sarebbero bastate a salvarla da una nuova aggressione.

Fin dal 1680 il Bailo Civran annunciava d' aver avuto confidenza che il Gran Visir si fosse informato dal traditore Barozzi delle fortificazioni di Corfù, della facilità di un' impresa contro l' isola ecc. esaminandone anche una pianta (3).

Ciò sarebbe avvenuto durante il contrasto per gli schiavi ri-

---

(1) Contarini, op. cit., Lib. IV, pag. 254-260. I discorsi del Valier e di Michele Foscarini, sono riportati anche, con alcune varianti di forma, dal Garzoni, *Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega*, Lib. I, pag. 49-56.

(2) E ciò fino alla morte d'Ahmed Köprülü. Nella sua Relazione il Querini rilevava con soddisfazione come " la massima con cui si dirige " e governa " il Visir, sia di mantenere la pace con Venezia (Barozzi-Berchet, Op. e Parte cit., pag. 146) e il Morosini dando notizia del grave stato di Ahmed scriveva che esso " si gloriava d'esser il promo" tore della tranquillità presente fra la Ser.ma Repubblica e la Porta e " cercava di conservarla ". (*Disp. Costant.*, F. 159, c. n. 34, 20 ott. 1676). Noto incidentalmente che dunque, quantunque nella Ducale al Cappello si ricordi anche la svantaggiosa delimitazione dei confini dalmati, il suo ricordo, nel 1676, non faceva ancora sembrare troppo gravosa la pace.

(3) *Disp. Costant.*, F. 161, c. n. 12 (20 giugno 1680).

fugiati a bordo delle navi venete; ma, anche sopito questo, alcuni mesi dopo, Kara Mustafà, avrebbe considerato la possibilità della conquista in un colloquio col Cancelliere Grande (1).

Mentre si meditava e si preparava la guerra contro l'Impero, Venezia non veniva dimenticata dal malanimo del Visir: nel Luglio del 1682, il Donà riferiva al Consiglio dei Dieci che nella discussione col Sultano circa la deliberazione di guerra, il Visir aveva considerato, fra le conquiste cui poteva mirare la Porta, anche " Clissa dalla Ser.ma Repubblica tenuta indebita- " mente „ (2) e tale notizia confermava un mese dopo al Senato. (3).

L'incidente di Zemonico non poteva che acuire l'ostilità contro Venezia. Senza accennare ai fieri propositi espressi quando arrivò la relazione del Pascià di Bosnia sul fatto, ricorderò che, alcuni mesi dopo, sempre secondo confidenze al Donà, lo stesso Pascià scrisse al padre che sperava " di non andare alla guerra " in Ongaria, ma d'havere a maneggiare l'armi nel suo Bailaio „ (4) e che a due turchi che si lagnavano perchè il sangue dei loro parenti, uccisi a Zemonico, era stato venduto, il Sultano rispose che si rasserenassero " mentre sbrigato dell'impresa presente il " Visir, prenderà le risolutioni necessarie perchè li Veneziani " non habbiano molto a gloriarsi di tener inquieti li confini „ (5).

Notizie analoghe il Segretario Cappello aveva già mandato e mandò anche in seguito (6).

Si può ammettere che non tutte queste notizie fossero esatte, che alcune cose fossero esagerate, in alcune altre su fondo di realtà le fantasie avessero lavorato; ma, se non altro, esse indi-

---

(1) *Disp. Costant.*, F. 161, c. n. 31 (5 marzo 1681).

(2) Comunicate Cons. dei X. Lettere dei Baili a Costant., F. 20 (23 luglio 1682).

(3) *Disp. Costant.*, F. 162, c. n. 36 (6 agosto 1682).

(4) *Disp. Costant.*, F. 162, c. n. 52 (5 marzo 1683).

(5) *Inquisitori di Stato*, B. 420 (2 ott. 1683).

(6) *Disp. Costant.*, F. 163, c. n. 6, 16 (28 sett. - 11 nov. 1683). Anche a c. n. 29 (1 aprile 1684) " Se al presente Turchi non mostrano il " grande sentimento che hanno de' successi della Dalmatia perchè sono " divertiti da maggiori importanze, se se ne trovano una volta disimpe- " gnati VV. EE. ne avranno il saggio „.

cavano una tendenza, uno stato d'animo, che era reso più pericoloso dalle maggiori cure rivolte dalla Porta alla flotta, negli ultimi anni (1).

Nè v' era da sperare in un mutamento di politica, che, come vedemmo, a succedere a Kara Mustafà era stato chiamata una sua creatura, Kara Ibrahim (2) non meno avverso del predecessore alla Repubblica (3).

Davanti al pericolo di trovarsi esposta quando che fosse, sola, ad un'altra aggressione turca, per quanto gli oppositori ricordassero che — i Regni erano stati prezzo delle paci per Venezia — e prospettassero, quindi il pericolo di " stuzzicare il fiero " nemico „ dovette sembrare alla Serenissima miglior consiglio il prevenirlo, quando il successo si presentava più facile, e, per l'appoggio militare di una potente alleanza e per quello finanziario del Pontefice.

Quanto ai vantaggi che dall'aderire alla lega, Venezia si riprometteva, essi non consistevano solo, secondo me, negli acquisti territoriali in Levante.

Nella lettera al Cappello, che già tante volte ho citato e che, per me, ha veramente un'importanza capitale, il Senato scriveva: " Hora però, che persuasa la Repubblica dai riguardi di " religione, e dal proprio interesse per *render assicurati dalle* " *continue* oppressioni li suoi stati; ha col nome del Signor Iddio " stabilita la rattificatione della lega..... „ Poichè la lega che le veniva offerta era, conformemente al trattato fra l'Impero e la Polonia, offensiva per la durata della guerra e perpetuamente difensiva (4), la Repubblica sperava, sguainando la spada, di assicurarsi un appoggio anche per l'eventualità di assalti turchi futuri.

E che la clausola della perpetuità della lega difensiva stesse a cuore a Venezia è provato dalle insistenze del Senato e del

---

(1) V. cap. II.

(2) *Disp. Costant.*, F. 163, c. n. 20 (21 dicembre 1683).

(3) *Disp. Costant.*, F. 163, c. n. 29 (1 aprile 1684).

(4) Art. I del trattato. *Senato Corti*, F. 112 allegato. Deliberaz. 12 febbraio 1683 m. v. V. App. *Disp. Germ.*, F. 158, c. n. 368 (30 gennaio 1683 m. v.).

Contarini durante le trattative, perchè tale condizione fosse chiaramente espressa (1) come obbligo di ciascuno dei collegati a dichiarar la guerra al Turco, non appena questi avesse assalito uno degli altri.

Ora, possiamo domandarci perchè mai Venezia abbia atteso fino al 1684 ad entrare in trattative di lega; poichè certo non potremo supporre che la Signoria volesse solo correre in aiuto del vincitore. Troppo grande era stato il terrore che i turchi avevano ispirato all'Europa, perchè anche dopo le sconfitte di Vienna e di Parkan si potesse ritenere abbattuta la loro potenza militare; questo avvertiva anche il Foscarini nel suo discorso; quando le trattative di lega già erano avanzate il Senato scriveva al Contarini: " La staggione che si va avanzando e gli apparati " grandi et estraordinarii de Turchi nell'ammassar gente... et il de- " posito divizato dai medesimi di molte monitioni a Salonichio de- " vono risvegliare maggiormente alle applicationi.... Dalla parte " di Dalmatia vedrete dall'accluso capitolo quanto tenemo essere " giunto il Bassà di Bossina a Bagnaluca e diversi Sangiachi a " quei confini con numerose militie, da che si scorge il loro ardore " in intraprendere l'hostilità maggiori. Passerete di tutto le commu- " nicationi col Nuntio Cardinale, rimostrandoli quanto risulti di " merito alla Rep.ca la dispositione d' unirsi in lega " (2).

Da parte sua il Contarini, al cancelliere Stratman che gli decantava i vantaggi della lega per la Repubblica, rispondeva che di maggiori ne avrebbe goduto l' imperatore " mentre l' Armate " Venete haverebbero fatto le maggioni diversioni; con obbligar " Turchi a tener tanto confine guardato nell'Adriatico, non solo, " ma in più regni ed isole dell'Arcipelago, difficoltando li trasporti " di generi; che per rinforzo dell' Esercito in Ungheria havereb- " bero convenuto esseguire.... " (3) Non si pensava dunque di

(1) *Disp. Germ.*, F. 159, c. n. 392-394 (19, 21 marzo 1684). *Senato Corti*, Reg. 61, all'Ambasc. in Germ. (4 marzo 1684). La dichiarazione fu approvata oralmente da tutti i plenipotenziari, ma non fu inserita nel trattato, perchè l'ambasciatore polacco sostenne di non poterlo fare senza approvazione del Re e della Dieta.

(2) *Senato Corti*, Reg. 60. All'Ambasc. in Germ. (26 febbraio 1683 m. v.).

(3) *Disp. Germ.*, F. 295, c. n. 363 (16 gennaio 1683 m. v.).

combattere contro un nemico finito e Venezia conosceva l'alto valore dell'aiuto che essa portava ai collegati; ma l'esperienza l'aveva resa diffidente: troppe volte giá le sue armi e le sue flotte avevano servito agli interessi delle altre potenze europee ed essa s'era poi trovata a dover fronteggiare, sola, le forze ottomane.

Perciò, quando nell'aprile del 1683 l'Ambasciatore di Germania, dando partecipazione della lega conclusa con la Polonia, accennava al pericolo che anche per Venezia presentava il Turco e chiedeva aiuti (1), la Repubblica si esimeva da ogni concorso, adducendo a ragione le conseguenze ancora sensibili delle guerre passate (2).

Il conte Della Torre non aveva fatto, è vero, una proposta formale d'alleanza ed aveva finito coll'insistere più che altro per un concorso finanziario; ma non è meno vero che, ove Venezia lo avesse voluto, essa avrebbe potuto cogliere nelle parole: " Ogni " piccola parte delle sue forze.... ecc. „ l'occasione per trattative di lega, tanto più che a questa già era stata ripetutamente invitata dal Re di Polonia.

Nè diversa fu l'attitudine del Senato con l'inviato straordinario conte di Martinitz; all'orazione in cui egli rappresentava le precarie condizioni della difesa imperiale e chiedeva soccorsi (3), il Senato rispondeva pure, di essere dolente che " il risentirsi " ancora gli incomodi della passata guerra e gli obblighi.... " d'invigorire li Presidii in un dilatato confine „ impedissero

---

(1) "... Ogni piccola parte delle sue forze, che risolvesse d'impie- " gare questa Ser.ma Repubblica a suoi confini, moltissimo di profitto ne " potrebbe riportar. E quando pur anco li riguardi di non entrare in " azardi et in aperte rotture potessero tener l'animo dell'Ecc.mo Senato " dubbioso e perplesso in abbracciare così bella congiuntura vi è altro " modo equivalente e della stessa forza, per conseguire senza pericolo il " fine medesimo di veder debilitato chi usa le sue forze solo per op- " primere. Ed è più che certo che la Ser.ma Rep.ca rissolverà ad imita- " tione del Sommo Pontefice di porgere aiuto degno della sua gran- " dezza in sovvenimento dell'armata Cesarea... „. *Esposizioni Principi*, Reg. 82, pag. 4 (8 aprile 1683).

(2) *Senato Corti*, Reg. 60 (10 aprile 1683).

(3) *Esposizioni Principi*, Reg. 82, pag. 15 (28 giugno 1683). V. app.

ogni aiuto (1), aggiungeva solamente una vaga promessa per tempi migliori.

E un mese dopo, quando l'ambasciatore di Germania diede notizia dell'attacco di Vienna (2), la risposta del Senato non fu differente (3). Eppure le trattative per la lega fra Impero e Polonia erano state seguite con grande interessamento.

Il 3 aprile al Contarini veniva scritto: " Quanto può essere " favorabile l'unione, per riparare al Christianesimo le giatture: " tanto siamo sicuri che conoscendone voi con la vostra virtù l'im" portanza, invigilerete per saperne il di più che andasse succe" dendo all'oggetto del suo perfetto stabilimento .... ecc. „ (4), e il 10 dello stesso mese: " Sarebbe sommamente desiderabile (la " lega) havesse l'intero suo effetto e confermatione onde con " l'unione di forze così considerabili si potesse far argine alle " minatiate invasioni de Turchi ne stati della Cristianità „ (5).

Con espressioni di dispiacere era stata accolta la notizia degli incagli frapposti nella Dieta di Polonia, al trattato (6) e con gioia viva quella della sua conclusione (7). E non possiamo, nonostante la risposta del 29 luglio al Della Torre, dubitare dei sentimenti del Senato, durante l'assedio di Vienna; perchè, a parte le frasi di dolore che si notano in tutte le lettere scritte al Contarini in quel periodo, il 31 luglio, all'Ambasciatore in Francia si dava commissione, quando gli si offrisse l'occasione, in discorsi con Ministri ed altri, di " rilevare lo stato calamitoso " di tali contingenze, i pericoli iminenti al Christianesimo et i " motivi dell'interesse comune e della gloria che chiamano tutti

---

(1) *Senato Corti,* Reg. 60 (30 giugno 1683). V. app.

(2) *Esposiz. Principi,* Reg. cit., pag. 21 (28 luglio 1683).

(3) *Senato Corti*, Reg. cit. (29 luglio 1683).

(4) *Sen. Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (3 aprile 1683).

(5) *Sen. Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (10 aprile 1683).

(6) " Intendemo con displicenza le insorgenze della Dieta in Po" lonia, dovendosi pregar il Signor Dio che quei torbidi non progredi" scano, anzi si mutino in dispositioni più favorabili verso coteste gravi " occorrenze ... „. *Sen. Corti,* Reg. cit., all'Ambasc. in Germania (1 maggio 1683).

(7) *Sen. Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germania (8 maggio 1683).

" i Principi alla difesa di così forte antemurale all'inondatione " de barbari.... " (1).

Se dunque Venezia non iniziò prima trattative d'accordo, fu come ho detto, per il timore d'esser lasciata sola, e tale timore era tanto più giustificato in quanto, per le notizie trasmesse dal Contarini, il Senato dubitava assai dell'intenzione dell'Impero di proseguire la guerra.

Quando l'Ambasciatore straordinario Caprara, era stato, poco prima dell'investimento di Vienna, licenziato dai Turchi; il Senato aveva dato incarico al Contarini di " penetrare l'oggetto " (del licenziamento) e qualche negotiato che potesse essersi intrapreso " (2). Infatti, secondo le voci che correvano, il Caprara avrebbe dovuto trattare per un accordo; ma poichè il Contarini non aveva potuto riferire nulla di certo (3) il 26 agosto il Senato di nuovo scriveva: " i motivi non per anco penetrati del " suo licenziamento, essendo di molto riflesso, eccitano la maggiore attentione.... " (4).

Il 22 Settembre, rispondendo all'espresso con cui il Contarini aveva annunciato la vittoria di Vienna il Senato faceva seguire alle espressioni di gioia e di congratulazione, queste frasi sintomatiche: " Potendosi però anco nel maggior ardore della " guerra, nelli vantaggi di Cesare e discapiti de Turchi applicare anco a trattato di pace la vostra studiosa avvertenza procurerà di penetrare li passi che si andassero facendo " (5) ed analoghe istruzioni dava all'ambasciatore in Germania, ancora un mese dopo (6).

---

(1) *Sen. Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. di Francia (31 luglio 1683).

(2) *Senato Corti,* Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (10 luglio 1683).

(3) *Disp. Germ.*, F. 157, c. n. 292 (19 agosto 1683).

(4) *Senato Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (26 agosto 1683).

(5) *Senato Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (22 sett. 1683).

(6) " Si rende osservabile assai, se nell'ardor della guerra col Turco " vi fosse applicatione alla pace, la vostra virtù però andrà rinvigorendo " l'attentione, se col mezzo di Caprara o altri, o per qualche via occulta " venisse intavolato qualche negotio accertandovi che acquisterete merito singolare nel penetrar quello andasse succedendo in questo importante interesse ". *Disp. Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (23 ott. 1683).

Ma, come già ho detto, la vittoria di Vienna modificò profondamente la politica imperiale ed il Contarini andava informando il suo governo dei sintomi di tale cambiamento, principale fra essi la deliberazione del consiglio di guerra, tenuto nella seconda metà di ottobre (1); pure il Senato gli ordinava di non diminuire l'attenzione (2) alle deliberazioni che si stessero per prendere.

A Venezia si doveva però cominciare a valutare la possibilità d'un intervento; infatti nella lettera con cui il 26 novembre, si dava ancora una volta al Contarini l'incarico di penetrare se fosse intenzione della Corte cesarea e del Re di Polonia di proseguire la guerra, si aggiungeva quello di sapere quali altri Principi potessero unirsi alla lega, conchiudendo: (porterete) " poi " dell'intiero le vostre fondate notizie al Senato; perchè possa " prendere a tempo le proprie misure et quelle risolutioni che " stimerà di suo servitio „ (3). Le notizie continuarono ad essere rassicuranti (4) e quando il Contarini partecipò l'invito fatto a Venezia, di unirsi alla Lega, il Senato rispose di non essere alieno dall'esaminare la cosa (5).

La proposta fu portata, già l'ho detto, al Contarini, dal vice-cancelliere dell'impero, Chinigseg, il 5 dicembre del 1683 (6).

---

(1) *Disp. Germ.*, F. 158, c. n. 323 (24 ott. 1683).

(2) *Sen. Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (6 novembre 1683).

(3) *Sen. Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (26 novembre 1683).

(4) Cap. IV. In particolare alla ducale succitata, rispondeva il dispaccio del Contarini del 12 dicembre 1683.

(5) *Sen. Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (18 dicembre 1683). Le apprensioni del Senato non erano però vinte del tutto; l'8 gennaio 1684 incaricò il C. di " penetrare con forma cauta e prudente se costà " vi fosse alcuna apertura di pace e quello di più sia seguito sopra quei " Dragomanni dell'Imperatore che dovevano partire per Costantinopoli „. I Dragomanni cesarei secondo il dispaccio del 2 gennaio del Contarini si disponevano a partire per Costantinopoli ed, evidentemente, questo fatto aveva allarmato il Senato. Il 23 gennaio il C. rassicurò il Senato sui loro incarichi, che erano quelli ordinarii (informazioni); tuttavia, poichè i possibili dubbi non avessero conseguenze nocive, il nunzio Bonvisi fece sospendere la loro partenza. (*Sen. Corti*, Reg. cit., *Disp. Germ.*, F. 157, 158, c. n. 367-370 (23, 30 gennaio 1683 m. v.).

(6) *Disp. Germ.*, F. 158, c. n. 345 (5 dicembre 1683) V. app.

Il Conte magnificò l'opportunità che a Venezia si offriva di " ri-" mettersi nel pristino fulgido stato „ parlò dei grandi acquisti che essa poteva fare nell'Arcipelago, in Dalmazia, in Albania, e del vantaggio che anche alla sua sicurezza futura sarebbe derivato dal riacquisto dei territori perduti: comunicò al Contarini che anche la Spagna, il Granduca di Toscana e l'ordine di Malta sarebbero stati invitati ad entrare in Lega (1).

La proposta secondo le prescrizioni del protocollo avrebbe dovuto negli stessi giorni essere fatta al Senato dall'ambasciatore germanico a Venezia; ma per un disguido, la Cancelleria di Corte ritardò la comunicazione al Conte Della Torre (2): quanto veniva scritto al Contarini colla citata Ducale del 18 dicembre costituiva dunque una comunicazione riservata (3).

Le trattative cominciarono solo il 15 gennaio 1684, con la esposizione fatta al Senato dal Conte Della Torre. Dello stesso tenore, press'a poco, del discorso del vice-cancelliere, il memoriale non parlava però dell'adesione della Spagna, della Toscana e di Malta; smentiva energicamente la voce che l'Imperatore desiderasse far pace con il Turco (4). La discussione sulla proposta fu vivace: oltre il Valier e il Foscarini, che già ho ricordato, parlarono ancora Ascanio Giustiniani, a favore, Federico Marcello contro la Lega.

Il 19 gennaio con 125 voti favorevoli e 26 non sinceri (astenuti) il Senato deliberò di entrare in trattative (5).

Della decisione fu dato avviso all'ambasciatore Contarini, dandogli commissione di comunicarla all'Imperatore e al Nunzio, e di esprimere a questo la speranza che il Pontefice avrebbe generosamente sovvenuto la Repubblica, estenuata dall'ultima

---

(1) Di tale intenzione e dei risultati non ho trovato altro cenno.

(2) Il Barone Stratman, cancelliere di Corte, disse al Foscarini che il ritardo era derivato " dal non esser passate le cose per le sue mani „. *Disp. Germ.*, F. cit., c. n. 360 (9 genn. 1683 m. v.).

(3) " dicendovi intanto per vostro solo lume non esser noi alieni " dall'udire le propositioni che potessero esser fatte „. *Senato Corti*, (18 dicembre 1683).

(4) *Esposizione Principi*, Reg. 82, pag. 66. V. app.

(5) *Senato Corti*, Reg. 60 (19 gennaio 1683 m. v.). V. App.

guerra (1); su ciò Venezia ebbe presto assicurazione dal suo Residente a Roma, Giovanni Lando (2).

Il 30 gennaio, dopochè il Contarini ebbe partecipato all'Imperatore la deliberazione della Repubblica, il Cancelliere di Corte Stratman, recatosi da lui gli enunciò le clausole principali del trattato: I. Difensiva perpetua ed offensiva per la durata della guerra. II. Divieto d'accordo col Turco senza unanime consenso delle parti. Lo Stratman partecipò anche il desiderio dell'Imperatore che le trattative avessero luogo a Vienna per la sua posizione centrale fra gli stati dei collegati e perchè già vi risiedevano un Ministro di Polonia ed un rappresentante del Papa, alto patrocinatore della Lega (3).

Quest' ultima circostanza dispiacque al Senato che avrebbe preferito le trattative si svolgessero a Venezia; ma arrendendosi alle ragioni e al desiderio imperiale, esso il 12 febbraio spedì Contarini un' ampia plenipotenza che doveva però valere solo per le trattative, chè per la conclusione l' ambasciatore ebbe ordine di aspettare il consenso del Senato (4). Nello stesso giorno venne letto e discusso il trattato tra Impero e Polonia, che era stato inviato da Vienna e che doveva servire di base alla Lega e copia annotata ne fu inviata al Contarini (5).

Dei capitoli del trattato alcuni venivano accettati integralmente o con le mutazioni di forma necessarie all'accessione di di un terzo alleato. Così i capitoli dal 1° al 3° e dal 6° all'8° che stabilivano la durata e il carattere della Lega, ne chiamavano a protettore il Papa, regolavano la forma del giuramento, e sancivano il divieto di concluder pace separatamente; l'11° ed il 14° che stabilivano i rispettivi teatri d'operazione e le modalità per il possibile allargamento dell'alleanza. Di altri che non riguardavano in alcun modo Venezia veniva proposta l'abrogazione.

Al capitolo nono che stabiliva gli effettivi militari dei collegati

(1) *Senato Corti*, Reg. 60, all'Ambasc. in Germ. (21 genn. 1683 m. v.).

(2) *Senato Corti*, Reg. 60, all'Ambasc. in Germ. (5 febb. 1683 m. v.).

(3) *Disp. Germ.*, F. 158, c. n. 368 (30 genn. 1683 m. v).

(4) *Senato Corti*, Reg. cit., all'Ambasc. in Germ. (12 febb. 1683 m. v.). Nello stesso luogo la copia della Plenipotenza.

(5) *Senato Corti*, Filza 112 allegato, deliberaz. 12 febb. 1683 m. v. V. app.

la Repubblica dichiarava solo, genericamente, che avrebbe avuta " valida e poderosa armata sopra il mare „ e che avrebbe operato anche in Dalmazia.

Nel Capitolo decimo che stabiliva l' obbligo dell' aiuto reciproco in caso di assedio di Vienna o di Cracovia il Senato desiderava fossero incluse tali espressioni che assicurassero alla Repubblica, in caso d' invasione turca, un soccorso commisurato al bisogno. Ed anche ciò mi pare serva a provare che la preoccupazione difensiva aveva indotto Venezia alla Lega non meno che il desiderio d' ingrandimento.

Questo documento formò poi quasi la base dei negoziati; perchè sulla sua scorta il Contarini a richiesta del cancelliere di Corte (1), stese un progetto di Lega, sul quale in gran parte vennero condotte le discussioni (2).

Ma già prima che queste s' aprissero, da una parte e dall' altra erano cominciati degli assaggi, interessanti specialmente perchè ci fanno conoscere la psicologia rispettiva dei collegati. Psicologia facile a capirsi d' altronde: naturalmente ognuno cercava nella Lega il massimo utile proprio.

Già abbiamo veduto che si temeva che Venezia, impegnandosi nella riconquista di Candia, desse scarso aiuto agli alleati e si volevano ottenere dal Contarini assicurazioni su tal punto.

Viceversa si cercava di spingere la Repubblica ad un' impresa contro i Dardanelli; ne aveva fatto cenno il barone Stratman al Contarini.

E certo, con un attacco ai Dardanelli, Venezia avrebbe, provocando una forte divisione delle forze turche, dato il massimo aiuto ai collegati; ma quale vantaggio gliene sarebbe derivato? Il Contarini fece dunque rilevare che " per un vano rimbombo " d' avvanzarsi a canonare due castelli, gettando tante fatiche, " tante spese, tant' industria senza far alcun acquisto considera- " bile con pericolo di perdere l' Armata „ Venezia probabilmente non si sarebbe indotta a rompere la pace (3). E molto probabilmente non soltanto per le considerazioni pratiche che venivano

(1) *Disp. Germ.*, F. 158, c. n. 380 (20 febb. 1683 m. v.).
(2) Alleg. al Disp. succitato. V. app.
(3) *Disp. Germ.*, F. cit., c. n. 381 (27 febb. 1683 m. v.).

allegate; ma anche per il timore che gli alleati spingessero Venezia ad imprese difficili ed infruttuose il Contarini e il Senato respingevano il progetto che le operazioni di guerra venissero concertate fra i collegati (1).

D' altra parte, adducendo la ragione che la forza di Venezia era principalmente marittima, la Signoria cercava di non impegnarsi ad un aiuto diretto agli alleati, per il caso che si ripetesse l' assedio di Vienna od avvenisse quella di Cracovia (2), essa che pure come già abbiamo veduto, desiderava garanzie precise sui soccorsi che le sarebbero stati prestati in caso d' invasione turca, e che tale desiderio ribadiva nella stessa Ducale del 4 marzo cui sopra ho accennato (3).

In questo stesso dispaccio il Senato dava commissione al Contarini di adoperarsi perchè venissero stabilite fin d' allora le condizioni e modalità della lega difensiva per quando fosse stata finita la guerra, e, se non fosse stato possibile far ciò prima della firma del trattato, di tener vivi i negoziati in argomento.

Le riunioni cominciarono il 1º marzo; vi parteciparono il Contarini, plenipotenziario veneto; il conte di Chinigseg e il barone Stratman, plenipotenziarii imperiali; l' ambasciatore polacco e il Nunzio Bonvisi, che le presiedette (4).

Se la prima seduta fu tutta occupata da discorsi di congra-

---

(1) La ragione che veniva addotta per far ciò era la difficoltà che venisse mantenuto il segreto dei disegni militari, dovendo parteciparli a Corti così lontane fra loro. Disp. cit.

(2) " Habbiamo fatto riflesso al Cap. 8 sopra il quale crediamo ne- " cessarie alcune considerationi... Voi molto ben comprenderete che le " forze della Rep.ca consistono nel suo maggior potere nell'Armate di " Mare onde non può darsi il caso, che abbiano ad unirsi alle Cesaree " e Polacche, quando succedesse, che Dio tenga lontano, l'attacco di " Vienna o di Cracovia. L'agiuto nostro verso colegati dovrà farsi con " la diversione.... ecc. „. *Senato Corti*, Reg. 61, all'Ambasc. in Germ. (4 marzo 1684).

(3) " Se però nascesse il caso che li stati nostri fossero da Turchi " con forze valide aggrediti dovrà la vostra virtù procurar che ci siano " dichiarate assistenze di gente per ressistere all'invasioni nemiche „. *Senato Corti*, loc. cit.

(4) *Disp. Germ.*, F. 158, c. n. 380 (20 febbr. 1683 m. v.). F. 159, c. n. 384 (5 marzo 1684).

tulazione e formalità (1) durante la seconda, i punti, che già nello stadio preliminare delle trattative s'erano mostrati controversi, suscitarono vivissime discussioni (2).

La prima sorse per l'articolo IX che doveva stabilire le forze rispettive dei collegati: i plenepotenziari imperiali e polacco insistettero perchè anche Venezia precisasse gli effettivi che avrebbe messo in campo; resistette il Contarini, protestò che Venezia non poteva farlo; ma che certo aveva l'intenzione di compiere il massimo sforzo (3), osservò infine che nonostante l'articolo simile del trattato fra l'Impero e la Polonia, nella campagna trascorsa nè l'uno nè l'altro dei collegati aveva avuto il numero di truppe prescritto. L'accordo venne raggiunto colla stesura dell'articolo in forma generale per tutti tre gli alleati (4).

Pure in forma generale venne steso il seguente articolo riguardante gli aiuti che i collegati dovevano prestarsi reciprocamente in caso di bisogno, chè mentre il Contarini sostenne, secondo quanto già vedemmo, l'impossibilità per Venezia di portare aiuti diretti ai collegati; gli altri plenipotenziari negarono quella di portar da parte loro aiuto a Venezia, neppure in Istria e nel Friuli, come il Contarini aveva detto.

Più importante e vivace fu la discusssione sull'articolo XII che concerneva gli acquisti da farsi: i plenipotenziarii imperiali adducendo che la Dalmazia era stata prima possesso dei Re d'Ungheria, di cui era erede Cesare, sostennero che non tutti gli acquisti che vi avesse fatto Venezia, avrebbero dovuto essere di sua spettanza; oppose il Contarini che la Dalmazia era stata possesso di Venezia fin dal 999 e che il diritto della Serenissima vi era incontestabile.

---

(1) *Disp. Germ.*, F. cit., c. n. 384.

(2) *Disp. Germ.*, F. 159, c. n. 385 (5 marzo).

(3) E già infatti aveva preso vigorose disposizioni per armarsi. Ad es. il 18 ed il 26 febbr. si erano dati ordini per l'acquisto di navi dal Duca di Savoia, nel porto di Genova ed in Inghilterra; e nello stesso periodo troviamo notizia di leve e arruolamenti di soldati e capi militari. (*Sen. Corti*, Reg. cit. passim).

(4) V. app. definitivo trattato in latino. Ho creduto inutile riportare tutto il trattato per disteso, ed ho dato copia degli articoli che suscitarono discussione e che presentano differenze dai corrispondenti del progetto steso dal Foscarini.

Nonostante che il Nunzio cercasse di mettere d'accordo le due parti con l'assicurazione della reciproca buona fede, la discussione non si esaurì nella seduta del 2 Marzo; ma si stabilì che in altro giorno si sarebbe stesa una dichiarazione chiarificatrice dell'articolo XII. Ma nella nuova riunione, ognuna delle due parti riaffacciò il proprio punto di vista e quello imperiale, abbandonato dal Chinigseg, che era venuto accostandosi all'opinione del Contarini e del Nunzio, continuò ad essere aspramente difeso dallo Stratman. Infine il Contarini dichiarò che Venezia sarebbe andata a fare le sue conquiste ove nessuno gliele potesse contestare.

Anche Stratman allora cedette e l'articolo venne delucidato con la dichiarazione che fra le provincie spettanti al regno di Ungheria, Venezia avrebbe annesse al suo dominio solo le terre rioccupate in Dalmazia (1).

Il punto di vista veneto aveva già trionfato quasi interamente sull'articolo XIII in cui si voleva far inserire l'obbligo di far partecipi i collegati dei piani di campagna; Venezia s'opponeva e invocava la necessità del segreto; l'articolo fu dunque ammesso ma coll'aggiunta che ciò si sarebbe fatto per quanto possibile.

Il testo del trattato concordato nelle sedute del 1 e 2 marzo fu inviato al Senato, che l'11 marzo 1684 deliberò con centottantatre voti favorevoli, uno contrario, dieci non sinceri, di approvarlo e ratificarlo (2).

Il dado era tratto; il Leone poggiava un'altra volta la zampa armata sul libro chiuso, ruggendo verso l'oriente.

Quasi a fausto presagio il messo che portava l'originale del trattato firmato e ratificato, arrivò a Venezia il martedì 25 aprile, giorno di S. Marco (3).

LEVI-WEISS DORES

---

(1) *Disp. Germ.*, loc. cit., e a c. 392-394 (19, 21 marzo 1684).

(2) *Sen. Corti*, Reg. 61, v. app.

(3) *Sen. Corti*, Reg. 61, all'Ambasc. in Germ. (29 aprile 1684) in Pregadi. Ho cercato, ma non trovato il trattato originale.

APPENDICE

I. - Capitoli della Pace fra Venezia e Turchia

6 Settembre 1669 S. N.

I.

Che a fin di godere una bona Pace colla Porta come sempre ha procurato la Repubblica, sarà rimessa la Città di Candia col cannone e munitioni di guerra, che sono proprii della medesima nel termine qui sotto espresso in poter di quei che saranno destinati dal Gran Visir.

II.

Che le fortezze della Suda, Carabuse e Spinalonga colli suoi territori e la fortezza di Clissa col Territorio ed altri acquisti fatti in Bossina nel corso della presente guerra dovranno esser pacificamente, e senz'altro aggravio o conditione immaginabile possedute dalla Repubblica.

III.

Che tutto il cannone dell'Armata grossa e sottile che si trova sbarcato in Candia, si possa liberamente rimbarcare.
. . . . gli articoli dal 4 all'11 stabiliscono le formalità e il termine per l'imbarco delle persone e robe compresa l'artiglieria e munizioni — per l'osservanza, nel frattempo, della tregua e dell'ordine nei due eserciti, per la consegna degli ostaggi, ecc.

XII.

Che tutte le prese che potessero esser fatte dai Legni dell'Armata Veneta dopo la sottoscrittione della presente Pace, siano puntualmente restituite e l'istesso s'intenderà ancora di quelle, che potessero haver fatti i Legni dell'Armata del Gran Signore; e perchè oltre ai Legni sudetti ve ne sono molti di particolari, che fanno il corso colla Bandiera di Venetia, a questi non solamente con Pubblici Proclami si retrattaranno le Bandiere e le Patenti, ma si comminerà pena di vita alli trasgressori, da eseguirsi reciprocamente dopo 40 giorni che si credono

necessarii per fargliene pervenir la notitia, il qual termine spirato, quei, che prosseguiranno il corso, dovranno dall'una, et altra parte esser trattati da Nemici, senza che perciò s'intenda in parte alcuna contravenuto alla presente pace.

XIII.

Che trovandosi li Schiavi dell'una, e dell'altra parte in luochi lontani, e dispersi dovrà reciprocamente seguire la liberazione, quando dalla Republica Veneta sarà espedito il suo Ministro alla Porta dovendo all'hora con bona fede restituirsi non solo a Nob' Homini Veneti, e sudditi di qual si sia ragione, ma tutti gli altri di qual si sia Natione, e qualità, che saranno stati presi mentre si essercitavano attualmente in questa guerra.

. . . . Il 14 al 17 oltre formalità varie, conferma della pensione per Zante, ecc.

L. S. Sottoscrizione
S. M. Francesco Morosini

(In foglio a parte tradotto dal Turchesco).

Stante che nella conclusa Pace in quest'anno alla Repubblica Veneta, et nelli suoi articoli, che sono scritti, et consignati li adì 9 di mese Mebnilevel 1 dell'anno 1080, che si contengono in 17 articoli essendo il 2° un poco dubblioso, fu necessaria la presente dichiarazione, la quale a parte scritta, et sottoscritta, et col nostro sigillo munita si consegna a loro, acciò sia chiaro come le fortezze di Suda et Carabuse et Spinalonga, che sono separate dall'isola di Candia, et stano dentro nel mare, siano come prima possedute dalla Repubblica Veneta, come anco li scogli et Isole, che sono dentro nel mare medesimo separate dall'Isola di Candia sotto il calor del cannone delle predette fortezze restino nelle mani della Repubblica, come fin hoggi sono stati, et siano posseduti da essa senza che nessuno dei Turchi o dalla parte loro pretendi fabbricare sopra d'essi cos'alcuna, overo possa dire, che li predetti scogli, et isole, siano sottoposte all'Isola di Candia, et per nessun modo o conditione possa nessuno pretendere aggravio overo alcuna pretensione per le sudette Isole, scogli, et fortezze, però la Repubblica Veneta non debba fabbricare sopra li detti scogli, et Isolette fortezze alcuna, ma restino come prima et perchè l'Isola di Spinalonga, che prima era separata dall'Isola di Candia in tanto spatio, che per mezo poteva passare una galera, et hora è stata incorporata dal sabione col Regno habbi ogni volta da essere separata, et restare come prima, senza che dal canto nostro nessuno lo potesse impedire, e per dichiaratione è scritta la presente adì 11 di mese Mebnichevel anno 1080. — Archivio di Stato in Venezia. Commemoriale 29, pag. 126.

II. - Navigazione a Caffa

Commandamento diretto al Passà del Chafà et al Mulà di esso loco et all'Emino, come pure ad altri commandanti di detto paese.

Al gionger che farà il mio nobile commandamento fia noto. Come il spettabile tra li Signori della Nation del Messia Giacomo Querini Kr. et Bailo di Venetia, che risiede alla mia Imperiale Porta, il cui fine termina in bene. Con Arez ha esposto alla mia sublime Porta, come li mercanti di Venetia capitando nelle scale del mio posseduto Imperio non siano molestati nè impediti li negocianti, che vanno et vengono per trafficare nelli paesi in conformità del Segno Imperiale già conceduto.

Adunque nell'arrivo che faranno li mercanti venetiani nelle nostre giurisditioni con vasselli per trafficare, non doveranno essere molestati et ingiustamente maltrattati in virtù delle mie imperiali capitulationi, et a questo fine ci ha pregato di Nobil commandamento. Onde in conformità del segno imperiale, che già fu concesso e che custodiscono nelle loro mani commetto che sia essequito. Per ciò

Commando che al gionger, che farà in questo proposito il conceduto mio ordine, dobbiate essequire in conformità del medesimo all'arrivo che faranno detti mercanti venetiani alla nostra giurisditione con vasselli per negotiare o trafficare, non permettendo li sia fatta alcuna molestia senza permissione della giustitia in virtù del segno imperiale, che si trova nelle loro mani, et in essecutione delle sublime capitulationi non li sia fatto insulto, nè mali trattamenti, et in caso che fosse data molestia ad alcuno doverete impedire et opponervi. Così doverete sapere, et doppo visto il presente lo consegnerete nelle loro mani prestando fede al mio nobil segno.

Scritto nel fine della luna Silchizè l'anno 1082, essendo li 27 Aprile 1672.

Tradotto dal dragoman Ambrosio Grillo. Senato. Dispacci Costantinopoli, F. 156. All. al disp. N. 31 prima da Andrinopoli 25 Aprile 1672.

Navigazione a Caffa

Comandamento diretto al Caimecan di Costantinopoli et al Mulà di detta Città come pure al Mulà di Smirne.

Al giunger che farà il mio Nobil Comandamento fia noto come il spettabile tra li Signori nella Nation del Messia Giac. Querini Cavalier et Bailo di Venetia il cui fine termina in bene. Con Arez ha esposto alla mia Imperial Porta che li Mercanti Venetiani di Costantinopoli et Smirne spediscono alli loro agenti mercantie et altri principali ancora

spediscono al Chaffà et per ciò la mercantia ch'era destinata per Costantinopoli si è scaricata dal Vassello et hanno sodisfatto il datio, quanto importava senza restarli altro debito.

Hora li Emini hanno detto che pretendevano il datio quì della robba delli Mercanti che deve andare al Chafà onde hanno fatto intendere sopra ciò, che non mancano di molestarli e travagliarli, dicendo che debba essere esseguito in conformità delle Capitulationi concesse che in qual scala fosse fatto il scarico conforme il Canone et uso antico delle Capitulationi non siano molestati li sopradetti, doppo aver anco contribuito il datio; onde contro il Canone et Eccelse Capitulationi non li sia fatta molestia, mentre non sia sbarcata la robba in Costantinopoli, dicendo li sopradetti Emini che della facoltà che portavano a Chafà pretendevano ancora il datio di quella robba che non fosse cavata in Costantinopoli et acciò non siano molestati, hanno pregato, che li sia concesso il mio Nobil Comandamento et sopra ciò si è ricercato et visto nel libro del registro che si trova nel mio custodito Errario dicendo, che nel tempo del Glorificato mio Avo Sultan Suleiman Chaam era nominato nelle capitulationi che non debbano pretender datio più del ordinario Canone, et per li affari delli datii sia conforme l'uso fatto et secondo il registro del Canon Namè (? sic); Anzi sopra ciò dice, che nella mia Imperial Porta in Damasco, Alessandria et Egitto come in altri luochi del mio custodito dominio, ove si trovano il Bailo di Venetia, et li consoli, si deve dare quel Nobil comandamento, acciò li serva di cautione et questo capitolo si trova incluso e scritto nelle Imperiali Capitulationi; onde in conformità dell'Arez non cavando la mercantia al centro della mia Imperial Porta et portando la detta nella scala del Chafà, non sia preteso il datio; ma anderanno a sodisfare il datio, ove caveranno la robba, et acciò non si debba prenderli il datio non cavando la mercantia ordino et comando.

Al giongere che farà sopra ciò il mio Comandamento in conformità all'uscito mio ordine esseguirete in questo modo che la mercantia delli Mercanti nella mia Imperial Porta come a Smirne quando non la cavassero fuori, et che la portassero nella Scala del Chafà da quella mercantia non si debba pretender il datio; ma in qual si voglia scala fosse scaricata in conformità dell'antico consueto debbino pagare il datio et nel loco ove non sarà scaricata; non debbino con nome di datio pretender alcuna cosa, nè molestarli tanto per Giustitia, come per l'ordinaria Consuetudine et contro l'Imperiali Capitulationi: niuno eccettuato possa fare alcuna cosa. Così sapiate e prestarete fede al mio Nobil Segno.

Data nella custodita città di Andrinopoli l'anno 1082 nel principio della luna di Mucharen che viene ad essere nelli ultimi d'Aprile l'anno 1672.

Tradotto dal dragoman A. Grillo. Sen. Secr. Disp. Costant. F. 156, c. n. 31 (allegato).

III. - Un trattato di Commercio fra Venezia e le Reggenze barbaresche.

I.

Lettera del Bailo Giov. Morosini B. — Carte N. 30
11 settembre 1676.

“ La sola fabrica di publiche Navi in cottesto Arsenale e gli ordini risoluti di VV. EE. per li nesessarii concerti de passaggi e de convogli possono per mio debolissimo credere in qualche parte far argine all' intiera depredatione de sudditi e del Commercio, in tempo che per la forza presente d'essi Barbareschi e per l'assistenza particolare della Porta alle cose loro, non possono riuscire facili e senza gravi pericoli l'hostilità, ne luoghi massime delle loro stesse residenze.

Fra queste evidenti verità e riflessioni fermai la mia fiachissima applicatione, e mi parve opportuno l'acconsentire all'invito fatto più volte al Grillo dal nominato Capsà presente Bassà di Tunesi e dallo stesso Miserogli pur Bassà di Tripoli che ambi mostrano impacenza e desiderio di conferire e vedersi col Ministro della Serenità Vostra e perchè repugnava il fasto presente di costoro al portarsi personalmente in questa casa, nè potevo io per alcun riguardo acconsentire di condurmi sopra li Vascelli loro come mostravano di bramare, scielsi il mezo termine di trasferirmi con seguito moderato ad un delicioso giardino sopra il Mar Nero e col mezo del Grillo medesimo s'appuntò che ivi pure convenissero gli stessi Bassà, dove giusto io prima di loro, arrivarono ambi due poco dopo e disse in nome comune il Capsà d'aver bramato tanto la conferenza per proggettarmi qualche unione di sicuro traffico fra cotesta Dominante e le scale e porti dalla Diretione loro dipendenti offrendomi perciò, doppo varii giri, patente che assicuri nell'andare e nel ritorno da legni loro un vascello veneto ogni anno per ciascheduna delle loro Residenze, et accertandomi d'ogni trattamento migliore e più distinto a Legni e negotianti „.

. . . .

Gli parlarono lungamente accennando alle mercanzie facili a esportarsi da quei paesi e opportune per il commercio veneto fra cui olii, lane, pelli, cere e alle merci di cui sarebbe stata utile l'importazione da parte dei veneziani: panni di lana, seta ed oro; tavole per costruzioni e altre più minute merci.

" Con che venirebbe a risentirsi reciproca comodità e lungamente si diffuse l'uno e l'altro di questi comandanti nel stimolarmi a cooperare dal canto mio a tanto bene promettendo inviolabile osservanza di quanto fosse stato fra noi stabilito e disposto. Mi pare di loro servizio il cogliere occasione tanto favorevole et con ogni industria a me possibile ho cercato di stringere et obbligare questi barbari, quanto più tenacemente potei, senza che dal mio canto corresse alcun impegno minimo, che quello di rifferire l'intiero alla Serenità Vostra per li suoi sovrani beneplaciti. Così doppo lunga fattica e dibattimento ho in sostanza stabilito che ognuno d'essi Bassà concedino quattro amplissime patenti con le quali restino liberi et immuni dalle insidie e rapine de Legni loro otto vascelli venetiani d'esser nominati dalla Serenità Vostra quali restino con sicurezza e libertà intiera di passare annualmente ne lochi da essi dipendenti, et habbino nel andare stare e ritorno ad esser trattati come amici a priviliggiati sopra l'altre nationi come più amplamente si degneranno osservare negli alligati originali capitoli ecc. „.

Senato Secreta — Disp. Costantinopoli Filza 159.
(riportata in: Cinque Savii B. 185).

II.

Schema di trattato concluso tra i Pascià di Tunisi e Tripoli e il Bailo di Venezia.

A 18 Agosto 1676 in Costantinopoli

Desiderando il Sig.r Mehmet Capsà presente Passà di Tunisi di stabilire nella detta città, provintia, et altri posti e scale soggette alla sua giurisditione, libero, abbondante, e sicuro comercio con Vascelli Venetiani che portino merce di Venetia colà, e che trasportino pure da quelle parti in Venetia quelle che sarano di loro maggior comodo, e satisfattione, è convenuto nella presente città col Sig.r Gio. Morosini Cav.r Bailo della Ser.ma Rep.ca di Venetia appresso il Gran Signore nelli qui sottoscritti capitoli che vicendevolmente hanno giurato e promesso d'osservare, con buona fede, in ogni loro parte.

1. — Promette esso Sig.r Passà di favorire e protteggere con ogni distintione e sincerità, più ch'ogni altra natione che trafficasse in quelle parti, li Consoli, Mercanti ed huomini di Venetia che ivi si troverano con tutti i loro capitali, haveri et effetti, in modo che non habbino a risentire mai minimo preiuditio.

2. — Concederà esso Sig.r Passà quattro amplissime Patenti con le quali sarà concessa, libera e sicura facoltà a quattro Vascelli Venetiani di fare un viaggio, più all'anno nei luoghi e scale della sua giurisditione dipendenti, senza che da Vascelli o altri legni Tunesini, habbino ad essere in niuna maniera molestati, nell'andare, e nel ritorno loro commandando con ogni più rigorosa forma esso Sig.r Passà a Capitanii da sè dipendenti di così eseguire con esata obbedienza.

3. — E perchè può succedere, che li Vascelli Venetiani destinati per Tunesi, s' incontrino per viaggio ne Vascelli e legni dipendenti dal Passà di Tripoli, promette solennemente esso sig.r Mehmet Capsà di render sicuri con la sua Patente da Tripolini stessi li vascelli sudditi Venetiani, in modo che non habbino da loro a ricevere molestia o danno immaginabile, così essendosi inteso con il Passà detto di Tripoli, che si è obbligato alla manutentione intiera del presente Capitolo promettendo pure esso Passà di Tunesi di rifare ogni danno, interesse e preiuditio, che fosse inferito a i Venetiani, quando si praticasse altrimenti.

4. — Promette il Bailo Veneto sopranominato, subito che siino sottoscritti e sigillati dalle parti li presenti capitoli d' inviarli con suoi corrieri alla Ser.ma Rep.ca di Venetia per la loro confirmatione e vigore, il quale ottenendosi dovrà dalli intervenienti quì da esso Sig.r Passà consignarsi al detto Bailo le quattro patenti concertate per inviarle a Venetia e farli havere l' effetto desiderato e proposto.

5. — Che le stesse patenti siino concesse a Vascelli Veneti per anni tre a venire, riservando il riconfirmarle all' arbitrio reciproco delle parti, secondo giudicherano opportuno al base del Commertio.

6. — Che sii dal sudetto Passà data notitia, assieme col dragomano primo di Venetia, a ciò deputato dal Bailo, al Sig.r Soleiman Chiarà del Sig.r Primo Visir, di queste conventioni perchè siino intieramente sapute, dall' Ecc.mo Visir medesimo promettendo ognuna delle parti al detto ministro l' inviolabile osservatione d' esse, e costituendosi debitore di pagar del proprio quello, per causa del quale succedesse mancamento; e della scrittura presente essendone fatte due copie per cautella necessaria d' ambi le parti, sarano le stesse dagli interessati solennemente giurate, sottoscritte, e sigillate, giurando pure lo stesso Passà sopra la sua fede e sopra la testa del Gran Signore di pienamente osservare quanto è quì sopra contenuto, una terza copia dovendo pure restare nelle mani del sodetto Soleiman Chiaià, per notizia piena dell' Ecc.mo Visir e per l' inviolabile osservanza de sodetti Capitoli.

Locus sigilli

Sottoscrizione autografa

(uguale per Tripoli).

Sen. Secr. Dispacci Costantinopoli F. 159, allegato a carte N. 30, 11 settembre 1676 e in: Cinque Savii alla Mercanzia B. 185.

III.

Scrittura dei cinque Savii alla Mercanzia in risposta alla Commissione del Senato del 29 Ottobre e 9 novembre.

Ser.mo Prencipe

A due importantissime Commissioni che abbracciano il tanto sospirato e sicuro commercio di Levante et delle più vicine coste di Barba-

ria, nell' incredibile crissi del pericoloso cimento del mare, per tanti naufragati e depredati Vascelli che ben si può dire non solo pregiudicato, ma quasi estinto il negotio di questa Gran Dominante; siamo chiamati coll' indefessa nostra applicatione Noi Savii alla Mercantia dalli riveritissimi commandi 29 ottobre e 9 passato alle devute risposte doppo conciliati nelle vie del possibile coll' Università de Negotianti li più aggiustati termini per il publico e privato vantaggio.

Caeteris omissis

Introdurremo pure in queste sperate felicità l' humilissime risposte ancora per l' intavolato sicuro commercio de Tripolini e Tunesini dell' alta habilità e sommo zelo dell' Ecc.^mo^ Signor Cav.^r^ Bailo Morosini che come è degno di commendatione nel lagrimoso oggetto di questo abbattuto negotio per la purtroppo nota rapacità di quei barbari, così rassegnata la nostra obbedienza, habbiamo conferito con li Capi de mercanti e l' hanno volentieri accolto et giudicato abbracciabile coll' assistenza e loro riverentissime propositioni, tanto più che si vede il medesimo trattato stabilito dal predetto Ecc.^mo^ Bailo e cautelata dentro i possibile termini la fede con la partecipazione e consenso del G. Visir Asseriscono però partito di necessità e della miglior prattica che li quattro Vascelli che doveranno esser contradistinti dalle Patenti di quei Bassà, habbiano da esser quelli appunto che porteranno il contrasegno di quella di S. Ser.^tà^ poichè se alcuno spedirà la sua nave questo anno forse per l' altro non potrà esser in ordine di far il medesimo viaggio, ma la Patente di Vostra Serenità non (?) nel numero si potrà sempre rinovar per chi cercherà o tornerà a conto questa navigatione.

In oltre mostrano desiderio che li predetti quattro Vascelli o la maggior parte che vogliono essentarsi da quei pirati possano solcare il mare con la medesima sicurezza se l' accidente li portasse anco in altri porti del Gran Signore.

Il genere esitabile et esigibile delle (merci?) che questo e quelli porti sarà ad osservatione proficua de negotianti medesimi; il che non ci dà motivo di prolungarci d' avantaggio.

A questi due capi d' obbedienza con pronto fervido zelo da noi supplito divotamente rassigniamo il tutto agli assoluti comandi di V. Ser.^tà^ per le più saggie più pubbliche risolutioni.

Data li 23 Dicembre 1677 (o)

Andrea Corner
Gerolamo Foscarini
Giovanni Giustinian } Savii alla Mercantia
Vincenzo da Mulla
Antonio Venier

(Tratta dal Libro Risposte N. 25 Cinque Savii alla Merc. B. 185).

(o) Per questa data che io suppongo sia 1676 e non 1677 vedi nota al Cap. 3.°

IV.

Risposta dei Capi di Piazza al Senato

Incaricati Noi capi di Piazza, servi e sudditi di VV. EE. dover apportare i nostri sensi sopra i trattati e capitoli accordati tra l'Ecc.^{mo} Bailo di Costantinopoli e li Bassà di Tunisi e Tripoli, coll'assenso dei più accreditati negotianti diciamo esser questi degni appunto dell'Ecc.^{mo} Cav.^{r} Morosini, e di perpetua commendatione e che col progresso del tempo potranno partorire effetti di grande consideratione. Ma perchè il negotio tanto più fiorisce quanto più profonde e diffuse à le sue radici. sarebbe di profitto alla Piazza che con queste capitulationi si ottenesse che i quattro vascelli i quali haveranno i passaporti possano andar sicuri anche in altre scale del Gran Signore senza essere offesi da corsari di Tripoli e Tunesi ed in caso l'ottener detta licenza per tutti i quattro vascelli la matturità pubblica chi stimasse tentativo arduo almeno per due si stima necessario.

Riesce di consideratione la nomina de Vascelli, perchè non sempre vi saranno quei medesimi, onde se altri in vece loro navigheranno con le patenti nulla di meno per non esser uno delli nominati potrebbe esser depredato. Per avventura uno delli quattro primi nominati potrebbe perire; forse al Parcenevole d'un altro di uno di questi quattro nominati non tornerà ragione che il suo vascello faccia un secondo viaggio in quelle parti; oltre molti altri accidenti che ponno accadere non preveduti; onde sarà proprio, che senza nominar i Vascelli quelli, che haveranno i passaporti accompagnati con le patenti di Sua Serenità siano quelli che devono esser sicuri e rimaner illesi dalle incursioni e senza esser molestati dalli corsari delle due nomate nationi, Tripoli e Tunesi.

Circa il carico delle merci per quei cantoni principal fondamento può essere il carico di legname dolce, come sarebbero le tavole, travi per fabbricar, anche per coprir i tetti delle case.

Vi si può mandar ferramenta sottile, chiodi da canal de quali in gran copia anche da altre parti sono trasmessi in quelle provincie. Oltre poi la pannina di seta e lana, contarie et altre merci servienti all'uso di quei popoli.

All'incontro i nostri Vascelli potranno caricar per Venetia oltre i sali di Tripoli di Barbaria, lane, pellami, cori, sena, oglii et altro che produce il Paese.

Questo è quanto possiamo rappresentare con tutto zelo alla prudenza di VV. EE. Resta solo che i nostri voti siano esauditi dall'Altissimo diretti a questo solo fine; che questo principio di mezza tregua sia la vera origine d'un'alma e tranquilla pace, così che i sudditi assicurati dalla molesta invasione de barbari corsari, possano preso corag-

gio ripigliare e l'animo e il modo di far colla navigatione ripululare il già disecato e quasi estinto negotio.

Rocco Tamagno — Capo di Piazza
Andrea Calichiopoli — Capo di Piazza

(Cinque Savii alla Merc. B. 185).

V.

Formulario delle Patenti proposte dai Capi di Piazza Andrea Calichiopoli et Anzolo Busca.

Stante le capitulationi eseguite tra l'Illmo Signor Morosini Cav.^{r} Bailo in Costantinopoli per la Serenissima Repubblica Veneta et Noi.... Bassà di Tripoli di Barbaria colle quali vien stabilito che quattro Vascelli Venetiani possano viaggiare e capitar nelle scale tutte di Tripoli e Tunesi di Barbaria e sue pertinenze con mercantie di quella città come pure caricare et estrahere da nostri porti e giurisditioni mercantie di qualsivoglia sorte senza giamai in tempo alcuno esser molestati, impediti o depredati da navi soggette alla nostra autorità e giurisditione ne da Vascelli soggetti alli Signori Bassà di Tunesi con nostra speciale obbligatione e come meglio in dette capitulationi.

In essecutione delle quali tutte cose per l'autorità nostra e del Gran Signore comettemo e commandiamo a tutti li vascelli nostri destinati o al porto o al caricar di mercantie in qualsivoglia forma dipendente da Noi suddetti Bassà di Tunesi e Tripoli di Barbaria che ne' detti nostri Vascelli nè meno quelli di Tunesi come per nostra particolar e volontaria obbligatione niuno ecettuato non debbano inferir molestia, danno, impedimento o depredar i Vascelli veneti accompagnati col presente nostro Passaporto e Patenti del Serenissimo Suo Principe, ma quelli lasciar navigar liberi nell'andata e ritorno verso li porti destinati, lasciar pure liberamente caricar in tutti i nostri luochi e quelli del Bassà di Tunesi tutte le mercantie che gli occorreranno per Venetia senza alcun impedimento o molestia come sopra, ma possino andar, venir, star sicuri, immuni, liberi, illesi che tanto gli promettiamo ambidue Bassà et assicuriamo sopra la nostra fede e testa del Gran Signore; e così commettiamo e commandiamo a tutti i Vascelli niuno escluso esseguir e far esseguire sotto pena dell'indignatione nostra e del Gran Signore ed in caso di invasione o altro far restituire, resarcire ogni cosa, danno, spesa et interesse ordinario et straordinario quel Vascello che haverà le Patenti e passaporto destinati o in Tunesi o in Tripoli di Barbaria, loro scale, porti e giurisditioni.

(Cinque Savi alla Merc. B. 185).

VI.

Lettera del Bailo

(*Regesto*)

25 Agosto 1678

È riuscito Capsà Bassà ad ottenere la solenne investitura al posto di Pascià di Tunisi, dividendo fra il Gran Visir e i Ministri prima seicento e poi altre ottocento borse: il Misserogli invece non ha potuto ottenere ugual successo, data la scarsezza in cui si trova di denaro; ed ha solo avuta dal Visir la promessa che non appena abbia versato al tesoro del Visir trecento borse in dono, sarà rimosso l'attuale Pascià di Tripoli. Il Morosini, appena arrivato Capsà a Costantinopoli per prepararsi al viaggio ha mandato il dragomanno Tarsia ad esprimergli sensi di felicitazione e d'augurio.

La gentilezza fu corrisposta dal Pascià che inviò al Morosini uno dei suoi agalari, e che, prima, al Tarsia aveva risposto d'esser lieto di aver vinto le difficoltà che dai suoi emuli gli erano state frapposte, anche per poter dare esecuzione agli accordi fatti col Morosini.

Restò poi nei giorni seguenti stabilito che il Bailo e il Pascià si sarebbero ritrovati in uno dei giardini del Gran Signore, poco distante dalla casa bailaggia per dare l'ultima mano alle negoziazioni passate. Così fu fatto: dopo i convenevoli d'uso il Morosini fece esaminare al Pascià un abbozzo di trattato: dopo una lunga discussione sulle varie clausole, di comune consenso si stabilì di rimettere i punti controversi ad altre conferenze, dopo le quali il trattato fu steso nel modo che appare dagli allegati. Il Morosini mirò sempre a seguire le commissioni contenute nelle Ducali del 31 dicembre 1676, 2 giugno e 21 dicembre 1677 ed a stringere ed obbligare per quanto era possibile la fede di Capsà e per l'ampiezza delle Patenti e col far partecipe il primo Visir del concordato.

Ha poi replicatamente il Pascià sollecitato dal Morosini la presentazione di regali; ma questi se n'è potuto esimere.

Ha ottenuto dallo stesso Pascià una nota delle merci che utilmente potrebbero essere trasportate da Venezia a Tunisi e di quelle che i Veneziani potrebbero estrarre di là. Tutto ciò ha trasmesso in copia anche ai Cinque Savii per guida e conforto dei negozianti, specialmente di quelli delle Arti della lana e della seta che potrebbero ottenere colà quei profitti ragguardevoli che altrove tanto sono diminuiti. Il Misserogli va con ogni studio cercando di raccogliere le trecento borse e ne ha ottenute centoquaranta in imprestito da Capsà. Il Morosini à fatto visitare anche il Misserogli, facendogli portare i propri rallegramenti per la certezza della prossima alta carica. Ringraziò il Misserogli, disse che ricordava i negoziati passati col Morosini e che non appena in ca-

rica li avrebbe conclusi; ma rifiutò di stringerli e concluderli subito, temendo con ciò di alienarsi l'animo del Visir. Tentò il Misserogli di ottenere col mezzo del Bailo, un grosso prestito dalla colonia Veneta, offrendo interessi rilevanti e garanzie; ma il Morosini oltre a conoscere le scarse disponibilità dei pochi negozianti Veneti, credette opportuno l'evitare qual si sia impegno e relazione loro con quei barbari, ecc.

(Dispacci Costant. F. 160 — C. N. 87).

VII.

Trattato di commercio stabilito dal signor Mehemet Capsà, Passà di Tunesi, col signor Cav.r Morosini Bailo della Ser.ma Rep.ca di Venetia, etc. alla Porta Ottomana, il giorno de 15 Agosto 1678 in Costantinopoli.

Desiderando il Signor Mehemet Capsà, presente Passà di Tunisi di stabilire nella detta Città, Provintia, et altri Posti et Scale soggette alla sua giurisdittione, libero, abbondante e sicuro comercio con Vascelli Venetiani, che portino merce di Venetia colà, e che trasportino pure da quelle parti in Venetia quelle che saranno di loro maggior commodo e satisfattione, è convenuto nella presente Città col Sig.r Giov. Morosini Cav.r Bailo della Ser.ma Rep.ca di Venetia appresso al Gran Signore, nelli quì sottoscritti Capitoli, che vicendevolmente hanno giurato e promesso d'osservare, con buona fede, in ogni loro parte.

1) Promette esso Sig.r Passà di favorire e protteggere con ogni distintione, e sincerità, più ch'ogni altra Natione che trafficasse in quelle parti, li Consoli, Mercanti, et Huomini di Venetia che ivi si troverano con tutti li loro capitali, haveri et effetti, in modo che non abbino a risentire mai minimo preiuditio.

2) Concederà esso Sig.r Passà quatro amplissime Patenti che doveranno esser di viaggio in viaggio rinnovate, cominciando il tempo a Genaro prossimo 1679 (St. N.); con le quali sarà concessa libera e sicura facoltà a quattro Vascelli Venetiani di fare un viaggio, o più all'anno ne i luoghi e scale dalla sua giurisditione dipendenti, senza che da Vascelli, o altri legni Tunesini, habbino ad esser in niuna maniera molestati, nell'andare, e nel ritorno loro, commandando con ogni più rigorosa forma esso Sig. Passà a Capitanii da sè dipendenti, di così eseguire con esata obbedienza.

3) Resta pur a cautione maggiore d'ogn'una delle parti, stabilito, che li quattro vascelli, che saranno di volta in volta destinati per le scale da esso sig.r Passà di Tunesi dipendenti, habbino ad esser accompagnati da Patenti della Ser.ma Rep.ca con il nome de capitani loro oltre quello del soddetto Sig.r Capsà Passà, a fine d'evitar ogni fraude e di far meglio apparire l'unanime e reciproco consenso de contrahenti.

4) E perchè può succedere che li detti quatro Vascelli per com-

modo del traffico, per burrasca del mare, o per qual si sia altro accidente siano obbligati a scorrer e praticar nell' altre scale dell' impero Ottomano, in questo caso pure siano sicuri, e trattati come amici e convogliati da legni d' esso Passà sin alla città di Tunesi.

5) Promette all' incontro il Bailo Veneto, sopranominato: subito che siano sottoscritti e sigillati dalle parti li presenti Capitoli, d' inviarli con suoi Corrieri alla Ser.ma Rep.ca di Venetia per la loro confirmatione e vigore.

6) Che per il necessario vigore de Capitoli precedenti siano questi da ambe le parti comunicati all' Ecc.mo Primo Visir a fine di riportarne la sua approvatione e consentimento ben dovuto alla stima che ambi li contraenti devono professar alla prudentia et autorità del sod.o Primario Ministro.

7) Che le stesse patenti con la libertà e sicurezza del trafficare siano concesse a Vascelli Veneti per anni quatro a venire, riservando il confirmarle all' arbitrio reciproco delle parti secondo giudicherano opportuno al bene del Comertio.

8) Che volendo la Ser.ma Rep.ca dare dal suo canto l' effetto intiero alla presente introduttione di negozio, sia obbligata a far giungere in Tunesi, e sue giurisdittioni nell' anno prossimo 1679 due almeno de sopradetti quatro Vascelli Patentati con il Console o senza d' esso, come più li piacerà, in difetto di che si intenda nullo l'accordo presente.

9) Che sia da ognuna delle parti contrahenti solennemente promesso all' Ecc.mo Primo Visir, l' inviolabile osservatione de presenti Capitoli costituendosi debitore di pagar del proprio, quello per causa del quale sucedesse mancamento, e della scrittura presente essendone fatte due copie per cautella necessaria d' ambi le parti, saranno le stesse da gli interessati, solennemente giurate, sottoscritte, e sigillate, giurando pure lo stesso Passà sopra la sua fede e sopra la testa del Gran Signore di pienamente osservare quanto è quì sopra contenuto e ciò con buona fede, sincerità e sicurezza intiera del stabilito commercio.

Locus Sigilli Passà
Locus Sigilli Sig.r Morosini Cav.r Bailo
S. Marci ev.

(Allegato alla lettera N. 6)

VIII.

Copia

Desideroso io Capsà Bassà di Tunesi proteggere, e sostentare il negotiato delli quattro Vascelli, come ne appare per contratto passato tra me e l' Ecc.mo Cavr Gio. Morosini Bailo in questa città appresso il Gran Signore, e per il bene comune, prometto al detto Ecc.mo Bailo, che ogni qualvolta mi si rappresenterà occasione opportuna procurare

con il Bassà di Tripoli quattro passaporti per li detti quattro Vascelli acciò più sicuri possano trafficare il concertato negotio, perciò sarà la presente firmata con il mio solito sigillo.

Datta in Costantinopoli li 17 Agosto 1678

L. S.

(allegato al N. 6)

IX.

Patente rilasciata da Mehemet Capsà

Alli Nobili e Valorosi soggetti che navigano sopra la faccia del mare, i Capitani di Tunisi, governatori e custodi delle scale, isole et altri commandanti del Stato di Tunisi si augura salute.

Per il traffico de Mercanti con Vascelli Venetiani havendo Noi stante l'accordato, rilasciato nelle mani del Capitanio . . . . il presente nostro ordine, il quale mostrato che vi sarà dal Capitanio . . . . . . che sarà con il suo Vascello e mercantie per portarsi a Tunesi e suo distretto per farne esito, come pure nel ritorno da Tunesi per il suo paese, ciascheduno di voi incontrandolo, et che il predetto Capitanio . . . . . . vi mostrerà il presente mio ordine, voi non li darete alcuna molestia, ma li accoglierete come amici tanto il Capitanio . . . . . suo Vascello e mercantie et in niun modo assentirete che ricevino disturbo alcuno, anzi li tratterete come amici veri. Così vi comandiamo, mentre vedrete l'ordine suddetto nelle mani del detto Capitanio . . . . . che abbiamo fatto consignare. Così dunque al detto Capitanio tanto nel viaggio per Tunesi, come nel ritorno è nostra risoluta volontà che non sii molestato anzi incontrando nelle nostre navi li sii prestato ogni aiuto e favore, fino tanto che pervenghi sano e salvo al suo destinato viaggio, et accadendo in fortuna di mare et incontrando nelle nostre navi li sii prestato ogni aiuto e favore e così.

Mehemet Beilerbei di Tunesi.

Sigillo Mehemet

Pietro Fortis, dragomano Pubblico tradusse

X.

Traduzione di ordine e passaporto di Mehemet Capsà, Passà di Tunisi

Alli valorosi Capitani delle Città e Porti del Stato di Tunisi, alli Agalari delle sue isole, et alli primati et Ufficiali di quel territorio, il valor de quali sia in aumento.

Ho per vantaggio del negozio mercantile, rilasciato il presente mio ordine a . . . . . . Capitan di nave Venetiana, col quale ci troviamo in

pace, e però fa di mestieri che il sopradetto Capitan . . . . portator della presente, dovendo per l'avvenire trasferirsi nelle parti di Tunisi, con la sua nave carica di merci, per venderle in detto luogo, incontrandolo così nell'andare, come dopo esitata la mercantia, nel ritorno per il suo paese, in mare, e trovando il presente mio ordine nelle mani del medesimo Capitan . . . . . non debba in modo alcuno recargli molestia o travaglio. Insomma quando il sodetto Capitano con mercantia se ne passa nel solo stato di Tunisi, e dopo venduta la stessa in detto luogo, torna al suo paese, incontrandolo tutte le navi di Tunisi, debban riconoscerlo per vero amico, senza fargli in conto veruno sentire alcun danno, dando perciò al sopracenato Capitan . . . . . il presente mio ordine quale dovendosi per l'avvenire, tenere nelle mani sue, mentre si porterà in Tunisi, ossia di ritorno per il suo paese, incontrato che sarà dalle mie navi non deban in modo alcuno molestargli. E se nel suo portarsi a Tunisi scorresse in mare fortuna, e dopo quella si incontrasse nelle mie navi, debban le medesime prestar ogni favore al suddetto Capitano per ridurlo al suo paese.

Il Povero Mehemet Bassà di Tunisi.

Tradotto da me Giacomo Tarzia, Dragomano.

(Allegato al N. 6).

XI.

Nota dei capitali da inviarsi da Venetia a Tunisi e sua Giurisdittione

Sagie de colori stessi che s'usano in Costantinopoli.
Panni di Paranzon, come sopra.
Panni di sotto Paranzon.
Panni detti Baste in molta quantità.
Panni Venetiani fatti all'Inglese et all'Ollandese.
Rasi d'ogni colore.
Tabini come sopra.
Damaschi di Paranzon.
Detti di sotto Paranzon.
Robba d'oro d'ogni sorte, cioè Agemis, Samis, Cendal, Tabin e Damaschetto.
Campeccio.
Colori d'ogni sorta.
Grano in buona quantità.
Legno detto Brasile.
Merci Tedesche d'ogni sorte in buona quantità.
Vasi, fiaschi, bicchieri e sopra tutto Tazze all'Italiana ed alla Turchesca in buona quantità.
Tavole e travetti leggeri per Fabbriche.
Chiodi da legno, e chiodi da lana.

Nota de capitali da trasportarsi da Tunisi e sue giurisdittioni nella città di Venetia.

Lane finissime d'ogni sorte.
Cenere per far sapone.
Cenere per far vetri e cristalli.
Oglii perfetti in molta quantità.
Legumi d'ogni sorte.
Cuori Vaccini in gran numero.
Detti che si chiamano acconci.
Sale ottimo.
Formento in molta quantità.
Tutto ciò che si vende di prese fatte sopra Christiani Ponentini.
Pelli di zaccali.
Pelli di volpi.
Caproni in qualche quantità.
Moltoline in gran numero.

(Allegato al N. 6).

IV. DOCUMENTI

per l'adesione di Venezia alla Sacra Lega

Ambasceria del conte di Martinitz

Venuto nell'Ecc.mo Collegio l'Ambasciator della Maestà Cesarea insieme col Conte di Martinitz disse: — Presentazione del conte di Martinitz —

— Risposta del Doge —

Soggionse il Conte di Martinitz.

" Serenissimo Prencipe

Tengo commissione da Sua Maestà di riverire in nome suo la Serenità Vostra e V.V. E.E. e di rappresentarle come il Gran Signore con un essercito poderoso e non più udito s'era portato a invader il suo Regno d'Ungaria; e ritrovandosi l'armata di S. M. divertita e divisa per guardar più di dusento leghe di confine col Paese Otthomano per conseguenza non ritrovarsi corrispondente al bisogno.

Che però S. M. mi ha spedito a supplicar V. Ser.tà di qualche sussidio il quale fosse conforme al zelo mostrato in tutti gli incontri nelli interessi di S. M. per rimovere li pregiuditii da una piena così grande minaciati ".

28 Giugno 1683

Esposizioni Principi (Reg. 82).

Risposta al conte di Martinitz

M.D.C.L. XXXIII — XXX Giugno

Che fatto venir in Collegio l'Amb.re della Maestà Cesarea et il Co. di Martinitz le sia letto quanto segue.

Savii de Consiglio — Savii di Terraferma.

Il Sig. Co. di Martinitz viene accolto da Noi con pienissimo affetto per le degne qualità, e conditioni che adornano la propria persona. Quanto ci ha comunicato et espresso a nome di Sua Maestà Cesarea si è recevuto in testimonio delle benignissime confidenze della Maestà Sua. Ben producono in Noi vivissimo senti-

mento le notitie dell' invasione de turchi con numerosa Armata nel Regno dell' Ungheria, mentre però il Cielo è impegnato alla difesa di causa si giusta, giova sperare anco nel valore dell' Armi Imperiali li più gloriosi progressi. In tale incontro molesto voressimo poter palesare alla M. S. con prove evidenti gli effetti della nostra costante volontà nella difesa della Religion, sostenuta sempre con profusione d' oro e di sangue de Cittadini, ma il resentirsi ancora gli incomodi della passata Guerra che ha per il lungo corso di 25 anni estenuate le forze, e gli obblighi indispensabili che ora ritengono di invigorire li Presidii di un dilatato confine con Turchi ci restringono presentemente l' arbitrio ai concorsi. In congionture però migliori, che Dio concedi non saremo diversi da proprie instituti nel rimostrare il nostro zelo a vantaggio della Religione e della Fede come pure alla Maestà Cesarea Principe tanto Pio la nostra inalterabile sempre professata osservanza. Il Breve fattoci tenere da S. B. si è ricevuto con la dovuta veneratione che si paleserà anco nella risposta siamo per farle.

Nota che imediate il presente decreto fu sospeso dall'Ecc. Consiglier Priuli trattata e ballottata la sospensione non fu presa come in fondo sotto questo giorno.

Questi sentimenti et espressioni provenienti dalla sincerità de nostri cuori desideriamo siam noti alla M. S. in atestato del nostro molto rispetto et ad esse palesiamo il grado più pieno per li loro ufficii stati accetti al Senato.

. 106
. . . . . . 11 L. S. S.
. 53

Senato Corti Reg. 60.

Proposta ufficiale di Lega

Serenissimo Prencipe

Due mani di propositioni è venuto a parteciparmi d'ordine dell' imperatore in questo quartiere il Conte di Chinigseg Vice Cancelliere dell' Imperio, l' una sopra le cose di Mantova,

. . . .

L' altra propositione è quella d' entrare nella legga coll'Imperatore, Re di Polonia, Spagna, Gran Duca di Toscana e Relig. di Malta, pressiedendo il Pontefice, contro il Turco: Mi disse dunque il Conte che Cesare mirando sempre con occhio affettuoso la Republica come i suoi

proprii, haveva considerato la congiontura presente la più favorevole alla medesima per rimettersi nel pristino fulgido stato, valendosi dell'abbattimento dell'orgoglio ottomano che avevano potuto imprimere le sue vittoriose armi doppo la liberatione di Vienna con tanti vantagiosi successi. Che la Maestà Sua invitava la Serenissima Republica ad entrare seco in questa legga offensiva e diffensiva perpetua, come egli s'era pur collegato col Re e Republica di Polonia, nel trattato di cui si possono vedere le conditioni principali cioè di accorrer in aiuto l'uno l'altro con forze adeguate in caso d'attacco et all'incontro di non prestar orecchio d'accomodamento che con partecipatione ed assenso dell'uno o dell'altro.

Haverne la Maestà Sua dal Gran Duca intentioni più che sicure d'impiegar le proprie gallere in compagnia di quelle de Collegati, Della Relig. di Malta già esser antica professioni di sempre infestar il Turco. Alla Spagna portarne il progietto, il quale senza esser divertito da Francesci, non ha dubio sia per abbracciare con l'impiego dell'Armata Navale. E quando fosse in obbligo di contrastare con essi loro, non omesso di destinare una squadra de Navi in rinforzo de Collegati. Quanto al Papa non desiderar con più ardore che di veder unita la Cristianità contro il Turco, con tal fine havendo con generosi esborsi sovenuto la guerra presente. Del Re di Polonia haverne il mondo attestati ben chiari che anzi gionte all'orecchio della Maestà Sua le diffidenze del suo procedere verso i Ribelli se n'era infinitamente addolorato mentre non pensando che elevare al Real Trono il figliolo era sempre per dar a Cesare tutte le maggiori sodisfationi per haver il suo poderoso appoggio in così importante interesse. Così che speravassi che si sarebbe intieramente, remosso il Re dal prestare alcuna sorte d'ombra di patrocinio al Techeli, e toglier ogni occasione d'amarezza ben operando fruttuosamente il zelo del Cardinal Nuntio in questo incontro, sperandosi l'effetto più pieno da un Breve efficazze del Pontefice in tale proposito ultimamente spedito. Che finalmente una volta destituto il Techeli da ogni aderenza, converrebbe piegarsi all'obbedienza del proprio sovrano. Scriverne l'Imperatore a tutti questi nominati potentati, et invitarli a coglier l'opportunità dell'occasione di abbattere gl'Infedeli coll'esempio di se stesso e dei fortunati successi della passata campagna.

Et al Conte della Torre incaricava il portarne l'apertura nell'Eccellentissimo Colleggio. Disse poscia, che la Repubblica come vicina, haverebbe potuto attendere all'Albania e Morea, e valendosi del fervor de Morlachi, mentre questi lontani dai Stati di Cesare non potevano esser dalla forza del medesimo, spalegiati: Che facile sarebbe riuscito alla Republica il ricuperar il Regno di Candia e Cipro con l'isole dell'Arcipelago ricavando di là più facile il sostentamento delle loro ciurme e grosse contribuziani non meno che dall'Albania e Morea, il nervo della loro Militia più agguerita, che sapeva che l'Armata di Vostra Serenità di molte fortissime gallere composta, di vascelli e Galeazze, con

poca aggionta, sarebbe capace a tutto intraprendere nella consternatione dell' inimico, sapendosi quanto scarsi siano i presidii, che a causa della guerra in Ungheria vi mantengono: Non mancare alla Repubblica Capi da mare sperimentati nell' ultima guerra di Candia per comandar et impiegarli fruttuosamente, allontanandosi da confini un nemico così infesto con rimetter il lustro e decoro del Veneto Nome da per tutto, e la gloria e reputatione delle loro armi. Aggionse che l' esito della passata campagna prometteva la riuscita della ventura, che non poteva esser che fortunata per le dispositione che si preparavano, e per la deietione dell' inimico, che l' Imperatore pensava al modo d' incendiare quest' inverno il Ponte d' Essech e di mantener quel posto, che dava vinto e soggiogato tutto il paese di qua del Danubio, e quello della Sava e Drava circondato, ricuperando il Regno intiero d' Ungheria dalle mani del Turco. In fine disse che haveva voluto dar l' Imperatore questo segno dell' attentione che haveva per il bene della Serenità Vostra, e testimonio veridico d' esserle buon amico e vicino, la quale ricuperando il perduto si poneva in stato di meglio resistere in altri tempi all' invasione de Turchi; per il contrario esponeva il cuore ed il più intimo dei suoi stati in preda all' ottomana prepotenza, pregandomi di riportar i sentimenti Cesarei a pubblica notitia, con speranza siano per esser aggraditi et abbracciati. Io risposi, che non potevasi dall' appertura, che mi faceva l' Eccellenza Sua in nome di Cesare, che riconoscer il zelo et amore che la Maestà Sua portava alla Serenissima Repubblica, che io non haverei mancato di riferirle all' Eccellentissimo Senato per quelle deliberationi che havesse vedute proprie all' importanza dell' affare, et subito che ne havessi havuto l' incombenza di render le risposte, che si compiaceranno l' Eccellenze Vostre deliberare, mi sarei trasferito alla propria habitatione per renderle gratie dell' incomodo haveva havuto prendersi, senza riguardo alla stagione contraria alle sue dispositioni di Podara, dalle quali resta privo interamente del moto di lungo tempo. Starò attendendo gli Publici incarichi, che saranno da me pontualmente esseguiti.

Linz li 5 Decembre 1683

Di Vostra Serenità

Domenego Contarini Cav. et Ambasciat.

Disp. Germania — F. 158 — c. n. 345 — (Disp. cifrato).

Proposta ufficiale di Lega

Addì 15 Gennaio 1684

Venuto nell' Ecc.mo Collegio l' Ambasciator di S. M. Cesarea parlò in conformità del memoriale che lasciò et è il seguente.

Rispose l' Ecc.mo Signor Zorzi Querini Cons.r di maggiore età in absenza del Ser.mo Prencipe. Questi signori hanno inteso quanto V. S. si è espressa et vi havranno i proprii riflessi, per fargli poi opportuna-

mente sapere le risposte dell'Ecc.mo Senato. Con che l'Amb.re senz'altro aggiungere, fatte le solite riverenze, partì.

Antonio di Negri Secr.rio

Ser.mo Prencipe Ecc.mi Signori

Mi persuado che dal comparire qui nel stato in cui V. Ser.tà et l'Ecc.ze loro mi vedono, comprenderanno che io sia capitato per negotio così grave, che più mi prema che la propria salute, nè in ciò punto s'ingannano. Per il servitio della M.tà dell'Imperatore mio Signore al quale in ciò che sono per esponere è unito il bene di questa Ser.ma Republica ho sempre vigoroso l'animo se son prostrate le forze del corpo. Vengo dunque a portare a V. Ser.tà et Ecc.ze loro propositione la più vantaggiosa che forse le sia stata reccata da secoli. Porto esibitione di perpetua sicurezza, di gloria imortale, di inestimabili acquisti a questa Ser.ma Republica. Vengo ad offerire ciò che la convenienza l'utile e la necessità persuade di cercarci e di richiederci. La Maestà dell'Imperatore mio Signore vittorioso dal Turco, munito di potenti alleanze poderosamente armato et che è nell'armarsi così che sotto le di lui insegne sortirà a primo tempo numerosissimo esercito di uomini valorosi oltre quello de' suoi collegati, che sono per augmentarsi, offerisse a questa Ser.ma Rep.ca la Liga. Liga contro un inimico battuto, . . . (continua descrivendo le condizioni sfavorevoli dei Turchi) . . . . . Offerisse la Maestà Sua questa Lega offensiva e diffensiva per tutti li tempi venire e per ogni e qualunque volta il Turco moverà le sue armi contro questo Ser.mo Dominio.

Deliberata la Ser.tà V. con l'Ecc.mo Senato d'abbracciare questa offerta che le manda Dio per mezzo di S. M. questa mi commanda di venire imediate e senza perdita di tempo al trattato delle precise conditioni nell'aggiustare e concordare le quali farà conoscere la M.stà Sua che non cerca nè gli è più a petto il proprio commodo che li vantaggi della Ser.ma Republica e mi sia lecito il recitare le proprie parole della M.stà Sua che son: In quibus complanandis tales nos exibebimus ut inclita Respublica experiatur nobis salutem eius pari cum nostra vere futturam esse.

Troppo perfetta è la cognitione che tengo dell'intendimento profrondo e della perspicace antivedenza dell'Ecc.mo Senmo Senato perchè il fine di persuadergli questa non meno proficua che necessaria rissolutione io li porti sotto li riflessi la natura e le massime de gli Ottomani, la situatione delli di lei Stati et le emergenze de di lei sudditi in Dalmatia, perchè gli raccordi che persasi dal Turco in quest'occasione con noi la riputatione delle sue armi procurerà di rimettela con altri . . . . (fa rilevare l'opportunità del momento, la convenienza di combattere una guerra per risparmiarne altre avvenire etc.) . . . .

Non si meraviglino V. Ser.tà e l'Ecc.ze loro se in questa mia espositione non passo a confutare certa voce artifficiosamente inventata da

chi forse più che del Cristianesimo brama li vantaggi de Turchi, come se la M.stà Sua fosse per far seco loro la pace e ne fosse già in stretto trattato, perchè non voglio far quest' honore a questa maligna ritrovata. Abastanza per me risponde la conosciuta honoratezza et ingenuità dell' animo Reggio e Santo di S. M. incapace di trattare la pace con Turchi quando attualmente con tanta premura cerca collegati contro di loro e quanto a me sotto li due di questo, impone di non perder tempo per venire alle strette et alle conditioni. Sua Maestà non vuole, non deve e ardisco dire, non può far pace „.

Espositioni Principi — Reg. 82.

Accettazione della Lega da parte del Senato

XIX Gennaio MDLXXXIII (m. v.)

Savii del Consiglio
Piero Venier (in settimana)
Ferigo Marcello
Michele Foscarini
Ascanio Giustinian II
Absenti
Alvise da Mosto
Nicolò Venier

Savii di Terraferma
Bernardin Michiel
Girolamo Corer
Zuani Pesaro
Gabriel Zorzi
Sebastian Cappello

Che fatto venir nel Collegio l'Ambarciator di S. Maestà Cesarea le sia letto quanto segue: Sig. Amb. dall' uff.o che V. S. ha fatto ultimamente nel Collegio ns. ha inteso il Sen.o la Generosità, con la quale ha disposto la M.tà dell' Imperatore invito, e glorioso di armarsi con maggior vigore et continuare con aplaudita costanza ne progressi delle vittorie con speranza di godere col favore del Sig. Dio unito a suoi Collegati li più prosperi e fortunati successi che le vangno augurati dalla Republica ns. con quel vero e cordial affetto, et osservanza che gli professa. Intende poi il Sen.o med.o l'invito di Sua M.stà Cesarea d' entrar seco in lega offensiva, e difensiva nella presente guerra, e deffensiva per tutti li tempi avenire e per ogni e qualunque volta il Turco moverà le sue armi contro il Ven.o Dominio.

Se bene però si rissentono ancora i pregiuditii sofferti nella passata atroce Guerra di Candia, nella quale si è profuso tant' oro il sangue de Cittadini e le sostanze de sudditi ad ogni modo confidando nell' aiuto del Sig. Dio nell' assistenze zelanti del sommo Pontefice Padre commune, e nella continuatione sempre più stabile di così Santa Lega concorre il Sen.o di udire le propositioni che V. S. ci fossero fatte, perchè essaminate e discusse possa esser stabilito, o deliberato, quello si stimerà più proprio e conferente ad avvantaggio comune. et incremento sempre maggiore della Cattolica Religio-

ne. Ciò sarà di risposta all' uff.o predetto ricevuto con soddisfattione anco per la forma prudente, con che è stato dalla vertù de V. S. accompagnato assicurandola che da noi è mirata con particolare affetto e che se gli desidera lunga e perfetta salute.

. . . . 125

. . . . 0

. . . . 26

Senato Corti — Reg. 60.

Capitolatione della lega tra l' Imperator e Re di Polonia

In nome della Santa et Individua Trinità

1683. 12 Febb. in Pregadi.

Fu letto nell'Ecc.mo Senato quanto segue. Si leggeranno Signori Eccellentissimi li Capitoli della lega fatta tra l'Imperatór e Re di Polonia et a capitolo per capitolo si leggeranno le instrutioni che si danno all'Ambasciator Contarini in Germania.

Sia tra li Serenissimi e Potentissimi Principi di Leopoldo col favore della Divina Clemenza Imperatore sempre Augusto, e li suoi Regni d'Ungheria e di Boemia, come pure Arciducato d'Austria, et altre provincie hereditarie di Sua Maestà da una e D. Giovanni Terzo per Dio Grazia Re di Polonia, Gran Duca di Lituania, il Regno di Polonia et il Gran Ducato di Lituania dall'altra parte; sia cioè quella Associatione dè gl'animi e dell'armi, che li Regni e provincie dell'una e l'altra Maestà, come in una mutua vicinanza così nella comunione dei pericoli della guerra Ottomana congionte, e che vaglia a sicuramente conservare il culto in essi della Sacrosanta Fede, e la salute di tanti Popoli dell'aggressione più oltre dell'Hoste immanissimo ma per felicemente godere con stabile e ferma pace ancora tutte le cose ricuperate, che fossero state già tolte all'uno et all'altro e saranno questi li veri motivi che haveranno indotto la Maestà Sua Re di Polonia e quella Repubblica alla necessità di questa confederatione, come quella che considerando li pericoli vicini, come proprii, lesa con molte infrattioni la Pace conclusa già alcuni anni con Turchi; et che havea preveduto non fosse per molto durare mentre non havea massime desistito la Paterna sollecitudine de Padre universale Innocenzo undecimo di sollecitare da alcuni anni in quà la

magnanimità della Maestà Regia e la Pietà dei Stati del Regno a questa Sacra guerra con ferventissime ardentissime e frequentissime essortationi e favorabili promesse di sussidi.

A questo capitolo ascentiamo mutatis mutandis.

1. — Sia dunque tra le di sopra nominate Maestà e successori loro nel Trono, Regni e Provincie associatione di guerra offensiva e defensiva, prima per una gloriosa e stabile rapacificatione durabile dell'inimico comune dell'una e l'altra parte; l'altra per la conservatione perenne della medesima pace da mantenersi in perpetuo.

che sia admesso mutatis mutandis.

2. — Perchè però sia consolidata con maggior vigore e con vincolo indissolubile un opera così sara, e pia, l'una e l'altra parte assume con veneratione il Padre comune Pontefice Massimo per protettore mantentore et evitore in virtù di garantia di questa Sacra Associatione con li suoi successori Pontefici Massimi, senz'alcun dubio, che sia per farlo Sua Santità acciò, che nessuna delle parti habbia a pentirsi d'haver dato orecchio alle Paterne ardentissime esortationi del Santo Padre, et una prontezza filiale con sommissione ha obligato parimente così la Sacra Cesarea Real Maestà come la Sacra Real Maestà di Polonia insieme con gl'ordini del Regno e del Gran ducato di Lituania sott'obligo di giuramento della sottoscrittione del presente trattato di loro proprie mani, e con ogn'altro vincolo; che suole rendere ferme, et indissolubili sacrosantamente le confederationi stabilite per l'associatione al presente della guerra inviolabilmente in tutti li punti, clausole et articoli da esser conservati da loro, e da loro successori.

Al capitolo contrascritto si dice sarà prestato il giuramento in nome nostro dal Signor Cardinal Otthobon come Cardinal più vecchio.

3. — Il che, perchè habbia maggior vigore, e Religione, il Sacramento stesso del giuramento gl'Eminentissimi Cardinali nominatamente l'Eminentissimo Pio, et Eminentissimo Barberino, come protettori e Rappresentanti di quelle Genti in tempo di due mesi prestarono nelle mani di Sua Santità in quella forma di giuramento che nell'articolo scorsivo overo ultimo si è formata, e che sottoscritta in questo trattato a nome dell'una e dell'altra delle Maestà loro è dovuta,

come corporalmente le prestassero per li loro principali.

4. — Sua Maestà Cesarea similmente annichila le pretensioni che risultassero dal trattato fatto nel tempo della guerra di Svetia per occasione dei sussidii e di queste S. M. R. e la Republica totalmente quieta, nominatamente però il diploma dell'elettore dichiarandolo nullo e rinuntiando al medesimo, e lo restituisce al Regno di Polonia, et ai suoi liberi voti, e rimette l'hipoteca intieramente se ve ne fosse alcuna, le inscrittioni e pretensioni sopra le saline di Wieliguntio in perpetuo, e le annichila.

Resta casso il capitolo contrascritto, come non attinente alla Republica.

5. — All'incontro S. M. R. e la Republica di Polonia discioglie et annichila tutte le obligationi overo pretensioni dal trattato sopradetto risultanti in perpetuo, acciò, che tolte dall'uno, e l'altro in perpetuo queste pretensioni, la presente unione escluda qual si sia scrupolo et obice della confideratione.

Resta casso come sopra.

6. — Permanendo le parti dunque nell'associatione della guerra offensiva, in alcuna maniera o pretesto, ancor che finalmente gli fossero offerte cose ottime desiderabili, e grandemente favorabili all'uno et all'altro, non accettarono pace, se l'una e l'altra parte in quelle intieramente non haverà acconsentito et haverà quelle accettato.

Sia admesso intieramento il capitolo.

7. — Quest'Associatione di guerra sarà nel Serenissimo e Potentissimo Imperatore ch'è Re d'Ungheria e della Boemia, Arciduca d'Austria come pure Signore et herede d'altre Provincie, così che li successori della Maestà Sua nei Regni e Provincie hereditarie siano tenuti a questa Confederatione, et in questi punti, clausole, vincoli, et obligationi a che S. M. R. di Polonia, o li successori suoi nel Trono del Regno di Polonia, e del Gran Ducato di Lituania sono all'incontro tenuti.

Dichiaratione che lo stesso farà la Republica mutatis mutandis.

8. — La medesima Associatione di guerra sia limitata alla sola necessità della guerra del Turco, nè per qual si sia colore o pretesto possa mai estendersi a qualunque altra guerra.

Sia admesso intieramente il capitolo.

9. — Dichiara dunque Sua Maestà. Cesarea in vigore della presente Associatione d'havere

Sopra questo capitolo anche la Republica

haverà valida e poderosa armata sopra il mare et opererà in Dalmatia ancora per cogliere quei vantaggi e pratticar quelle diversioni che comporteranno le congiunture.

sessanta mille huomini per far la guerra in Hungheria, nel qual numero si comprendono vintimille Ausiliari de Principi amici della Cesarea Maestà, e le Legioni che si trovano nei Presidii delle fortezze dell'Hungheria;

Dichiara all'incontro Sua Maestà Reale di Polonia, et il Gran Ducato di Lituania d'haver per forze competenti d'Esercito da far la guerra quaranta mille huomini durante la medesima guerra.

Nel contrascritto capitolo.

Invasi che fossero gli Stati della Republica da Turchi, siano espresse parole tali, che assicurino la diffesa della Republica di essere soccorsa a misura del bisogno et quanto ai Ministri, che siano destinati, dove non vi fossero.

10. — Nel caso però che soprastasse l'assedio, alla città di Vienna, overo di Cracovia, in quel tempo l'una e l'altra Cesarea e Regia Maestà, scambievolmente si promettono l'unione attuale vicendevole dell'armi sue con gl'intieri Esserciti, giovando una parte e l'altra per liberare quella città, ch'è capo, e metropoli e procurarà di propulsare l'assedio; Lo stesso l'una e l'altra parte sarà per fare ogni volta, che per il consiglio di guerra si ricercarà la necessità d'assistersi scambievolmente con tutte le forze, overo con parte di esse, al qual fine per più intima comunicatione saranno per stare appresso le Parti vicendevolmente Officiali, Ressidenti pratici della guerra a ciò specialmente destinati.

Sopra questo.

Lo stesso farà la Republica procurando di ricuperar il perduto et gl'acquisti che farà doveranno riunirsi al dominio della medesima.

11. — In ogn'altro caso deve farsi la guerra per diversione, la M. C. cioè nel Regno d'Hungheria è per ricuperare le sue fortezze, e la Maestà Sua Reale di Polonia si assumerà di ricuperare Caminietz, la Podolia, e l'Ukrania. Gl'acquisti della guerra, overo le ricuperationi del tolto cedano a quelle parti, alle quali per ragione prima, ad ogn'una di loro appartenevano.

Resta casso per non esser attinente alla Republica.

12. — E perchè già si trova alle porte la guerra, ma l'essecutione delle Radunanze per prestare le contributioni haver non si possòno così presto S. M. C. soccorre di $\frac{m}{1200}$ fiorini Polacchi corrente moneta del Regno di Polonia ed il Gran ducato di Lituania per le prime e presentanee spese della guerra, e ciò immediate dopo la sottoscrittione del presente trattato, il pagamento della qual somma dalla Republica mai pretenderà restandogli non di meno la li-

bertà di procurare vivamente che gliene sia fatta la compensatione dal Sacratissimo Pontefice.

13. — Promette di più S. M. C. in vigor del presente trattato d'interponer efficacissimi Officii senza dilatione presso il Re Cattolico per estrahersi le Xme nelle ditioni di S. M. in Italia, cioè tanto nel Regno di Napoli, quanto nello Stato di Milano subito che la Santità Sua le habbia imposte, il qual sussidio di Xme da dover durare sino ad una honesta Pace, sarà applicato al solo Regno di Polonia, non pretendendo punto S. M. C. le spese sue, di esse Xme dividerle overo di spenderle.

Resta casso per non esser attinente alla Republica.

14. — Come però siano da invitarsi non solo a questa Associatione li Principi Cristiani, ma ad'admetter quelli che spontaneamente si offerissero; Per questo l'una e l'altra parte si obliga per il suo Potere d'invitar ad essa gl'Amici, e li Principi confederati, così però, che vi concorra l'assenso consonante dell'una e dell'altra parte, ogni volta che qualche Principe sia per esser admesso, e nominatamente saranno invitati e procurati in ogni studio dall'una e l'altra parte si far piegare a questa Associatione li Serenissimi Czari di Moscovia.

Si admette il contrascritto.

15. — In quanto però accadesse col consenso dell'una e dell'altra parte, che l'una o l'altra Maestà fosse presente nel Campo, in tal caso la direttione generale sarà appresso quello che fosse presente.

Resta casso per non esser il caso attinente alla Republica.

16. — Poichè la confederatione tra li medesimi Serenissimi Principi non deve inferire pregiuditio alcuno alle antiche segnate e limitate commissioni delle loro obligationi anzi gli aggiunge e presta perpetua corrobovatione nel sopranominato giuramento però che deve darsi dall'una e l'altra parte nelle mani del Sommo Pontefice col mezo de gl'Eminentissimi Cardinali Protettori, e Rappresentanti, tale deve essere il tenore.

Resta pur casso come sopra

così sarà da noi fatto il giuramento mutatis mutandis.

Io N. N. del Serenissimo e Potentissimo Principe Leopoldo Imperator sempre Augusto ch'è Re d'Hungheria, e di Boemia, et Arciduca d'Austria, et herede d'altre Provincie, come principale per il mio speciale mandato instrutto

a questo, e nel nome dei successori di quella Maestà ne Regni e provincie hereditarie santamente giuro ecc.

Io N. N. del Serenissimo e Potentissimo Principe D. Giovanni Terzo Re di Polonia e Gran Duca di Lituania mio Principale, suo successore nel suo Trono, il Regno di Polonia, et il Gran Ducato di Lituania, e di tutta la Republica di Polonia e del Gran Ducato di Lituania, dei mandati speciali de quali a questo sono instrutto, nel loro nome santamente giuro ecc.

Perchè la lega offensiva e difensiva contro l'inimico immanissimo dei Cristiani tra le di sopra memorate Maestà stabilite in Varsavia il giorno de 31 del mese di Marzo dell'anno corrente 1683 per li Plenipotentiarii delle M. M. loro conclusa e munita della sottoscrittione di loro mano, e dalle medesime sopramemorate Maestà, rata, grata, accettata e confermata con la sottoscrittione di loro proprie mani in tutti li suoi punti, patti, clausole, articoli, e vincoli con buona fede giusta il tenore delle parole e l'ingenua significatione loro il Serenissimo e Potentissimo Leopoldo Imperatore sempre Augusto come Re dell'Hungheria e della Boemia, et Arciduca D'Austria, osservarà, l'haverà et adempirà, e li successori della Maestà Sua Re dell'Hungheria e della Boemia, et Arciduchi d'Austria osserveranno, l'haveranno et adempiranno.

Overo il Serenissimo et Potentissimo Principe Giovanni Terzo, Re di Polonia, Gran Duca di Lituania et i successori di Sua Maestà Re di Polonia, e Gran Duchi di Lituania, come li Stati et Ordini di tutto il Regno, et del Gran Ducato di Lituania l'osserveranno, l'haveranno et adempiranno.

Ne chiederanno di questo l'assolutione, nè se gli fosse offerta, l'accetteranno, così Dio mi agiuti, e questi Santi Evangelli di Dio.

In fede di che adesso medianti lettere Plenipotentiarie dei loro Serenissimi Principali Noi infrascritti Legati, et ablegati estraordinarii della Cesarea Maestà e di Sua Reale Maestà del Regno e del Gran Ducato di Lituania del-

l'Ordine Senatorio et Equestre Deputati habbiamo sottoscritto dalle nostre proprie mani, e munito con li nostri sigilli, il che sarà fatto pure dalle Sacre Serenissime sopra memorate Maestà Signori Nostri clementissimi, come Principali nel termine di mese uno.

Fatto in Varsavia sotto la celebrazione delle Generali, Comitie, e siano Radunanze il giorno 31 del mese di marzo dell'anno 1683.

Così si farà mutatis mutandis.

. 144
. 1
. 19

Archivio di Stato in Venezia — allegato alla Deliberazione del Senato 12 Febbràio 1683 (m. v.) senato Corti Filza 112.

(L'originale in Latino è annesso al dispaccio 30 gennaio 1683 m. v.).

Schema di trattato per la Sacra Lega formato da Domenico Contarini

In nome di Dio Onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo, l'anno di Nostra salute 1684; Del Pontificato di Nostri Signore Papa Innocentio XI . . . . . . Adì . . . . in Linz in Corte della Ms.à di Cesare alla presenza . . . .

Avendo benedetto sin'hora l'Onnipotente mano di Dio la Lega contro il Turco, promossa e validamente sostenuta dal Santo zelo del suo Vicario in terra Papa Innocentio XI che con suoi venerati impulsi et assistenze eccita gli animi de' Principi Cristiani a proseguire nel corso delle sue gloriose intraprese, nel felice progresso delle quali manifestamente appariscono i contrasegni della Divina protettione. Di presente però che il Serenissimo Leopoldo Imperatore con i suoi zelanti e religiosi invitti, aggiunti a quelli generosi del Serenissimo Giovanni 3° Re di Polonia di entrare nella Lega stessa, aprono alla Serenissima Republica di Venetia l'adito di uniformarsi alla volontà di Dio ottimo Massimo e d'insistere ne suoi antichi fondamentali instituti di Religione, conoscendo anche coll'esperienza quanto infida e gravosa sia la presente pace co' Turchi, risolve stringersi in questa santa unione, nella confidenza degl'effetti corrispondenti alla generosità delle parti de' suddetti Principi. Insistendo dunque il Serenissimo Imperatore et il Serenissimo Re di Polonia, perchè sia quanto più presto fia possibile, incaminata e conclusa concordemente opera così pia e Santa con tutte quelle maggiori facilità, che possono apportarvisi, ha la Maestà di Cesare giudicato, che la strada più facile, e più celere per trattarsi sia il ridurre in questa Sua Cesarea Corte il maneggio, mentre si trovano in essa unite le parti contrahenti, onde con molta brevità si possi vedere la terminatione di questa grand'opera. Condescendendo per ciò la Serenissima Republica

al Cesareo desiderio, seguendo l'esempio del Re di Polonia, che ha a tal oggetto nominato per suo Ambasciatore Straordinario . . . . . .

. . . . , ...

. . . .

già per avanti suo Inviato Straordinario a questa Cesarea Corte, munendolo di ampla Plenipotenza Reggia, e della Repubblica di Polonia, ha parimenti la Serenissima Republica, creato suo Procuratore, Sindico e Legato il . . . .

. . . .

Ambasciatore Ordinario presso Sua Maestà, residente nella sua Corte, munendolo d'ampla Plenipotenza, acciò possa colla Maestà dell'imperatore Leopoldo, suoi legittimi procuratori e con i Procuratori legittimi della Maestà del Re di Polonia Giovanni 3°, e di quella Repubblica, Stati et Ordini di tutt'il Regno e del Gran Ducato di Lituania che haverano idoneo potere sopra la Lega offensiva e difensiva contr'il Turco; trattare, stipulare, ciò che concerne al stabilimento della detta Colleganza. Et essendosi per alquanti giorni trattato e discusso colli Procuratori di Sua Maestà Cesarea a questo effetto eletti . . . .
e della Maestà del Re di Polonia . . . .

. . . .

et il Procuratore Sindico Legato della Serenissima Republica . . . .

. . . .

finalmente con l'aiuto del Signore Dio Onnipotente si è devenuto a tal conclusione, e conventioni. Cioè, Che il prenominato Serenissimo Imperatore col mezzo de' medesimi Signori Commissari . . . .

. . . .

et il Serenissimo Re di Polonia col mezzo dei propri . . . .

. . . .

e la Serenissima Republica col mezzo del suddetto Procuratore, Sindico Legato . . . .
contrahenti s'obligano per maggior sicurezza e senza pregiuditio della presente pura stipulatione, obligatione et esecutione di essa, e promettono per sè e Successori suoi di ratificare tuttociò che nel presente instrumento si contiene nel tempo di mesi . . . . consegnandone un consimile publico instrumento di ratifica ai Confederati, il tenor del quale più a bassa sarà inserito a gloria della Santissima et individua Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo, et esaltazione della sua Santa Cattolica fede: Così fra di loro stabiliscono Lega perpetua nel modo e condittioni, che negl'infrascritti Capitoli si contengono.

Sia tra li serenissimi e Potentissimi Principi Domino Leopoldo col favore della Divina Clemenza Imperatore sempre Augusto, e li suoi regni d'Ungheria e Bohemia, come pure Arciducato d'Austria, et altre Provincie Hereditarie di S. Maestà; Domino Giovanni 3° per grazia di Dio Re di Polonia, Gran Duca di Lithuania; il Regno di Polonia et il Gran Ducato di Lithuania da una . . . .
Et la Serenissima Republica di Venezia . . . .

dall'altra parte sia cioè: Quella sociatione d'animi e d'armi che li Regni e le Provincie degl'uni e gl'altri di questi tre mentovati Potentati, come in una mutua vicinanza, e così nella comunione dei pericoli della guerra Ottomana congionte, e che vaglia a sicuramente conservare il culto in essi della Sacrosanta fede, e salute di tanti popoli dalle aggressioni maggiori dell'Hoste imanissimo, ma per felicemente godere con stabile e ferma pace ancora tutte le cose ricuperate che fossero state tolte all'uno et all'altro.

1. — Sia dunque tra le di sopra nominate Maestà, e Successori Loro nel Trono, Regni e Provincie e la Serenissima Republica di Venetia associatione di guerra offensiva e difentiva, prima per una gloriosa e stabile rapacificatione durabile dell'Inimico comune dell'una e l'altra parte; l'altra per la conservatione della medesima pace da mantenersi in perpetuo.

2. — Perchè però sia consolidata con maggior vigore e con vincolo indissolubile un'opera così sacra e pia, ogn'una delle tre parti assume con veneratione la Santità del Pontefice Massimo Padre comune per Protettore, Manutentore e Promotore in virtù di garantia di questa sacra sociatione con li Suoi Successori Pontefici Massimi, senz'alcun dubbio, che sia per far ciò la Santità Sua, acciò che nessuna delle parti habbia a pentirsi d'haver dato orecchio alle paterne ardentissime esortationi della Beatitudine Sua, e d'havervi sottomesso la filiale loro prontezza. S'obliga in tanto la Maestà di Cesare, del Re di Polonia insieme cogl'ordini del Regno, del Gran Ducato di Lithuania, e la Serenissima Republica di Venetia, sotto l'obbligo di giuramento della sottoscrittione del presente trattato di loro proprie mani, con ogn'altro vincolo, che suole assicurare le Confederationi fra Principi, e Popoli, d'osservarlo da sè stessi, e Successori suoi inviolabilmente in ogni punto, clausola, Articolo convenuto.

3. — E perchè habbia maggior vigore e Religione lo stesso giuramento dovrà esser prestato dagl'Eminentissimi Cardinali Pio, e Barberini come Protettori e Rappresentanti in tempo di mesi . . . . nelle mani di S. Santità e per nome della Serenissima Republica dal Cardinale Ottobono, come Cardinale Veneto più vecchio, in quella forma di giuramento che nell'articolo ultimo si è formata e che sottoscritta in questo trattato a nome dell'una e l'altra Maestà e della Serenissima Republica di Venetia è dovuta, come corporalmente lo prestassero per loro Priccipali.

4. — Permanendo le parti suddette dunque in guerra offensiva non doverano in nessuna maniera o pretesto, benchè fossero offerti partiti vantaggiosi, e grandemente favorabili all'uno et all'altro, accettar pace verruna, se non insieme, e quando tutte tre le parti vi prestassero concordemente l'assenso, e fosse da ogn'una d'esse accettata.

5. — Questa associatione di guerra sarà fra il Serenissimo e Potentissimo Imperatore, ch'è Re d'Hungheria, e Bohemia, Arciduca d'Au-

stria, come pure Signore et herede d'altre Provincie, così che i Successori di Sua Maestà nei Regni e Provincie Hereditarie siano tenuti a questa Confederatione, et in questi punti, clausole, vincoli et obligationi, a che S. Maestà Reggia di Polonie e Successori suoi nel Regno di Polonia e Gran Ducato di Lithuania, siano all'incontro tenuti a che tutto la Serenissima Republica di Venetia vicendevolmente si obliga, e perpetuamente.

6. — La medesima triplice associatione di guerra s'intende limitata alla sola necessità della guerra col Turco, ne per qual si sia colore, o pretesto potrà mai estendersi a qualunque altra guerra.

7. — Dichiara dunque la Maestà Cesarea in vigor della presente triplice associatione, d'haver sessanta milla huomini, per far la guerra in Hungheria, nel qual numero si comprendono venti milla ausiliarii de Principi Amici della Maestà Sua, e le truppe che si trovano nelle fortezze de presidii del Regno. Dichiara all'incontro Sua Maestà del Re di Polonia et il Gran Ducato di Lithuania d'haver quaranta milla huomini da far la guerra che sarà per mantenervi durante la medesima. Dichiara parimenti la Serenissima Republica di havere valida e poderosa Armata sopra il mare, et operare in Dalmatia ancora, per cogliere que' vantaggi, et praticarvi quelle diversioni che comporterano le congionture.

8. — Quando però (che Dio non voglia), si havesse a temere di nuovo l'assedio di Vienna overo di Cracovia o' pure l'ingresso del Turco ne' stati della Repubblica, la M. di Cesare e la M.tà del re di Polonia come pure la Ser.ma Rep.ca di Venezia si promettono l'un l'altro vicendevolmente di somministrarsi quei soccorsi, sussidij, e forze tutte a misura del bisogno, per liberar le città e stati reciprochi dalle invasioni Turchesche invasi. Lo stesso l'una e l'altra delle parti sarà per fare ogni volta che per il Consiglio di Guerra ricercherà la necessità di assistervi scambievolmente con tutte le forze ovvero con parte di esse, al qual fiue per più intima comunicatione, saranno per stare appresso ognuna delle tre parti officiali Residenti pratici della guerra acciò specialmente eletti li quali saranno destinati dove non vi fossero.

9. — In ogni altro caso deve farsi la guerra per diversione, La M.stà Cesarea cioè, nel Regno d'Ungheria e per ricuperare le sue fortezze e la M.stà del Re di Polonia si assumerà di recuperar Caminiez la Podolia, l'Ucraina come la S.ma Rep.ca procurerà di recuperar il perduto; Gl'acquisti della guerra dovendo cedersi a quelle parti alle quali per ragione prima ad ognuno di loro appartenevano e così gl'acquisti che farà la Ser.ma Rep.ca dovrano riunirsi al dominio della medesima.

10. — Come però siano da invitarsi a questa associatione li Principi Cristiani ed admetter quelli che spontaneamente si offerissero, per questo l'una e l'altra parte si obbliga quanto sia in suo potere d'invitar ad essa gli Amici ed i Principi Confederati così però che vi concorra l'assenso consonante d'ognuna delle tre parti ogni volta che qualche Prin-

cipe sia per essere admesso, e nominatamente saranno invitati, e procurati con ogni studio dall'una e dall'altra parte di far piegare a questa associatione li Ser.mi Czari di Moscovia.

Tale deve essere il tenore del sopranominato giuramento che deve prestarsi da ognuna delle tre parti nelle mani del Sommo Pontefice col mezzo degli Em.mi Cardinali Protettori Rappresentanti.

Io N. N. del Ser.mo e Pot.mo P.pe Leopoldo sempre Augusto, ch'è Re d'Hungheria, e di Bohemia: Arciduca d'Austria et herede d'altre Provincie, come principale per il mio special mandato instrutto a questo, e nel nome dei Succ.ri e di quella M.stà ne Regni, e Prov. Hereditarie santamente giuro.

Io N. N. del Ser.mo e Pot. Principe Gio 3° Re di Polonia e Gran Duca di Lithuania mia principale, suoi Succ.ri nel suo Trono e Regno di Polonia, e il Gran Ducato di Lithuania, e di tutta la Rep.ca di Polonia, e del Gran Ducato di Lithuania, dei mandati speciali, che a questo sono instrutto nel loro nome santamente giuro.

Io N. N. della Ser.ma Rep.ca di Venezia

. . . .

per il mio speciale mandato instrutto in nome di essa e successori suoi santamente giuro.

Perchè la Lega offensiva e difensiva contro l'inimico imanissimo dei Cristiani, tra le di sopra memorate Potenze stabilita in Linz il giorno . . . . . mese . . . . . . dell'anno 1684 per il Plenip.ri dell'una e l'altra M.stà e dalla Ser.ma Rep.ca di Venetia . . . . .

. . . .

. . . .

conclusa e munita delle sottoscrittioni di loro mani, e delle medesime sopramemorate potenze rata, grata, accettata e confermata con la sottoscrittione di loro proprie mani in tutti li suoi punti, patti, clausole, articoli e vincoli con buona fede, giust'il tenore delle parole e l'ingenua signification loro: Il Serenissimo e Potentissimo Leopoldo Imperatore sempre Augusto come Re dell'Hungheria e della Bohemia, Arciduca d'Austria, osserverà, manutenerà et adempirà, e li successori della M.stà Sua Re d'Hungheria e di Bohemia, et Arciduchi d'Austria, osserverano et adempirano; overo il Serenissimo e Potentissimo Principe Giovanni 3° Re di Polonia, Gran Duca di Lithuania et i Successori di Sua Maestà Re di Polonia e Gran Duchi di Lithuania come i Stati et Ordini di tutt'il Regno, e del Gran Ducato di Lithuania; l'osserverano, manterrano et adempirano, e così la Serenissima Republica di Venetia . . .

. . . .

per sè e Successori l'osserverà, mantenirà, et adempirà.

Ne chiederano di questo l'assoluzione, ne se gli fosse offerta l'accetteranno, così Dio mi aiuti, e questi Santi Evangeli di Dio, in fede di che adesso mediante le lettere Plenipotentiarie dei loro Serenissimi Principali, e della Serenissima Repubblica . . . .

. . . .

. . . .

Noi infrascritti Commissarii della Cesarea Maestà . . . . . .
. . . .
e della Maestà di Polonia . . . .
. . . .
e della Serenissima Repubblica Veneta . . . .
. . . .
habbiamo sottoscritto delle nostre proprie mani, munito con i nostri sigilli, il che sarà fatto pure dalle Sacre Maestà, e Republica sopramemorate Signori nostri clementissimi, come principali nel termine di mesi . . . .
Fatto in Linz il giorno di . . . . . il mese di . . . . . 1684.

Altra formula di giuramento:

Le quali tutte e ciaschedune conventioni e Capitoli il suddetto Serenissimo Imperatore e Commissari e Procuratori medesimi chiascheduno in nome de' suoi Principali con buona fede, tolta ogni fraude et inganno promettono debbano esser eseguite et inviolabilmente osservate, e da suoi Principali, ne alcuno sia per tentar il contrario coll'interponersi solenne stipulatione, hanno promesso, e promettono e giurando la Maestà Sua poste le mani al petto in parole d'Imperatore, Commissarii però e Procuratori predetti sopra l'anima de suoi principali, cioè Commissarii Cesarei . . . .
e sopraddetto Ambasciator di Polonia . . . .
come pure il sopraddetto Procuratore Sindico Çavalier . . . . . .
. . . .
poste le mani sopra le Sacrosante scritture, confermarono, e confermano, obbligando et hipotecariamente sottoponendo per tutto ciò mutuamente e vicendevolmente cioè il Serenissimo Imperatore . . . .
. . . . tutti e ciascheduni beni suoi, Stati, Regni Hereditarii, beni temporali, stabili e mobili presenti e futuri. I Çommissarii però e Procuratori predetti del Serenissimo Re di Polonia . . . . .
tutti e ciascheduni Regni, Stati, beni stabili, mobili, et il Procuratore Sindico della Serenissima Republica di Venetia, ciascheduna sorte de' beni stabili e mobili. In fede di che, e testimonio volsero fosse confermata la Lega di tal modo, e Capitoli che sopra si contengono, con le proprie sottoscrittioni di loro pugno, e suoi sigilli, così che con simili sottoscrittioni e sigilli siano per haver forza, e valore di una publica scrittura, o contratto solennemente stipulato, e così sarano inviolabilmente osservate.

Disp. Germania. F. 158, c. n. 380 (20 Febbraio 1683, m. v.) (allegato).

Alcuni articoli del definitivo trattato

In nomine Sanctissimae Trinitatis
Postquam sub auspiciis Dei optimi Maximi etc....

Art. 9 — (corrisp. al 6° del progetto). Declarant itaque Sacra Caesarea Majestas, et Sacra Regia Majestas Poloniae cum ordinibus Regni,

et Magni Ducatus Lithuaniae se Validissimis Exercitibus omni apparato bellico instructis, et Serenissima Respublica Veneta potentissima Maritima Classe, et terrestribus in Dalmatia Copiis, adeoque omnes Tres Partes maioribus, quibus possunt, Viribus, hoc bellnm usque ad eius, juvante Deo, gloriosum finem et communem pacem, bona fide gesturos.

Art. 10 — (corrisp. all'8°). Casu vero, quo unius aut alterius Partis confederatae Status ita periclitarentur, et ab hoste premerentur, ut omnino ad eorum liberationem submissione auxiliarium Confoederatorum suorum Copiarum opus esset; promittunt sibi Domini Confoederati actualem pro possibilitate armorum suorum coniunctionem.

Art. 12 — (corrisp. al 9°). Alias per diversionem bellum geri debet, videlicet Sacra Caesarea Majestas, Regno Hungariae fortalitiis eius vindicandis. Sacra vero Regia Majestas Poloniae Cameneco et Podoliae, ac Uchraina vindicandis incumbent, Idem faciet Serenissima Respublica ad vindicanda, et recuperanda ab hoste ea, quae perdidit. Bello acquisita, sive dehabita ex oblatis pro jure, quibus antea pertinebant, Partibus cedent.

Art. 13. — Ut autem Espeditiones Militares semper ad communem rei bene gerendae Scopum, tanto melius instituantur, deliberabitur de illis statim post ratificatum hoc foedus et quot annis mature inter Dominos Confoederatos; Illaeque quantum possibile erit, et rerum circumstantiae permittent, ita instituentur uti inter Confoederatos e re communi conventum fuerit.

(Copia allegata c. n. 385 (F. 159) 5 marzo 1684. Disp. Germania).

Deliberazione di conclusione della Lega

11 Marzo 1684

Havendosi per lettere dell'Ambasciatore nostro in Germania Cav.r Contarini di 5 e 6 corrente havuto copia de Capitoli accordati per la Lega con S. M. Cesarea e Re di Polonia nè dovendosi differire dal canto nostro la ratificatione; però

L'andarà parte che dal Ser.mo Principe Nostro sia fatta la ratificatione e sottoscrittione delle scritture e Capitoli della Lega in conformità della formula mandata di quella della Maestà dell'Imperatore e per il Collegio Nostro siano fatte quelle scritture et instrumenti che saranno necessarii, con tutto quello che giudicherà essere a proposito e conveniente in questa materia.

Savii del Consiglio
Alvise da Mosto Proc.r
Pietro Valier
Michel Foscarini
savio in settimana
Ferigo Marcello
Ascanio Giustinian
Cav.r
Abs. Nicolò Venier
Proc.
Savii di Terraferma
Bernardo Michiel
Sebastian Cappello
Gerolamo Forner
Gabriel Zorzi
Zuane Pesaro.

. . . . 183
. . . . 1
. . . . 10

Senato Corti. Reg. 61.

Al Segretario Capello: perchè dichiari la guerra alla Turchia

Al Segretario Capello in Costantinopoli

Savii del Consiglio
Lorenzo Soranzo in settimana
Alvise Mosto Provv.or
Andrea Valier
Michele Foscari
Zorzi Corner
Ascanio Giustinian 2.o Cav.

Savi di Terraferma
Bastian Michiel
Marin Zorzi
Zuane Pesaro
Zuane Grimani
Ger.mo Correr

Savi agli Ordini
Francesco Duodo
Almorò Pisani
Alvise Rusini
Costantino Morosini
Nicolò Contarini

Con le precedenti nostre sarai stato informato delli trattati che correvano con le Maestà dell'Imperatore e Re di Polonia per unirsi in Lega seco; et in ordine alle medesime suponemo anco che haverai con pontualità essequite le nostre commissioni circa la custodia e sicurezza di coteste pubbliche scritture, e circa l'avvertimento a mercanti sudditi di poner a coperto li loro capitali; il che in caso non fosse stato essequito per mancanza dell'arrivo della nostra lettera, o altro, ti unimo le repplicate, perchè abbi immediate a pratticarne l'osservanza. Hora, però, che persuasa la Repubblica dai riguardi di religione, e dal proprio interesse per render assicurati dalle continue oppressioni li suoi stati, ha col nome del Signor Iddio stabilita la rattificatione della Lega sottoscritta da tutti li collegati, conoscendo non poter più lungamente sussistere la tua permanenza in coteste parti risolve incaricarti a ricercar espressa udienza dal Primo Visir, od in sua absenza dal Caimecan, nella quale esprimerai l'ordine ricevuto dal Senato di rimpatriare, e dimandarsi la tua licenza per l'effetto stesso, con quella forma, e concetti, che per tua prudenza crederai aggiustati e più facili per conseguir l'intento; quale, quando ti venisse negato, doverai procurare con il tuo ingegno tutte le strade possibili per allontanarti da cotesta parte, anco con l'impiego di qualche moderata spesa, che ti sarà bonificata, e puoi accertarti che ciò ti risulterà a grado di particolar merito, a riguardo della premura che tenemo del tuo ritorno.

Ma perchè tale risolutione del Senato non va disgiunta da giuste cause dateci dalla Porta, per questa anco ti rendemo informato delle medesime. Da che fu l'ultima pace stabilita restò dalla parte della Republica religiosamente conservata, et all'incontro da Ministri della Porta con molte infrationi sensibilmente violata.

Nella positione dei confini in Dalmatia, rotta la fede al patuito col Primo Visir in Candia, et alterate con fraude l'espressioni de diplomi, rimase la Republica pregiudicata di lungo tratto di Paese possesso da sudditi, e per più anni da essa dominato, convenutosi sforzosamente lasciar correre il pregiudicio col generoso riguardo di preservar dalle proteste del Commissario Turco che ben armato si trovava al confine, il sangue de sudditi, e del riposo di Christianità.

Il fomento, e ricovero a Corsari prohibito dalle Capitulationi, anzi ordinatane l'espulsione, e castigo, e commandatane anco precisamente la liberatione senza alcuna renitenza de Veneti fatti schiavi fu di grande nocumento all'interessi de sudditi, al decoro stesso: perite più navi sotto il manto della pace dalla pirateria de Corsari di quello che non distrusse la guerra.

Un stesso nostro concittadino Patricio ritornando da Publica Rappresentanza nell'acqua della Vallona, quasi nel nostro Golfo, fatto schiavo, il Corsaro ricoverato nel porto stesso della Vallona; partecipato della preda da quel commandante, venduto poi e rivenduto in Algeri il Nobil nostro fu finalmente costretto ricomprar la libertà con l'oro, niente havendo giovato le replicate premurose istanze del Bailo.

Presi dal corsaro Algiarino due Vasselli Mercantili, che sotto la fede della Porta fermavano nel porto di Limisso sotto Cipro al carico, mai furono restituiti, non fattosi alcun caso delle premure et esagerationi per esser violata la sicurezza del porto, insidiato il commertio, asportati Capitali, et effetti di natione amica. Il simile pure succeduto ultimamente ad un fregadone della Brazza trasportato dal vento nelle acque di Dulcigno, svaleggiato il legno, resi prigioni li marinari furono col solo mezo del denaro ridonati alla libertà.

S'aggiunsero le violenze ai nostri Baili per capitar in giuditio per debiti d'altri contro la ragione delle genti e contro il Capitolato; l'obbligarli ad ingiusti esborsi come successe con li Baili Morosini e Civran, le difficoltà poste alla loro partenza, le barbare minaccie di carcere e morte.

Per naufragio del Legno Turchesco, alle Grabusse nata falsa impostura contro la natione, sebene Ahmet già Primo Visir lacerò l'insussistente supplica del caluniatore, e fu dal Cadì anco giudicato, esente dal conferir in giuditio il Bailo; prevalse tuttavia alla ragione et al giudicato più volte, l'avara violenza di Mustafà altro Primo Visir, che obbligò ingiustamente il medesimo Bailo a grossissima summa di denaro.

Molto recente e pressante l'ultimo esborso per il fatto accidentale successo ai confini di Zemonico, ove il primo sangue sparso fu quello de Morlachi nostri sudditi provocati e danneggiati da Turchi con il spoglio de beni, per quali havevano pagati li affiti; e nel qual fatto per confessione de Turchi stessi non vi hebbero alcuna parte li nostri Rappresentanti; e se bene fu sforzata la Republica a prestar l'assenso all'esborso per esimer dalle furie di violente Ministro le robbe, e sostanze de sudditi, risolse poi di levare il Bailo, acciò non resti vittima esposta alle continue estorsioni de Turchi, et in qualità d'ostaggio per nuovi esborsi.

Ha accresciuto il sentimento altra dura violenza usata alle tre navi in cotesto porto: astrette dopo haver ottenuta permission di partire, doppo caricate e pagata la dogana ad essere con strapazzo delle merci manomesse di propria autorità e votate, e non ostante ve ne fossero

d'altra natione libere, obligate a transportar militia dall'Asia in Europa a danni del Christianesimo, contro li dettami della nostra Religione, contro la libertà del Commertio con aperta violenza e con vilipendio delle rimostranze del nostro Bailo.

All'aggregato di tante, e si considerabili infrationi s'aggionsero le moltiplicate minaccie del già primo Visir Mustafà d'inevitabile vicina guerra, oltre tante altre considerationi de danni rilevanti de nostri sudditi in tutti li stati del Gran Signore.

Con queste valide ragioni adoperate dalla tua virtù secondo stimerà più a proposito potrai ancor comunicar a cotesti Ministri de Principi li motivi della tua ricercata licenza, e con la disseminatione d'esse nella maniera che ti parerà, sincerar l'operato da Noi, e convalidar la giustitia delle Nostre deliberationi.

. . . .
. . . . . . (de sì) 207
. . . . . . (de no) 2
. . . . . . (non sinceri) 3.

Senato, Deliberationi Costantinopoli (Reg. 1672-1700; Carte 5 3ª 55) 1684, 29 April in Pregadi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le fonti del mio lavoro sono, quasi esclusivamente, documentarie e le ho citate a volta a volta; ma credo bene ricordare tutte le serie a cui ho attinto e che appartengono all'Archivio dei Frari, di Venezia:

Senato Secreta. — Dispacci dei Baili da Costantinopoli. Filze 154-163 (incl.).

Senato Secreta. — Dispacci degli Ambasciatori in Germania. Filze 156-159.

Senato Secreta. — Dispacci degli Ambasciatori in Francia. Filze 165-166-167-169-170.

Senato Secreta. — Deliberazioni Costantinopoli. Registri (non numerati) dal 1670 al 1684.

Senato Corti. — Registri 60-61.

Esposizioni Principi. — Registro 82.

Senato Secreta. — Comunicate dal Consiglio dei X. Filza 20.

Inquisitori di Stato. — Lettere dei Baili da Costantinopoli. Buste 419-420.

Inquisitori di Stato. — Lettere degli Ambasciatori da Vienna. Busta 495.

(Nulla che interessasse il mio lavoro esiste nelle Buste 148 e 173 delle corrispondenti Lettere ai Baili ed a Vienna).

Cinque Savii alla Mercanzia. — Navigazione veneta in Levante. Buste 45-46.

Cinque Savii alla Mercanzia. — Trattati cogli Stati Barbareschi. Busta 185.

Cinque Savii alla Mercanzia. — Console di Tripoli in Barberia. Busta 33.

Ho inoltre più volte compulsate le filze dell'Archivio del Bailo e quelle delle Deliberazioni Costantinopoli e del Senato Corti; ma devo avvertire che raramente vi ho trovati gli allegati citati dai Registri.

Poche opere a stampa mi hanno fornito qualche materiale; anch'esse sono state via via ricordate e credo inutile ripetere qui la citazione.

VENEZIA E LA CAMPAGNA DEL FORBIN NEL 1702

Tra le oselle che i dogi di Venezia, seguendo l'uso incominciato sotto Antonio Grimani (1521), fecero coniare durante la guerra per la successione di Spagna (1), quella dell'anno 1702 si riferisce in modo particolare alla sovranità di Venezia sull'Adriatico. Nel diritto è rappresentata una galea in moto sul mare, nel rovescio il Leone di San Marco, che stende sul mare una delle zampe posteriori, mentre in una delle anteriori tiene una spada con un serpente attorcigliato: chiarissimi simboli del dominio dell'Adriatico, esercitato dalla Serenissima con prudenza e fortezza, secondo il motto dell'osella stessa: " PRUDENTIA ET " FORTITUDO „ (2).

Ma in realtà la decadenza marittima, nonchè politica, di Venezia sul principio del secolo decimottavo era, com'è notissimo, di molto avanzata. Nei riguardi poi dell'Adriatico, già sul principio del secolo precedente qualche attentato era stato commesso all'egemonia veneziana: basti ricordare gli Uscocchi e la congiura dell' Ossuna. E, benchè non ne fossero derivate serie conseguenze, il principio del *mare liberum* s'era fatto strada, e contro di esso la pretesa egemonia di Venezia cozzava sempre più debolmente. Durante la guerra di successione spagnuola esso ricevette una nuova conferma specialmente dalla campagna del capitano Forbin durante varî mesi del 1702.

---

(1) G. WERDNIG, *Die Osellen oder Münz-Medaillen der Republik Venedig*, Wien, Frick, 1889, p. 147 sgg.; A. JESURUM, *Cronistoria delle Oselle di Venezia*, Venezia, Istituto Veneto d'Arti Grafiche, 1912, p. 216 sgg.

(2) WERDNIG, *op. cit.*, p. 148-149.

Alla risoluzione di neutralità e al permesso accordato agli eserciti belligeranti di entrare nel territorio veneto (1), la Repubblica fece seguire un'altra importante deliberazione, circa il transito degl' Imperiali per l'Adriatico. Questi avevano stabilito che il vettovagliamento dell' esercito d' Italia fosse fatto principalmente per via di mare, dai porti austro-ungarici a Venezia ovvero alle foci del Po (2), e contemporaneamente pensavano di preparare una spedizione marittima contro il regno di Napoli. D'altra parte Luigi XIV aveva fatto chiedere alla Repubblica se avesse forze sufficienti per far valere i suoi diritti sull' Adriatico (in altri termini, voleva sapere se essa era disposta ad impedire il passaggio di navi imperiali), e aveva dichiarato che in caso contrario avrebbe dovuto mandarvi le proprie navi, a cui certamente l'ancoraggio nei porti veneti non sarebbe stato negato. Ma il Senato aveva fatto rispondere in termini generali, non compromettenti, tanto più che nulla era stato ancora deciso in proposito (3). Il permesso di trasporto non venne per altro dapprima domandato apertamente, nè del resto gli Austriaci poterono far nulla sul mare durante il 1701, a malgrado delle insistenze del principe Eugenio di Savoia, comandante delle forze imperiali in Italia, soprattutto affinchè fosse stabilito un deposito di viveri in qualche porto austro-ungarico (4).

Tuttavia a Trieste, a Fiume, a Buccari, a Segna si vennero bensì raccogliendo in seguito, sotto la direzione del commissario imperiale Vorstern, i viveri necessarî all' esercito d' Italia. Ma il

---

(1) Cfr. la mia memoria, *La neutralità di Venezia sul principio della guerra per la success. di Spagna*, nel volume miscellaneo, *Studi stor. in onore di C. Manfroni*, Padova, Draghi, 1925, p. 233-253.

(2) Dispaccio dell' ambasc. in Germania al Senato, n. 226, 21 maggio 1701.

(3) Dispaccio dell' ambasc. in Francia al Senato, n. 234 cifr., 24 giugno 1701; *Relationi di B. Capello Savio del Conseglio delle conferenze da lui tenute con il card. d' Estrée* ecc., cod. cartaceo ex-Brera 105 nell' Arch. di Stato di Venezia, carta 61 (copie di queste *Relationi* si trovano alla Biblioteca Marciana, mss. 1079-80, cl. VII ital., e al Museo Civico di Venezia, raccolta Cicogna, n. 139); P. Garzoni, *Istoria della Repubbl. di Venezia ove insieme narrasi la guerra per la success. delle Spagne al Re Carlo II*, Venezia, Manfrè, 1716, p. 147.

(4) *Campagne del Princ. Eugenio di Savoia* (trad. dal ted.), serie I, vol. III, Torino, 1891, supplemento, p. 13, 55, 65, 83-84, 91, 97.

trasporto era sempre differito per timore delle navi franco-spagnuole (1). E intanto l'ambasciatore imperiale a Venezia cominciava le prime istanze, e il principe Eugenio consigliava al Vorstern di spedire il primo convoglio, almeno per sapere come si sarebbe comportata la Repubblica (2). Questa oppose un rifiuto, ma non troppo reciso, ed anzi le risposte dell'ambasciatore veneziano a Vienna ebbero carattere di preghiera. E possiamo dire che fin d'allora la Repubblica serbò un contegno assolutamente passivo, che voleva apparire neutrale (3). Essa si doveva sentir lusingata dalla richiesta, che implicava un nuovo riconoscimento degli antichi suoi diritti sull'Adriatico, e forse giudicava opportuno rinunziare ad una recisa opposizione, sperando che non ne derivassero incidenti e insieme legando a sè la corte di Vienna col vincolo della riconoscenza (4).

Poichè, mentre ordinava al provveditor generale Girolamo Dolfin di salpare immediatamente dai porti della Morea, dove si trovava per la laboriosa determinazione dei confini in esecuzione del trattato di Carlowitz, e di recarsi con l'armata a Corfù in attesa di ulteriori istruzioni, ordine evidentemente derivato anche dalla richiesta del trasporto dei viveri, continuava coi Francesi a fingersi ignara dei preparativi austriaci, e ad assicurare il Cri-

---

(1) Pare che gl'Imperiali trattassero anche con la repubblica di Ragusa per il trasporto delle milizie in Italia per via di mare (*Relationi* di B. Cappello, 12 nov. e 15 dic. 1701); certo noleggiarono molti legni a Chioggia, di che si lagnarono i Francesi, dicendo anzi che sotto i viveri si nascondevano armi e munizioni, affermazioni naturalmente respinte dai Veneziani (*Id.*, 23 febbr. 1702).

(2) *Campagne* cit., III, suppl., p. 84 e 97 (20 dic. 1701).

(3) Cfr. i disp. dell'ambasc. venez. a Vienna, nn. 266, 274, 277, dicembre 1701-marzo 1702, e le *Ducali* dello stesso periodo al medesimo. Non comprendo quindi perchè il GARZONI (p. 242-243) sostenga, che l'ambasciatore si sia discostato dalle istruzioni ricevute, facendo capire al ministro aulico conte di Mannsfeld che la Repubblica non negava espressamente il trasporto, mentre questo contegno passivo appare pienamente giustificato dalle *Ducali*. Il Forbin anzi accusa addirittura, ne' suoi *Mémoires* (p. 546 dell'ediz. citata più innanzi), la Repubblica di favorire segretamente gli Austriaci.

(4) G. DIEDO, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747*, Venezia, Poletti, 1751, IV, p. 32-33.

stianissimo delle immutabili decisioni prese per la custodia del Golfo (1).

Soltanto sul principio del 1702 ricevette il Vorstern l'ordine di far partire i primi trasporti, e nel febbraio essi furono quindi inviati in Italia (2). Ma contemporaneamente Luigi XIV mandò nell'Adriatico il capitano di vascello Claudio di Forbin, un audace quanto altezzoso ufficiale (3), che s' era già comportato con valore in varie campagne, così sotto Abramo Duquesne come sotto Jean Bart e il Tourville (4).

Questa campagna del Forbin nell'Adriatico dev'essere anche messa in relazione con l' opera della diplomazia. Nella quale ebbero parte importantissima — giova qui presentare tutti insieme i personaggi che più volte dovremo ricordare in seguito — Alvise Pisani e Francesco Loredan, ambasciatori della Serenissima rispettivamente alla corte del Cristianissimo e a quella dell' Imperatore; il signor di Charmont (5) e il conte Bercka, ambasciatore francese l' uno, imperiale l' altro, presso la repubblica di Venezia; e il cardinale Cesare d' Estrées, che, recatosi a Roma per il conclave donde era uscito eletto papa Clemente XI,

---

(1) 26 nov. e 20 dic. 1701 in Pregadi (*Lettere del Senato relative alle conferenze Capello-D' Etrées* [ove son pure alcune *Parti* relative all' ambasc. franc. a Venezia], ms. 1081, cl. VII ital., nella Bibl. Marciana).

(2) *Campagne* cit., IV, p. 72.

(3) Chiamato un " *forban* gentilhomme " da un diplomatico veneziano, scherzando sul cognome (Forbin, *Mémoires*, p. 560 dell' ultima ediz. cit. più innanzi; H. Rivière, *op. cit.* più innanzi, p. 173).

(4) Sul Forbin non mi fu possibile consultare le due opere seguenti: Maury, *Notice sur la maison Forbin,* Paris, 1815; A. Richer, *Vie du comte de Forbin*, Paris, 1785 (4.a ediz., Paris, 1816). Un breve sunto biografico ne dà la *Biografia univers. ant. e mod.*, trad. ital., Venezia, 1825, XXI, p. 561-564; un articolo biografico alquanto più ampio contiene la *Nouvelle biographie générale*, Paris, 1857, XVIII, col. 146-151.

(5) Della corrispondenza di quest' ambasciatore, che è conservata presso i discendenti di lui e che non mi fu possibile consultare, diede un catalogo sommario L. G. Pélissier, *La correspondance de M.r de Charmont, ambass. de Louis XIV à Venise*, nel Bull. ital. di Bordeaux, 1904, fasc. I, p. 82-84 (cfr. R. Predelli nel N. Arch. Ven., N. S., VII, parte 2.a, p. 426-427).

era stato poi mandato da Luigi XIV a visitare le principali corti d'Italia, e in primo luogo Venezia (1). A conferire con lui fu deputato dal Senato Benedetto Cappello, savio del Consiglio (2); le conferenze ebbero luogo in una cella del convento dei Frari (3), e si protrassero per molti mesi del biennio 1701-02.

Per quel che riguarda poi la campagna navale in sè stessa, ho messo a confronto le *Memorie* del Forbin (4) con le deliberazioni del Senato e le scritture dei Cinque Savi alla Mercanzia; e sarebbe stata utilissima anche la corrispondenza del Forbin, giacchè, anche dall'esame delle poche lettere pubblicate dal Sue (5), le *Memorie* appaiono alquanto esagerate, non sempre esattissime, nemmeno nella successione cronologica dei fatti (oltre a mancare assolutamente di date), e in parte incomplete, almeno per la campagna adriatica, ma questa corrispondenza non mi è stato dato di consultare.

Il Forbin salpò da Tolone con due fregate, l'una da sedici cannoni, da lui stesso comandata, l'altra da otto, agli ordini del capitano Clairon (6); la piccola divisione era sotto il comando del medesimo Forbin. Questi, giunto a Brindisi, accrebbe le sue

---

(1) Lettera di Luigi XIV al D'Estrées, 16 dic. 1700: in A. LEGRELLE, *La diplomatie franç. et la succession d'Espagne*, Paris, 1892, IV, p. 184.

(2) 29 genn. 1701 (1700 m. v.): Senato, *Corti*, registro 77.

(3) *Relationi di B. Capello* ecc., c. 13.

(4) I *Mémoires* del Forbin ebbero tre ediz. assai scorrette ad Amsterdam nel 1729, nel 1730 e nel 1748: l'ultima è alquanto migliore delle due prime. Furono poi ripubblicati più correttamente in PETITOT, *Mém. relatifs à l'hist. de France*, IIme série, to. LXXV; e infine in MICHAUD et POUJOULAT, *Nouv. collection des mémoires pour servir à l'hist. de Fr.*, IIIme série, to. IX (cito quest'ediz.). — Essi sono seguiti in tutto e per tutto dal BOISMELÉ, *Hist. générale de la marine francaise*, Paris, 1742, III, p. 113-117, che qui pertanto cito una volta per tutte. — Di rado avrò occasione di citare H. RIVIÈRE, *Les derniers marins du règne de Louis XIV*, in Revue d. d. mondes, 1.er nov. 1868.

(5) E. SUE, *Histoire de la marine franç. sous Louis XIV*², Paris, Dupuis-Dumarsais, 1838, V, p. 248-263. — Per la campagna adriatica del Forbin non si trovano nel Sue che queste poche lettere, con brevissimi commenti.

(6) FORBIN, *Mém.*, p. 546.

forze con altre due fregate, che il viceammiraglio D'Estrées (1) gl'inviò da Napoli, l'una da dieci, l'altra da dodici cannoni, rispettivamente comandate dai capitani Beaucaire e De Fougis. Per altro queste due ultime navi avevano bisogno di riparazioni e di viveri, e il Forbin le lasciò per allora a Brindisi, facendo vela per Durazzo, ove si riunì col Clairon, da cui era stato separato per il cattivo tempo poco dopo la partenza da Tolone. Le due navi cominciarono le loro crociere, ma di nuovo il cattivo tempo le obbligò a rifugiarsi a Curzola (2).

Le istruzioni del Forbin erano molto ristrette: impedire il passaggio ai trasporti austriaci, ma aver riguardo alla neutralità veneziana. Sentì egli la difficoltà di tale impresa, che accettò solo sperando di acquistarsi merito presso il Sovrano, " nel fare delle " prede anche con util suo e de' suoi " (3): certo era una missione delicata, poichè il Forbin dubitava fortemente della lealtà dei Veneziani e nel tempo stesso era legato dalle istruzioni ricevute. Egli s'avvide tosto che, a dar la caccia ai soli trasporti austriaci, sarebbe stato — è la sua parola — la *dupe* dei Veneziani (4), e però dopo qualche tempo si arrischiò ad allontanarsi dalle istruzioni medesime. E da principio fu lasciato fare, come vedremo.

La notizia dell'arrivo del Forbin nelle acque adriatiche giunse subito a Vienna, e il Loredan ne trasse occasione a dimostrare le conseguenze dannose del trasporto marittimo dei viveri, ormai avviato con grande alacrità. Ma, nella generale apprensione, qualche ministro si lusingò " che con piccole barche, " radendo li sitti [*sic;* " liti ", " lidi "], e per li canali, potesse " delludersi l'attentione e le diligenze de' grossi bastimenti " (5). Affermava il ministro Mannsfeld che la Repubblica era uscita di neutralità non opponendosi all'ingresso dei legni francesi nel-

(1) Nipote del cardinale Cesare d'Estrées.

(2) Forbin, p. 547.

(3) F. M. Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla Monarchia delle Spagne*, Roma, Bernabò, 1728, I, p. 416.

(4) Forbin, p. 548.

(5) Dispacci Loredan nn. 281-282, 8 e 15 aprile 1702.

l'Adriatico: ma ribatteva il Loredan che, una volta accordato il passaggio agli Austriaci, era giustizia concederlo anche agli avversari (1), tanto più che le fregate francesi battevano bandiera spagnuola e si facevano credere legni mercantili (2). Dice il Forbin (3) che il Cristianissimo gli aveva così ordinato per riguardo a Venezia, che nulla poteva trovar a ridire sull'uso della bandiera del Cattolico, il quale possedeva pure le coste napolitane, bagnate in parte dall'Adriatico.

Intanto il Forbin aveva rimesso alla vela e bruciato, di lì a qualche giorno, un legno appartenente a sudditi austriaci (4). Informato poi erroneamente che gl'Imperiali avevano stabilito un magazzino di viveri a Porto Re, lasciò in un porto veneto la fregata del Clairon con dieci soli uomini a bordo, e, imbarcati i rimanenti con lo stesso Clairon sulla fregata propria, si recò a Porto Re, dove naturalmente non trovò nè viveri nè munizioni. Temendo allora un inganno, mandò il Clairon con una lancia e i marinari di lui a rilevare l'altra fregata; ma questa era stata intanto costretta a ritirarsi, per salvarsi dagl'Imperiali che avevano tentato su di essa un colpo di mano. Riuscito a conoscere la direzione da essa presa, il Clairon raggiunse la nave in un porto dell'isola di Cherso. Colà scese a terra co' suoi, senz'armi, per ascoltare la messa essendo giorno di domenica, ma venne attaccato dagl'Imperiali, che intanto, inseguendo la fregata, erano sbarcati col favore degli abitanti dalla parte opposta di quell'isola in certe parti assai stretta. Egli venne così ucciso con la maggior parte de' suoi; sei furono salvati da una donna, che li nascose in un forno; fu catturata anche la lancia, e quattro francesi, feriti, caddero prigionieri. La fregata coi superstiti si allontanò e trovò un sicuro rifugio in Ancona (5).

---

(1) Dispaccio Loredan n. 283, 22 aprile 1702.

(2) Dispaccio Loredan, n. 281 cit.; Garzoni, p. 243; *Campagne,* IV, p. 145, e supplem., p. 84.

(3) Forbin, p. 558-559.

(4) Forbin, p. 548.

(5) Forbin, p. 548-549; G. Cappelletti, *Storia della repubblica di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1854, XI, p. 143, nota; Rivière cit., p. 173. Data la neutralità pontificia benevola ai Francesi, potè bene il vescovo d'Ancona dichiarare al Forbin, quando questi lo visitò sulla fine della

Sdegnato per questo attentato commesso dai nemici in territorio neutrale con la connivenza degli abitanti, il Forbin si recò subito a Cherso per chiedere soddisfazione a quel podestà; ma, non avendola ottenuta quale la desiderava, si recò a Venezia per conferire con lo Charmont, col D' Estrées, nonchè con l'ambasciatore spagnuolo presso la Repubblica, Carlo di Bazan, e si dolse con loro anche delle troppo ristrette istruzioni, che non gli permettevano di far nulla contro i Veneziani favoreggiatori degli Imperiali. Ne ebbe invece un invito a non eccedere dalle istruzioni, e solo lo Charmont riconobbe con lui a quattr' occhi ch' egli aveva ragione, pur dichiarando che il male era senza rimedio. Allora, irritato anche perchè gli pareva che il D' Estrées si lasciasse alquanto ingenuamente abbindolare dai Veneziani (" car " ils l'amusoient depuis long-temps, et sous les plus beaux dehors " du monde lui faisoient entendre tout ce qu'ils vouloient ") (1), inviò i suoi lagni contro la Repubblica direttamente alla corte di Francia.

Ma appunto in seguito al fatto di Cherso fu presa dal Senato la deliberazione di far esortare il Forbin a non lasciare sbarcar più i suoi soldati su territorio veneto, " per evitar i sconcerti e " non attraer gl' Alemani vicini " (2). Tornato infatti a Cherso, il capitano francese fu costretto a ripartire (3). Decise allora di fare senz' altro quanto gli sembrasse opportuno per impedire i trasporti, pensando che il male sarebbe stato irrimediabile solo se si fosse continuato ad usar riguardi alla neutralità veneziana, giacchè, senza l'aiuto dei sudditi veneti, gl' Imperiali non avrebbero disposto nè di navi nè di uomini sufficienti per recare all' esercito d' Italia tutti quei viveri, che arrivavano invece ad esso continuamente. Decise cioè di non usare nessun riguardo ai Veneziani, quando li sorprendesse a favorire i nemici.

---

sua campagna: " Je suis entièrement dévoué à la France, et toujours " prêt à soutenir ses intérêts dans toutes les occasions " (FORBIN, p. 567; cfr. M. LANDAU, *Wien, Rom, Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges*, Leipzig, Friedrich, [1884], p. 175).

(1) FORBIN, p. 550.

(2) 20 maggio in Pregadi: ms. marciano 1081 cit.

(3) FORBIN, p. 549-550.

Raggiunto intanto dalle due fregate lasciate a Brindisi, ad una delle quali, quella comandata dal De Fougis, capitò qualche giorno appresso di catturare un bastimento, che incendiò (1), si spinse nel Quarnaro e sulle coste dell' Istria, spargendo il terrore fra quelle popolazioni, così venete come austriache (2). Inseguì fin nel porto di Parenzo un bastimento austriaco vuoto (3), e a colpi di cannone lo costrinse alla resa. Tentò l' equipaggio di salvarsi nella città, ma, a quanto affermò il cancelliere aulico lagnandosene col Loredan, si vide chiudere le porte in faccia (4).

Ricorda poi il Forbin d' aver mandato un giorno a far legna in un' isola veneta cinquanta de' suoi, il cui comandante, essendosi allontanato dagli ordini ricevuti, cadde in un'imboscata tesagli da' Segnani, ed ebbe numerosi uomini uccisi o feriti e prigionieri (5). Quindi il capitano Beaucaire prese due barche siciliane cariche di sale destinato agl' Imperiali (6). Ma il contrabbando era esercitato su ben larga scala, e il Forbin, visitando tutti i legni che incontrava dal Quarnaro al Po, senza riguardi a quelli di Venezia, non si contentò più di catturare quanti ne coglieva in manifesta flagranza, bensì arrestò anche quelli sospetti, e pretese che la Repubblica rilasciasse d' allora in poi la patente di navigazione anche ai legni che trafficavano nell' Adriatico e che invece per consuetudine non vi erano assoggettati (7). Sul Po di Goro, alla

---

(1) Forbin, p. 550.

(2) Nelle rimostranze del Senato per questi disturbi nell' Istria venne temperata, seduta stante, la forma di due frasi della parte messa in votazione: " con violatione et oltraggio „ mutata in " con pregiudizio „, e " riflettere all' imposibilità in cui è costituita la Repubblica di poter " più soffrire la permanenza de' legni medesimi nel Golfo „ mutata in " quanto grave e pesante sia alli più gelosi riguardi della Repubblica la " permanenza delli legni medesimi in Golfo „ : 15 apr. in Pregadi: ms. marciano 1081 cit.

(3) Un fregatone: *Relationi* di B. Cappello ecc., c. 404 (disp. n. 58, 4 maggio).

(4) Disp. Loredan n. 286, 13 maggio; il Forbin non ne parla, purchè non si tratti dello stesso bastimento catturato dal De Fougis.

(5) Forbin, p. 550. — Di questo fatto non ho trovato riscontro nelle fonti veneziane consultate, ma esso ha i caratteri della veridicità.

(6) Forbin, p. 550.

(7) Forbin, p. 551.

Mesola, dov' era stabilito il deposito dei viveri sotto il commissario ricevitore Stefano Massa, l' attività del Forbin suscitò delle gravi apprensioni, e si giunse anche a temere che l' audace capitano osasse far colà un colpo di mano, cosicchè, più tardi (nel luglio) (1), si presero delle precauzioni per impedirlo.

La Repubblica dal canto suo rifiutò dapprima di accondiscendere alla pretesa della patente (2), ma più tardi prese una deliberazione in questo senso, in seguito al parere favorevole dei Cinque Savi alla Mercanzia (3), aggiungendo poi che alla patente i Cinque Savi unissero un atto speciale di nazionalità della nave e del carico (4). A questo provvedimento la Repubblica fu indotta dalla sempre crescente audacia del Forbin, il quale — ed è strano non ne dica nulla nelle sue *Memorie* — una volta osò entrare persino nel porto di Chioggia. Quivi, avendo preso caccia dinanzi ai legni francesi, s' erano potute rifugiare quattro barche cariche di viveri per gl' Imperiali. Il Forbin vi entrò egli pure con una fregata, ma trovò le barche ben custodite e rinunziò ad attaccarle in quel luogo così vicino alla Dominante (5). Il Senato si radunò in seduta straordinaria (1° maggio) per deliberare le nuove rimostranze e i provvedimenti del caso, che poi non occorse applicare in causa della pronta uscita del capitano francese (6).

---

(1) Disp. del podestà di Chioggia Pietro Cappello, 20 luglio: in Senato, III, *Secreta*, 1700-1703 m. v.

(2) Forbin, p. 551.

(3) 8 luglio in Pregadi: Senato, *Mar*, registro 168, II (*partes generales*).

(4) 22 e 29 luglio ivi, nonchè 14 settembre ivi; e nel ms. marciano 1081 cit., alla stessa data del 22 luglio.

(5) Narra veramente l' Ottieri (*op. cit.*, I, p. 415) che il Forbin avrebbe bruciato nel porto di Chioggia due fregate con bandiera veneta, " col motivo ch' avessero caricato provvisioni per l' armata tedesca a " conto de' particolari ". E più innanzi (p. 416) dice che il Forbin catturò quattro barche, due delle quali con bandiera imperiale e due con bandiera veneta, tutte cariche di viveri. E questo sarà un fatto diverso dal precedente; ma che il Forbin si sia ritirato senza aver nulla operato contro le quattro barche, è attestato da una lettera dell' ambasc Charmont pubblicata (benchè senza data) dal Sue, *op. e vol. cit.*, p. 249.

(6) 1° maggio in Pregadi: ms. marciano 1081 cit.; *Relationi* di B. Cappello ecc., c. 404 t. (disp. n. 58, 4 maggio); disp. Pisani n. 326, 27

La violazione di Chioggia era il primo incidente veramente grave occorso nell' Adriatico, dopo l'ingresso del Forbin, nei riguardi dell' antico e ormai insostenibile dominio marittimo di Venezia. Nell'interesse dei Francesi tuttavia quell'ardimento del loro capitano produsse un buon effetto: i trasporti passarono con minore frequenza, ed anzi i ministri austriaci dichiararono una volta al Loredan d' essere costretti a sospenderli. Ma intanto si offrirono di eseguire il trasporto a proprio rischio e pericolo mediante un certo compenso alcuni armatori privati (1), che " si " gittarono con barchette al mare, e alcuni di loro arditi vennero " in porto del Lido a i comandi „ dell' ambasciatore austriaco (2). Che si tollerassero i Segnani nei porti veneti si lagnò il ministro francese degli esteri, marchese di Torcy, con l' ambasciatore Pisani (3).

E allora il Forbin ebbe occasione di far nuove prede. Nelle scritture dei Cinque Savi alla Mercanzia trovo ricordo, alla data dell' 11 maggio, di una latina diretta ad Albona con carico di grano e catturata dentro il porto di Rovigno. Il proprietario, Domenico Monferà, fu obbligato dai Francesi a recarsi a Venezia per procurarsi le carte attestanti che il legno era veramente suo, ma al ritorno trovò che questo era stato scaricato ed inviato ad Ancona, dove non lo riebbe se non " mezo spoglio „ (4).

---

aprile (espresso), e n. 328, 5 maggio; disp. Loredan nn. 287 e 289, 16 e 27 maggio; Sue, *op. e vol. cit.*, p. 249. — Il Garzoni (p. 244) e il Diedo (p. 33) hanno degli accenni fugacissimi al fatto di Chioggia. — La filza dei dispacci dei podestà delle terre del Dogado manca dei dispacci da Chioggia sull' argomento; l' ultimo dispaccio in data anteriore al fatto è del 17 aprile, il primo dopo il fatto è del 20 luglio; eppure nelle deliberazioni citate del Senato, 1° maggio, sono menzionati i dispacci del podestà di Chioggia e una scrittura del Magistrato alla Sanità sull' ingresso del legno francese in quel porto. — S. Romanin, *Storia docum. di Venezia,* VIII, Venezia, 1859, p. 16.

(1) Disp. Loredan n. 285, 6 maggio. — Tra questi armatori erano, oltre a sudditi veneti, anche i Segnani: *Relationi* cit., c. 462 t. — 463, 9 giugno.

(2) Garzoni, p. 246, seguito dal Diedo, p. 33.

(3) Disp. Pisani n. 343, 22 giugno, in cifra; le giustificazioni del Pisani, in conformità alle *Ducali*, ivi, n. 346, 30 id.

(4) Cinque Savi alla M., busta 110, parte IV, 11 maggio.

Ma osservava il Mannsfeld al Loredan, che " in ogni caso " si perderanno quattro, sei barche, ma ne passeranno due, et " è forza anche a tal rischio, et a tal prezzo cercare di mante- " nersi per l' unica stradda che si può farlo " (1). Ribatteva l' ambasciatore, che se qualche legno era riuscito ad eludere la vigilanza del Forbin, ciò era dipeso dal caso, ovvero, quando il legno era veneto, dall' aver fatto credere che fosse veneto pure il carico (2). Poichè, privi di patente, avevano dichiarato dapprima i padroni di essere diretti a qualche porto della Repubblica per incarico della medesima, e il Forbin li aveva lasciati continuare la rotta; ma, quando s' accorse di essere ingannato, prese sistematicamente ad accompagnarli ai porti dove si dicevano diretti, e dove i podestà stessi di Venezia li sostenevano nelle loro false affermazioni, cosicchè il capitano francese si vide costretto a rilasciare le prede fatte, per quanto a malincuore. Ma in séguito mutò condotta, e prese a gettar a mare i carichi di viveri e di munizioni dei legni più sospetti, rilasciando poi questi coi loro equipaggi (3).

E che la Repubblica permettesse ai propri sudditi, per quanto non ufficialmente, di trar profitto dai trasporti per conto degli Austriaci, è troppo evidente. Il Senato poteva ben proibir d' aiutare in maniera alcuna i belligeranti (4), ma già aveva fatto dichiarare, per esempio, dal Cappello al D' Estrées che i chioggiotti particolarmente vivevano di tal lavoro, servivano chi li pagava, e sarebbero stati pronti a servire anche i Francesi, se questi ne li avessero richiesti (5). Poteva quindi ben comunicare il divieto al D'Estrées, ma il divieto non venne preso dai Francesi più sul serio dei precedenti deliberati, a cui il cardinale aveva anzi risposto che se i Veneziani " ne pouvoient

(1) Disp. Loredan n. 287, 16 maggio. — E similmente nel dispaccio n. 305, 2 settembre, perdurando il gran bisogno di vettovaglie: " quando " pure di quattro bastimenti tre ne dovessero perire, et uno solo arri- " vare ". — Sperarono a lungo gli Austriaci, ma invano, che l' Inghilterra mandasse navi a proteggere i loro trasporti.

(2) Disp. Loredan n. 287 cit.

(3) Forbin, p 551.

(4) 13 e 20 maggio in Pregadi (ms. 1081).

(5) *Relationi* cit., c. 370 t.

“ ou ne vouloient pas empêcher ce transport frauduleux, les Rois “ de France et d' Espagne couvriroient de leurs vaisseaux le “ golfe de Venise, sans avoir égard à l' empire pretendu que “ s' attribue la République sur le golfe „ (1). In ogni modo a Vienna il Loredan dichiarò che i sudditi, avvertiti del pericolo e rispettosi degli ordini del Senato, non si sarebbero più arrischiati sull'Adriatico a favorire gli Austriaci (2).

Tuttavia i Veneziani, navigando pel Golfo senza patente, dapprima secondo l' uso e poi ad onta del divieto espressamente deliberato (3), facilmente continuavano ad eseguire trasporti per conto degl' Imperiali e spesso impuniti n' andavano, tanto più che la Repubblica, come ben aveva detto il D' Estrées, se pur voleva, non poteva impedirlo (4). Ma quando erano sorpresi dal Forbin pagavano caro l'ardimento. Se ne lagnarono poi essi a Venezia: e il Senato a riferire i lagni ai rappresentanti francesi, cosicchè lo Charmont, intimorito, scrisse al proprio Re che la condotta del Forbin era tale da suscitare una volta o l'altra qualche serio incidente diplomatico. Luigi XIV tuttavia, informato della realtà dei fatti dalle lettere del capitano, lo lasciò continuare, pur disapprovandone nelle lettere all' ambasciatore la condotta e rinnovando alla Serenissima le assicurazioni del più delicato riguardo. Quindi nuove catture, nuovi affondamenti di carichi sospetti, e nuovi lagni dei sudditi veneti (5), senza per altro che il comandante francese vi badasse più, chè anzi non tralasciò d'allora

---

(1) Targe, *Hist. de l' avénement de la maison de Bourbon au trone d' Espagne*, Paris, Saillant et Nyon, 1772, II, p. 141-142. — Similmente l' Ottieri (*op. e vol. cit.*, p. 416): “ Riflettendo i Francesi al comodo, “ che ricevevano i nemici da questo traghetto per mare, il cardinale “ d' Etré protestò al Senato con voce risonante e minaccevole, che i “ Veneziani impedissero a' Tedeschi di veleggiare per l' Adriatico, o al- “ trimenti, se non volevano, o non potevano farlo, i due Re di Francia “ e di Spagna averebbero empito di vele il Golfo di Venezia „.

(2) Disp. Loredan n. 287 cit.

(3) 8 e 22 luglio in Pregadi: Senato, *Mar*, registro 168, II (*partes generales*).

(4) Ottieri, *op. e l. cit.*

(5) Oltre ai veneti, il Forbin arrestò anche legni dello Stato Pontificio, che facevano gli stessi trasporti per conto degli Austriaci (Cappelletti, *op. e vol. cit.*, p. 143, nota).

in poi dal fermare anche la più piccola barca, non credendosi più affatto legato dalle primitive severe istruzioni (1).

Da parte degl' Imperiali, il più irritato per la condotta del Forbin era il principe Eugenio, il quale, specialmente nel periodo di minor frequenza dei trasporti, aveva chiesto insistentemente alla corte di Vienna che si armassero alcuni legni per iscortare i convogli di viveri (2). Ma tanto il Mannsfeld quanto l'Imperatore avevano dimostrato una grande contrarietà ad ordinare armamenti nell' Adriatico (3); e però il principe Eugenio pensò di provvedere di propria iniziativa alla scorta dei trasporti, rilasciando lettere di corsa ad armatori genovesi, che tuttavia non resero grandi servigi.

Raggiunse il Forbin una volta un convoglio di circa ottanta legni (4) diretto a Trieste a caricar viveri, e lo catturò, ma non osò bruciarlo, e, rivoltosi per consiglio al D' Estrées, che gli rispose di lasciare la preda, obbedì a malincuore. Ma non vi rinunziò interamente, perchè scortò il convoglio fino a Trieste e quivi lo bloccò, incrociando con due fregate dinanzi al porto. Nel frattempo ricevette lettere dalla corte di Francia, e, non trovandovi nessun accenno alla sua condotta, si sentì maggiormente animato a continuare. Riprese a bruciare i bastimenti sospetti, mantenendo contemporaneamente il blocco. Nuovi lagni; lo Charmont ne riferì al suo Re, ma questi continuò a lasciar fare (5).

Fu allora che il Bercka pensò di noleggiare e armare segretamente un vascello mercantile inglese, chiamato *Bonaventura* (6), che si trovava allora a Venezia, per inviarlo ad attaccare

---

(1) Forbin, p. 551-552.

(2) *Rapporti* del principe Eugenio in data 3, 11 e 24 aprile: in *Campagne*, IV, suppl., p. 85, 88-89, 95 e 104.

(3) *Campagne*, IV, p. 191-192.

(4) Marchigiani secondo il Cappelletti, *op. e l. cit.*

(5) Forbin, p. 552.

(6) Il nome non è inglese, ma è forse la traduzione del nome inglese, se non addirittura un nome nuovo assunto per l'occasione. *Bonaventura* è chiamato nei documenti veneziani e in *Campagne*, IV, p. 291.

il Forbin (1). Una fregata poi da ventisei cannoni, armata a Trieste (2), doveva, mentre le navi francesi sarebbero state impegnate col *Bonaventura*, uscire dal porto a scorta del convoglio, e partecipare anch' essa all' attacco in caso di bisogno (3). Certo queste affermazioni del Forbin sul diverso impiego delle due navi nemiche non hanno valore assoluto: l' una e l' altra avrebbero fatto quel che sarebbe tornato meglio di fare. Il *Bonaventura* era comandato dal capitano Roberto Teesdale (4); fu armato a Malamocco con una quarantina di pezzi (5) ed equipaggiato con marinari veneziani, più di trecento secondo il Forbin (6). La connivenza della Repubblica era palese, perchè l' armamento venne eseguito sotto gli occhi di Marcantonio Diedo capitano delle navi, che per pubblico comando era rientrato a Malamocco (7). Informato di tutto dalle spie che teneva a Venezia, il Forbin si portò allora presso quel porto (8), e avvertì il D' Estrées delle condizioni

(1) Fin dal 29 aprile (disp. Loredan n. 284) il Loredan aveva scritto che l' ambasc. austr. aveva ricevuto ordine di noleggiare qualche bastimento inglese od olandese.

(2) Forbin, *l. c.*; Sue, *op. e vol. cit.*, p. 250; e non a Venezia, come per errore scrisse il Rivière, *op. cit.*, p. 174.

(3) Forbin, *l. c.*

(4) *Campagne, l. c.*

(5) In una lettera del Forbin, 25 giugno (in Sue, *op. e vol. cit.*, p. 250), è detto che il vascello ricevette trentasei cannoni; in altra pure del Forbin, 8 agosto (*ibid.*, p. 260), è detto invece che n' ebbe quarantotto, e così anche in un disp. del Pisani (disp. n. 346, 30 giugno); infine lo stesso Forbin ne' suoi *Mémoires* (*l. c.*) scrisse con molta larghezza che n' ebbe cinquanta.

(6) Forbin, p. 553.

(7) Garzoni, p. 246; Diedo, p. 33.

(8) 30 maggio in Pregadi (ms. 1081); *Relationi* cit., disp. 61, 1 giugno, c. 442-443 (rimostranze del Senato al D' Estrées). — Disp. Loredan n. 292, 10 giugno: " Fecci veder la neccessità, sopra l' ostinata insistenza " del capitano [Teesdale], di disporsi dall' almirante [Diedo] la squadra " in modo all' imboccatura del porto, che restasse in ogni caso precluso " l' adito dell' ingresso a' Francesi, et a costui dell' uscita ". — Disp. Pisani n. 346, 30 giugno: " . . . . che l' almirante il quale sta con navi " armate alla custodia del porto haveva havuto ordini rissoluti per pra- " ticar tutte le strade per impedir al vascello, che non sortisse, ridotti " quasi in catena ben connessa li legni, ch' essistevano in quel porto.... ".

inferiori in cui veniva a trovarsi, con soli trentotto cannoni fra tutte le sue navi, chiedendogli autorizzazione a bruciare il vascello, foss' anche stato in bacino di San Marco. La risposta del Senato al D' Estrées e allo Charmont fu questa, che la Repubblica si sarebbe impegnata a impedire i trasporti, qualora il Forbin fosse stato richiamato dall'Adriatico. Luigi XIV, che aveva intanto ordinato un grande armamento di navi a Tolone, per inviarle sotto il comando del conte di Tolosa a Messina, con l'autorizzazione ad entrare nell'Adriatico se il Forbin fosse stato minacciato da forze superiori, scrisse invece al D' Estrées di accondiscendere alla domanda della Repubblica, facendo ritirare il Forbin a Brindisi in attesa di nuovi ordini (1).

Allora il *Bonaventura*, inalberata la bandiera imperiale, un bel giorno riuscì ad eludere ogni vigilanza e a portarsi a Trieste. Alle rimostranze del D' Estrées fece il Senato rispondere che il Teesdale era uscito a forza, contro le sue formali promesse (2): ma possiamo noi crederlo? Non mancano altre affermazioni, e fatti, che provano il contrario. Il *Bonaventura*, uscendo da Malamocco per un ordine " precipitoso „ del Bercka, avrebbe persino scambiato il saluto con la nave ammiraglia del Diedo. Questa notizia è data veramente dall' ambasciatore cesareo (3), ma non possiamo crederla errata, poichè il Teesdale aveva una buona ragione, oltre a quella della consuetudine, di tentare lo scambio dei saluti: voleva cioè poter dire d' esser uscito con l' aperta licenza del Diedo. Costui invece, e in questo possiamo credere alle fonti veneziane, secondo le istruzioni del Senato dovè " ostentare tutte le apparenze di disporsi a ributtarlo anche col cannone „: ostentare le apparenze, e non più, perchè egli non osò aprire il fuoco, non avendone facoltà: di che poi la Repub-

— Inoltre due galee furono mandate a guardia del porto di Lido, cosicchè restasse preclusa al *B.* anche quella via d' uscita (Garzoni e Diedo, *l. c.*).

(1) 27 maggio in Pregadi (ms. 1081); disp. Pisani n. 333, 19 maggio; disp. Loredan n. 291, 3 giugno; Forbin, p. 552-553.

(2) 8 giugno in Pregadi (ms. 1081); *Relationi* cit., disp. non numerato, 9 giugno, c. 461 sgg.; disp. Pisani nn. 343 e 346, 22 e 30 giugno.

(3) È riferita dal Loredan, disp. n. 293, 17 giugno, nonchè ripetuta dal Forbin, p. 553 e 559.

blica si fece un merito presso la corte di Vienna, dichiarando " questo solo ultimo estremo essersi sospeso „, per aver voluto con grande sacrifizio de' propri diritti dare un'altra prova d'affetto all' Imperatore, " non ostante che si sapesse che l'insegna imperiale stava alzata per solo capritio dell' ambasciatore, e che egli " pocco pensando al decoro della medesima non curasse di avventurarla alla necessità evidente d'un mal incontro „ (1).

È dovere tuttavia ricordare che il Magistrato all' Armar ebbe ordine di aprire un' inchiesta per sapere se sudditi veneziani avessero avuto mano " con remurchij, et altre operationi „ nell' uscita del *Bonaventura* (2): ma questo provvedimento, di cui il Cappello doveva dar comunicazione al D' Estreés, ha tutta l' apparenza d' una soddisfazione data a' Francesi, poichè è chiaro che la Repubblica, per non essere accusata di parzialità, favoriva un po' l' una e un po' l' altra parte. Con la quale condotta Venezia attirava invece sopra di sè le rappresaglie di tutti e due gli avversari.

Un tale incidente diè pretesto al Forbin di sospendere la partenza per Brindisi, poichè, giunto ad Ancona, il capitano francese fu richiamato nelle acque del Golfo dal D' Estrées, sdegnato — scrive il Forbin — di vedersi giocato, anche perchè alle sue rimostranze aveva ottenuto per tutta risposta soltanto questo, che l' armamento e la partenza del vascello non s' erano potuti impedire.

Intanto, appena ritiratosi il Forbin ad Ancona, il Loredan aveva sollecitato un' analoga premura dalla corte di Vienna riguardo ai trasporti, ma il ministro conte di Harrach gli aveva risposto " non potersi promettere un intiero total [*sic*] abbandono, " ma l' uso in solo caso di precisa neccessità, e con le possibili " avvertenze „. Il Mannsfeld invece dichiarò " che se il rispetto " della Repubblica, e l' oggetto di attender le sue rissollutioni " sopra l' alternativa proposta non havesse trattenuto, a quest'hora " li pocchi legni francesi sarebbero inceneriti „ (3). Invece, allontanato il Forbin, il trasporto delle vettovaglie si rinvigorì: nello

(1) Disp. Loredan cit.
(2) 8 giugno in Pregadi (ms. 1081).
(3) Disp. Loredan n. 292, 10 giugno.

stesso mese di giugno un convoglio, scortato finalmente da legni armati, entrò nei canali e nei porti vicini alla Dominante, il che fu motivo di nuove lagnanze del Loredan (1) e di nuove assicurazioni della corte imperiale. Anzi Leopoldo firmò l'ordine d'impedire l'uscita di qualsiasi bastimento armato dai porti austriaci sotto rigorosissime pene, ma soltanto (è bene notare) “ fino ad “ altra dispositione „ (2), che certo non doveva tardar troppo.

Quest' ordine tuttavia, più che da riguardo alla Serenissima, mi sembra cagionato dal pronto ritorno del Forbin nel Golfo. Era sorta, nel giugno, tra Venezia e Luigi XIV una spinosa questione, che qui possiamo soltanto riassumere, per farne oggetto di uno studio particolare in seguito. Due fratelli di Loreo, Giampaolo e Giambattista Rizzati, banditi della Repubblica, s' erano posti sotto la protezione del re di Francia e in qualità d' ufficiali avevano militato nell' esercito gallo-ispano, commettendo misfatti d' ogni sorta sopra i sudditi veneti (3). Ad essi, o almeno alla loro cooperazione, attribuì il podestà di Chioggia l' incendio di tre burchi, carichi di fieno e di grano, spediti dal deposito della Mesola al campo del principe Eugenio: l' incendio sarebbe avvenuto alle Papozze la notte del 10 aprile (4). Erano poi i due fratelli scesi a Venezia, ma dopo alcuni giorni, ripartiti per via di mare, per ordine del Senato furono raggiunti a dieci miglia dalle lagune (5), ricondotti in città e impiccati. Lo Charmont aveva bensì chiesto la loro liberazione, e presentato a tal fine un memoriale la sera dell' 11 giugno: ma il Senato fece rispondere che l' esecuzione era già avvenuta. L' incidente si trascinò per ben sette mesi, e infine il penultimo giorno del 1702 il Pisani fu ricevuto in udienza pubblica e solenne dal Cristianissimo, al quale presentò una lettera con le scuse della Repubblica e le attestazioni del più vivo dispiacere per l' accaduto.

---

(1) Disp. Loredan nn. 295 e 297, 24 giugno e 8 luglio.

(2) Disp. Loredan n. 299, 22 luglio.

(3) Garzoni, p. 246-247; Diedo, p. 34; Targe, *op. e vol. cit.*, pag. 142-143.

(4) Disp. del podestà Cappello da Chioggia, 12 aprile: in Senato, III, *Secreta*, 1700-1703 m. v.

(5) De Flassan, *Hist. générale et raisonnée de la diplomatie française* etc., Paris, Lenormant, 1809, IV, p. 230.

L' arresto e l' esecuzione dei due banditi fu senza dubbio un' altra causa del ritorno del Forbin (1), poichè Luigi XIV s'era per questo irritato vivamente con la Repubblica. Anzi, come scrive il Garzoni (2), " nel corso di sette mesi dato alla fac- " cenda abbandonossi dal Cristianissimo ogni riguardo per la " navigazione del Golfo ". Ma il D' Estrées voleva che il *Bonaventura* fosse catturato o bruciato, mentre il Forbin, che aveva già rinviato a Brindisi la fregata del Beaucaire e quella già comandata dal Clairon, rispose che con sedici cannoni non poteva affrontare un bastimento che ne aveva più del doppio, e che quindi non l' avrebbe affrontato senza un ordine perentorio scritto. E il D' Estrées, che non era nè soldato nè marinaio, si rimise al Forbin, che allora si ritirò una seconda volta e raggiunse a Brindisi le altre due fregate. Pervenutogli colà un nuovo messaggio del D' Estrées, che gli ordinava di ritornare al più presto nel Golfo e di dar fuoco senz' altro a quanti legni veneziani avesse incontrati privi di patente, ciò che anzi il capitano francese avrebbe fatto fin da principio senza le istruzioni limitate del Cristianissimo, si preparò ad eseguire l' ordine, dopo un mutamento nella composizione della sua piccola squadra. Il grande armamento ordinato a Tolone, di cui dicemmo più sopra, appare poi in un dispaccio del Pisani (3) ridotto a quattro fregate da mandare direttamente al Forbin, oltre a due galeotte e ad un brulotto che dovevano essergli mandati da Napoli (4). Questi legni minori dovevano entrare nel Po per sorprendere i trasporti che fossero riusciti a penetrarvi (5). Ma invece arrivò a Brindisi solo un vascello, *La Perle*, comandato dal capitano Resson-Deschiens, con buona provvista di bombe e bombardieri, e null' altro.

Il Forbin allora rimandò in Francia le due fregate del Beaucaire e del fu Clairon, che avevano bisogno di riparazioni, e diede al Resson-Deschiens la fregata propria, trasbordando egli sul vascello, ch' era armato da cinquanta cannoni. Così potè ri-

(1) Causa esplicita la dice il Garzoni, *l. c.*
(2) Garzoni, p. 247; e similmente Diedo, p. 34.
(3) Disp. Pisani n. 350, 7 luglio.
(4) Forbin, p. 553.
(5) Disp. Pisani n. 376, 6 ottobre.

tornare — era la seconda metà di luglio (1) — a incrociare nell'Adriatico settentrionale, col proposito di attaccare o bruciare il *Bonaventura* dovunque lo trovasse, e di catturare intanto i trasporti austriaci, senza risparmiare i bastimenti veneziani privi di patente. E le nuove prede non gli mancarono. Potè allora scrivere, in tono orgoglioso e alquanto beffardo, che al suo ritorno nel Golfo tutti i trasporti nemici erano scomparsi: " Tous ceux " qui avoient paru ci-devant être maîtres de la mer se sont ren- " fermés dans leurs ports par mes approches „ (2). E similmente si espresse poi nelle sue *Memorie*: " L'incendie que je faisois " avoit tellement allarmé les Vénitiens, qu'ils n'osoient plus se " mettre en mer: le vaisseau anglais lui-même (3), informé de " ma dernière expédition, étoit rentré dans le port, de peur d'ê- " tre pris ou d'être obligé de combattre „ (4).

Ma se il capitano francese potè ancora incontrare tanti legni, far tante catture ed incendi, come ora vedremo, questo dimostra che egli esagerava nelle sue affermazioni, e che al suo apparire non tutti s'erano " renfermés dans leurs ports „. Una delle sue prime catture fu una peotta veneziana incontrata all'altezza di Pola, comandata dal padrone Antonio Rossi della Giudecca, che dichiarò d'esser diretto ad Albona, ma che effettivamente, come poi confessò, veleggiava per Fiume. Questa cattura ebbe un lunghissimo strascico di conseguenze diplomatiche, e però è la più importante fra tutte le operazioni consimili del capitano francese in quella campagna. Mettendo a confronto i risultati dell'inchiesta, affidata in proposito dal Senato ai Cinque Savi alla Mercanzia fin dal 26 luglio, con le lettere scambiate tra il Forbin e lo Charmont dal 31 luglio all'8 agosto (5), vediamo di ricostruire il fatto

---

(1) I documenti del tempo scarseggiano di dati cronologici, il Forbin ne' *Memoires* non ne dà nessuno, e riesce spesso difficile stabilire anche l'ordine dei fatti; questa della seconda metà di luglio è una delle poche date sicure. Cfr. un disp. del podestà di Chioggia, 3 agosto.

(2) Lettera del 31 luglio all'ambasc. franc. a Roma: in Sue, *op. e vol. cit.*, p. 252.

(3) Il *Bonaventura*, sul cui ritorno a Venezia cfr. più innanzi.

(4) Forbin, p. 555.

(5) Cinque Savi alla M., busta 102, memoria 241, parte II; busta 110, parte IV; Corrispondenza Forbin - Charmont in Sue, *op. e vol. cit.*, p. 253 sgg.

ne' suoi particolari più importanti e nelle sue conseguenze. La peotta, con cinque marinari oltre il Rossi, aveva caricato frumento e merci varie per conto di Giovanni Radi, di Stefano Bressini, di alcuni ebrei, d'un ufficiale e dello stesso Rossi; il carico era destinato a mercanti di Ragusa; a bordo c'erano sei passeggeri, cioè tre " bossinesi „ (bosniaci), un turco, un ebreo e l'ufficiale suddetto, di nome Demezo.

Il 23 luglio la peotta fu incontrata dal Forbin, che, fermatala con un colpo di cannone a palla, chiamò al suo bordo il Rossi, volle esaminare le carte, e, quantunque non trovasse tra quelle la patente, stava per rilasciare la nave, avendogli il padrone dichiarato che a bordo non c'erano che poche merci e qualche passeggero. Ma qualcuno dovè fare dei segni furtivi al Forbin, cosicchè questi, messo in sospetto, fece visitare la nave e, scopertovi il frumento, bruciò l'una e l'altro, dopo aver preso quello che il Rossi asseriva essere proprietà sua e dei passeggeri (1). Ma le complicazioni maggiori vennero dall'essere stati fatti prigionieri anche i Bosniaci e l'ebreo, e dal sequestro del denaro e delle merci che questi avevano con sè (le merci furono poi vendute in Ancona), insieme con altro denaro diretto a vari destinatari di Spalato, Ragusa e Castelnuovo. Il Forbin, dopo aver incarcerato anche il Demezo, che pure era ufficiale, e precisamente tenente, di Venezia, gli estorse una dichiarazione, attestante che il Rossi e i mercanti imbarcati con lui erano spie degl' Imperiali, ciò che poi l'ufficiale cercò di negare davanti al rettore di Pola. Il capitano francese promise tuttavia al Rossi d'indennizzarlo convenientemente (2), se gli avesse confessato tutta la verità; e quegli allora dichiarò che parte del carico apparteneva ad ebrei, e che era veramente, quando fu catturato, diretto a Fiume, ma che temeva una punizione se questo fosse stato risaputo a Venezia (3). Questa versione del fatto, quale si ricava principalmente

(1) Secondo quanto riferì poi in Francia il Forbin all'ambasciatore Pisani: disp. Pisani n. 409, 26 gennaio 1703.

(2) Il Rossi era proprietario (" parcenevole „) solo di mezza peotta, avendone venduta l'altra metà prima di partire da Venezia: Forbin in Sue, *op. e vol. cit.*, p. 257.

(3) Una deliberazione del Senato in data del 29 luglio raccomanda ai Cinque Savi alla M. di vigilare a che nessun bastimento parta con

dal confronto della corrispondenza del Forbin non solo con le scritture dei Cinque Savi, ma anche coi dispacci del Pisani e con le rimostranze del Senato al D' Estrées e alla corte di Francia (1), non è sicura in qualche particolare, perchè i documenti non concordano in tutto e per tutto tra loro, e specialmente perchè, a quanto sostenne poi il Pisani col ministro Torcy e fu da questo ammesso, apparirebbero inesatte le affermazioni del Forbin circa la proprietà delle merci (frumento escluso) e del denaro trovati sulla peotta (2): ma in sostanza mi sembra una versione accettabile.

Il curioso è che, rilasciato il Rossi e, benchè dopo parecchio tempo, anche gli altri arrestati, sorse la questione del risarcimento, che si protrasse a lungo, tanto che nel 1705 (3) era ancora pendente. Essa non interessa più direttamente la campagna del Forbin, e però basterà qui dire soltanto che il capitano francese non mantenne più la promessa d' indennizzo fatta al Rossi; che dell' affare s' interessò, oltre ai magistrati veneziani e alla diplomazia, anche il pascià di Bosnia nell' interesse dei sudditi ottomani arrestati sulla peotta, cosicchè l' affare stesso ebbe un' eco sino alla Porta; che dalla corte di Francia fu contestato a lungo il diritto di risarcimento, e che in seguito venne solo promesso di restituire quanto ancora sussisteva delle merci sequestrate, senza alcun compenso per tutto il resto; che infine molto probabilmente la questione rimase insoluta per mala volontà dei Francesi e stanchezza delle parti danneggiate (4).

merci senza la prescritta patente; un' altra id. è in data del 14 settembre (Senato, *Mar*, registro 168, II; e ms. 1081 cit.).

(1) 26 e 29 luglio in Pregadi (ms. 1081).

(2) Disp. Pisani n. 417, 23 febbraio 1703.

(3) Nei disp. Pisani, da me consultati sino a tutta la filza 200, nella quale l' ultimo disp. è in data del 27 aprile 1703 (con la filza 201 cominciano i dispacci del successore Lorenzo Tiepolo), come nelle buste dei Cinque Savi alla M., pure consultate sino all' anno 1705, la questione appare sempre viva e insoluta.

(4) Ne' suoi *Mémoires* il Forbin non parla mai nè del Rossi nè della peotta. Dalla corrispondenza Forbin-Charmont appare che il capitano francese doveva conoscere il Rossi in precedenza, servendosene, come continuò a servirsene dopo la cattura, per il recapito segreto e pericoloso della corrispondenza stessa.

Subito dopo la peotta del Rossi, catturò il Forbin due bastimenti di Segna con grano; un terzo ne catturò con carico di stoffe preziose e numerario, due con cera e un sesto ancora con munizioni da guerra: e, depredatili, li bruciò (1). Incontrato poi (2) un convoglio condotto da Austriaci e da Veneziani, lo attaccò, e riuscì a catturare otto bastimenti, carichi di grano e d'avena. Non potendo ammarinarli tutti per deficienza di uomini, ne bruciò o affondò quattro, e mandò i rimanenti, ch'erano un vascello, una marsigliana (3), una fregata e una latina, a Brindisi, per farne vendere il carico a profitto del Re (4).

In quel torno di tempo bruciò anche due bastimenti veneziani, l'uno carico di grano e l'altro di cannoni e merci varie. Quest'ultimo, detto *Sibilla Europea*, era diretto a Buccari con tutto il carico, destinato al commissario imperiale Pietro Dessarc; e il Forbin, avendolo incontrato presso il capo Promontore, la sera del 30 luglio, sospettò (5) si recasse a Buccari per imbarcare un centinaio di soldati, raggiungere poi il *Bonaventura* e combattere insieme le navi francesi, cosicchè non ebbe nessun riguardo alla patente, in verità assai vaga, di cui pure il bastimento era fornito. E però, dopo aver fatto interamente spogliare e perquisire rigorosissimamente i marinari, e aver loro tolto oltre

(1) Lettera dell'amb. Charmont al Puisieux, amb. franc. in Isvizzera: in SUE, *op. e vol. cit.*, p. 251. — In un dispaccio del podestà di Chioggia, 3 agosto (cit. più sopra), si parla di un legno visto bruciare nel Quarnaro, ma non ho potuto stabilire se si tratti di uno di quelli sopra accennati, o di uno di quelli bruciati subito dopo.

(2) Scrive il Forbin (*Mémoires*, p. 554) che questo incontro avvenne non più di due giorni dopo la sua partenza da Brindisi: ma la corrispondenza pubblicata dal Sue prova che esso è posteriore alle catture riferite qui sopra e avvenute più di due giorni dopo la detta partenza.

(3) " C'est un bâtiment à poupe carrée, dont se servent les Véni-" tiens pour naviguer dans le Golfe de Venise et le long des côtes de " Dalmatie ": D'ALBERTI, *Grand dictionnaire franç.-ital.*, Milan, Nervetti, 1826, alla voce. — Cfr. anche il *Vocabol. marino e milit.* del nostro GUGLIELMOTTI, alla voce.

(4) Due lettere del Forbin, 31 luglio, in SUE, *op. e vol. cit.*, p. 252-253; FORBIN, p. 554.

(5) Lettere del Forbin, 31 luglio e 6 agosto, in SUE, *op. e vol. cit.*, p. 253-254 e 257; FORBIN, p. 554-555.

quattrocento zecchini, li mandò a terra con una delle proprie imbarcazioni (1). A nulla valsero le proteste del comandante, il quale sosteneva che i cannoni costituivano l'armamento normale della nave e che ne aveva collocati una parte nella stiva soltanto per accrescere la zavorra; a nulla valse pel comandante stesso l'essersi dichiarato pronto a tornare a Venezia oppure a proseguire direttamente per Messina, suo secondo scalo, a piacere del Forbin. I cannoni furono trasbordati su un trabaccolo catturato poco prima, il *Sant'Iseppo* di cui diremo or ora, e la *Sibilla* venne incendiata (2).

Il *Sant'Iseppo* (= *Giuseppe*) era stato catturato il giorno prima, 29 luglio, da tre lance armate presso la foce dell'Arsa. Non era munito di patente, ma solo di un passaporto del console francese a Rovigno. Il comandante, padron Antonio Gabrino, dichiarò il legno di sua proprietà per averlo acquistato dal conte Domenico Novelli, suddito austriaco (3), mentre avrebbe poi confessato al Forbin che l'acquisto era simulato per evitare eventualmente la cattura (4). Scaricatolo del legname, che fu parte predato parte gettato in mare, i Francesi caricarono sul trabaccolo cannoni ed attrezzi della *Sibilla Europea*, come sopra abbiam detto, e lo mandarono a Brindisi (5).

Anche per tutte queste catture e distruzioni, salvo per la peotta del Rossi, il Senato, benchè incaricasse i Cinque Savi di esaminare i ricorsi dei danneggiati, protestò piuttosto debolmente; e pure debolmente protestò per il contegno degli ufficiali del Forbin a Rovigno, dove non era stata accordata libera pratica ai legni francesi, nè permesso che il console francese salisse a

---

(1) Cinque Savi alla M., busta 102, memoria 241, parte II: nave *Sibilla Europea*, 2 e 3 agosto. — Il Forbin ne' *Mémoires* dice che l'equipaggio fu prima perquisito e poi mandato a terra; la scrittura citata dei Cinque Savi dice che fu perquisito invece a terra.

(2) 5 agosto in Pregadi (ms. 1081); disp. Pisani n. 363, 5 agosto 1702.

(3) Cinque Savi alla M., busta 102, parti III e IV.

(4) Lettera del Forbin, 31 luglio, in Sue, *op. e vol. cit.*, p. 254; cfr. anche 5 agosto in Pregadi (ms. 1081).

(5) Cfr. anche disp. Pisani n. 363 cit.

bordo di quelli (1), benchè ve lo avesse poi fatto salire egualmente il Forbin.

Il quale ebbe una volta la ventura d'incontrare anche il provveditore generale del Golfo, Giovanni Da Lezze, che si recava su una peotta a Cattaro. Per il " forban gentilhomme " fu una magnifica occasione di beffarsi dell'alto ufficiale veneziano, costringendolo dapprima a recarsi a bordo della sua capitana, e trattandolo quivi con una gentilezza che non gli permise di lamentarsi dell'umiliazione subìta. L'episodio è piccante, e bisogna leggerlo nel racconto vivace che ce ne ha lasciato il Forbin stesso nelle sue *Memorie*, benchè forse un po' esagerato (2), lasciandolo credere per altro avvenuto dopo l'attacco del *Bonaventura,* di che ora diremo, mentre avvenne prima, trovandosi esso accennato in una lettera di lui in data del 6 agosto (3), in cui il capitano francese parla dell'attacco del vascello come d'impresa ancora da compiere, mentre come d'impresa già compiuta ne parla nella lettera di due soli giorni appresso.

Nell'intervallo tra il ritiro del Forbin a Brindisi e il suo ritorno nel Golfo, il *Bonaventura*, di cui per dare soddisfazione alla Repubblica era stato ordinato il disarmo a Trieste (4), ciò che non fu poi eseguito, aveva scortato un convoglio di oltre cento trasporti sino alla foce del Po di Goro; ai primi d'agosto rientrò a Malamocco, e fu condotto al luogo destinatogli per l'ormeggio a rimorchio di sei " peatte " (= chiatte) veneziane (5). Aveva il Forbin un bel cercarlo nel Quarnaro e a Trieste (6), aveva un bel chiederne notizia a tutti i bastimenti che arrestava: come lo seppe di nuovo a Venezia, concepì un audace tentativo, pur di distruggere il legno e di umiliare il Teesdale, il quale,

---

(1) 5 agosto in Pregadi (ms. 1081); lettera del Forbin in SUE, *op. e vol. cit.*, p. 257.

(2) FORBIN, p. 560-561.

(3) In SUE, *op. e vol. cit.,* p. 258.

(4) Disp. Loredan nn. 294, 296, 297, 299, 301, dal 18 giugno al 5 agosto.

(5) Disp. Loredan n. 302, 12 agosto; FORBIN, p. 555 e 559; SUE, *op. e vol. cit.*, p. 255; RIVIÈRE, p. 175.

(6) SUE cit., p. 252-253.

lasciando Trieste, aveva detto che avrebbe portato al Senato di Venezia le orecchie del capitano francese (1). Questi informò lo Charmont del proprio disegno, ma poi, senz'attendere risposta (2) e fidando nella sorpresa, s'avvicinò una delle prime notti d'agosto, tra il 6 e l'8, a Malamocco, scese in una lancia e seguìto da due piccole scialuppe con cinquanta de' suoi migliori uomini (3), a cui aveva fatto metter sul cappello una coccarda bianca per segno di riconoscimento, entrò arditamente verso la mezzanotte nel porto, favorito dal mare calmo e dal plenilunio sereno.

Il *Bonaventura* sorgeva su quattro ancore, e non era quindi in condizione di manovrare rapidamente per difendersi dall'attacco improvviso; probabilmente, come sperava il Forbin, l'equipaggio era senza sospetto a dormire oppure, in parte, a divertirsi in città. Chieste informazioni a due pescatori, dai quali ebbe cura di non farsi riconoscere, il capitano francese si diresse verso il vascello, e l'abbordò improvvisamente, impadronendosene tosto, prima che lo scarso equipaggio si destasse e si rendesse conto della situazione irrimediabile. Ciò nonostante i marinari tentarono qualche resistenza, ma invano: alcuni di loro, oltre al comandante, ai figli e al genero di lui, furono tratti prigionieri, altri furono uccisi, i rimanenti si salvarono a nuoto. Il Forbin, dopo aver appiccato il fuoco alla nave, che saltò poco dopo in aria con enorme fracasso per l'esplosione delle polveri, riprese il largo senza essere inseguìto da alcuno: due soli de' suoi erano morti e pochissimi feriti (4). L'impresa non era durata mezz'ora (5).

---

(1) Forbin, p. 555.

(2) Sue cit., p. 258.

(3) Con essi era un marinaio della *Sibilla Europea*, che il Forbin, catturando questa nave, aveva trattenuto per servirsene appunto nell'attacco del *Bonaventura:* Forbin, p. 556.

(4) Il Forbin, nella lettera in cui dà allo Charmont relazione del fatto (in Sue cit., p. 259-260), dice d'aver avuto sei feriti e fatto sedici prigionieri; dice invece ne' *Mémoires* (p. 557) che i feriti furono tre e ventisette i prigionieri; solo il numero dei morti francesi è sempre limitato a due.

(5) Per tutto l'episodio cfr. la lettera cit. del Forbin allo Charmont; una lettera dell'ambasc. franc. a Roma, Janson de Forbin, alla

Il Senato si radunò tosto d'urgenza (1); ma, prima ancora che esso protestasse, l'ardita impresa fu disapprovata dallo Charmont, il quale si barricò il giorno dopo nella propria abitazione per timore del popolo veneziano sollevatosi in attitudine minacciosa, mentre il D'Estrées giubilava e si congratulava col Forbin. A questo lo Charmont scrisse tosto, rimproverandolo di non avere atteso il suo parere ed esortandolo in ogni modo ad usare per l'avvenire un maggiore riguardo ai Veneziani; del resto, dichiarò nella poscritta, quanto alla distruzione del vascello, " il vaut " beaucoup mieux qu'elle soit faite que d'être à faire „ (2). E alle giustificazioni del Forbin l'ambasciatore non seppe che replicare, chè anzi si profuse in iscuse e in grandi lodi (3).

Questa volta toccò alla Repubblica presentare le sue giustificazioni alla corte di Vienna. Descrisse il Loredan (4) " il modo " dell'attentato notturno, furtivo, in occassione che il porto per la " sua situatione e per l'antica sua sicurrezza giace senza diffesa, e " si trovava anche absente l'almirante [Diedo] e la squadra „. Le rimostranze alla corte di Francia, attesa la gravità del fatto, sarebbero dovute essere energiche (5): afferma invece il Garzoni che il Senato era diviso ne' pareri, ma che la maggioranza riconobbe " che quando l'esperto nocchiero conosce di non poter contra" stare all'onde, ammaina, e si lascia da quelle portare „ (6). A

principessa Orsini, 19 agosto (in *Campagne*, IV, suppl., p. 218); GARZONI, p. 248; *Campagne*, IV, p. 291. — Poco esatto il TARGE, *op. e vol. cit.*, p. 142; meglio l'OTTIERI, *op. cit.*, I, p. 417.

(1) " .... en robe de chambre et en pantoufles „ dice il FORBIN, p. 558.

(2) Lettera dell'8 agosto, in SUE cit., p. 260-262. — Osserva qui il TARGE cit., p. 142: " Il paroît que cette affaire n'eut pas de suite: les " Vénitiens continuèrent leurs plaintes, et comme par une fausse politi" que on vouloit ne pas rompre avec eux, on les amusa de promesses. " Ils en firent de même de leur côté, continuèrent toujours à favoriser " les ennemis de la France, et par cette conduite clandestine causèrent " plus de mal aux deux Couronnes que s'ils eussent été en guerre ou" verte avec elle „.

(3) FORBIN, p. 558.

(4) Disp. Loredan n. 304, 26 agosto.

(5) Disp. Pisani n. 360, 18 agosto, e sgg.

(6) GARZONI, *l. c.* — A questo proposito dice l'OTTIERI, *l. c.*: " .... i " Senatori di Venezia applicarono l'animo a' rimedi forti ed animosi,

rimostranze energiche più in apparenza che in sostanza, rispose il D'Estrées d'ignorare le ragioni della spedizione notturna, e di non aver per suo conto alcuna soddisfazione da dare.

Fu incaricato allora un patrizio di recarsi a bordo della capitana del Forbin insieme col console francese; ma alle lagnanze rispose il Forbin con altre lagnanze, e disse che i Veneziani, a malgrado di tutti i riguardi loro usati, avevano fatto di tutto per irritarlo: con l'uccisione del Clairon (1), col rifiuto dell'acqua alle sue navi, col lasciare i legni veneti viaggiare nel Golfo senza patente (ciò che impediva di distinguerli dagli austriaci), con la connivenza dei podestà coi sudditi che esercitavano il contrabbando pel nemico, col mancamento della promessa d'impedire i trasporti qualora egli si fosse ritirato, e specialmente con tutto il favore accordato agli Austriaci per l'armamento del *Bonaventura* sotto gli occhi stessi del Senato, il quale doveva anzi essergli grato se era stato fatto così quello che il Senato stesso, per tutta sua giustificazione, s'era già dichiarato impotente a fare. Sentendosi rispondere con le stesse parole del suo governo, l'inviato non seppe che replicare e si congedò, dicendo soltanto al console francese che l'accompagnava, con evidente allusione al cognome: " Monsieur le consul, il m'a fait la réponse d'un Forbin " (2).

Di poca o nessuna importanza furono in verità i provvedimenti del Senato relativi a questo fatto. Fu deliberato (3) di mandare qualche galeotta a custodire le Vignole, Sant'Erasmo e Treporti; di mandar due galee a protezione del porto di Mala-

---

" sembrati loro proprj e convenevoli in quella occasione. Lo fecero però, " senza allontanarsi da una prudente moderazione, necessaria a praticarsi con Principi armati, e superiori di forze. Contra i Tedeschi, e i " Francesi si contennero dunque senza procedere alla violenza; ma perchè lasciassero di più insultare, ed offendere i legni nell'Adriatico, e " particolarmente quei con bandiera della Repubblica, usarono delle efficaci rimostranze con parole accompagnate di risentimento ". — Similmente DIEDO, p. 34.

(1) Cfr. più sopra.

(2) FORBIN, p. 558-560.

(3) 10 agosto in Pregadi: nei mss. di Giacomo Nani, *Delle militari imprese marittime dei Veneziani*, vol. II, fol. 158 (Ms. C. M. 139 della Bibl. Civica di Padova).

mocco; di richiamare infine da Corfù nell'Adriatico il provveditore generale Dolfin con dieci galee: " perchè apparisse — dice l'Ottieri (1) — che si pensava di venire anche a fatti ".

Da parte sua il Forbin liberò il Teesdale, sotto condizione che si recasse a Venezia a trattare con l'ambasciatore austriaco lo scambio dei prigionieri. Il Teesdale, non riuscendo nelle trattative, sarebbe dovuto tornare in prigionia nel termine di due mesi, nuovo Attilio Regolo, se non fosse morto invece di lì a pochi giorni (2).

Il Forbin, informato del fatto il Cristianissimo, ne ebbe una lettera di congratulazione (3); cosicchè continuò a correre il Golfo, forse più da turco che da cristiano. Si disse ch' egli era anche spinto dal desiderio di preda, benchè egli tentasse giustificarsi, dicendo ad esempio al patrizio veneziano, inviatogli dal Senato dopo l'incendio del *Bonaventura*, che egli aveva bruciato bensì moltissimi bastimenti veneti, ma solo perchè trovatili privi di patente, mentre altri che tornavano con ricco carico dal Levante ed avevano la debita patente erano stati da lui lasciati passare (4).

Ma il Cristianissimo, in seguito alle ulteriori informazioni ricevute dallo Charmont e alle lagnanze del Pisani (5), comprese finalmente che il Forbin si comportava in modo pericoloso per le buone relazioni che si volevano conservare con la Serenissima, e gli chiese quindi le prove che potevano giustificare il suo operato (6), ammonendolo intanto ad usare i maggiori riguardi alla

(1) Ottieri, p. 417; cfr. anche Forbin, p. 562. — Circa poi la rimozione degli avanzi del vascello incendiato cfr. 30 agosto in Pregadi (Senato, *Mar*, registro 168, I, *Litterae:* al podestà di Malamocco; e II, *Partes generales:* al Magistrato alle Acque) e 2 settembre ivi (Id., *ibid.*, IV, *Arsenatus*).

(2) Il Forbin (p. 557-558) lo dice morto, o di dolore, o di veleno propinatogli addirittura dai Veneziani, " comme on en fit courir le " bruit, je ne sais pourquoi ".

(3) Forbin, p. 559.

(4) Forbin, p. 560.

(5) Cfr. le lettere dello Charmont al Puisieux e del Cristianissimo allo Charmont in Sue cit., p. 262-263.

(6) Disp. Pisani n. 411, 2 febbr. 1703.

Repubblica, poichè egli intendeva solo impedire il passaggio dei trasporti, senza giungere agli estremi, tanto più che le eccessive violenze contro i sudditi veneti sul mare potevano nuocere, per giusta ritorsione, ai rifornimenti che alle milizie francesi venivano tuttavia concessi dalla Repubblica in terraferma.

Decise allora il Forbin di rivolgersi direttamente contro i porti nemici. E incominciò da Trieste, dove dapprima fu accolto da una gragnuola di palle, a cui rispose bombardando la città e suscitando incendi in parecchi luoghi di essa. Una sua scialuppa armata, spedita con una guardiamarina e trenta uomini a Venezia per recar notizia del fatto allo Charmont, suscitò quivi grande allarme: si credette all' arrivo dello stesso Forbin su una fregata da quattordici cannoni, e il Senato presentò tosto le sue lagnanze al cardinale d' Estrées per questo nuovo attentato alla neutralità veneziana. Ma i timori si dissiparono non appena si fu ritirata la scialuppa e fu risaputa la verità.

Rinforzato poco dopo da due galeotte a remi e due brigantini, il Forbin ricevette l' ordine d' incendiare il magazzino della Mesola, ma una ricognizione fatta dal capitano Resson-Deschiens gli dimostrò l' impossibilità dell' esecuzione. Allora si accinse al bombardamento di Fiume, ma decise d' impadronirsi dapprima del vicino borgo di Laurana, a mezzodì di Abbazia, come effettivamente se n' impadronì, incendiandolo. Dall' impresa di Fiume venne distolto dal console francese colà residente, di cui i Fiumani invocarono l' intervento, cosichè si limitò a pretendere un'indennità di quarantamila scudi, oltre a mille zecchini come dono personale: ma pare non riuscisse nemmeno a riscuotere il denaro, perchè intanto sopraggiunse un generale imperiale, che attese a metter subito la città in istato di difesa, inducendo così il Forbin a ritirarsi, dopo aver tirato solo alcuni colpi di cannone. In ogni modo i Fiumani n'ebbero grande spavento, e il commissario Vorstern credette prudente sospendere ogni ulteriore spedizione sull'Adriatico (1).

---

(1) Rivière, p. 175-176; *Campagne*, IV, p. 291-292; G. Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume, Stabilim. Tipo-Lit. Fiumano, 1896, vol. III, p. 208.

Ricevuta poi da Tolone un'altra fregata di rinforzo, il Forbin passò su questa, e rimandò in Francia il vascello per la pulitura della carena. Egli narra nelle sue *Memorie* d'essersi recato quindi ad Ancona, donde fece una visita a Loreto, e dov'ebbe le congratulazioni di quel cardinale legato, che si disse fautore ed amico della Francia; e aggiunge infine d'essersi ritirato a Brindisi, dove cadde malato e donde, anche per il sopravvenire dell'autunno, decise di ritornare a Tolone (1) lasciando nell'Adriatico il Resson-Deschiens, finchè venne mandato il capitano Duquesne-Monnier (2). Ma il Forbin evita abilmente di dire una cosa semplicissima: che il suo ritorno fu dovuto, non alle condizioni di salute e alla cattiva stagione, bensì al richiamo del Cristianissimo. La campagna del 1702 nell'Adriatico era stata così spietata, che a Venezia i padroni di nave, uscendo in mare, avevano preso a scambiarsi quest'augurio: " Iddio ci guardi dalla bollina e dal " cavaliere di Forbina „ (3).

Sotto l'aspetto infine del dominio veneziano sull'Adriatico, questa campagna navale ebbe una grande importanza e un profondo significato. Povera osella del 1702 (4), allusiva a questo dominio, esercitato con prudenza e fortezza! La realtà purtroppo era ormai ben diversa. In quell'anno la questione della libera navigazione del Golfo non solo fece un gran passo sotto l'aspetto teorico del diritto internazionale marittimo, ma, ciò che più importa, venne risoluta in pratica, e il diritto non più sostenuto dalla forza decadde ancor più, passando poco meno che tra i ricordi storici.

---

(1) Di queste sue ultime imprese, contro Trieste, Laurana e Fiume, sino al ritorno in Francia, parla il Forbin ne' suoi *Mémoires*, pag. 561-569.

(2) Le campagne successive del Resson-Deschiens e del Duquesne-Monnier saranno oggetto di un altro studio in continuazione del presente.

(3) Forbin, p. 563. — " Bollina „ è variante di " borina „, diminutivo di " bora „, secondo lo Straticò e poi secondo il Guglielmotti ne' loro dizionari di marina. — Cfr., per l'augurio scambievole dei marinari veneziani, anche A. V. Vecchi, *Storia generale della marina militare*², Livorno, Giusti, 1895, vol. III, p. 190. — Lo stesso Luigi XIV avrebbe detto una volta del Forbin: " Questi è un uomo che i Veneziani non " amano e che i miei nemici temono molto „ (*Biogr. univ.*, l. cit.).

(4) Cfr. il principio di questo studio.

In quest' ultimo secolo della Repubblica specialmente, cause ed effetti s' intrecciano, s'incalzano, direi quasi si sovrappongono, ned è più possibile distinguere nettamente le une dagli altri. Anche la violazione del Golfo è una conseguenza della neutralità che ormai da tempo la Serenissima s' era imposta nelle guerre d' Italia e d'Europa, perchè Venezia non osa più opporsi a nessuno sulle proprie acque, come non s'oppone più all'invasione de' suoi dominî di terraferma: ma la violazione stessa contribuisce a sua volta alla decadenza generale, perchè il confine marittimo della Repubblica non è più segnato da una linea attraverso il canal d' Otranto, ma si trova ormai tra la laguna veneta e l'Adriatico, troppo vicino alla Dominante perchè questa non debba temere assai per la sua stessa esistenza ad ogni nuovo rabbuiarsi dell' orizzonte politico europeo.

GIULIO C. ZIMOLO

FELICE FELICIANO AMICO DEGLI ARTISTI

Non spetta a me discutere intorno al valore letterario di quello stranissimo uomo che fu Felice Feliciano, del quale niuno, ch' io sappia, si è ancora interessato compiutamente. " Cognominato Antiquario „ spiega Sabbadino Bolognese nelle sue Novelle Porretane " per aver quasi consumato gli anni suoi in cercar le " antichità „ (1). Mi basti poter asserire che il crudissimo giudizio datone dal co. Alessandro Mortara, descrivendo un suo codicetto della Biblioteca Bodleriana di Oxford, è certo esagerato e superato (2). Chè, s' egli fosse apparso davvero " di scarso ingegno, " digiuno di sapere, ignorante di Latino e ignorantissimo del" l' Italiano „ pur avendo preteso far " il poeta, il letterato, e " l' antiquario „ avrebbe avuto per lo meno torto il Mortara di interessarsene.

Ma come trinciar giudizi tanto decisi e micidiali d' un uomo quale è per tre quarti ignoto? D'un artista di cui non conosciamo nemmeno la patria?

Sappiamo genericamente che Felice Feliciano era Veronese; perchè come tale si qualifica egli stesso, ma non mi risulta da quale fonte il citato Mortara abbia dedotto ch' egli era nativo del paesello di Lazise sul lago di Garda (3). A meno che non lo

---

(1) *Porretane di M. Sabadino bolognese* (Giovanni Sabbadino degli Arienti) — Venezia, Sessa, 1531, Novella terza.

(2) Co. Alessandro Mortara, *Catalogo dei mss. italiani della Biblioteca Bodleriana di Oxford*, 1864, descrive sotto il n. 15 una raccolta autografa di lettere it. con rime e intestazioni it. (26) simile a quella del fondo Harleiano del British Museum (5271-35 b). Per i codici parigini v. A. Marsand, *Mss. it. della R. Bibl. Parigina*, I 149.

(3) Veronese si dice infatti Feliciano nella dedica delle sue epigrafi, che citeremo più innanzi, e Veronese lo dice sempre il Sabbadino (Novv. 3ª e 14ª). Il Mortara (op. cit. p. 17) mette invece senz'altro Felice Feliciano da Lazize 1432-1480 c.

abbia supposto, ritrovando che proveniva appunto di là il valente matematico di egual nome, Francesco Feliciano (nato 1469 circa, morto fra il 1536-41); sopratutto noto per i tre libri di Aritmetica e Geometria, detti bizzarramente Scala Grimandelli (1). Supposizione che, se fondata, ci farebbe sapere il vero casato dei due; il quale per Francesco è certo " de Scolari ". Il colophon infatti della ricordata opericciola matematica precisa: " Franciscus " Felicianus q. dominici de scholaribus — de Lazizio Gardesane " Arithmeticus ac — geometricus composuit hunc — libellum " die decimo octavo Julii 1517 ".

Ma furono parenti?

L' importanza del resto di Felice Feliciano, di cui ci interessa parlare, non sta nel mediocre latino o nel cattivo italiano, ma nella sua fede ingenua e quasi folle per l' antichità, in quell' entusiasmo che lo fa un prototipo dell' umanista: del romantico umanesimo che rappresenta in bene e in male tanta parte della letteratura nostra e della nostra arte del Quattrocento.

Ciò ch' egli valse per la scienza ha del resto dimostrato il Mommsen, valutando l' importanza della sua raccolta epigrafica che lo mette buon secondo dopo Ciriaco Anconitano, quale precorritore di Giovanni Marcanova e del concittadino Fra Giocondo (2).

Ma non meno utile sarà lumeggiare il Veronese amico dei pittori e scultori del suo tempo, animatore fervido della loro opera. In primo luogo di Andrea Mantegna, al quale, come a sommo maestro dedica la sua raccolta epigrafica: " Merenti. " Pictorum principi ac unico lumini et cometae magniq. ingenii " viro Andreae Mantegnae Patavo amicorum splendori Felix Fe-

(1) Vittorio Cavazzocca Mazzanti, *Un matematico di Lazise*, Francesco Feliciano de Scolari, Verona, 1909 (Estratto dal giornale L' Adige).

(2) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, v. III, parte I, p. XXIV. Cita i soli codici epigrafici; quello di Treviso (Bibl. cap. n. 221) 1464 c.; quello ricordato da G. B. De Rossi (p. 967 n, 5); due Veneti (Marciano Lat. X, 196, già Morelli) 1464; il Veronese (Bibl. cap. n. 269, già S. Maffei) 1463. Nel codice Marciano vi sono aggiunte che arrivano al 1472. Altra racc. epigrafica passò dalla collezione Ashburnhum alla Laurenziana.

" licianus Salutem. Felicis Feliciani Veronensis Epigrammaton " ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus excriptorum ad " splendidissimum virum Andream Mantegnam Patavum pictorem " incomparabilem liber incipit „ (1).

Senza di questa follìa umanistica, senza questo ardore per la " santa antichità „ non potremmo penetrare l'anima di Andrea Mantegna, infervorato di fantasmi classici e, quel ch'è più, capace di riviverli con l'entusiasmo del desiderio.

E non fu Felice Feliciano uno dei più ardenti aiuti di questa penetrazione? Tra le varie attività di tipografo, novelliere, poeta, archeologo, ricercatore " di quei metalli che sotto gli freddi raggi " della luna si creano „, alchimista cioè, non è questo supremo amore che tutto soverchia? Una specie di religione, che, mentre all'asceta fa desiderare cilici e penitenze, fa che questi assetati di sapere disdegnino ogni agio, si adattino a far da segretari a cardinali e ambasciatori, pur di viaggiare e vedere; contenti di " una decalvata et antiqua vesta „ e di " uno già dirrupto et " frusto mantello „, ricchi come di unico avere di " alcuni pochi " libreti „, compagni inseparabili della povertà sapiente. È naturale che uomini di questa tempra dovessero essere considerati come pazzi; il che capitò al Feliciano persino nel giudizio di un fratello; cosa di cui sopratutto si dolse.

Noi ce lo immaginiamo questo faceto e strambo ricercatore, come ce lo fa rivivere in qualche punto delle sue novelle il Sabbadino, segaligno e arguto, quale si conviene a un precursore, intento a ricopiar scritte, a carezzare frammenti di antiche statue; amico della polvere e del grasso odore delle zolle; di quella terra avarissima, che rendeva tanto pochi dei suoi occulti e desiderati tesori.

Compagno di queste ricerche era appunto Andrea Mantegna, da poco trapiantato, pittore aulico, a Mantova, che da due brani del 1464 risulta esser andato peregrinando attorno al Garda assieme al Feliciano e a Samuele da Tradate alla ricerca di epigrafi e anticaglie. Ecco come si leggono nella Vita di Ciriaco Anconitano della Biblioteca Capitolare di Treviso.

---

(1) Dal Codice della Biblioteca Capitolare di Verona.

I. " Memoratu digna (1).

" A. d. Kl. Oct. (23 Settembre) MCCCCLXIIII. Una cum " Andrea patavo amico incomparabili . et Samuele de tradate et " me Feliciano Veronense existente solandi animi gratia ex agro " tuschulano per Benacum ad viridarîos paradiseos ut ortos in " amoeniss. Musar. diversiorum venimus, eos non modo roseis et " purpureis flor(ibus) amoenos et redolentes comperimus verum " etiam citreisque et limoneis frondosis undique ramis umbrosos " qn et eiusdem insulas per prata et fontibus exuberantissime " defluentes et palmiferis Laureis altis annosis et carpoferis ar- " boribus exornatas inspeximus. Ubi plura antiquitatis vestigia " vidimus et primo ad insulam fratrum in pillo marmoreo litteris " ornatissimis ": (seguono le iscrizioni).

II. " Jubilatio (2).

" A. d. VIII Kl. Oct. MCCCCLXIIII. Sub imperio faceti viri " Samuellis de tridate. Consulibus viris primariis Andrea Man- " tegna patavino et Joanne Antenoreo. Procurante Felice Feli- " ciano una cum florentissima caterva sequente per opacas Lauros " solatia capiente. Myrto provinca Hedera ac diversarum frondium " coronato Samuellem ipsum commitante et aedem antiquam beati " Dominici ingressi comperimus dignissimam Marci Antonini pii " Germanici sarmatici imperatoris memoriam. Deinde applicantes " domum divi prothomartyris non longe ab aede iam dicta in " porticu excellentem memoriam Divi Antonini pii nep. divi " Hadriani tunc illius regionis incole comperimus. Deinde acce- " dentes ad domum primi pontificis ibi prope ingentem memoriam " Marci Aureli Claudi imperatoris ibi reperimus que ommia pre- " sentibus codicibus colocantur. Non pretermittam memorie di- " gnum ut nos invenisse diversiorum diane pharetrigere et ceterar. " nymphar. quod multis rationibus novimus aliter esse non posse. " his omnibus visis benacum liquidum neptuni campum circum- " quaque pervolavimus in cymba quadam tapetibus et omnigenere

(1) Felice Feliciano, *Vita Ciriaci Anconitani*, ms. della Capitolare di Treviso, c. 201 v.

(2) *Ibidem*, c. 205 v. Cfr. P. Kristeller, *A. Mantegna*, 1902, pp. 523-524. Il ms, è citato nella *Storia della Letteratura it.* del Tiraboschi, quindi dal Mommsen.

" ornamentorum falcita quam constenderamus Lauris et aliis fron-
" dibus nobilibus ornatam semper ipso imperatore samuelle cita-
" rizante et iubilante.

" Tandem locum gloriosissime transfrebati portum tutum
" petimus navemque destendimus. Demum templum beate virginis
" in garda positum ingressi sumus Laudes ingentes summo to-
" nanti eiusque gloriose matri devotissime agentes presertim
" quod corda nostra ad nos congregandos illuminaverit locaque
" tam magna petere et perquirere mentes nostras aperuit tam
" digna et varia rerum oblectamenta antiquitatesque nonnullas
" tanta alacritate videri fecerit tam felicem tam floridumque diem
" concesserit navigationem secundam portumque tutum finemque
" optatum nostrum dederit. Videnti presertim tam magna anti-
" quitatum mirabilia, que quisque magnanimus sponte ad ea vi-
" senda iter capere deberet „ (seguono le iscrizioni).

Una vera ebbrezza umanistica alita in questi strani squarci che Felice Feliciano intercala alla vita del precursore degli antiquari Ciriaco Anconitano; vita scritta dallo Scalamonte e copiata dal Veronese per incarico di Samuele da Tradate (1). Compagni in questo frenetico amore per l'antichità sono Andrea Mantegna e Giovanni Antenoreo, cioè il più umanista dei pittori, e Giovanni Marcanova padovano; quello che con il suo " De Antiquitatibus „ del 1465, intitolato a Malatesta Novello, signore di Cesena, fu con Ciriaco, con Felice Feliciano, e con Fra Giocondo iniziatore della scienza epigrafica moderna.

È ad Andrea Mantegna, come ad amico sicuro che, stretto al solito dalla necessità, si rivolge Felice Feliciano in tempo più tardo con questo accorato sonetto:

" Felice ad Andria antedicto compatre del Rev.^{mo} Cardinale
" Mantuano pregandolo si voglia adoperar par lui di aconzarlo
" col dito monsignore secondo il parlamento auto insieme.

" Dio te dia pace Andria speranza antica
" In cui summa virtute il mondo onora,
" Ove di eterna fama ancor ristora
" Polligonio et Apelle si nutrica.

(1) A questo *Francesco Scalamonte* " facundie principi, legum in-
" terpreti „ Felice dedica come ad amico una lettera. Vedi Appendice.

" Tu sai con quanto affanno e gran fatica
" Vive colui che si ritrovi fora
" D'alcun soccorso, e ch'el si regga ancora
" Morso da povertà, pongiente antica.
" Ricorro dunque a te come a signore,
" Che pigli alcun pensier de la mia vita,
" Che passar possi il tempo che gli avanza.
" Non sente altro soccorso il tristo cuore,
" Nè spera in altri che giamai lo aita,
" Avendo posta in te la sua speranza.
Vale pictorum decus „ (1).

L'amicizia vivissima e naturale di Felice Feliciano per Andrea Mantegna non potrebbe essere più provata. Ma non con lui solo aveva consuetudine l'antiquario vagabondo ed entusiasta. Il codicetto da me trovato nel Castello di Bevilacqua, e oggi nella Biblioteca Comunale di Verona, che ho ricordato altre volte in questo Archivio, ne prova tre altre, con lettere scritte fra il 1474 e il 1475, che riporto qui per la loro curiosità, per la buona fama del Feliciano e per i dati che se ne possono ricavare (2).

La prima a interessarci, cioè la decima dell'Epistolario citato, composto di sole venti lettere, riguarda Giambellino.

" Famosissimo in orbe pictori Joanni bellino de Venetiis " amico dulcissimo.

" Le vixere de la profunda terra mi da gli preciosi metalli. " el tago: el Nyllo con le salse unde di gangie le margherite " India lavorio, egli olenti ligni de loriente li balsami egli arbori " di Sabba mi manda lincenso. Sydonia le porpore egli picoli " vermi di siria gli sirici drapi gli cupi eprofondi gorghi il pescie " squamoso e le frondose silve le timide lepori et iltenace visco " gli uccelli volanti. E quello amore che più mi è caro mi da el " tuo cuore dal quale ricolgo più preciosi liquori che quegli di " balsami più saporita manna che quella che l ciel ci piove più " olente odore che quello di gelsomino o rosa che gemini par-

(1) H. Spinelli o' Connel, *Versi del 400 e del 600 attinenti a pittori*. Per nozze Mazzoli-Veneri, Carpi 1892, p. 6; Modena, Biblioteca Estense, ms. X, B, 14 p. 5 v. e 7.

(2) G. Fiocco, *L'ammirazione di un umanista veronese per Dante*, N. Archivio Veneto, 1921, vol. 41, n. 1.

" torisca: le qual cose tutte nascono da le tue molte virtute e
" da tuoi deti myroniani. E quale secundo nei nostri saeculi si
" vede che si apparegi al tuo splendore? E quale lingua sera
" che apieno canti le laude del mio Ioanni e de suoi micanti
" penelli? da equiparargli a quegli del antiquo parasio: di Zeusi
" Apelle e poligonio (1) a quelli de Mitio (2) e Scopa di più
" virtute che lambe mano di prometheo, odegli ferri del greco
" pyrgothile. Le qual cose mi fano amarti honorare e riverire,
" che dovio credia in altrui vedere Indico pelago di questa tua
" arte ho ritrovato un picolo torrentino. Vivi adunque di tua
" fortuna contento: perche mai mancarano le tue laude che eterno
" et immortale ti rendono ne mai Cadera il nome tuo alumbra
" de stygie anzi vivera lucido e chiaro presso del polo celeste.
" parvemi officio di humanità visitarti con questa littera e farti
" certo che l tuo Antiquario feliciano sempre ti observa e come
" tuba sonante in ogni foro le tue Laude decanta „.

Come ognun vede null'altro che una composizione fastidiosamente retorica; la quale però vale a chiarirci l'affettuoso e devoto legame di Felice con Giambellino e la grande fama che già circondava il pittore intorno al 1475.

Molto più interessante, non foss'altro per la data del 1475 circa, e per le strane particolarità di vita a cui si riferisce, è la lettera diciassettesima, indirizzata a Marco Zoppo.

" Amicorum principi ac lucubrato pictori Marco claudo de
" Venetiis Viro praestanti:

" Sovienmi di voi come delantico Massinissa et come di Eup-
" hranore pictore . di Massinissa dico per gli orribili Cani di stu-
" penda grandezza per li quali nelle cathene di ferro havette
" per casa che quando quegli riguardo parmi vedere la forma di
" cerbaro . e non di altro mi temo ritrovandomi in quella casa
" se non che quelle cathene si spezino che tristo colui che alhora
" in quel loco vi si trovasse: Ma poi cossi sono di summo di-
" lecto le imagine che escono de vostri penelli che non ad altro
" che Euphranore vi posso assimigliare . il quale per sutilità de
" inzigno tanto mirabilmente adoperava la pictura che avendo

(1) Nel sonetto citato è scritto Polligonio; per Polignoto?
(2) Mys o Pythio toreuta? Uno dei due architetti del Mausoleo?

" in athene gli XII selecti habitanti del cielo et havendo egre-
" giamente dipincto neptuno . e volendo di perfectione superare
" la figura di iove non vi fu modo . e simile di voi possi arbi-
" trare come di quel altro pictore che volendo dipingere la imo-
" latione di Ephigenia figlia di Agamennone nelinsula Aulide
" prima dipinse calcante pieno de tristezza il quale porta el ri-
" sponso che dovesse essere imolata e doppo questo dipinse el
" dolente Ulixe. Terzo Aiace il quale paria che pieno di lachryme
" exclamasse vociferando al cielo : e doppo questo il suo patrino
" Menelao lamentandoxi : e tutti questi dipinti con mirifico in-
" zigno come se vivi aspirassero pareva . e volendo da poi dipin-
" gere il patre con più ansietà e dolore non inferiore de lachryme
" agli altri non hebbe tanta virtute larte che fare il potesse . ma
" prese Cautella coprirli il capo e la faza : per lassar pensar a
" riguardanti quanto magior dolore Agamenone sentisse occul-
" tandogli il volto sotto la benda . Cierto che mai mi si apresen-
" tano le tue figure denanzi agli occhi che io non creda quelle
" essere col spirito di che non picola gloria vive di noi. Ricor-
" domi quando mi pregaste che ponesse per Rima* la possente
" ferocità di balugante patre di quei Cani antedicti legati sotto
" grosse cathene il quale per vechieza exanimato havete decocto
" denudando da la carne le sue osse, e postolo sopra la stapha
" a lintrare de la sala. Sotto il quale porrete questi pochi vul-
" gari versicoli in memoria de le sue forze.

" Balugante nel mondo assai possente
" qual mai coresse in Caza a non mentire
" presso dogni altro Can che in vita spire
" Vixi senza timor qui fra la gente.
" E fui tra glialtri cani el più valente
" Animoso gagliardo e pien d'ardire
" E di atterrar Cenghiari; e ancor ferire
" Orsi . strazando e thori col mio dente.
" Alcun figliuol di me posso mostrarte
" Gagliardi assai per natural distino
" Correr campagne e boschi e per pendice.
" A milano dal Duca mandò parte
" Parte a bologna: et al conte durbino
" Mantua: ferrara: e pesaro tel dice
" Coxi la mia radice
" Vive anchor fra signor Conti e Marchesi
" Quantunche gli ossi mei sien qui suspesi ".

Qui, fra le preziosità e leziosità archeologiche, c'è non poco d'interessante per l'umanità e la storia di Marco de' Ruzieri o Ruggeri da Bologna. Non solo la sua arte capace di dar vita alle figure dipinte vi è non volgarmente espressa, ma ne balza fuori caratteristica la figura stramba del pittore *zoppo*, che amava tenersi accanto cani feroci e possenti come Balugante, il quale, anche imbalsamato, sulla staffa della sala d'ingresso, incute terrore a chi entra.

Conviene subito chiarire che la casa a Venezia citata da Felice Feliciano, ove viveva con evidente signorilità il pittore bolognese-veneto non era più quella di S. Canciano dei documenti lazzariniani (1). Quella del 9 ottobre 1455 ove Marco si ritrasse per sfuggire allo sfruttamento di maestro Squarcione, che per meglio legarlo lo aveva, come al solito, adottato qualche mese innanzi; ma invece la casa di S. Giovanni Grisostomo, della seconda dimora veneziana, che si conosce da una trascurata testimonianza del 1473 trascritta dal Cecchetti (2). Seconda dimora che parte per lo meno dal 1468, data della pala grande di Santa Giustina, citata dal Sansovino, che si prolunga fino al 1474-5 dell'epistola qui pubblicata (3) e, come ci ha provato recentemente il Supino, sino alla morte stessa del pittore, avvenuta a Venezia nel 1478.

La terza lettera riguarda solo indirettamente Felice Feliciano, poichè egli non scrive in proprio nome, ma in nome del cardinale Filiasio Roverella, legato pontificio a Perugia; di cui nel 1474 doveva essere segretario.

" Prestantis ingenii viro francisco phetuntheo ferrariensi amico
" mihi Carissimo.

" Quid. N. Virtute. Prestantius.

" Già fiammigiava le lucente chiome del biondo Apollo da
" volanti corsieri nel laureo carro tirato per lo extremo occidente

(1) V. Lazzarini, *Documenti relativi alla pittura padovana del sec. XV*, Archivio Veneto, 1908, p. 278.

(2) B. Cecchetti, Archivio Veneto, XXXIII, 1887, p. 409, cfr. I. B. Supino, *Nuovi documenti su M. Z.*, L'Archiginnasio (Bologna) 1925, n. 3-4.

(3) F. Sansovino, *Venezia città nobilissima*, 1581, p. 12.

" negli di sextili: quando le fauste, ornate et elegante littere tue " e veramente digne dil pecto phetuntheo a me furon rendute " in questa Augusta Cità, dove del sacro et maximo pontifice il " loco a me forsi immerito al presente e concesso, le quale nelle " grave et urgentissime cure del molesto governo a me più suave " e iocunde son state che nel più ardente e sfavilante sole della " infesta canicula le dense umbre pampinee, e le dolce aure " estive chiamate da Cephalo infra correnti rivi de vive fontane " a sitibundi e fessi venatori. Sì per lo immenso e singular(e) " amore a me da voi (ben che più volte demostrato), il quale " existimo non de minor laude che di pilade e de horeste la " perfecta amicicia: ne a questi da essere postposta per gloria " Alcion e Ceyce overo de C. aelio e petronio el chiaro nome. " Sì anche perche con tale inzegno ad me rendi doctrina et in- " fallibil arte vostre dolce parole e di sententia piene me parno " contexte che ad Arpino o a Roma ne do vanto apena: Unde " facilmente comprehendo *il mio francisco non solo nella pictura " e ligiadria de lo intaglio lapideo hoggi esser de primi* come gia " phidia Scopa e praxitelle si legge, ne meno anchora di Apelle " Lysippo, Tymotheo ed altri che dalla casta Artemisia a la per- " fectione del gran Mausoleo in Caria funo electi (1), ma di molto " magior laude digno e phama immortale come vero figliolo del " formosissimo Apollo e de la docta Kaliope in cui la gloria " de la lingua mai per alcuno aevo fia oscura de la qual per " nullo oblio tempi ne luochi (sicome io spero, debbo, voglio e " bramo) dividere mi potranno, la cui memoria nei precordii af- " fixa non serbi insino al cener(e) novissimo del mio rogo funereo. " Supplico adunque isveglio priego, exoro il mio dilecto caro " phetuntheo si digne ale volte rendermi certo del suo iocundo " stato per qualche ligiadra e degna epistoleta a me sempre più " grata che a Baccho gli culti colli: e le chiare unde dei cor- " renti fiumi al suo bel pioppo. La qual cosa facendo me lieto " rendera nel nostro seculo se per ingiegno glorioso e chiaro.

" Vale ex Urbe Augusta decimo septimo Kl. Septembr. anno " incarnationis XPI MCCCCLXXIIII. Fy. (Filiasio) Roverella

(1) Scopa portò con sè in Caria Timoteo, Leocare e Briasside.

" perusie et (provincia). S. D. N. (sanctissimi domini nostri [pape])
" Locumtenens ".

È un'epistola del solito fare enfatico in risposta ad altra ricevuta; non molto chiara perchè il cognome dell'artista vi è sostituito dall'epiteto umanistico di Fetunteo, che certo ricorda, la famosa caduta dello sciagurato figlio di Elio nelle acque del vicino Eridano.

Trattandosi di artista eminente, come dimostra l'affettuosa deferenza del Roverella, non illetterato e sopratutto pittore e scultore insigne, la mente corre subito a Francesco del Cossa. Egli, come sappiamo dalla indignata lettera del 1470, in protesta del mediocre pagamento che lo accomunava, a parità di trattamento, con altri pittori senza valore, sapeva farsi ben comprendere e rispettare (1). Ed è poi oggi, dopo le convincenti ricerche e conclusioni del Filippini, riconosciuto che il Cossa, oltre a pittore valentissimo era stato buon scultore e qualche poco architetto (2).

Complessa attività, rarissima in genere fra gli artisti, ed unica a quanto si sa fra quelli notevoli di allora a Ferrara, di cui la lettera del cardinale Filiasio sarebbe piena e nuova conferma.

E la spiegazione mi sembra tantopiù seducente in quanto Francesco del Cossa dovette essere cliente della famiglia Roverella, come provano quei bellissimi archi con variati eleganti capitelli, ghiere e peducci, riccamente scolpiti, del Palazzo in Piazza Maggiore a Rovigo, che appunto i Roverella avevano incominciato a elevarvi intorno al 1470. Rovigo dove Bartolomeo Roverella era stato vescovo prima di passare a Ravenna, e dove sino al 1474 si era conservato la Commenda di S. Bartolomeo.

Il palazzo tanto grandiosamente progettato non ebbe più termine: ma quel poco che resta ha nelle sculture indubitabile somiglianza col portale di Schifanoia, che oggi la critica attribuisce concordemente al Cossa. Il capitello d'angolo di Rovigo quello

---

(1) A. Venturi, *Storia dell' Arte italiana*, VIII, 3, 1914, p. 586 e segg.

(2) F. Filippini, *Francesco del Cossa scultore*, Bollettino d'Arte 1913, settembre.

con lo stemma dei fondatori, ha lo stesso angioletto al sommo, le stesse foglie, gli stessi ricci, la stessa finezza delle sculture ferraresi. E il Polesine, che non era ancora stato conquistato dai Veneziani, guardavava allora decisamente a Ferrara (1).

*
* *

Così Felice Feliciano veronese, ravvivato dalle amicizie artistiche di cui ci assicurano le testimonianze nuove e vecchie, qui raccolte, diviene qualcosa più del semplice Antiquario. Entusiasta e animatore egli vale non solo per quel che fece come erudito e come letterato, ma per la fiamma che seppe destare e alimentare in favore dell' arte antica affinchè si rinnovasse figlialmente in quella della rinascenza.

E anche per ciò va ricordato e lodato.

G. Fiocco

---

(1) Cfr. G. Fiocco, *I Canozi*. Arte, 1913. Id. *L' arte ferrarese nel Polesine*. Cronache d'Arte, 1925, 3 e 1926, 3.

APPENDICE

Il codicetto di Felice Feliciano

È un' epistolario, composto di venti lettere in volgare, con intestazioni per lo più latine. Lo precede una prefazione con cui le offre a un ignoto amico, che potrebbe essere quel Paolo Bevilacqua a cui è diretta una delle epistole. Il codicetto fu infatti da me trovato fra le carte d' archivio del castello di Bevilacqua; donde passò alla Biblioteca Comunale di Verona. Ecco, in breve, ciò che dice questa prefazione. Feliciano incomincia col dichiararvisi povero e « in tutto vacuo » di quei metalli « che « sotto gli freddi raggi de la luna si creano ». Nè altro presso di se egli conserva se non « alcuni pochi libretti quali tengo per miei compagni ». Non possiede più altro « che una decalvata et antiqua vesta et uno già « dirrupto et frusto mantello », « bastevolli per molti soli: e forse più du- « revolli che la vita ». Non puó offrire che « il presente opuscolo » in cui si contengono « alcune familiare epistole mandate agli amici con rime amorose ». Spera che non si dirà « che pover homo non habii sapore ». Guaio « di qualunche non conosca la natura di picole cose rimanersi contenta ».

Trascrivo le intestazioni delle lettere.

1. — Innocentissimo et pudico Unicornio juveni Luce Marino de Venetiis musarum alumno.

2. — Humanitatis exempli Antonio Marino de Venetiis negotiatori optimo et amico. B. M (si tratta del fratello del precedente). Senza data.

3. — Incomparabili et optimo Viro Theodoro montano musis dilecto. S. d.

4. Amicorum principi philippo Vitali civi bononiensi ac totius Ausoniae splendori. S. d.

5. — Studioso et litterato Juveni Francisco condulmario Musis dilecto. S. d.

6. — Lucido Jngenii et lucido Corpori Thideo bononiensi Amico Unico. S. d.

7. — Ameno et dulcissimo Juveni paulo de bivilacquis Amico suo non vulgari. S. d.

8. — Facundie principi francisco scallamutio (Scalamonte; l'autore citato della vita di Ciriaco Anconitano) Anconitano Legum interpreti Amico optimo. S. d.

9. — Bone Jndolis Juveni Riscardo galluccio amico incomparabili. S. d.

10. — Famosissimo in orbe pictori Joanni bellino de Venetiis amico dulcisssimo. S. d.

11. — Torrentis ingenii ac musarum alumno dño Octavio phanestri amico antiquissimo et vati facundo. S. d.

12. — Immortalis fame Viro Valerio pisano philosophie prophessori amico Veteri. S. d.

13. — Litterato Juveni Lactantio bon Romeo de florentia legum scolari amico optimo. S. d. (cfr. Archivio Veneto, 1921. G. Fiocco. *L'ammirazione di un Umanista per Dante*).

14. — Pudenti et Casto Juveni Luce Marino de Venetiis. Verone penultimo Aquarii.

15. — Feliciano persuade ad Euphemio balduino che pigli alcuna recreatione con gli amici e lassi per qualche giorni gli luochi agresti dove lui si trovava per meglio dar opera a le litt. S. d.

16. — Benemerito diligendo Juveni pallanti Castorio musis dilecto. S. d.

17. — Amicorum principi ac lucubrato pictori Marco Claudo de Venetiis Viro prestanti. S. d.

18. — Perpetue laudis Juveni Luce Marino de Venetiis amicorum amicissimo. S. d.

19. — Prestantis Jngenii Viro francisco phetunteo ferrariensi amico mihi Carissimo. Ex Urbe Augusta decimo septimo Kl. Septembr. anno MCCCCDLXXIIII. (Scritta per conto del card. Filiasi Roverella).

20. — Totius admirationis ingenii et eximie Laudis Viro domino filiasio Roverella dignissimo ac Rmō Episcopo Ravennati nec non sanctissimi domini nostri pape perusię loco tenenti, domino suo valde Colendo. Rome.

Ferrarie XXI Celestis libre 1475.

Le lettere furono scritte in varie località, come risulta dalle intestazioni, che citano Verona e Ferrara. La settima appare dal contesto scritta a Venezia, donde Felice si approntava a partire per Napoli al seguito del « regio oratore misser Anxelo Hadriano ».

VILLA CRICOLI

Cricoli, di fontane e di roseti
Bello un dì, sulla fertile pianura
Superbe ancor torreggiano le mura
Di Pontefici asilo e di Poeti.
G. Zanella.

Gasparo Trissino, il padre di Giangiorgio — poeta e letterato indimenticabile nella storia delle lettere italiane — comperava nel 1482, a Vicenza, ad un chilometro circa da porta San Bartolomeo, dai patrizi veneti Badoer, una casa con gran tratto di campagna all' intorno (1).

Il sito era dei più ameni; elevato alquanto, arioso, bagnato dalle limpide acque dell' Astichello, allegro, luminoso, con immensa vista di pianure, di colli, di monti sino alle frastagliate cime dell' Alpi. La casa, di stile gotico, era ampia e comoda.

Morto il padre, Giangiorgio, innamorato di Vitruvio, l' architetto di Augusto, non piacendogli le forme archiacute della fabbrica, volle ricostruirla secondo il suo gusto, e lo fece con gran dispendio. I lavori iniziati nel 1530 non erano ancor terminati nel 1537; ma il palazzo, pur rifatto con tanto magistero e con tanta economia da rivelare tosto la mano di un artista, non cessava di essere un inesto di nuovo sul vecchio.

Se il Trissino, per la sontuosità degli ornamenti, della travatura, degli stipiti, degli architravi si credette in obbligo di rispettare l' interno, volle però interamente nuovo l' esterno, e decorò la facciata di due ordini, jonico e corintio, con pilastri di poco rilievo e di elegante cornice. I due fianchi munì di

(1) La villa *ab antico* apparteneva ai Valmarana. Passò ai Badoer nel 1468 e da questi al Trissino nel 1482. Nel frattempo Orso Badoer vi aveva fabbricato una casa dominicale con tettoia, colombaia e altri luoghi adiacenti. L' edificio però, al momento della vendita, non era ancora per intero compiuto.

torri quadrate, alle quali rispondono due altre torri, negli angoli opposti. I due ordini compose di cinque intercolunnî: i tre di mezzo, d'ordine jonico, comprendono ciascuno un arco; i due estremi, una finestra semicircolare. Nell'ordine superiore, il corintio, alla doppia finestra corrispondono due statue con nicchie; agli archi, tre finestre con parapetto e frontone. Nell'architrave delle finestre fece incidere il suo nome: *Joannes — Georgius — Trissinus.*

Le due statue rappresentano la Tragedia e la Flora. Nelle torri laterali, fra la seconda e la terza finestra, stanno scolpiti in pietra gli stemmi dei Trissino dal Vello d'oro: L'aquila bicipite, spiegata e coronata, caricata in cuore di uno scudo partito: nel I° ad un albero di verde, il fusto biforcato presso le foglie e nel punto della biforcazione un tosone d'oro; il fusto dell'albero accollato da un serpente, la testa levata verso il tosone; tra le foglie svolazza un nastro colla divisa: Πᾶν τὸ ζητούμενον ἁλωτόν; *tutto ciò che si ricerca si può conseguire,* nel 2° a tre bande merlate e contradoppiomerlate.

L'interno si divide in due piani, ciascuno di due sale congiunte da un andito che mette alla scala, e circondato da quattro stanze e due stanzini. Questi ultimi Giangiorgio Trissino aveva decorati con sentenze in greco e in latino.

L'amore che il Trissino pose a Cricoli, volle durasse oltre la vita. Perciò nel suo testamento istituì una primogenitura; e a togliere il pericolo che la villa cadesse in mani inette a mantenerla come egli l'aveva lasciata, deliberò che se ne trasmettesse la proprietà di primogenito in primogenito, e, ove si fosse estinta la famiglia, al Doge di Venezia.

Volle la sorte, che l'amore agli studi e a Cricoli avesse un continuatore sapiente nel nipote Pompeo. Costui, frequentate le Università di Padova e di Bologna, vissuto parecchi anni a Roma, stretto in famigliare consuetudine con i migliori ingegni dell'età sua e, tra gli altri, col Da Mula, col Robustello, col Guarini e fors'anco col Tasso, ritornò a Vicenza, già in fama di uomo di molta coltura e dottrina.

L'otto dicembre mille cinquecento cinquanta, quando Giangiorgio Trissino venne a morte, Pompeo, figlio di Ciro, era ancora bambino; ma le virtù dell'avo rivissero in lui. Interprete

fedele dei suoi desideri, condusse a termine i lavori non ancora compiuti: Francesco Albanese ornava di stucchi il pianterreno, Girolamo Pisano e Alessandro Maganza dipingevano la sala e le stanze, e, un Agostino di cui si ignora il casato e la patria, le quattro camere terrene. Arricchiva quindi il giardino di sedili, di statue, di vasi e di altri ornamenti, lavorati in buona parte da Pietro di Treviso. E perchè rimanesse memoria dell' opera sua, nel fregio del prospetto, pose questa iscrizione:

Pompeus Trissinus Cyri filius Jo. Georgi nepos restauravit.

Ospitale quanto l' avo, accolse, con principesca liberalità gli uomini più illustri. Un busto e una iscrizione ricordavano fino a pochi anni or sono la stanza ove, a salvarsi dalla peste, dimorò per qualche tempo il Cardinale Giambattista Castagna, arcivescovo di Rossano, Nunzio da prima del Papa a Venezia, e poi Pontefice egli stesso col nome di Urbano VII.

Molti anni dopo Pompeo ebbe chi lo emulò degnamente nel culto della casa e dei giardini nel conte Teodoro, il quale verso la fine del secolo decimottavo ne commetteva il ristauro ad Ottone Calderari architetto insigne. Infatti sotto la sua direzione, l'architetto lombardo Giacomo Fontana negli anni 1798-1804 rifabbricava la muraglia che circonda l' orto superiore dalla parte delle Alpi e il porton rustico con cancello di ferro; rinnovava i fondamenti del palazzo dalla parte che prospetta la città; ricopriva il tetto; riattava le stanze al pian terreno; rifaceva la scala in forma diversa dall' antica; conduceva nel mezzo, anzichè nel fianco, l'andito che dalla loggia esteriore mette nella sala; rimodernava la facciata posteriore sostituendo le classiche alle linee di stile a sesto acuto; e di tutto faceva quivi memoria, incidendo nella fascia che marca il piano superiore la scritta:

Theodorus Trissinus curantibus filiis refecit et ornavit
An. MDCCC

Col palazzo si ristoravano anche le adiacenze, la chiesetta, i porticati della casa colonica, i granai; si appianava il viale che mette all' Astichello, si piantavano i carpini ombreggianti il passeggio, i tigli, il boschetto ad alberi esotici in riva al fiume; si dava nuovo assetto agli orti, alla peschiera e ai giardini.

Per quanto tempo i Trissino abbiano continuato ad abitare Cricoli non saprei dire: forse sino al 1848, l'anno memorando della guerra per la nostra indipendenza. Dopo, per lungo tempo, per ragioni finanziarie, essi lasciarono pure Vicenza e vissero a Firenze. Da allora, a Cricoli non devono essere ritornati più, e la villa deve esser rimasta interamente nell'abbandono. Non altrimenti si potrebbe spiegare lo stato miserando cui da molti anni era ridotta, così da non conservar traccia dell'antico splendore. Scomparso il giardino; scomparso il boschetto che protendevasi lungo le rive del fiume; scomparsi i viali che suonarono un giorno della voce eloquente del Trissino e del Partenio: nessuna reliquia di marmo, nessun zampillo di acqua accenna alla fonte consacrata un giorno alle ninfe Esidriadi. Unico rimase il palazzo; ma in quali condizioni! marmi, stucchi, affreschi, busti, iscrizioni, pavimenti, porte, serramenti, tutto sparì. Appigionato per parecchi anni ad una famiglia colonica, servì da fienile, da pollaio, da porcile: sale e stanze ridotte ad altrettante topaie: nulla infatti che possa ricordare l'antica accademia, nulla che richiami la memoria di un palazzo destinato alla dimora di un doge.

Tuttociò per testimonianza del Morsolin e dello Zanella, che per tanta noncuranza ebbero parole amare scrivendo la vita del Trissino il primo, nel 1878, (*Vicenza*, *Burato*), scrivendo la vita del Palladio l'altro, nel 1880. (*Milano Hoepli*).

Verso la fine del secolo passato, e precisamente il 5 gennaio 1898, il conte Giangiorgio Trissino, ultimo erede della storica villa, la vendeva al conte Sforza Della Torre, un signore lombardo, venuto a Vicenza per l'eredità della doviziosa cugina contessa Lucia della Torre vedova del conte Camerini morta il 31 luglio 1894, figlia di una patrizia vicentina, la co. Eleonora Tornieri.

I cultori dell'arte, della storia, dei grandi ricordi cittadini esultarono quando il Della Torre manifestò il suo preciso volere di ritornare Cricoli all'antico splendore. So di artisti nostri e stranieri chiamati non solamente per rimettere in onore il cadente edificio, ma per mutare il parco grandioso a giardino, ricco di ogni delizia; un largo progetto del cav. Villa, venuto in mia mano, può dire tutta la magnificenza delle intenzioni del

nuovo proprietario. Essendo però il palazzo, per le leggi allora e tuttora vigenti, soggetto alla sorveglianza della Commissione conservatrice dei monumenti, prima di procedere nei progetti e nei lavori, fu necessario sentire il parere di quella. E la Commissione mandò il 26 aprile 1899 tre dei suoi membri: l'ing. Vittorio Saccardo, il prof. Antonio Bianchi e l'autore di questo scritto, con l'incarico preciso di render conto dello stato della villa, di ciò che era necessario di conservare, di ciò che si doveva e poteva fare senza deturpare lo storico monumento.

I Commissari, studiate con ogni diligenza le condizioni del palazzo, proponevano, nel piano terreno, di conservare:

1° alcuni stipiti di stile gotico,

2° l'intonaco dipinto con stemmi e iscrizioni greche e latine della piccola stanza che trovasi nell'angolo nord-ovest, naturalmente pulito e restaurato,

3° di rispettare le due porte che mettono alla stanza suddetta e alla precedente, con le scritte:

Genio et studiis

—

Otio et Musis.

—

4° di rispettare ancora le due porte corrispondenti alle due stanze nell'angolo sud-est, con le scritte:

Virtuti et quieti

—

Aeternae memoriae Beatiss. Urbani VII. hosp.

—

Quest' ultima posta a ricordo dell'ospitalità qui data al Grande Pontefice dai Trissino, i quali ne avevano qui pur collocato il busto in marmo.

Per gli altri ambienti dello stesso pian terreno facevano notare che pareti e travature presentavano traccie sufficienti della vecchia decorazione, da potersene tentare con buon esito la rinnovazione.

Nel piano superiore, proponevano la conservazione degli stipiti gotici esistenti, e di un caminetto in pietra di stile gotico-rinascimento, esistente nella stanza di angolo nord-est. Notavano

ancora traccie sufficienti per rifare l' antica decorazione delle pareti e delle travature.

Quanto alla cinta, i Commissari facevano voti che la mura merlata, con due ingressi, venisse conservata, completata e ristaurata. Per il lato di mezzogiorno non trovavano da porre ostacoli a che il proprietario potesse, volendo, chiuderlo con una cancellata in istile. Raccomandavano infine l' abbattimento di un lungo camino addossato alla torre nord-est.

La Commissione Provinciale dei Monumenti raccoltasi il 3 maggio seguente, approvava interamente proposte e suggerimenti dei membri delegati.

Ma al conte Sforza della Torre mancava affatto ogni educazione d' arte e perfino quel buon senso che viene dalla vita sociale per intendere il valore delle prese deliberazioni. Nemico di quanto sapeva di antico, mal poteva comprendere la necessità di conservare vecchi stipiti, frammenti di decorazione, scritte ch' egli non capiva, figure e paesaggi sbiaditi e in parte perduti. L' architetto Ferruccio Chemello, incaricato della esecuzione dei lavori, giunse a compire in gran parte il restauro del prospetto della villa, foggiando a padiglione i coperti delle due torri laterali, secondo il progetto di Ottavio Bertotti-Scamozzi, liberando la torre nord-est dal camino che le era stato addossato. La lotta però divenne feroce quando si trattò del restauro interno: impari lotta, perchè l' architetto finì col perdere la pazienza e coll' abbandonare la direzione dei lavori. Il conte Della Torre, che non desiderava di meglio, fece allora *tabula rasa* di tutto: cancellò affreschi, decorazioni, scritte; portò via e disperse il busto posto dai Trissino ad Urbano VII; tolse persino le malte ai muri e dette mano al restauro di una parte del pianterreno, cominciando dallo stanzino che è nell' angolo sud-est, e rivestendolo tutto in marmorino.

Questo per il palazzo; ma frattanto egli aveva eretto un grandioso rurale per oltre cento metri di lunghezza; una serra amplissima, e aveva sostituito alla mura merlata di cinta, lungo la via pubblica, una ricca cancellata in ferro battuto con ornamenti in ghisa della fonderia Necchi di Pavia, e pilastri di marmo agli ingressi, e sui pilastri statue allegoriche scolpite da Napoleone Guizzon. Altre fabbriche e lavori iniziati ad orna-

mento del parco rimasero interrotti per la sua morte avvenuta il 4 dicembre 1913.

Privo di eredi necessari, il conte Sforza istituì eredi della sua sostanza per una metà l'Ospitale di Bergamo, per un riparto tubercolosi; per un quarto il comune di Torri dei Roveri; e per un quarto la Colonia Alpina di Vicenza, dopo d'aver disposto di parecchi legati a favore di congiunti, amici e dipendenti. Prima ancora però di passare alla liquidazione dei mobili e degli immobili sopravvenne la guerra, la grande guerra. La villa venne allora requisita e destinata dalle Autorità militari a parco automobilistico: dura, ma dolorosa necessità. Nessuno però potrebbe immaginare lo strazio compiuto in cinque anni dai soldati.

Del palazzo e del rurale rimasero soltanto mura e pareti: balconi, porte, pavimenti distrutti e asportati; i vetri della grande serra infranti; molte piante del parco, fatte bersaglio di tiri; le adiacenze e i congegni idraulici per le acque dell'Astichello rovinati; il parco, rimasto incolto e pesto per cinque lunghi anni, molto danneggiato. Se il povero conte Della Torre avesse allora pensato ad una fine così miseranda delle ingenti somme di danaro sprecate per il risorgimento di Cricoli!

L'11 novembre 1920 la villa venne acquistata da Francesco Rigo di Arzignano. Con quanto amore egli abbia subito cercato di riparare ai danni maggiori recati ai fabbricati e alla terra, ognuno può vedere e darne lode. Ma, certamente, molto aspetta ancora da lui la magnificenza del luogo, che ha una pagina così bella nella storia delle arti e delle lettere in Italia.

*
* *

Una lapide, riprodotta dal Padre Faccioli nel suo *Musaeum lapidarium*, ricorda una chiesetta, eretta nella villa di Cricoli, dai fratelli Gaetano e Ciro conti Trissino, nel 1718.

D. O. M.
DIVAEQUE SABINAE
TUTELARI GENTILITIAE
CAJATANUS ET CYRUS FRATRES TRISSINI
ANNO DOMINI MDCCXVIII

La gente del luogo oggi non ricorda neppure dove sorgeva. N' ebbi notizia dalla Visita Pastorale fatta il 30 gennaio 1740 dal Vescovo di Vicenza Antonio Maria Priuli. L' oratorio, dedicato a Santa Savina Trissino, era pubblico, non consacrato; avea un altare in marmo, adorno di tre statue pure in marmo, ed era largamente provvisto di tutto il necessario.

Dice il documento: Die 30 Januarij 1740 D. E. visitavit Oratorium non consacratum publicum de jure Nob. D. Co. Cajetani Trissini in contracta de Cricoli erectum sub invocatione S.tae Savinae quod reperit bene provisum de omnibus necessariis tum ad ornatum, tum ad sacrificium celebrandum, ut in inventario infra inferto. Adest campanula pendens a pariete eiusdem Oratorii. Visitavit totum Oratorium et invenit bene sertum et tectum.

***

Si può affermare a ragione, senza timore di contraddizioni, che villa Cricoli, se non la prima, fu delle primissime fabbriche moderne costruite con le norme degli antichi: certamente, come crede il Magrini, precede di qualche anno la famosa loggia fabbricata ai Cornaro in Padova dal Falconetto nel 1534.

Da chi fu ideata villa Cricoli?

Fu ideata dal Palladio, come vuole la tradizione e come fu affermato da taluno; o fu almeno il Palladio tra gli operai della fabbrica?

Abbiamo accennato come villa Cricoli sia — per tradizione — annoverata fra le opere palladiane. Ed è vero. Infatti l'architetto Ottavio Bertotti Scamozzi, nella magnifica illustrazione de *le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio*, edita dal Rossi nel 1796, la pone fra queste e la illustra con due tavole. Per verità il Bertotti confessa che " un tal parere non sembra gran fatto " plausibile „, perchè allora il Palladio toccava appena i diciotto anni.

Tommaso Temanza invece è a dirittura pel Palladio. " Io — " scrive egli infatti — l' ho veduta ed esaminata (questa villa) e " la tengo fermamente per una delle prime opere del nostro Pal- " ladio; checchè ne dican coloro che l' attribuiscono al Trissino.

“ Ah quante favole non si sono inventate su questa fabbrica di “ Cricoli, a proposito del nostro architetto! „.

E si noti che al Temanza non erano ignote alcune testimonianze di persone contemporanee al Palladio, quali Sebastiano Liviera e Giovanni Imperiali, testimonianze ch' egli cita in nota alla sua affermazione.

Il Liviera parlando, in una sua cronaca rimasta inedita, del palazzo di Cricoli, ricorda come “ ivi „ avesse lavorato “ per “ manovale e garzone Andrea, che poi da Giangiorgio, per l'ele- “ vato suo ingegno, ebbe il cognome di Palladio, et imparò sotto “ così gran maestro l' arte dell' architettura „.

E l' Imperiali scrive nel *Musaeum Physicum* che mentre il Palladio fanciullo “ sculpendis incumberat lapidibus „, tendeva l' orecchio ai colloqui di Giangiorgio, peritissimo in architettura, e tanto seppe approfittarne, da mostrare di saperne a tredici anni più del maestro. E soggiunge: che tutti ne rimasero stupefatti, compreso lo stesso Giangiorgio, sospinto dal quale Andrea, prima di toccare l' anno quattordicesimo, tutto si dedicò all' arte, nella quale divenne principe.

Ma il Temanza ebbe troppa fretta di relegare questa testimonianza tra le favole. Molti altri documenti sono contro di lui: di capitale importanza, per me, l' autorità di Giuseppe Gualdo, (1520-1572), contemporaneo al Palladio, che primo dettò e lasciò inedita una breve vita di lui, accresciuta poi dal figlio Paolo, dove è detto chiaramente come il Palladio di assai oscuri natali, si trovasse manovale o scarpellino nella fabbrica del palazzo di Cricoli (Calvi, *Storia degli Scrittori Vicentini*, vol. IV, pp. 155-58).

Se tutte le memorie del tempo consentono a indicare Cricoli, come il luogo dove apparvero le prime faville dell' ingegno del Palladio, sia pur non accordandosi nell' anno in cui ciò fosse, e nella occupazione ch' egli ebbe, di scalpellino o di manovale, nessuna memoria ci autorizza ad affermare il Palladio autore della fabbrica.

E ne conviene pienamente il conte Enea Arnaldi, il dotto autore della *Descrizione delle Architetture, pitture e sculture di Vicenza* (Parte II, pag. 106-107, Vicenza, 1779), il quale afferma che “ di gran lunga s' ingannano coloro i quali sostengono l'opera

" sia del Palladio, mentre dimostrano d' ignorare il genuino suo " carattere ".

Anzi i documenti rimastici ci danno per autore lo stesso Giangiorgio Trissino, che fu cultore sapiente delle arti belle, dell' architettura in particolar modo, di cui lasciò il principio di un trattato.

Non era pur anco la fabbrica, come abbiamo visto, del tutto compiuta, che Girolamo Gualdo, il 20 maggio 1537, scriveva a Giangiorgio, allora a Ferrara, come il " giovedì passato, che fu " alli 16 di questo mese, il rev. M. Luca Bonsio, il contino di " S. Bonifacio ed altri gentiluomini e forestieri e della terra " fossero stati " a desinare a Cricoli, dove " erano stati " bene ri- " cevuti e sontuosamente trattati ". E soggiunge: " Piacque a " tutti meravigliosamente il sito; nè meno loro satisfece la fab- " brica, massime essendosi loro dato ad intendere al meglio che " si fosse la maggior parte del disegno di Vossignoria ".

E Paolo Beni nel *Trattato dell' origine e fatti della famiglia Trissino* narra come Giangiorgio avesse edificata la bella villa di Cricoli vicino al fiume Astego, " facendo egli stesso il dise- " gno del palazzo, dove serviva per manuale e garzone Andrea, " che poi da Giangiorgio, per l' elevato suo ingegno, ebbe il co- " gnome di Palladio, e imparò sotto così gran maestro l' arte " dell' architettura ".

E il Trissino volle ch' egli si cognominasse così da Pallade, dea della sapienza, come augurio di felice riuscita. Del resto un uomo come il Palladio non aveva bisogno di grandi studi per riuscir nell' architettura: bastava che la scintilla accendesse il foco divino che teneva nascosto. La villa di Cricoli, se altro non fosse, sarà per ciò solo memoranda: i viaggi e i precetti l'avrebbero poi indirizzato a quel segno a cui sempre il genio non basta. E noi serberemo al Trissino gratitudine eterna più che per *l' Italia liberata* e per *la Sofonisba*, per aver dato a Vicenza colui che il Milizia ha chiamato il Raffaello dell' architettura.

Giacomo Zanella osserva ancora in proposito esser priva di ogni fondamento la tradizione, che il Palladio rivelasse il suo genio col proporre a Giangiorgio una scala a chiocciola in luogo di quella che vi esisteva e che si voleva levare. In Cricoli — egli dice — non è vestigio alcuno di tale forma di scala, di cui

invece il Trissino si servì nella villa di Cornedo. Ma lo Zanella si vede ignorava che Teodoro Trissino, nelle radicali riforme compiute dal 1798 al 1804, rifaceva la scala in forma diversa dall' antica.

***

Villa Cricoli non era ancora del tutto compiuta, non ancora del tutto abbellita, e già era riguardata, come si esprime il Morsolin, " Siccome uno dei più begli ornamenti di Vicenza ".

L' amenità del sito e la novità dell' edifizio, che lo stesso Giangiorgio chiamò " delicatissimo ", ne costituirono in breve un gradito soggiorno. Non vi era persona di qualche levatura che arrivasse a Vicenza, il quale non si affrettasse a visitare il giardino e il palazzo. Si può dire che Cricoli divenisse presto per Vicenza quello che era Porto per Mantova, Belriguardo per Ferrara, la Malliana per Roma.

Il Trissino, vissuto a lungo nelle corti principali d' Italia, era salito in tanta rinomanza da esser giudicato il primo ornamento di Vicenza. La sua fama, il suo ingegno, la coltura, gli studi, l' abilità nei pubblici affari, l' esperienza delle corti, lo ponevano al di sopra dei suoi concittadini. Ed egli, profittando a sua volta di una posizione sociale davvero privilegiata, portò a Vicenza e attuò nella sua Cricoli la magnificenza dei costumi e del vivere ammirati dagli Estensi, dai Gonzaga, dai Dalla Rovere, dai Medici, dai Rucellai e da altri grandi Signori.

Presente o lontano, il suo pensiero era là, alla bella villa che doveva, per suo espresso desiderio, ospitare regalmente amici e conoscenti, anche perchè restassero ammirati della signorile bellezza dell' architettura. E tanto le fu cara che si compiacque di ricordarla perfino nella sua *Italia liberata* quando, tra i fiumi del Vicentino, menziona l' Astichello che, " con l' onda sua d'ar- " gento "

Poi che ha l' ameno Cricoli trascorso
Col suo delicatissimo palagio
Fonde nel Bacchiglion presso l' Arcella.

E come Incaffi per Verona, Villabozza per Padova, Murano per Venezia, così Cricoli era per Vicenza meta di pellegrinaggi

di dottissimi uomini, i quali vi accorrevano bramosi di conoscere il Trissino e di trattare con lui " uomo umano e di dolce con" versazione ". Ne agevolavano il concorso le favorevoli condizioni della terra, posta in facile comunicazione con altre parti d' Italia e precipuamente della Toscana per essersi succeduti al Vescovado di Vicenza, nella fine del secolo decimo quinto, l' un dopo l' altro, tre Dalla Rovere, due Soderini e il Ridolfi, gran mecenati di letterati e di artisti, l' ultimo in modo particolare.

Gli spettacoli e il lusso furono una grande passione per i vicentini del secolo decimosesto, i quali non badavano a dispendi anche favolosi, pur di ornarsi con gioielli di straordinario valore, e, dato il gusto affinato, di molto pregio. Singolar cura era poi data alle mense dei ricchi, nelle quali non si servivano mai animali domestici, e le cui spese salivano a tal prezzo da provocare gravi provvedimenti dal Consiglio dei Cento. Le leggi, assai severe, concedevano ogni sontuosità nelle vesti e nelle mense nel solo caso di accoglienze ad uomini insigni o stranieri.

E notizie interessanti ci offrono gli scrittori di quel tempo sulla ospitalità offerta dai Vicentini in simili occasioni, come quella data ai Legati Pontifici qui giunti per inaugurarvi il Concilio, e i pranzi e le cene allora imbandite a Cricoli e in casa Gualdo a S. Marco.

Ma forse non ha raffronti nella storia cittadina l' ospitalità che ebbe a Cricoli da Giulio Trissino, a nome di Giangiorgio, il Cardinale Nicolò Ridolfi, fiorentino, quando, dopo vent' anni dalla sua nomina a Vescovo di Vicenza, si decise di venirne a prender possesso, nel settembre 1543. Accoltovi principescamente il 12, vi rimase per tre giorni, dal giovedì al sabato, trattato con un lusso così straordinario, come si trovasse in una reggia.

***

Accennato allo straordinario concorso di dotti è facile immaginare come palazzo, giardino e boschetto avessero in Cricoli aspetto di Accademia. Sappiamo infatti che al palazzo di Cricoli fu pur dato il nome di Accademia Trissiniana: *Academiae Trissinae lux et rus*, ed è una lapide riprodotta nel *Musaeum lapidarium* del P. Faccioli (vol. II, pag. 83, Vicetiae, 1803) che ne fa menzione.

Il Trissino stesso di qui animava i letterari trattenimenti, suscitando un vero entusiasmo. Basterebbe la testimonianza di Alessandro Lionardi, gentiluomo di Padova: " Le figlie di Giove, scriveva egli, disperando di vivere in mezzo alla feroce barbarie de' turchi, invasori della Grecia, errarono fuggiasche fino alla villa di Cricoli. Vinte dall' amena bellezza del luogo, vi sospesero affaticate il cammino, per poi fermarvi, innamorate del sito, la loro dimora. Il vago prospetto de' colli circostanti, la dolcezza delle acque, la chiarezza delle fonti, la mitezza del clima fecero loro dimenticare l' Elicona e il Parnaso ". L'Apollo di quelle Muse era il Trissino, la cui fama e il cui splendore parvero così straordinarie al Lionardi da non potersi pareggiare, o celebrar degnamente.

Fatto è che l' Accademia stessa, in cui avevano insegnato con plauso il Conternio e il Donati, fu tramutata, in breve andare, nella villa di Cricoli. Al luogo " bellissimo, al dir del Pa-" navino, per l' amenità e piacevolezza di sito, di orti, di giar-" dini e di varie verdure, che lo facevano vago e dilettevole " molto ", fu dato ugualmente il nome di Accademia. " Cinto di " mura e di merli e fatto in fortezza, con corti, con acque, con " loggie, con molto commodo e onorate stanze, lontano da svia-" mento e disturbo ", non poteva acconciarsi in modo migliore ai bisogni di un' Accademia. L' attuò, dopo la morte del Trissino, Bernardino Partenio già pubblico precettore a Vicenza, e attirò in breve l' attenzione degli uomini, che dal culto degli studi ne presagivano una delle glorie più cospicue d' Italia. " Mi ral-" legro con Voi — scriveva infatti Paolo Manuzio al Partenio — " e con quella magnifica città, dell' onorato pensiero intorno al-" l' Accademia, dalla quale usciranno in poco tempo eccellentis-" simi giovani, ch' empiranno non pur Vicenza, loro patria, ma " Italia tutta della gloria del nome loro ".

Un sapiente regolamento informava la vita degli accademici. Due presidi, eletti a maggioranza di suffragi di tre in tre mesi, consultavano di tratto in tratto sui provvedimenti da farsi. A non fomentare la superbia erano escluse le vesti di seta, tranne gli ormesini per l' estate. Chi trasgrediva alle regole, era senz' altro punito con l' espulsione. Lo studio veniva fatto sui classici greci e latini. Doppio era lo scopo dell'insegnamento: infor-

mare allo stile e ai buoni costumi. Criterio degli esperimenti: l'età e la capacità degli ingegni. Esercizio della memoria: le opere degli antichi poeti e le bellezze della lingua latina, raccolte e ordinate da ciascuno in apposito quaderno. Scelti e morali gli argomenti delle prove, corrette alla lor volta con assiduità e diligenza.

Il Partenio insegnava umane lettere, e sotto que' portici, in quelle stanze, per quel giardino, in quel bosco educò, quasi in un liceo, la gioventù veneta e segnatamente la vicentina. Lo coadiuvavano nel difficile compito Giulio Panavino da Cremona e parecchi tra' genitori dei giovani ivi raccolti. Molti anni dopo, il Partenio, vecchio e lontano, si compiaceva ancora della benevolenza dei Vicentini e della " celebre Accademia di Cricoli " alla quale egli aveva avuta la fortuna di presiedere.

* * *

Questa breve memoria è dedicata ai resti di un luogo e a coloro pei quali i resti dei luoghi manifestano ancora l'antica anima.

Le erbe distruggono i giardini; ogni cosa cammina verso la decomposizione, e se gli uomini durano poco, le loro più grandi opere durano poco di più.

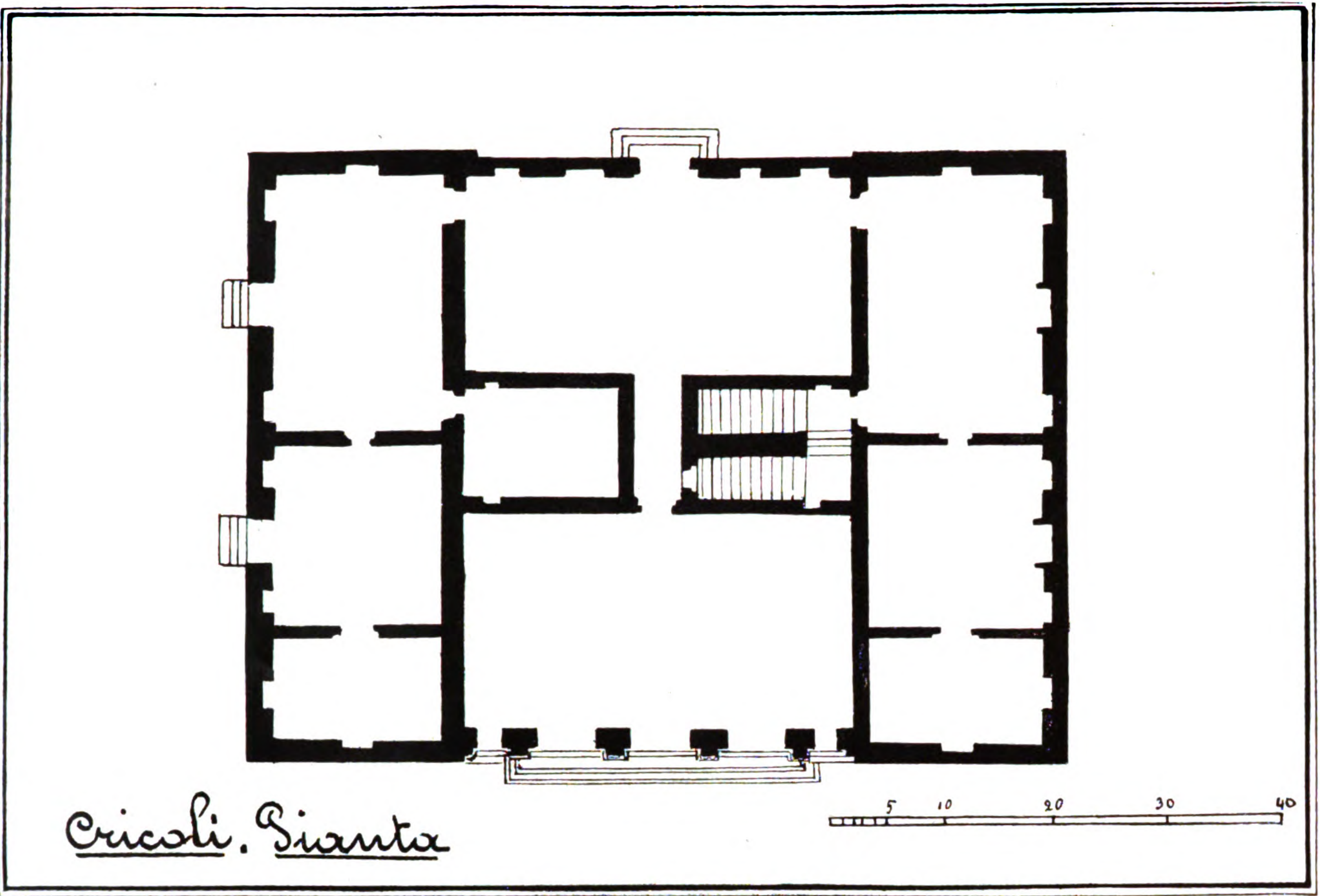
Con dolcissime parole ha cantato un dolce Poeta che tutti conosciamo:

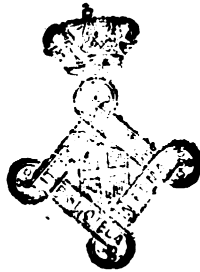
> Cricoli, di fontane e di roseti
> Bello un dì, sulla fertile pianura
> Superbe ancor torreggiano le mura,
> Di Pontefici asilo e di Poeti;
> Ma gli atrî occupa l'erba; e le pareti
> Varie di nobilissima pittura
> Di rustiche lucerne il fumo oscura
> Ed ingombrano rastri, imbuti e reti.
> Rose e fonti sparir: taccion gl'ingegni,
> Fra cui Palladio garzoncel del divo
> Intelletto fe' chiari i primi segni.
> Tu, povero Astichel, solo sei vivo,
> Tu, che scorrendo e dileguando insegni
> Come tutto nel mondo è fuggitivo.

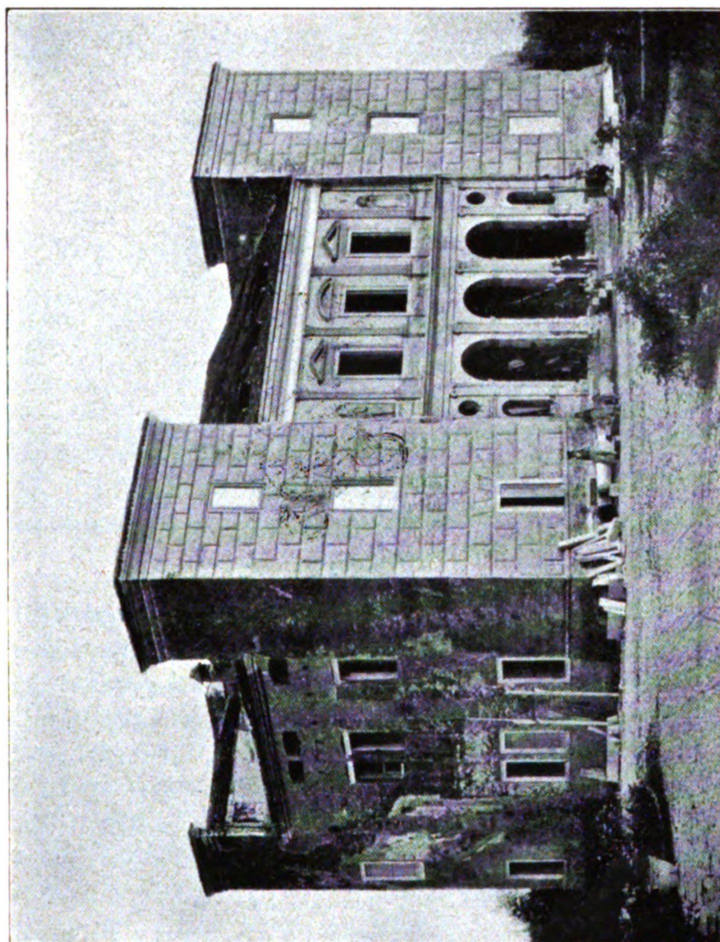
Gran peccato questo!

Ma se dello splendido signore che dettò *l' Italia liberata* rimase almeno il nome dell' uomo, certamente resta sempre al di sopra delle rovine di Cricoli il dolce verso di Giacomo Zanella.

Sebastiano Rumor


Cricoli. Pianta
5 10 20 30 40







PROBLEMI MONETARI E BANCARI VENEZIANI

DEL SECOLO XIV

SOMMARIO: 1. Vicende monetarie del primo ventennio del sec. XIV. — 2. Verso la risoluzione della crisi ed il risanamento della circolazione; i primi provvedimenti bancari. — 3. Dalla riforma del 1328 alla coniazione del mezzanino e del soldino. — 4. Miglioramento della situazione monetaria. — 5. Condizioni di stabilità. — 6. Verso una nuova crisi. 7. La scomparsa del grosso effettivo. — 8. Il grosso di ducato ed il grosso di zecca; la riforma del 1353. — 9. Sue conseguenze. — 10. Anormalità della circolazione e primi lineamenti di una nuova politica bancaria. — 11. Dubbi ed incertezze. — 12. Mutamento della politica economica generale. — 13. La proposta dello Steno e la sistemazione del corso del grosso. — 14. Critiche ed opposizioni. — 15. Si ritorna ad una politica liberale. — 16. Inasprimento della crisi: inutili studi. — 17. La crisi del 1369 ed il fallimento di una riforma. — 18. Si riaffacia il problema bancario: pro e contro il monopolio di Stato. — 19. Le basi della riforma bancaria del 1374. — 20. Disordini e dissesti nel mondo bancario e loro conseguenze. — 21. Verso il ripristino della circolazione del grosso effettivo.

1. — La coniazione della moneta aurea nelle città italiane, nella seconda metà del sec. XIII, è parallela all'intensificazione dei traffici, allo sviluppo della vita economica ed al rapido indebolimento della moneta argentea, per cui nell'interesse delle classi mercantili ed industriali si esige l'adozione di uno strumento, che in qualche modo ponga riparo agli effetti depressivi esercitati dal movimento discendente nella valuta.

Il mercato fiorentino, per l'estensione dei suoi affari nelle piazze occidentali, nelle quali si è pronunciato questo violento movimento, ed anche per la sua fisionomia più tipicamente industriale, è più sensibile ed interessato, e più prontamente reagisce coll'adozione del tipo aureo.

La bontà intrinseca del grosso, e le più favorevoli condizioni del mercato orientale, avevano consentito invece ai Veneziani di resistere più a lungo sul tipo argenteo, fino a che le ripercusioni dei mercati occidentali anche su quello Veneziano non resero ine-

luttabile, anche a Venezia, l'accettazione dell'esempio fiorentino, per cautelarsi di una buona moneta indigena, di fronte all'indebolirsi della moneta argentea.

Il momento della coniazione del tipo aureo è scelto fra gli anni, nei quali il fiorino segna un aumento piuttosto veloce, tra il 1282 ed il 1286, anni fatali che il Villani registra siccome tappe del progressivo rincaro della vita e di una rapida svalutazione della moneta argentea di fronte all'oro, non arrestata nemmeno con l'espediente della moneta ideale *a fiorino*.

Ma le conseguenze sul mercato veneziano sono sensibilmente diverse da quello fiorentino: mentre a Firenze la svalutazione della moneta argentea è un ottimo strumento del popolo grasso per consolidare il suo dominio di classe, e può esser utilizzato, almeno per un certo tempo, senza troppe preoccupazioni, a Venezia il medesimo gioco è estremamente pericoloso, perchè si deve tener conto sopratutto delle condizioni del mercato orientale, antitetiche su molti punti a quelle dei mercati occidentali. Se in rapporto a questi la devalutazione della valuta argentea era buon mezzo per mantenere alto il livello dei prezzi, e ciò era possibile pel minor valore dell'argento sulle piazze occidentali, alle quali era collegato il mercato fiorentino, quello veneziano invece, in correlazione a quello orientale, era interessato a mantenere la stabilità della propria lira e difendere la solidità del grosso.

Infatti se in un primo momento si segue anche a Venezia la tendenza depressiva dei mercati occidentali, elevando il corso del ducato in armonia al deprezzamento dell'argento, e non senza moderazione e molta prudenza, presto però si profila una politica di resistenza per conservare la stabilità della valuta ed impedire quella svalutazione, che per le migliori condizioni del mercato orientale dell'argento avrebbe fatto esulare la buona moneta indigena verso quello ed accentuato il rifluire della pessima straniera sul mercato veneziano.

Se ne era fatta l'esperienza dal 1282 al '94 colla comparsa sul mercato dei grossi del Re di Rassia, che, inferiori per intrinseco al grosso veneziano (al valore cioè di 28 piccoli, anzichè di 32), avvantaggiandosi della depressione del mercato dell'argento d'occidente presumevano di poter circolare sulla piazza veneziana al corso legale.

La posizione di Venezia, sotto questo punto di vista, era estremamente delicata, stretta dalla necessità di non introdurre alcun mutamento nella sua valuta per rispetto ai mercati orientali e d'altra parte vincolata, entro certi limiti, a subire la pressione dei mercati occidentali.

Di qui una serie di misure, sostanzialmente intese a difendere il grosso dalla duplice minaccia, che vanno dall'applicazione, dopo aver inutilmente esperimentato l'espediente di frenare le speculazioni a rialzo sull'oro, di un sistema di valori differenziali della valuta, a seconda si trattasse del mercato interno o di quello d'oltremare, ad una politica sempre più restrittiva in materia di circolazione di valuta straniera (1) e conclusivamente nell'indirizzo generale della politica economica, tenacemente sospinto dal cadere del sec. XIII in poi verso un sistema restrittivo inteso ad escludere il capitale straniero dalla partecipazione ai traffici orientali, prima direttamente, colpendo le persone stesse dei forestieri, poi indirettamente anche attraverso negozi sociali più o meno simulati (2).

Avvertiamo subito che l'obbiettivo ed il fine confessato di questa politica non è la difesa della valuta, ma un disegno più vasto e più ampio, i cui lineamenti si concreteranno in definite concezioni come risultanti dei vari fattori componenti la vita economica veneziana (3): ma il problema monetario a queste risoluzioni non è estraneo, ed anch'esso, per la sua particolare configurazione, rientrerà più o meno direttamente nel quadro di quello, siccome orientato a principi di rigorosa conservazione.

---

(1) Così nel 1302 è vietato ai pubblici ufficiali di accettare nei pagamenti a favore dello stato *denarios a XX nec a XX duobus* (valuta oltramontana): Magg. Consil., *Magnus*, c. 32-1302, 21 luglio. Nel maggio 1306 (*Capricornus*, c. 11 v.) è bandita dalla piazza veneziana " quedam " moneta parva crosata, que cuditur in Lombardia, que possit currere ad " XL pro grosso et currat ad XXXII sicut nostra ". Nel contempo è vietato ai stranieri di esercitare in Oriente attraverso il mercato veneziano il traffico di " denarii grossorum forinsecorum " *Capricornus*, c. 12 v. - 1306, 7 maggio).

(2) Per tutto questo cfr. quanto scrissi nel volume sulla *Regolazione delle entrate e delle spese*, in " Documenti finanziari della Repubblica di Venezia " s. I, vol. I, p. I, pag. XXVIII.

(3) Cfr. *La regolazione* cit., pag. LV, segg.

Infatti anche i provvedimenti più restrittivi della dominante politica liberale tra il cader del sec. XIII ed il principio del sec. XIV, in questa materia, non si può dire abbiano raggiunto efficaci successi: fu mantenuta ferma la parità nominale delle due valute, nessuna operazione di alterazione della valuta fu operata, ma non fu possibile eliminare in tutto quei difetti che perturbavano il mercato monetario: effettiva svalutazione del grosso nelle regioni contermini (1), esportazione verso le piazze orientali (2), e rifluire sul mercato veneziano di pessime monete straniere (3), difetti che con l'accentuarsi del ribasso del prezzo dell'argento si inasprirono alimentando nel secondo decennio del '300 l'abuso di forme corruttrici, risoltesi nella sistematica alterazione dell'intrinseco della moneta ad opera di privati.

Il malcostume, che taluno lamenta e dal quale trae motivo per avvalorare le idee estreme di rigido protezionismo, non è soltanto il risultato di una malsana speculazione, germogliata ai margini di una crisi economica e finanziaria, che il tradizionale liberalismo non ha vigoria sufficentemente audace d'estirpare, ma di una situazione d'ordine generale, che non è facile superare, qualunque sia il mezzo si invochi (4).

---

(1) Abbiamo già rilevato il diverso apprezzamento dell'argento proveniente dai mercati *intra* ed *extra culphum*. Aggiungiamo, per esser più precisi, l'ordine dato nel giugno 1309 all'università di Farra di corrispondere al rispettivo podestà il salario " in ratione de danariis " XXX pro quolibet grosso „ e non già " in ratione de danariis XXXII " pro qualibet grosso „, come quella pretendeva in contrasto agli ordini ripetutamente impartiti (*Lettere di collegio*, 1308-1310, c. 45 v.): analogo ordine era ripetuto a favore del podestà di Brazza e di Farra, nell'aprile del 1310 (ivi, c. 77 v.). Identico computo è tenuto nel 1307 nella regolazione delle partite col patriarca d'Aquileia.

(2) Si veggano i divieti di esportazione di valuta del 1306 (" non " possit trahi nec mitti per mare moneta cuniata nisi usque ad s. C. " grossorum, quos possint portare pro suis expensis „. — *Capricornus*, c. 12 v.) e del 1314 (*Senato Misti*, IV, 111; Giomo, p. 28 e 198).

(3) Oltre le testimonianze già citate, si ricordi l'elezione di tre savi nel 1315 " super facto monetarum bizanziorum etc.... que omnia " reperiuntur nunc in multo diverso statu.... quod erant antiquitus „. (*Clericus Civicus*, c. 18).

(4) *La regolazione* cit., pag. LII, segg.

La depressione dell'argento in occidente, che nel secondo decennio del '300 ha raggiunto un limite assai elevato (il rapporto fra oro ed argento ha raggiunto il livello 1: 13) (1), favorisce e stimola l'esodo della buona moneta argentea, del grosso, e, poichè la legislazione di rigore ha precluso l'ingresso ad ogni altro tipo di moneta straniera appunto perchè più scadente, sollecita alla mutilazione della moneta esportata per farla rifluire sul mercato in condizioni peggiorate (2).

E la moneta aurea che viene dall'Oriente (bisanti e tornesi), poichè in relazione alle condizioni di quel mercato è peggiorata, trasferita sul mercato veneziano, tenderebbe ad esercitare un'azione opposta accentuando in ultima conclusione il perturbamento (3).

La presenza di questi pessimi strumenti d'altronde non costituisce più soltanto un fatto di ordinaria polizia, ma, siccome risultante di uno stato patologico del mercato, solleva problemi politici ed economici che non possono essere risoluti colle consuete misure di prevenzione o di repressione.

Di qui l'adozione di provvedimenti energici, che, senza pregiudizio delle collaterali misure di polizía monetaria, efficacemente dovrebbero realizzare il risanamento del mercato, coll'eliminazione delle cause essenziali di perturbamento, sia transitorie e contingenti, sia permanenti e remote.

A questo fine mirano le disposizioni adottate nel 1315 per

---

(1) Nella lettera infatti della comunità di Vienne del 1311 a Rizzardo da Camino per la regolazione di certo credito si computa la " marca " auri tresdecim marcas argenti et marca argenti decem soldos denariorum Venetorum grossorum „ (Zanetti, *Le zecche d' Italia*, II, 72). Sul rincaro dell'oro in Occidente in confronto all'argento sulla fine del sec. XIII ed il principio del sec. XIV cfr. Desimoni, *La moneta ed il rapporto dell'oro all'argento*, estr. dalle " Mem. della R. Accad. dei Lincei, " cl. sc. mor. „, s. V, vol. III, p. I, pag. 35 segg.

(2) Di qui l'istituzione degli ufficiali *grossorum tonsorum* e dei provvedimenti in materia, di cui terremo parola.

(3) A quest'uopo fu istituita nel 1315 la commissione straordinaria già ricordata con l'incarico di " inquirere et examinare diligenter super " facto monetarum bizanziorum, turonensium et unziarum et quar.... et " aliarum rerum similium... que omnia reperiuntur nunc in multo diverso " statu et alia forma ab eo quod erant antiquitus in preiudicium et " dampnum comunis et specialium personarum „ (*Clericus Civicus*, c. 18).

una nuova coniazione della moneta argentea, il grosso, che più era stato viziato (1); il divieto di esportazione della nuova valuta, anche pei territori più prossimi di terraferma e del golfo, egualmente esteso ai mercanti Veneziani e forestieri (2); il bando alla vecchia moneta corrosa, posta fuori circolazione e perseguitata colla più vigile cura, allo scopo di eliminarla al più presto dal mercato; un più attento controllo sulle divise estere, sopratutto bizanti ed i tornesi, " que omnia reperiuntur nunc in multo diverso statu " et alia forma ab eo quod erant antiquitus in preiudicium et " dampnum comunis et specialium personarum „ (3); un regime di maggior rigidità nel traffico dei metalli preziosi (4); ed infine, nel 1317, la deliberazione di rettificare il conio del ducato aureo, al fine di eliminare le eventuali differenze che sussistessero, nel peso, tra fiorino e ducato (5).

Vero è che taluno di questi provvedimenti, benefico in un senso, non poteva raggiungere il suo fine senza inasprire, sia pur transitoriamente, lo stato di crisi.

La guerra senza quartiere bandita contro i *grossi tonsi,* nell'encomiabile intento di liberare il mercato di uno strumento capace solo di recare danni sempre più gravi, provocò, forse perchè non sorretto da una più energica politica di nuove emissioni, una rapida contrazione nella circolazione, che rese necessarie attenuazioni, specie nei primi momenti, per non ostacolare per altra via l'elasticità degli scambi. Si dovette perciò ammettere, almeno parzialmente, la circolazione della moneta oltramontana; si dovette riconoscere sia pur temporaneamente corso legale alla moneta indigena corrotta col correttivo di ammetterla nei

(1) *Senato Misti, IV,* 111; Giomo, op. cit., p. 29, 198.

(2) *Senato Misti, IV,* 111; Giomo, op. cit., p. 29, 198.

(3) *Clericus Civicus,* c. 18 - 1315, 18 settembre.

(4) Si veggano gli *ordines auri et argenti* promulgati nel 1313 (*Presbiter*, c. 114; *Senato Misti, IV*, 50, 120; Giomo, op. cit., p. 29).

(5) " Quod aliquis ducatus non possit exire de çecha magis levis " vel magis gravis media grana pondere, ducati eundo nichilominus per " marcha sicuti usi sunt. Item quod dicto pondere currat et currere debeat " florenus auri et dicti extimatores ponderent sic floreni sicut ducatum " et eisdem condicionibus „ (*Civicus,* c. 94 v. — 1317, 28 maggio: cfr. pure ivi c. 98 r - 6 giugno; c. 105 r - 14 giugno).

pagamenti a peso anzichè al suo valore nominale (1); si dovette perfino autorizzare i pubblici uffici ad accettare nelle riscossioni altri beni materiali, a titolo di pegno, in sostituzione di corrispondente numerario (2).

A siffatti espedienti il legislatore era costretto ricorrere per graduare ed attenuare le immediate ripercussioni di una politica restrittiva, d' altra parte necessaria per conseguire un effettivo risanamento della situazione. Ma questa non poteva esser in altro senso esasperata, per sostenere il peso di imprescindibili limitazioni temporanee, tanto più che sul mercato veneziano gravava l' onere di una considerevole massa di titoli di prestiti dello Stato accumulata specialmente negli ultimi tempi della guerra di Ferrara.

2. — Con felice intuito, appena superata la crisi militare e politica, il governo rivolse i suoi sforzi a sollevare la finanza statale e l' economia pubblica da questo peso, accantonando sulle entrate ordinarie un fondo speciale intangibile per l' ammortamento del debito pubblico. E sebbene nulla ci autorizzi a pensare ad una diretta connessione tra questa risoluzione della politica finanziaria e le esigenze della situazione monetaria del momento, non si può negare che implicitamente, affrontando il problema fondamentale della vita economica, non si abbracciasse per via indiretta anche quello monetario.

(1) Le disposizioni vigenti *super grossos* nel 1323 sono revocate " in tantum quod grossi non debeant a modo ire ad pondus sed debeant " omnes grossi tonsi.... incidi „ (*Fronesis*, c. 83. - 1323, 26 novembre).

(2) Si autorizzano gli ufficiali della ternaria a prorogare il prescritto rendiconto, " quia commissum est omnibus ufficialibus quod, propter " novitatem grossorum, possint recipere pignus ab illis, qui debent solvere " Comuni aliquod in auro et argento in monetis cuniatis „. (*Fronesis*, c. 81 v. — 1321, 27 ottobre). Che per un certo periodo di tempo fosse tollerata la circolazione dei grossi tonsi risulta anche dal fatto che fino al 1321 i camerlenghi di comun furono autorizzati ad eseguire con questi i depositi in Procuratia di S. Marco e solo con disposizione 3 novembre di detto anno fu disposta la revisione del deposito stesso " cernendo " bonos grossos a malis, reducendo bonos ad dictum locum et de malis " faciendo fieri et de bonis complendo dictum depositum „ (*Fronesis*, c. 82).

S' intende che per questo mezzo, suscettibile di risultati piuttosto tardi, ma più duraturi, che non l' adozione di tutti gli altri espedienti diretti estremamente empirici, non poteva sperarsi un rapido capovolgimento delle condizioni del mercato, per la natura stessa delle cose impossibile a realizzarsi in breve giro di tempo e con pericolosa immediatezza, e per questo forse non desiderabile: è però vero che dal 1314 in poi la politica economica del governo veneto arditamente e risolutamente è rivolta ad ottenere quel graduale miglioramento del mercato nazionale, di cui il risanamento monetario è uno degli aspetti di più notevole rilievo.

Nè l' applicazione di tale metodo di gradualità, provvido di benefici remoti piuttosto che immediati, può esser oggetto di troppo severa critica, per l' inevitabile lentezza nel produrre gli effetti desiderati, perchè la presunzione di un' azione più diretta e più energica, quale altri forse auspicava, nascondeva insidie pericolose, nel momento in cui le aspirazioni monopolistiche di alcuni gruppi tendevano ad esercitare una pressione assai minacciosa.

Il coalizzarsi di forti interessi, che approfittando del momento propugnavano una politica di restrizioni per instaurare il proprio dominio, generava sospetti e perplessità sugli obbiettivi ultimi, cui miravano, pur attraverso la proposizione di principi, sui quali tutti erano d' accordo.

Sulla necessità di una restaurazione finanziaria e monetaria i consensi erano unanimi: non così sui mezzi per attuarla e tanto meno sulle finalità ultime, poichè quando si faceva balenare il sospetto di propositi che menomassero la tradizionale politica di liberalità nella vita economica, resistenze e reazioni si levavano vigorose, nel fermo e non infondato convincimento che l' opera di risanamento, fatta strumento di tali fini, non potesse riuscire che effimera e passeggera e dovesse esser ripagata a troppo duro prezzo a vantaggio di pochi e in danno della generalità.

Se dunque la politica monetaria di questo momento fu ispirata a sentimenti di grande prudenza, a tale atteggiamento non fu estranea la considerazione di resistere a tendenze radicalmente novatrici, nel timore di provocare troppo profondi turbamenti nell' economia pubblica, e non utili.

E però una legislazione bancaria restrittiva, intesa a disci-

plinare l' attività dei *campsores* col fine precipuo di regolare con discutibili limitazioni la circolazione e di migliorare la situazione monetaria, incontrava ostilità non meno degli altri provvedimenti restrittivi d' ordine generale.

L' espansione dei traffici avea stimolato un più largo sviluppo della speculazione con maggior ampiezza di affari; questa alla sua volta avea dato una spinta assai forte all' attività dei banchi di cambio, chiamati ad esercitare un intervento più sensibile di mediazione negli scambi ed un' azione più potente nella regolazione della circolazione monetaria.

Perchè in questo momento, sotto la pressione delle condizioni del mercato, si perfeziona la figura del *campsor* e si affretta la sua evoluzione verso la più complessa funzione del *bancherius*, intervenendo come attore principale del mercato monetario. Alla funzione del deposito fruttifero, esercitata ormai da molto tempo, il *campsor* aggiunge anche quella del credito, ed in forma, sia pur rudimentale, compie i primi esperimenti di operazioni creditizie, che, per corrispondere ai bisogni del mercato, tendono in effetto ad aumentare la circolazione.

Lasciamo da parte le frodi, che sono le prime ad esser colpite con provvedimenti repressivi e con gravi sanzioni (1), e consideriamo piuttosto quei fatti che costituivano una funzione normale del mercato.

Come s' è detto, nell' impossibilità di poter eliminare dal mercato i grossi tonsi, escludendoli con assoluta rigidità dalla circolazione, erano stati ammessi transitoriamente nelle contrattazioni *ad pondus* anzichè *ad valorem*.

Che questa disposizione (del resto necessaria per non pro-

---

(1) È noto che i titolari dei banchi di cambio, a garanzia dei depositanti, erano tenuti a prestare nelle mani dei Consoli dei mercanti una cauzione di L. 3000. Orbene avveniva che i concessionarii delle tavole facevano inscrivere il banco al nome di terzi, al cui nome era pure iscritta la cauzione, mentre essi accettavano i depositi in nome proprio sorpendendo la buona fede dei depositanti. Perciò nel 1318 fu stabilito che i depositi fossero effettuati a mano di quelli *qui dederint plezarias*, si aumentò il fondo di garanzia da 3 a 5000 lire e si vietò che gli stessi *campsores* si costituissero reciprocamente garanti. (*Fronesis*, c. 5 - 1318, 24 settembre).

vocare immediate pericolose contrazioni del mercato) si sia prestata ad abusi ed abbia favorito la speculazione specialmente da parte dei ceti bancari, appare verosimile (1); ma in fondo avea ottimamente servito a rendere meno aspre nella vita nazionale le ripercussioni delle norme restrittive imposte dalla necessità di un pronto risanamento monetario, e ad evitare anche più grande pericolo, e cioè una eccessiva espansione di operazioni di credito.

Si trovavano in presenza due opposte tendenze, quella più liberale incline piuttosto a lasciar operare le forze naturali della vita economica sorreggendole ed incoraggiandole cogli strumenti tecnici ritenuti più adatti, senza violentarne il normale sviluppo, e quella più rigidamente restrittiva, che presumeva di poter imprimere ad essa un ritmo idealmente più corretto sottoponendola alla costrizione di un determinato ordine teoricamente preconcetto, quale, ad es., il presupposto, implicitamente ammesso, di realizzare il risanamento finanziario e monetario con una forte contrazione degli scambi e dei traffici.

Pensavano gli uni che per raggiungere il fine fosse più fruttifera un' oculata opera di polizia, a complemento di sani provvedimenti tecnici, che non un' azione di compressione più squisitamente politica: al contrario gli altri giudicavano inefficaci tali deboli mezzi diretti e più vantaggiosa una pressione indiretta, ma risoluta, esercitata attraverso un' azione più ampia sulla pubblica economia.

Ed in effetto, sia per gli scarsi risultati ottenuti dalla politica liberale alquanto rilassata, sia per i preoccupanti disordini che si accentuavano nell' esercizio dei banchi di cambio e per le ripercussioni che questi riflettevano sulla circolazione, la tesi degli ultimi, nettamente rivolta all' instaurazione di un regime restrittivo, dopo il 1318 lentamente sì, ma in forma sempre più decisiva, ebbe la prevalenza fino a sboccare nel non troppo fortunato esperimento del 1324.

In questo lasso di tempo la politica economica veneziana indulse con costante progresso a tendenze restrittive, ed in ar-

(1) Lo argomentiamo dallo spirito delle disposizioni restrittive del novembre 1321 (*Fronesis*, c. 8 v) contro l' uso dei grossi tonsi nelle operazioni bancarie.

monia al graduale attuarsi del programma generale di restrizioni e di compressione, anche la politica monetaria seguì una direttiva di maggior rigore, prendendo di mira sopratutto l'attività bancaria.

Dalla legge del 1318, regolante con più rigorosa disciplina le operazioni di deposito, in guisa di assicurare ai depositanti una garanzia più solida e più certa (1), si passa a quella del novembre 1321 che proibisce la circolazione dei *grossi tonsi*, ne ordina il sequestro e la distruzione, istituisce un severo controllo sulle valute negoziate dai titolari dei banchi di cambio, e fa obbligo a questi di render liquidi, con solo preavviso di tre giorni, a favore dei depositanti i depositi effettuati sui loro banchi (2), ed infine a quella del 1322 che vieta ad essi di servirsi nei pagamenti di partite di giro, praticamente entrate nell'uso e negli ultimi anni, in difetto di una circolazione corrispondente ai bisogni del mercato, più largamente diffuse (3).

Dovremo da ciò dedurre che le condizioni generali del mercato fossero così sensibilmente peggiorate, da giustificare nel convincimento della maggioranza una conversione tanto decisiva?

La ragione mi sembra un po' diversa: il sensibilissimo e

---

(1) Lattes, *La libertà delle banche a Venezia dal sec. XIII al sec. XVII*, Milano, 1869, p. 26, doc. 1.

(2) *Fronesis*, c. 8.

(3) *Fronesis*, c. 101. S'intende che la tecnica della partita di giro non è che nel suo momento iniziale, in quanto i " campsores faciunt " dare solutiones, quas facere debent, et aliquando conducunt de tabula " in tabulam ". L'uso della partita di giro è limitata ancora a negozi fra *campsores*, i quali se ne servono per poter " sibi ad invicem seu unus " alteri scribere aliquod debitum ", sì che il *campsor* non può ancora esser " bancherius o campsor che scripta " in tutta l'estensione. Si fissano però già i primi elementi, quando si consente " quod si aliqua specialis per- " sona, que debet recipere aliquid ab aliquo campsore, contentabitur quod " ille campsor scribat sibi ipsum debitum super quaterno ipsius campsoris, " possit ipsum debitum libere scribere sibi super quaterno proprio ", sanzionando così la legittimità della partita di banco, sia pure entro limiti ristretti e con esclusione di vere e proprie forme creditizie. (Cfr. Brunetti-Orlandini, *I banchi privati*, Venezia, 1913, p. 17; Lattes, *La libertà* cit. p. 27, ai quali è sfuggita questa legge importantissima, che segna la prima fase dell'evoluzione bancaria, quale va svolgendosi e maturandosi).

permanente ribasso dell'argento in Occidente avea provocato un inasprimento nel livello dei prezzi, mentre in Oriente perdurava un andamento più stabile e perciò favorevole a quell'attiva speculazione che era il campo di quotidiano esercizio della mediazione veneziana.

Di questo squilibrio gli speculatori veneziani approfittano per intensificare gli scambi e per aumentare i traffici; e per dare a questi maggior ampiezza attingono al credito dei banchi di cambio, quando specialmente per la pressione del vecchio elemento mercantile, che dubita dei vantaggi di questa artificiosa attività e teme, peggio ancora, di riuscir spodestata dal sormontare della nuova marea speculatrice, strenuamente è ristretto e limitato il concorso del capitale straniero (1).

In queste condizioni il volume del traffico cresceva enormemente, e minacciava di diventare pletorico per la piazza veneziana; per arrestarlo sarebbe occorsa la svalutazione del grosso, sufficente ad eliminare il beneficio emergente dalla sperequazione di prezzi fra i due mercati. Ma un provvedimento di questo genere si sarebbe ritorto egualmente a danno di quei gruppi, che per mantenere la loro posizione egemonica, deprecavano i facili guadagni, reali o presunti, dei nuovi speculatori.

E però fermi anch'essi sul punto del mantenimento dello *status quo* monetario, propugnavano tutte quelle forme collaterali di pressione sempre più rigida, intesa a contrarre il movimento dei traffici, che per la sua anormalità a lungo andare non poteva non perturbare il mercato.

Dalle leggi bancarie del '18, del '21, del '22, sostenute ed integrate da un complesso di provvedimenti restrittivi, all'istaurazione del regime protezionista, nella sua forma più rigida, nel '24 (2), assistiamo allo sviluppo di un indirizzo politico, nel quale si tenta di risolvere ad aggiustare gli effetti dell'attuale situazione monetaria per via indiretta, ma in sostanza con esito negativo sempre, perchè nè le leggi restrittive preliminari raggiungono lo scopo, e perciò colla loro inefficacia rendono alfine possibile e quasi ineluttabile l'esperimento delle misure risolutamente com-

(1) *La regolazione* cit., p. LIX.
(2) *La regolazione* cit., p. LXIII, segg.

pressive e proibizioniste, nè l'applicazione di queste, provocando un profondo improvviso turbamento, che è motivo di un'altrettanta pronta reazione (1), lascia tralucere la possibilità di imprimere alla vita economica un ritmo più benefico e meno scevro di pericoli.

3. — In questa incapacità pratica era insita la condanna di ideali, per lunghi anni difesi e ventilati come rimedio infallibile, e miseramente falliti alla loro prima attuazione. Ma la sommaria condanna pronunciata dai contemporanei, dopo un esperimento troppo breve e tumultuario, nè il frettoloso ritorno a sistemi di liberalismo, che travalicarono in negligente noncuranza, possono indurci a valutare poco favorevolmente il periodo di politica rigorista intercorso fra il '18 ed il '24, che del resto in altri campi, e sopratutto in quello finanziario, a parte talune esagerazioni, non fu scevro di qualche benefico risultato (2).

È difficile giudicare, per l'assenza di troppi elementi, se il presupposto di mantener stabile la valuta, sia aurea, sia argentea, sulle loro vecchie posizioni, quando Firenze dava esempio di alterazioni pericolose, sia stato un bene od un male, e se questa politica non sia stata attuata a spese di maggiori e più gravi sacrifici. Sta però il fatto che fino a che si proseguì la linea di rigoroso controllo, attraverso il quale fu superata una crisi gravissima senza pericolose manomissioni monetarie, queste non apparvero almeno necessarie; ma dal momento in cui si allentarono i vincoli restrittivi ed il controllo sul mercato, l'avviamento a provvedimenti estremi, che erano stati fino allora evitati, fu pressochè automatico, in stretta correlazione al progressivo peggioramento della situazione generale interna, che contrassegna il quinquennio di politica liberale dal '25 al '30, specie nell'ultima fase dal '27 in poi (3).

E si comincia col distruggere uno dei capisaldi, al quale si era faticosamente arrivati per arginare il disordine della circolazione, quello che regolava l'uso della partita di banco: lo si con-

(1) *La regolazione* cit., p. LXIV
(2) *La regolazione* cit., p. LXIV, segg.
(3) *La regolazione* cit., p. LXV segg.

danna siccome " damnosum et sinistrum ", ripristinando il regime di piena libertà, sì che " compsores a modo libere possint sibi " ad invicem scribere seu unus alteri debita sicut ante dictam " ordinationem facere poterant " (1). Non discutiamo sull'utilità o meno dell'attività creditizia dei banchi di cambio, nei primordi dell'evoluzione delle loro funzioni: rileviamo che essa era stata limitata per le sinistre ripercussioni che avea esercitato sulla circolazione in un momento estremamente delicato; rileviamo ancora che è ripristinata l'antica libertà nel momento in cui la situazione monetaria torna ad aggravarsi, spianando la strada al disordinato dominio dell'usura, che nessuno più arresta, ed a quella riforma monetaria, alla quale si era duramente resistito fino a quel punto.

Perchè nel '28 finalmente si decide di elevare il corso del ducato, portandolo a 24 grossi, ed elevando quindi il corso della moneta piccola a L. 3, s. 4? (2).

Si conceda pure che è il momento di massima tensione, il momento in cui il fiorino a Firenze sale a L. 3, s. 6, d. 1 (3); ma non si deve dimenticare, che altro momento di non minor tensione, nel '24, che avea determinato la politica fiorentina ad un radicale mutamento, (4) a Venezia era stato superato senza bisogno di ricorrere a rimedi eroici di questo genere. In realtà l'indebolimento della situazione interna stronca la possibilità di una ulteriore resistenza, e, per quanto cautelato con presunzione di temporaneità, il provvedimento è il risultato di quella stessa mentalità che l'anno precedente avea ripristinato la libertà dell'attività creditizia dei banchi di cambio ed inconsciamente avea creato il presupposto necessario pel maturamento dell'attuale riforma.

Giustizia vuole però che si riconosca la somma prudenza, alla quale si ispirava il legislatore, sia col postulare il provve-

---

(1) *Spiritus*, c. 11 r.

(2) Vedi la legge 12 settembre 1328 in NAGL, *Die Goldwährung und die handelmässige Geldrechnung in Mittelalter*, in " Numism. Zeit- " schr. ", XXVI, 169.

(3) ZANETTI, *Delle monete* cit., IV, 439.

(4) ZANETTI, *Delle monete* cit., I, X, 368 segg., 439.

dimento con carattere di temporaneità, sia col seguire un procedimento tecnico assai cauto, quale quello di mutare il corso legale della valuta, piuttosto che toccare in qualsiasi forma l'intrinseco, secondo l'esempio che abbondantemente offrivano gli altri Stati.

Fu canone della politica monetaria veneziana, almeno per buona parte del sec. XIV, l'intangibilità dell'intrinseco del ducato e del grosso effettivo, mantenuti sullo stesso piede sopratutto per riflesso del mercato orientale. Se improvvisamente nel 1328 si indulge a una politica di svalutazione del grosso, giova credere che il legislatore trovasse buon argomento in una mutata condizione del mercato orientale, che rendeva insostenibile la posizione di resistenza sulla vecchia parità, piuttosto che nelle condizioni attuali del mercato occidentale, in confronto delle quali il momento era male scelto per una riforma radicale, come quello di massima tensione e della maggior instabilità.

S'aggiunga che riuscirebbe poco spiegabile il fatto di aver stabilizzato automaticamente in modo definitivo tale parità proprio nel momento, in cui le condizioni del mercato occidentale miglioravano con un progressivo rialzo dell'argento (1), anche a costo di affrontare una crisi estrenamente delicata, quale si profila nella vita economica veneziana tra il '31 ed il '32 (2), se le condizioni dei mercati orientali, verso i quali l'interesse veneziano gravitava, non avessero decisamente influito in questo senso.

Sorprendiamo infatti il mercato veneziano in questo momento tormentato da acuta crisi, mentre altrove questa rallenta dopo le asprezze del triennio 1228-30 (3), ed è crisi che ha fortissimi riflessi sulla tensione monetaria, e sollecita provvedimenti intesi a combattere, direttamente od indirettamente, questa.

Il risorgere della reazione restrittiva, trionfante alla metà del 1331 (4), l'inasprimento delle leggi contro l'usura, il ripristino della libera introduzione e circolazione della moneta oltramontana (5), trovano la loro giustificazione nel fatto ufficial-

---

(1) Su tale inversione del rapporto fra oro ed argento, che si verifica in Occidente proprio da questi anni, cfr. DESIMONI, op. cit., p. 41, segg.

(2) *La regolazione* cit., p. LXXII segg.

(3) VILLANI, *Cronica*, X, 121, 195.

(4) *La regolazione* cit., p. LXXIV seg.

(5) Con la legge 26 novembre 1332 si decise " quod mercatores

mente accertato (1) di una violenta rarefazione della moneta argentea provocata da una nuova ondata di speculazione. La favoriva il progressivo miglioramento dell'argento sul mercato occidentale, per cui la stabilità raggiunta od almeno presunta colla riforma del 1328 riusciva nuovamente vulnerata ed era elemento di perturbazione. Dacchè il valore del metallo tende ad aumentare rispetto al valore del corso della moneta, il processo di demonetizzazione si intensifica; e poichè il rialzo dell'argento significa sul mercato occidentale una deppressione dei prezzi delle merci, mentre le condizioni del mercato orientale restano immutate, la speculazione accentua il ritmo, gravando la piazza veneziana di una attività morbosa e malsana (2), di cui sono indici impressionanti e disagevoli ed immancabili effetti le denunciate difficoltà della circolazione e l'inasprimento dell'usura.

A situazioni del genere, in altri stati, si riparava con frequenti mutazioni dell'intrinseco della valuta, nel duplice intento di aumentare il medio circolante e mantenere depresso il mercato interno di consumo: ma a Venezia una siffatta politica monetaria, relativamente facile negli altri stati continentali influenzati uniformemente da una pressione esercitata in un medesimo senso, riusciva estremamente difficile e delicata pel convergere di pressioni opposte. Il mercato veneziano si trovava contemporaneamente sotto l'influenza di quelli occidentali e di quelli orientali, di diverso equilibrio, e di questi più che di quelli, sì che, nella alternativa di seguire le oscillazioni degli uni o degli altri, ancora riusciva preferibile, entro i limiti del possibile, mantenere fermo l'equilibrio coi secondi più che coi primi. S'aggiunga la peculiare struttura dello stesso mercato interno, nel quale l'attività industriale è assai ridotta e lo stesso artigianato non costituisce un elemento politicamente ed economicamente rilevabile,

---

" Theotonici differentes Venecias denarios de XX et de XXII sint liberi " et absoluti de dacio de quinque pro C., quod solvebant per quoddam " consilium antiquum pro dicta moneta sic delata „ (*Spiritus*, c. 63 r.).

(1) Più tardi, quando si revoca, nel 1338, la libera introduzione della moneta oltramontana, si ripete che tale concessione era stata ammessa " propter necessitatem monete quam terra tunc paciebatur „ (*Spiritus*, c. 87 v.).

(2) *La regolazione* cit., p. LXVIV seg.

per dedurre lo scarso interesse (e verosimilmente, se mai, opposto) di deprimere il corso della lira e favorire conseguentemente la speculazione sempre fiorita ai margini di una accentuata crisi monetaria.

La politica liberale si era ripromessa di porvi riparo prima con una espansione indiretta della circolazione a mezzo di un più facile movimento di forme creditizie, poi colla riduzione del valore legale del grosso, quando il momento parve propizio. In concreto le condizioni del cambio dal '29 al '31 non accennarono a migliorare (1), anzi si inasprirono, e di pari passo, l'affannosa corsa alla speculazione non subì rallentamento, preparando una situazione di estrema delicatezza, quale si delinea alla metà del 1331 (2).

Il moto violento di reazione contro la politica liberale, che in questo momento raccoglie tanto favore, tende, come ultimo suo risultato, ad ottenere una contrazione nella circolazione, limitando i traffici ed implicitamente restringendo il credito, operazione estremamente difficile per i gravi sacrifici che imponeva all'economia generale, tuttavia necessaria per attenuare, per quanto era possibile, le conseguenze del diverso equilibrio dei mercati orientali ed occidentali ripercotentesi sulla piazza veneziana.

Tutti gli altri provvedimenti, dalle leggi restrittive contro l'usura alla libera introduzione e circolazione della moneta oltramontana " propter necessitatem monete quam terra paciebatur ", susseguiti al mutato indirizzo generale della politica economica, non costituiscono che mezzi contingenti per superare il temporaneo rincrudimento della crisi, conseguente alla brusca immediata applicazione di un regime fortemente restrittivo. E non sono essi che possano interessare per seguire più attentamente lo sviluppo della crisi monetaria e del suo riassetto, se non come indici dello stato di fatto economico e psicologico di un determinato momento.

L'attenzione va fermata sulla posizione del grosso, il cui

(1) Il ducato, la cui parità è fissata legalmente sulla base di L. 3, s. 4, ai primi del 1329 è valutato sul mercato a L. 3, s. 6, d. 10 e si eleva progressivamente a L. 3, s. 7, d. 9, ed arriva nel 1331 a L. 3, s. 10. (Cfr. ZANETTI, *Delle monete* cit., IV, 170).

(2) *La regolazione* cit., p. LXXV.

equilibrio, appena raggiunto nel 1328, riusciva nuovamente turbato dal disquilibrio prodotto fra i mercati occidentali ed orientali dall'aumentato valore dell'argento nei primi rispetto ai secondi. La devalutazione del grosso del 1328, facilitata dal diminuito prezzo dell'argento in Oriente, sì da ristabilire l'equilibrio col mercato occidentale, di fronte all'aumento dell'argento su quest'ultimo, quale si verifica dopo il 1330, ha perduto di bel nuovo la sua efficacia per un nuovo spostamento di valori.

Come prima della riforma del '28 il grosso beneficiava di una sopravalutazione in confronto del prezzo dei mercati occidentali dell'argento, ora si trovava rispetto a questi in posizione di sottovalutazione. Tali posizioni erano rigorosamente difese e prima e poi dalla politica veneziana, qualunque ne fossero le direttive, in relazione ai mercati orientali, e con univoca consequenzialità si faceva dipendere il corso legale dall'influenza del prezzo dell'argento sul mercato d'Oriente.

L'irrigidimento però in questa concezione politica, coerente all'interesse di eliminare il più possibile motivi di perturbamento nei traffici orientali, non poteva evitare le conseguenze derivanti dal disquilibrio in atto in confronto del mercato occidentale. La pratica di una sistematica erosione, che aveva condotto alla crisi traboccante nei provvedimenti del '21, era stata la caratteristica, come s'è visto, del primo ciclo: ora si profilava la rarefazione della moneta argentea, assorbita dai mercati occidentali per subire un processo di rapida demonetazione.

Per impedire la fuga del grosso, e la sua scomparsa dal mercato, senza tuttavia offendere l'interesse del traffico orientale, che esigeva la stabilità della moneta argentea sulla parità attuale, i provvedimenti restrittivi, di puro carattere negativo, non potevano ottenere il necessario successo, se non fossero stati integrati, da un'azione positiva più diretta capace di eliminare od almeno ridurre entro limiti non pericolosi la causa determinante della crisi attuale.

Poichè dessa dovea ricercarsi nello squilibrio ormai accertato fra il corso legale del grosso ed il prezzo dell'argento sul mercato occidentale, il primo dei quali risultava inferiore al secondo, il legislatore, nella necessità di mantenere la stabilità di quello in funzione, come s'è detto, del mercato orientale, si lusingò di

esercitare un' azione moderatrice, con la creazione, in servizio degli scambi continentali, di nuovi tipi, nei quali risultasse corretto lo squilibrio esistente fra il valore legale del grosso e quello effettivo dell' argento sui mercati occidentali.

La coniazione del mezzanino e del soldino, ideata ed attuata nell'ultimo scorcio del 1331 od al principio del 1332, (1) è suggerita da questa considerazione. Infatti il primo, posto in circolazione al valore nominale di piccoli 16, era bensì per peso la metà del grosso, ma $^2/_5$ del valore intrinseco di questo attraverso una congrua riduzione del titolo. Se fosse stato coniato allo stesso titolo, avrebbe assunto la metà del valore di mercato del grosso, s' intende rispetto alle piazze occidentali, mentre il corso legale era inferiore di $^1/_4$. Con la riduzione dell' intrinseco si otteneva il necessario aggiustamento tra il valore effettivo ed il valore nominale del grosso in rapporto sempre ai mercati occidentali. Poichè il grosso, mantenendo sempre titolo e peso originario, avea continuato a circolare alla parità di piccoli 32, anche dopo la svalutazione del '28, nel momento attuale di rivalutazione dell' argento sui mercati d' occidente per conservare il proprio equilibrio rispetto all' intrinseco avrebbe dovuto spostare la parità di poco meno che $^1/_4$, da 32 a circa 40, con conseguente esagerato inasprimento del mercato della lira e gravissima depressione del consumo. A difesa di questi, ed a tutela dell'equilibrio orientale, stabilizzato sulla base della parità fissata con la legge del '28, la riduzione dell' intrinseco del mezzanino, proporzionale alla rivalutazione dell' argento sui mercati occidentali, dovea raggiun-

(1) Che i due nuovi tipi siano stati coniati in questo torno di tempo lo ricaviamo dalla lettera 1332, 8 novembre, del podestà di Treviso al signore di Verona, che parla di questi come di monete recentemente poste in circolazione: che esse siano destinate a circolare nei mercati occidentali è testimoniato dalla stessa lettera, mentre non se ne ha notizia sui mercati orientali, sui quali più tardi, a tempo debito, saranno estese per condizioni analoghe. E dal carteggio trevigiano-scaligero testè ricordato (cfr. Zanetti, *Delle monete* cit., IV, 189) si desume che i mercanti trevigiani lamentavano la deficenza della nuova moneta rispetto a quella vecchia, ma i pubblici ufficiali veronesi rispondevano che nessuna contestazione nè obbiezione era il caso di opporre, salvo non si trattasse di fraudolenta falsificazione, perchè intrinsecamente il valore delle nuove monete corrispondeva all' equilibrio esistente nei mercati di terraferma.

gere il duplice effetto di consentire la stabilità attuale del grosso per Venezia e l'Oriente e ristabilire l'equilibrio coi mercati occidentali, (1) arrestando od almeno attenuando entro limiti tollerabili la pressione della speculazione.

Altrettanto si dica del soldino: coniato al peso di $^{3}/_{7}$ del grosso, col valore nominale di piccoli 12, anch'esso era andato soggetto ad una proporzionale riduzione di intrinseco per ottenere un'armonica corrispondenza fra il valore nominale e quello effettivo del grosso, calcolato sul prezzo dell'argento in occidente.

4. — Poichè il provvedimento era diretto, come si è avvertito, a combattere gli effetti sinistri del mercato continentale sull'equilibrio monetario veneziano, si può ben asserire che la cauta e prudente riforma abbia raggiunto i suoi fini principali, quello di impedire l'esodo del grosso e contribuire a mantenere, almeno entro certi limiti, la stabilità della lira.

Le osservazioni, i dubbi e le inquietudini da taluno fatte circolare sui mercati esteri e di terraferma contro la bontà della nuova moneta (2), posta in circolazione proprio per stroncare in quelli il gioco impegnato sul grosso, furono presto dissipati, ed il riconoscimento ufficiale della legale circolazione della nuova moneta all'estero consacrava il successo della politica veneziana, che riusciva a metter al riparo da nuove insidie la propria buona moneta e liberare da un incubo pauroso il traffico orientale, opportunamente regolato con dure ma necessarie restrizioni.

Ed in verità per un buon numero di anni non si accusano perturbamenti rilevabili, e sebbene difettino notizie attendibili sulla posizione della lira, per questo periodo, sul mercato veneziano, non è infondata la presunzione che essa abbia seguita una linea di relativa tranquillità con tendenza a rafforzarsi piuttosto che subire ulteriori inasprimenti, favorita da condizioni di rela-

---

(1) Le citate lettere trevigiano-veronesi ci consentono di asserire che, mentre il grosso era riservato per i mercanti orientali, i due nuovi tipi doveano esser manovrati in occidente in sostituzione del grosso. Infatti vedremo più oltre come soltanto tra il 1348 ed il 1353 si estenda il loro uso anche alle piazze orientali.

(2) Vedi le lettere cit. di Treviso e Verona in ZANETTI, *Delle monete* cit., IV, 189 seg.

tiva calma all' esterno e di austero rigore all' interno nel metodico svolgimento di un organico programma di risanamento economico (1).

Sta il fatto che nel momento, in cui le ripercussioni di una nuova crisi esterna, nel 1338, travolgevano il regime restrittivo, anche nella sua forma più attenuata qual' era venuto adattandosi col trascorrere degli anni, non si mancava di rilevare che ad un migliore equilibrio finanziario (2) corrispondeva anche un apprezzabile miglioramento della situazione monetaria.

Tutto il congegno escogitato dai fautori del protezionismo, imperniato sull' ufficio dei naviganti, per contenere una esagerata espansione dei traffici, sotto la pressione dello stato di guerra crollava miseramente, perchè inefficace a raggiungere il fine proposto. Contro esso, nello stato attuale dell' equilibrio economico, si ritorceva una inconfutabile accusa di impotenza, perchè *nec propterea fit minus de mercationibus quam prius*, e cioè il fastidioso fenomeno di un eccesso di importazioni rispetto alle esportazioni tornava ad ingombrare la piazza veneziana ed a difficoltare il movimento dei traffici orientali. Ma se è presumibile ritenere che della maggiore espansione dei traffici si risentissero dolorosi effetti per l' antitetica azione dello stato di guerra nella terraferma, che avea o chiuso od ostacolato i normali sbocchi alle importazioni orientali, è però altrettanto vero e certo che il volume del movimento di traffico era progressivamente aumentato, ed il miglioramento era stato operato non già da forze esterne, bensì da un rafforzamento della vita economica interna. Appunto per questo l' ufficio dei naviganti, che sopratutto mirava ad escludere quelle da un diretto intervento nei traffici orientali e contenere questa entro i limiti della sua reale capacità, riusciva impotente nella sua funzione di moderatore e coordinatore degli scambi in rapporto alla capacità del mercato veneziano, quando un fattore esterno agiva negativamente.

L' attività economica nazionale avea effettivamente rafforzate le proprie energie, ed avea accumulato una potenzialità, che l' organizzazione tecnica dell' azione statale per la sua stessa

---

(1) *La regolazione* cit., p. LXXVII segg.

(2) *La regolazione* cit., p. LXXXVI seg.

struttura non poteva comprimere; e di quella era parte integrante ed essenziale la migliorata situazione monetaria.

La reazione antiprotezionista trovava la sua giustificazione nelle eccellenti condizioni della circolazione, dacchè nel momento stesso in cui si approvava a stragrande maggioranza la revoca dell'ufficio dei naviganti, (1) si inibiva anche la libera introduzione delle monete oltramontane, ripristinata nel '32 *propter necessitatem monete*, perchè si poteva affermare tranquillamente che *terra ad presens habeat copiam et habundanciam monetarum* (2). Per contrario la presenza della cattiva moneta oltramontana sulla piazza veneziana, quando quella indigena era stata efficacemente risanata, minacciava di esercitare un' azione depressiva, facendo scomparire oro ed argento e ponendo largamente in circolazione *monetas stroncatas et falsas* (3) in un momento particolarmente delicato e dal punto di vista politico e da quello economico.

5. — D' altronde se si considerano tutte le difficoltá derivanti all' economia veneziana dallo stato di guerra, e poi le conseguenze da questo derivate, specie nel campo finanziario, nel periodo postbellico, (4) si ha motivo di giudicare con sufficiente ottimismo la situazione monetaria in un periodo, in cui, dal '38 al '43, altrove, come ad esempio a Firenze e dal più al meno nei maggiori mercati continentali, la crisi imperversa furiosamente.

Ciò che avviene a Firenze, dove complessivamente si riflettono le conseguenze del perturbamento prodotto sui mercati occidentali e continentali, è assai istruttivo e molto significativo, in confronto della relativa tranquillità del mercato veneziano. La lira fiorentina, e non senza amarezza di osservatori anche meno grossolani, riprendeva il cammino discendente movendo da " una disordinata dovizia al corso usato ", deprecata con cognizione di causa da un buon intenditore ed equo giudice contemporaneo, il

(1) *La regolazione* cit., p. LXXXVII.

(2) *Spiritus*, c. 87 v. — 1338, 24 novembre.

(3) " Ad obviandum multis fraudibus, que comittebantur in facto " dictarum monetarum, in occultandum eciam aurum et argentum et " presentando monetas strončatas et falsas etc. " (*Spiritus*, c. 87 v. — 1338, 24 novembre).

(4) *La regolazione* cit., p. LXXXVII segg.

Villani. Era mostruoso che mentre il cambio della lira si inaspriva, il prezzo del grano, approfittando di un'annata eccezionalmente favorevole, fosse mantenuto estremamente depresso, " a interesse di coloro ch' avevano le possessioni ed eziandio de' lavoratori di quelli „ ed a vantaggio della grassa borghesia mercantile: (1) ma appunto perchè ciò era mostruoso, era altrettanto logica la pronta reazione delle classi rurali, capace solo di esasperare la crisi fino alle sue ultime conseguenze. Anche troppi motivi in un breve giro di anni si accumularono, quasi per una fatalità tragica, a creare una situazione insostenibile degenerata in convulse manifestazioni politiche, dal gravoso onere della spesa della guerra di Lombardia e relative ripercussioni economiche (2) al ben più grave e veramente tragico dissesto della crisi franco-inglese, che diede l'ultimo tracollo, (3) dalla carestia (4) alla pestilenza (5). Il quadro è assai fosco e triste, ed in esso trova congrua spiegazione il progressivo inasprimento del fiorino fino al punto di massima tensione nel 1342, a L. 3, s. 5 $^1/_2$ (6).

Sebbene le condizioni interne di Venezia, per ciò che riguarda le ripercussioni della guerra di Lombardia, la prima grande guerra, come dice il Villani, (7) combattuta in Italia nell' era della libertà, non siano state troppo rosee, tuttavia il mercato veneziano, nonostante le difficoltà d' ordine finanziario ed economico, potè assistere senza bruschi movimenti al moderato deprezzamento della lira, (8) in ogni modo notevolmente inferiore al livello della precedente crisi del 1330-31, mentre quella fiorentina si era più sensibilmente accostata a quella similare del 1328-29.

---

(1) Il Villani (*Cronica* cit., XI, 67), ricordando l'abbondanza di vittuaria ed il " grande dovizio „ in Firenze e nella Toscana nel 1337, lamenta la caduta del grano a s. 8 lo staio mentre il fiorino era elevato a L. 3, s 2, con danno delle classi rurali; " ma poco tempo appresso „ soggiunge, " ne fu vendetta di grande carestia „.

(2) VILLANI, *Cronica*, XI, 90.

(3) VILLANI, *Cronica*, XI, 72, 88.

(4) VILLANI, *Cronica*, XI, 100.

(5) VILLANI, *Cronica*, XI, 114.

(6) VILLANI, *Cronica*, XII, 13.

(7) *Cronica*, XI, 50.

(8) Il ducato nel 1340 è valutato a L. 3, s. 5; nel 1341 a L. 3, s. 8. (ZANETTI, *Delle monete* cit., IV, 170 seg.).

La vita veneziana, turbata dalla guerra vicina, non dovea scontare i torti e le colpe della crisi più lontana, come quella fiorentina; e trovava invece un relativo conforto e sostegno nell' equilibrio dei mercati orientali.

Il fatto è che l' immancabile inasprimento del cambio della lira, verificatosi anche sul mercato veneziano, non suscita apprensioni, come a Firenze, e non provoca ripercussioni gravi, se le stesse finanze statali non sembra ne risentino nè benefici nè danni sensibili. Si rileva ufficialmente che dal cambio dei ducati *pro habendis monetis*, eseguito da pubblici ufficiali per conto dello Stato sul mercato per procurarsi la divisa spicciola occorrente pei pagamenti ordinari, *Comune nostrum modicum quid percipit*, per cui si stabilisce che il cambio stesso sia effettuato alla Camera del frumento, che disponeva *de monetis ..... in maxima quantitate*, al corso legale *sine lazio* (1).

Se questo vuol esser considerato sotto un certo aspetto siccome un espediente per assestare, sia pur temporaneamente, la gestione finanziaria della Camera stessa, rifornendola di divisa aurea necessaria per i pagamenti all'estero ed alleggerendola dell' aggravio del cambio, mentre aveva una larga disponibilità di moneta argentea percetta dalle vendite quotidiane, non si può trascurare che il meccanismo adottato, tenuto conto della struttura finanziaria dello Stato, era ritenuto giovevole solo in quanto lo Stato dal cambio ordinario sul mercato ricavava scarso utile, certamente inferiore all' onere che la Camera dovea sopportare per rifornirsi di ducati.

D' altronde deve esser tenuto conto di un' altra circostanza: i depositi alla Camera del frumento erano accettati alla parità legale (2). Per quanto l'interesse corrisposto su questi fosse, in confronto di quello corrente, estremamente basso, del 3 %, non riuscirebbe troppo persuasivo che si facesse gravare su quella un onere tanto forte, se l' inasprimento del cambio fosse stato tale da presentare differenze sensibili.

---

(1) *La regolazione* cit., pag. 97, doc. 149.

(2) Nel 1345 risulta che il Forzetta avea depositato nella Camera del frumento L. 50560 di piccoli " in ducatis in ratione L. 3, s. 4 parv. " pro quolibet ducato ", al tasso del 3 %. Nello stesso tempo sul mercato il ducato era valutato L. 3, s. 8, p. 11. (ZANETTI, *Delle monete* cit., VI, 171).

Da ciò credo si possa dedurre che lo Stato persisteva nel negoziare il ducato alla pari, mentre sul mercato avea assunto un corso superiore: ma anche questo era possibile e poteva durare solo a patto che la differenza fra l'uno e l'altro fosse contenuta entro limiti tollerabili e di non soverchia asprezza, in guisa da non turbare l'equilibrio della pubblica finanza ed esasperare il mercato locale.

6. — Sostanzialmente al ciclo di grande nervosismo dei mercati occidentali corrisponde in Venezia un periodo di relativa tranquillità, e, ripetiamo, perchè la piazza veneziana trovava nella stabilità dei mercati orientali un potente ausilio.

Non appena però l'equilibrio di questi fu incrinato, anche la relativa stabilità del mercato veneziano fu sconvolta coll'identica progressività del mutare della fisionomia di quelli.

Già alla fine del 1342 si hanno le prime avvisaglie: nel dicembre di quell'anno si autorizza il terzo massaro alla moneta di *recipere totum aurum quod est ad presens in terra et de eo facere sicut quindena esset sua*, provvedendo alla coniazione supplementare alla normale con personale straordinario (1); nel gennaio del 1343 si proroga in via straordinaria, e senza pregiudizio del lavoro consueto, il turno del massaro Angelo Priuli, *propter magnam quantitatem auri positum in ceca nec non propter empedimentum laborerii positi in ipsa ceca pro grossis et soldinis fiendis ad hoc ut ipse possit complere ipsum argentum positum in ceca* (2). Più avanti, nel maggio dello stesso anno, constatato *quod aurum ducatur per mare per mercatores in maxima quantitate et pro quantitate maxima mercatores nimis tardunt suam expeditionem in habendo suum* (3), su conforme proposta dei savi all'uopo eletti, si delibera l'ampliamento della zecca con l'installazione di una nuova officina e l'elezione di un quarto massaro assistito da personale proprio, in guisa da raddoppiare la lavorazione (4).

Che significa tutto questo afflusso di oro, che sorprende il mercato veneziano in un periodo di difficile assestamento, che

---

(1) *Quarantia criminal*, I, 26.
(2) *Quarantia criminal*, I, 28 r.
(3) *Quarantia criminal*, I, 28 v.
(4) *Quarantia criminal*, I, 30 v.

accumula tanto lavoro nella zecca e stimola ad una intensificazione del lavoro di monetazione? È un sintomo buono o cattivo, del quale il governo deve compiacersi o diffidare?

Fissiamo alcuni punti sostanziali. Tale abbondante importazione di oro è fatta per via di mare; dunque è un potente afflusso di oro dall' Oriente. In secondo luogo tale importazione è effettuata a scopo preciso di convertire il metallo in moneta e col fine di riesportare sotto specie monetaria l' ammontare corrispondente del metallo importato. In terzo luogo il fenomeno va assumendo carattere di stabilità e continuità, tanto da suggerire provvedimenti duraturi e permanenti per corrispondere a richieste, le quali appariscono ormai normali e non sembrano suscettibili, allo stato delle cose, di immediata contrazione, od almeno a breve scadenza, sì da lasciar presumere di trovarsi in presenza di un movimento precario e temporaneo, provocato da cause appena contingenti e transitorie.

Ed in verità con inconscia spontaneità si raccoglie questa sensazione di perennità senza rilevarne le cause vere o prevederne gli effetti, l' esame dei quali avrebbe potuto e dovuto suggerire considerazioni piuttosto pessimistiche e provvedimenti di altra natura in difesa preventiva della stabilità della moneta nazionale.

Il fenomeno di espansione della moneta aurea, che trova consenzienti gli uomini di governo veneziani, dipendeva da una potentissima causa, che presto o tardi avrebbe spostato, come spostò, le basi di equilibrio del mercato veneziano: l' aumento del prezzo dell' argento sui mercati orientali, e, ciò che fa lo stesso, la diminuzione del prezzo dell' oro, onde nasceva spontaneo il gioco di speculazione, nell' attuale condizione statica del corso della moneta veneziana, di portare a Venezia l' oro, convertirlo in moneta e riesportarlo sotto questa figura per lucrare la differenza tra il prezzo del metallo sulle piazze orientali ed il valore della specie monetaria al corso legale.

Se il mutato rapporto fra le due specie metalliche avesse con pari sensibilità influito sull' equilibrio economico generale, il movimento del mercato avrebbe dovuto essere più pronto, e, conseguentemente, anche più sollecita la reazione, od almeno la tendenza ad un adattamento al nuovo equilibrio.

Invece la spinta a muoversi dalla sua attuale posizione è assai lenta e tarda, quasi insensibile, sia perchè lo spostamento dal vecchio al nuovo rapporto fra le specie metalliche è graduale, sia perchè gli effetti che da quello emergono agiscono sull'equilibrio economico con lentezza, per cui si risentono a notevole distanza, quando il nuovo rapporto, superato il ciclo di oscillazioni, sembra stabilizzarsi entro certi limiti. Per tutti questi motivi sembra sufficente difesa, di fronte allo stato nuovo, di cui non si ha una nozione esatta anche per la limitata estensione del fenomeno, l'intensificazione di coniazione del soldino in confronto del grosso (1), la cui stabilità, appoggiata ad una determinata situazione dei mercati orientali, era seriamente minacciata dal mutare di questa.

Se non che questa condizione di cose, appena percettibile nel 1342-43, col tempo si chiarifica e si sviluppa, e, conseguentemente gli effetti sono anche più sensibili e richiedono provvedimenti, che ci allontanano dallo spirito e dalla forma di quelli iniziali.

A due anni di distanza, nel 1345, il fenomeno ha già subìto un'ampiezza ed intensità sufficentemente rilevante da interessare una sfera piuttosto diffusa. Se ne avvertono le ripercussioni ed in modo sensibile perfino a Firenze, dove il Villani lamenta " grande difetto e nulla moneta d'argento se non la " moneta de' quattrini „, perchè " tutte le monete d'argento si " fondeano e portavansi oltremare „ turbando aspramente il mercato dell'argento, " ond'era grande isconcio a' lanaioli e a " più altri artefici, temendo non calasse troppo il fiorino a moneta „ (2). Ed a ristabilire l'equilibrio, gravemente turbato,

(1) Si veggano in proposito le deliberazioni 1342, 27 marzo e 1343, 28 marzo (*Quarantia criminal*, I, 26) e le deliberazioni collaterali 1343, 26 sett. - 27 ott., relative al mercato dell'argento, intese a favorire l'importazione dell'argento col sopprimere molti dei vincoli, che lo gravavano ed ostacolavano.

(2) VILLANI, *Cronica*, XII, 52. Va rilevato però che il fenomeno è determinato dall'aumento dell'argento fuori della piazza fiorentina e precisamente, non nei mercati europei, come dice impropriamente il Rodolico (*La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, pag. 260 segg.), ma " oltre a mare „ come dice esattamente il Villani, e cioè in Oriente, e non nel

valse assai più che il severo divieto di esportazione, la coniazione di una nuova moneta, il *nuovo guelfo*, opportunamente rettificato nel peso, fermo restando e la lega ed il valore nominale, ch' ebbe " gran corso in Firenze e per tutta la Toscana „, in guisa di arginare, come fece, il gioco di speculazione intessuto nella previsione di un considerevole margine di utile.

L' aumento dell' argento all' estero, e precisamente in Oriente, col richiamare verso quelle piazze il metallo avea esercitato un' azione depressiva sul mercato occidentale, di cui Firenze era un sensibilissimo osservatorio. Era avvenuto quello che era fatale, l' inasprimento della lira a moneta in confronto del fiorino aureo, con danno delle classi lavoratrici, che assistevano trepidanti al colasso del " fiorino a moneta „, la moneta spicciola con

---

continente europeo, in Occidente. Ma vi ha di più: l'esodo dell'argento avea prodotto il rincaro del fiorino aureo ed il " calar del fiorino a moneta „, il cui corso riusciva inasprito, con danno dei " lanaioli ed altri artefici „, cioè delle classi lavoratrici. Proprio il contrario di quanto ha supposto il Rodolico (op. cit., p. 261), che parla di ribasso del fiorino e di manovra al rialzo di questo " a beneficio degli industriali ». Partendo da questa erronea interpretazione delle chiarissime parole del Villani, necessariamente il Rodolico trae altrettanto illegittima conclusione e parla di fallimento della politica monetaria impostata sulla coniazione del nuovo guelfo, nei suoi effetti immediati. E non è assolutamente vero. La " molto " bella moneta all'impronta del giglio e del san Giovanni „, lodata dal Villani, raggiunse in pieno il suo effetto: " ebbe grande corso in Firenze " e per tutta Toscana „, provocò sul mercato fiorentino e toscano " lo " caro dell'ariento „ in modo da impedire la fuga della valuta argentea, e " tornò il fiorino a valuta di lire 3 e soldi 2 di piccioli e meno „, per usare le parole incisivamente espressive del Villani, deludendo i rosei sogni di molti speculatori, ai più audaci dei quali non restò aperta che la porta della fraudolenta falsificazione, come accadde all'indomani del radicale provvedimento adottato dal governo fiorentino. Non è perciò il caso di insistere sugli ipotetici errori immaginati dal Rodolico in questa politica di manomissione dell'intrinseco della moneta in rapporto al suo valore legale ed al prezzo dell'argento nè sui tardivi pentimenti del Villani, favorevole alla politica monetaria del '45 e perplesso di fronte a quella del '47. Le due posizioni, come subito vedremo, sono completamente diverse, e non possono esser messe sullo stesso piano: si tratta di cose profondamente diverse, ed era giusto e naturale che il Villani, da quel fine intenditore ch'egli era, le giudicasse con criteri diversi.

cui erano pagati i salari, mentre vi era chi faceva buoni affari: onde per ristabilire, sia pur temporaneamente, l' equilibrio del mercato opportuno espediente apparve l' indebolimento della moneta grossa, che, impedendo l' esodo del metallo, favorisse quel " caro dell' argento " capace di neutralizzare l' inasprimento del fiorino aureo. Questo infatti, sotto la pressione " della bella mo- " neta " nuova ed il " caro dell' argento " dalla presenza di questa ristabilito, ridiscese a " lire tre e soldi due di piccioli e " meno ": e fu saggio provvedimento, chiosano i contemporanei, ma di breve durata, perchè la causa fondamentale (1) non era eliminata o quanto meno neutralizzata, ma appena, e localmente, rallentata nella sua azione progressiva.

Orbene l' esempio fiorentino è altamente significativo, perchè è l' espressione più squisitamente dimostrativa delle ripercussioni emergenti dal diverso equilibrio, che progressivamente si stabiliva fra l' Oriente e l' Occidente.

Il tramite principale era Venezia, e se la piazza veneziana alle opposte pressioni resisteva con maggiore elasticità, forse ciò si deve al fatto che il mercato veneziano era dotato di strumenti adatti per opporre, entro certi limiti, un' azione di resistenza contro i perturbamenti provocati dal di fuori: il mezzanino, ed il soldino, ma sopratutto il primo, potevano esser manovrati utilmente per fronteggiare la situazione, così come erano stati con vantaggio impiegati di fronte al movimento ascendente del prezzo dell' argento nei mercati occidentali.

Infatti l' inasprimento della lira, anche nel momento più critico, non fu troppo sensibile (2), nè sembra abbia generato apprensione o panico rilevabile e tanto meno abbia suggerito provvedimenti eccezionali. La rettifica del mezzanino, attuata fra il 1345 ed il 1346 (3), non può essere paragonata nelle sue finalità

(1) E su questo unico punto siamo d'accordo col Rodolico (op. cit., p. 261) nel senso però che l'aumento del prezzo dell'argento va riferito alle piazze estere, e non ha nulla a che fare col provvisorio " caro del- " l'ariento " provocato momentaneamente sul mercato fiorentino dalla riforma del nuovo guelfo.

(2) Il corso del ducato, che nel 1342 era quotato a L. 3, s. 8, nel 1345 segnava L. 3, s. 8, p. 11. (Zanetti, *Delle monete* cit., IV, 171).

(3) Vedi Papadopoli, *Le monete* cit., I, 174.

alla creazione dei nuovi guelfi fiorentini, perchè ha tutto l'aspetto di un miglioramento tecnico, necessario e conveniente, nel momento in cui si profilava l'ineluttabile scomparsa del grosso effettivo dal mercato, piuttosto che di un espediente ad un determinato fine economico. Poichè, se è vero che fu suscettibile di una riduzione del peso (da grani 24 a 15 $^{1}/_{2}$), è altrettanto vero che ne fu migliorato il titolo, riportato a quello stesso del grosso, di guisa che, fermo restando il corso legale a piccoli 16, la riduzione del valore effettivo rispetto al grosso fu assai lieve in confronto del vecchio tipo.

7. — Sifatta politica necessariamente preludeva, come s'è detto, all'eliminazione di fatto dalla circolazione del grosso. Non si vuol giudicare se averlo pel momento mantenuto sul mercato, e nella sua integrità originaria, sia stato di danno o di vantaggio: è però incontestabile che, continuando il movimento, che spingeva il mercato orientale dell'argento al rialzo, si sarebbe imposto ad un certo momento o l'eliminazione del grosso, così com'era, per lasciare il pieno dominio al soldino ed al mezzanino, od una radicale e sostanziale modificazione del grosso stesso, poichè la sua presenza in una posizione statica non poteva esser che motivo di forte perturbamento di fronte alla parabola discendente dei mercati orientali.

È ciò che succede due anni dopo, nel 1347, sotto l'ulteriore spinta dei prezzi dell'argento in Oriente: al nuovo aumento corrisponde in Occidente una nuova crisi. Essendo " montato " l'argento, in Firenze (riprendiamo il parallelo, perchè è assai significativo), " perocchè i mercatanti per guadagnare il ricoglie- " vano e portavanlo oltremare, ov'era molto richiesto ", anche la nuova moneta grossa di recente adottata ha perduto ogni capacità moderatrice. Ma a questo punto l'azione del mercato orientale agisce più intensamente, provocando il rialzo sullo stesso mercato locale, " onde il fiorino dell'oro ogni dì calava, ed era " per calare da lire tre in giù " (1).

(1) La posizione, ripetiamo, è diversa che nel 1345, ed il Rodolico (op. cit., p. 262 sg.) non avverte questa sostanziale differenza. Nel primo caso l'esodo della valuta ha provocato l'aumento del fiorino aureo: per

La situazione veneziana si profila in pari tempo colle stesse caratteristiche, ma in forma anche più violenta, con maggiore intensità e con tendenza di maggior stabilità. Anche a Venezia si riscontra il crollo del ducato: lo preannunzia la legge annonaria del novembre 1347, lo sorprendono in piena efficenza i provvedimenti contro l'inasprimento dei prezzi e dei salari del novembre 1349, e lo accerta il corso del ducato nello stesso momento (1).

" Cum multe persone pauperes „, registra fra l'altro la legge annonaria del 1347, " vadant pro emendo erbaticum et fructus " et alias plures res a vendrigolis ad unum denarium, quas ven- " drigoli dare recusant — vadit pars quod omnes vendrigoli — " teneantur dare — erbaticum vel fructus tam recentes quam " siccos et omnes alias res — ad unum denarium pro illo precio " quo vendunt ad rationem librarum „. E ciò che è detto per gli erbaggi e per le frutta, si ripete anche per gli altri generi di maggior consumo, gallinacei, pane e farine.

Il crollo del ducato ha generato l'inasprimento dei prezzi: questi si ragguagliano non più sulla base del valore del ducato, ma su quello intrinseco del grosso effettivo, perchè quello è in-

---

temperare o meglio per contenere tale inasprimento si manovra artificialmente, da parte dello stato, al rialzo dell'argento sullo stesso mercato. Nel 1347 invece l'intensa domanda dall'Oriente spinge all'incetta della moneta e ad un gioco di speculazione al rialzo appunto per questo oggetto, ripercotendosi in senso depressivo sul corso del fiorino, dalla posizione in cui era stato ricondotto nel 1345. Perciò ora si trattava non già di deprimere, come nel '45, ma di sostenere il corso del fiorino con quel peggioramento della valuta argentea, che, sia per la struttura tecnica adottata, sia pel valore politico-economico del momento, sia pel suo significato, non incontrò il favore del Villani (XII, 96). Siamo d'accordo col Rodolico (op. cit., p. 263) nel riconoscere che il rimedio fu efficace, ma, ripetiamo, quanto quello del 1345, a vantaggio s'intende di quelle classi, che ne aveano interesse in quel determinato momento, le classi lavoratrici nel primo caso, quelle industriali nel secondo.

(1) E l'importazione dell'oro si rarefà, onde si riesumano vecchie disposizioni del 1338 per esonerare e veneti e forestieri importatori d'oro dall'obbligo di sottostare al controllo degli stimatori dell'oro (*Quarantia criminal*, *Parti*, II, 402 — 1349, 19 marzo).

feriore a questo (1): di qui l'aumento del livello dei prezzi, dato che al grosso si vuol mantenere un corso legale, a parità del ducato non rispondente alla realtà del mercato, livello che tende ad elevarsi in misura corrispondente alla discesa del ducato. Quando nel 1349 questo ha raggiunto sul mercato la parità col corso legale, è sceso cioè a L. 3, s. 4 (2), si lamenta " multo " maior caritudo solito tam de aliquibus victualibus quam de " preciis artificum et aliorum ministerialium „ e si vanno almanaccando provvedimenti " circa mitigationem caritudinis predicte, " que, ut predicitur, est in victualibus et in preciis arcium et " aliorum misteriorum que exercentur in terra nostra „ (3).

E sostanzialmente è quello che accade anche a Firenze: l'aumento del prezzo dell'argento sul mercato indigeno provoca non solo la demonetazione e l'esportazione verso le piazze " ov'era molto richiesto „, oltremare, con la lusinga di largo guadagno, ma anche il deprezzamento del fiorino aureo, " onde " i lanaioli „ (e qui intendasi la classe industriale, non i lavoratori e salariati), " a cui tornava a interesso, perchè pagavano i " loro ovraggi a piccioli e vendeano i loro panni a fiorini, essendo " possenti in comune, feciono ordinare al detto comune — nuova

(1) Questa condizione ha determinato il passaggio dal dominio di fatto della base aurea a quella argentea. Il Papadopoli (op. cit., p. 209 seg.) ha rilevato alquanto confusamente, e senza precisare più chiaramente i momenti cronologici, questa posizione, ma non sa darsi ragione del fatto che, mentre si parla di prezzi *ad aurum*, non si parli mai più giustamente di prezzi *ad argentum*. Egli però non distingue fra la condizione di fatto, che tende ad imporsi e larvatamente opera, spostando l'equilibrio del mercato, giusta una base argentea, e la condizione di diritto, quella legale, fedele e costante nella difesa della base aurea, e del suo predominio. Perciò le contraddizioni dell'illustre numismatico, cui sfugge questa realtà, sono frequenti ed incomprensibili, e non meno frequenti gli errori di interpretazioni di certi fenomeni fondamentali, quale la funzione del grosso effettivo, ed il diverso comportamento di questo rispetto al grosso ideale, menomando il quale si spera sempre salvare la posizione del ducato.

(2) " Solvit. XXV ducatos, qui capiunt libr. LXXX in monetis „ (pari cioè a L. 3, s. 4). ZANETTI, *Delle monete* cit., IV, 171.

(3) *Spiritus*, c. 165 v — 1349, 5 novembre.

" moneta d'argento — acciocchè il fiorino d'oro montasse e non " abbassasse „ (1).

Nell'uno e nell'altro caso il rialzo dell'argento era tornato a vantaggio, almeno temporaneamente, di alcune classi, con varia graduazione in rapporto alla diversa struttura dei rispettivi mercati, a Venezia ed a Firenze, delle classi medie artigiane e mercantili, nell'una, ove costituivano, diversamente che a Firenze, un ceto indifferenziato, dei salariati nell'altra, ben differenziati economicamente dalla borghesia artigiana.

Poichè questa vendeva a oro e corrispondeva i salari a piccoli, di tanto perdeva di quanto s'avantaggiava il salariato, ond'è spiegabile che quella, come " possente in comune „, con pronta reazione manovrasse per ristabilire l'equilibrio del fiorino " col " far nuova moneta d'argento e nuovi quattrini, peggiorando " l'una e l'altra moneta „.

Poichè, a vantaggio delle classi dominanti, occorreva mantenere depresso il mercato dei salari, nessun mezzo migliore che provocare sul mercato locale il rialzo del fiorino, colla modificazione della moneta argentea, in guisa da neutralizzare gli effetti sul mercato locale delle ripercussioni di quelli stranieri.

Ed in sostanza la possibilità di ottenere un sicuro effetto seguendo questo indirizzo, coerente del resto, per quanto deprecabile, coll'equilibrio continentale, è facilitata dal fatto che le influenze più lontane dei mercati orientali si riflettono su quello fiorentino soltanto indirettamente, e perciò sono più facilmente neutralizzabili: d'altronde la miglior differenziazione economica degli ordini sociali permette, almeno pel momento, una maggior libertà nell'uso di mezzi radicali, mentre a Venezia la diversa struttura e dei rapporti esterni e del mercato interno rendono assai più difficile e più lento il processo di adattamento.

Infatti a Venezia la pressione esercitata dal mercato orientale è più diretta, il conflitto d'interesse delle classi sociali non si risolve in aperta antitesi, ed infine la presenza di una buona moneta, il grosso, agisce come strumento di compensazione, riversando l'onere sul minuto consumatore.

La classe mercantile negozia in grossi, i quali per l'intrin-

(1) Villani, *Cronica*, XII, 96.

seca bontà si armonizzano, nei mercati orientali, al nuovo livello del prezzo dell'argento: il ceto mercantile del mercato locale, e quello artigiano, che non è formato di salariati, ma di piccoli imprenditori, i quali devono comperare in grossi e vendere a piccoli, ragguaglia il prezzo delle merci o della propria opera non sul valore del ducato ma su quello del grosso, concludendo in un inasprimento generale del livello dei prezzi a moneta, attraverso il quale a favore della classe mercantile si ristabilisce il turbato equilibrio, senza attuare i violenti mutamenti, comuni ai mercati continentali, di più pronto effetto, ma, come ottimamente ed acutamente rilevava il Villani per Firenze, fatti per avvelenare piuttosto che per risanare l'economia monetaria.

Il risultato sostanzialmente è identico, perchè l'uno o l'altro mezzo porta alla depressione delle classi inferiori, desiderato ed invocato a Firenze per egoistico ed unilaterale interesse della grassa borghesia, deprecato a Venezia ma tuttavia tollerato siccome il male minore ed inevitabile, e non modificabile con provvedimenti legislativi, dal momento che restava fermo il proposito di mantenere immutata la posizione del grosso.

8. — La riluttanza degli uomini di governo veneziani a seguire la pratica e la teorica, molto comune sul continente, di facili e repentini peggioramenti della moneta argentea si spiega con l'interesse di sostenere il traffico internazionale, specialmente quello orientale con uno strumento buono e possibilmente costante. Ne era però derivata come conseguenza una incresciosa e difficile complicazione nel sistema monetario, a risolvere la quale si applicheranno, senza risultati pratici, studi molto accurati, onde eliminare una causa di continuo turbamento, donde traeva origine l'instabilità del mercato.

Dal giorno in cui erano stati posti in circolazione il mezzanino ed il soldino, del tipo ed al corso sopra segnalato, virtualmente sul grosso convergevano due valori diversi (1), quello

(1) Su questo punto dissento dalla nota teoria del Papadopoli (op. cit., p. 129), in quanto non ritengo esatto parlare, almeno per il momento attuale di due lire di grossi, delle quali l'una " conservava il valore di " 32 lire di piccoli e in essa il grosso unità era diventato convenzionale " e di minor peso dell'effettivo, come in proporzione era diminuito anche

determinato dal corso legale fissato con la legge 1328 risultante dall'identità di livello del prezzo dell'argento in Oriente ed in Occidente, e cioè del grosso pari ad $^1/_{24}$ di ducato, al corso di piccoli 32 (duc. 10 = grossi 240 [lira di grossi] = L. 3, s. 4 di picc.), quello di mercato emergente dall'aumento del prezzo dell'argento in Occidente in confronto dei mercati orientali.

Infatti il valore effettivo del grosso conteggiato sulla base del mezzanino e del soldino, in confronto del corso legale attuale, era virtualmente elevato di $^1/_4$ (= picc. 6 $^4/_{10}$), per cui in relazione all'intrinseco il rapporto fra grosso e piccolo, determinato dal nuovo conio, era di 1 : 38 $^4/_{10}$. Se questo stato virtuale non trovà applicazione sul

---

" il valore della lira di grossi, perchè quelle 32 lire contenevano tanto " minor quantità di metallo quanto era cresciuto il valore nominale del " metallo ", l'altra " si basava sopra l'unità del grosso effettivo e sopra " il valore di dieci ducati per lira e cioè rimaneva uguale all'antica lira " di grossi nel peso del metallo, tanto in argento quanto in oro: ma " aveva acquistato il ragguaglio convenzionale di 48 lire di piccoli. In " questo secondo modo di conteggio si mantenne la divisione del grosso " in 32 piccoli che naturalmente non si trovavano in ispecie, ma divennero ideali e di un valore maggiore di quello dei veri piccoli ". Orbene tale teoria parte dall'erroneo presupposto di un valore inalterato del ducato aureo e prescinde dal fatto essenziale (pur altrove rilevato dall'autore stesso), che successivamente sposta la posizione del grosso effettivo, del diverso apprezzamento cioè del metallo. La lira di grossi è una sola, quella fissata dal corso legale del ducato nel 1328, ed essa segue nel corso legale le sorti di questo, mentre il valore del grosso effettivo, sul mercato, segue una linea divergente. Il vizio fondamentale sta nel considerare il valore del ducato aureo come aderente a quello del grosso effettivo; e non è vero, e lo stesso Papadopoli altrove, come fu detto, lo avverte senza accorgersi della contraddizione in cui cade. Errata la premessa ogni altra illazione necessariamente rovina: e poichè dal secondo modo di conteggiare la lira di grossi egli deduce l'origine della *lira di grossi a oro* e del *grosso a oro* e del *piccolo a oro*, avvertiamo che tale posizione, di molti anni posteriore, è l'effetto di un successivo processo che ha modificato la posizione del ducato pel corrispondente aumento del prezzo del metallo e pel ristabilirsi dell'aderenza del ducato al grosso effettivo. In presenza di questo nuovo mutamento il valore della lira espresso nella specie in corso, (piccolo, mezzanino, soldino) risulta inferiore al valore aureo coincidente invece con quello del grosso effettivo, e però si manifesta la necessità di esprimere la specie di cui si fa uso.

mercato veneziano, gli è che i due nuovi tipi sono introdotti per operare fuori di Venezia nell'interland continentale in sostituzione del grosso, mantenendo immutato il rapporto 1 : 32, al quale il grosso circola sul mercato veneziano, in stretta aderenza alle condizioni di quello orientale. Così sul continente il grosso poteva conservare il corso di piccoli 32, perchè circolava all'effettivo del mezzanino e del soldino, ed egualmente in Venezia ed in Oriente, perchè armonico al prezzo dell'argento sui rispettivi mercati.

Spostatosi però anche su questi il prezzo dell'argento al livello dei mercati continentali, l'equilibrio dei due valori, raggiunto coll'espediente di una doppia circolazione correlativa ciascuna alla rispettiva sfera di influenza, automaticamente veniva meno: cioè anche rispetto al mercato interno ed a quello orientale il grosso si trovava nella stessa posizione che rispetto a quello continentale, con un valore intrinseco superiore a quello nominale.

E poichè restava fermo il proposito di non recare alcun mutamento nè al corso legale nè all'intrinseco, risultava automatico che, di fronte all'aumento del livello del prezzo del metallo in Oriente, equilibrato con quello occidentale, l'antitesi fra i due valori convergenti sul grosso diventasse effettiva ed operasse sul mercato nel modo sopra ricordato col provocare l'inasprimento dei prezzi.

Per tutte queste ragioni in questo momento il grosso effettivo ha assunto un valore superiore a quello nominale, diventando il regolatore dei prezzi, di guisa che sul mercato circolano due grossi, quello effettivo o grosso di zecca il cui valore, alla parità attuale di mercato, è salito a piccoli 40-42, e quello ideale o grosso di ducato o di mezzanino, fermo alla parità di piccoli 32. Ne abbiamo una conferma nell'obbligo fatto, nell'agosto del 1348, ai massari di tenere distinto nei loro quaderni il conto delle lire di grossi " de ducatis et medianinis „ da quello delle lire di grossi " de cecha „, affinchè il Comune " habeat intentum et " rectum suum ne ista vel aliqua occasione damnum aliquod pa- " ciatur „, e perchè il Comune " taliter non angarietur ut nullum " damnum paciatur „ (1).

---

(1) *Quarantia criminal*, *Parti*, II, 26 — 1348, 26 agosto.

È intuitivo che conteggiando il grosso effettivo alla parità del corso legale (grosso di ducato e di mezzanino) il danno dello stato fosse assai grave: nè l'interesse dello stato era offeso solo per questa via. I vari provvedimenti deliberati in questo medesimo torno di tempo ci fanno assistere alle varie forme di indebito lucro messe in opera dai massari a danno dello stato in dipendenza sempre del maggior valore intrinseco del grosso effettivo. Fra l'altro merita un'attenta considerazione la deliberazione del 13 marzo 1350 (1), colla quale si fissano le modalità pel pagamento dei salari delle maestranze di zecca da parte dei massari per la coniazione di grossi effettivi.

Si rileva che in passato la corresponsione del salario in mezzanini per questo titolo, al corso legale, non presentava alcun inconveniente; ma ora (*hodie*) ricavandosi dal grosso effettivo un utile " quod plus est de duobus meçaninis ad unum grossum ve- " netum ", che i massari non hanno scrupolo di convertire a loro vantaggio, si ritiene opportuno di adottare misure, perchè le spese per le maestranze si paghino bensì in mezzanini computando il grosso al corso legale, ma l'ammontare corrispondente dei grossi effettivi sia venduto sul mercato, versando l'utile residuario risultante dall'operazione di cambio ai Camerlenghi di Comun a beneficio del tesoro.

Non può pertanto recar meraviglia se lo Stato da parte sua trovava maggior convenienza di insistere nella coniazione del mezzanino, (2) da cui ricavava un largo utile per diritti di zecca, (3) ed i mercanti invece per conto loro preferivano insistere nella coniazione del grosso effettivo, (4) che per essi rappresentava

---

(1) *Quarantia criminal*, *Parti*, II, 60.

(2) Si veggano le disposizioni 1349, 15 ottobre relative ai diritti di zecca percetti sulla coniazione del mezzanino (*Quarantia criminal*, *Parti*, II, c. 48 sgg.).

(3) " Cum multiplicatum sit tantum argentum in moneta pro grossis " et per ordinem nobis datum per dominium non potuerunt laborari " huiusmodi grossi et supervenit tantum argentum pro decimo meçani- " norum et quilibet massarius ex nobis recepimus aliqui unam aliqui " duas quindenas usque diem presentem pro decimo, vadit pars etc. " " (*Quarantia criminal*, *Parti*, II, 61 — 1350, 7 aprile).

(4) Vedi la cit. deliberazione 1350, 7 aprile (*Quarantia criminal*, *Parti*, II, 61).

non soltanto un' ottimo strumento di equilibrio, ma anche una buona fonte di lucro, assicurato a spese dello Stato e del piccolo consumatore.

Il lamento sollevato nei pubblici consigli a favore di quest' ultimo, a dir il vero, non impressionò troppo, perchè più che una platonica proposta di studio non fu avanzata: tutto si ridusse all' affermazione assai generica che bisognava arrestare la vertiginosa ascesa dei prezzi, ma nessun concreto provvedimento (del resto, se si deve argomentare dall' importazione del problema, troppo empirico per esser efficace) fu escogitato, e si lasciarono operare le naturali forze del mercato senza soverchia preoccupazione.

Le ripercussioni invece sulle finanze statali non potevano lasciare interamente tranquilli ed assenti gli uomini di stato, sopratutto al profilarsi di momenti oscuri e burrascosi. Se in un primo tempo parve sufficiente difesa l' adozione di provvedimenti di più rigoroso controllo, (1) per eliminare più che altro abusi avallati da una imperdonabile consuetudine, quando il dissesto finanziario, aggravato dal concorso di molteplici fattori interni ed esterni, di cui lo stato di guerra dal 1350 in poi è quello preminente, (2) si palesò in un certo momento nella sua paurosa formidabilità, i mezzi termini od i piccoli espedienti d' ordine strettamente amministrativo restavano, com' è naturale, inefficaci, perchè non riuscivano che a salvare scarsi residui, mentre il più ed il meglio, da cui il tesoro poteva esser alimentato, andava inesorabilmente perduto a vantaggio di una ristretta categoria di persone.

L' immobilismo, favorito da chi avea un interesse preponderante a mantenerlo, poteva resistere fino a che imprescindibili esigenze dell' equilibrio finanziario non avessero convinto con cruda realtà anche i più accaniti assertori di una pericolosa politica che l' elasticità dello Stato poteva esser messa a grave

---

(1) Cfr. i provvedimenti 1348, 26 agosto; 1349, 15 ottobre; 1350, 12 marzo (*Quarantia criminal*, *Parti*, II, c. 26, 48, 60).

(2) *La regolazione* cit., pag. CLI segg.

repentaglio dalla troppo supina abdicazione ad interessi particolari (1).

Due anni di guerra esercitarono l'inevitabile e decisiva pressione nel senso di determinare una situazione di estrema tensione, che non poteva essere superata se non con provvedimenti radicali, di fronte ai quali anche le ultime interessate resistenze furono obbligate a ripiegare e cedere.

Quando nei primi mesi del '53 il problema monetario torna in discussione, non è più il caso di indugiare su dettagli d'ordine amministrativo o di semplice polizia monetaria, nè vi ha possibilità di trovare una soluzione sia pure provvisoria in qualche espediente procedurale, perchè tutti i mezzi dilatori hanno esaurito la loro efficacia. Il problema vuol esser affrontato nel suo più vero e sensibile contenuto economico, e le diverse soluzioni proposte in quest' occasione dai savi, incaricati dello studio, con gradualità di dettaglio, sono concordi nella sostanza e concludono in una medesima direttiva fondamentale : (2) l' eliminazione dalla circolazione del grosso effettivo, perchè anche per conto del commercio la zecca non deve più emettere che mezzanini e soldini, (3) gli uni e gli altri migliorati rispetto a quelli correnti con rettifica del conio. Poichè la rettifica del mezzanino era già stata attuata con successo da vari anni, non si trattava formalmente che di integrare il programma colla riforma del soldino : sostanzialmente questa integrazione significava impostare la circolazione argentea, con tutte le sue conseguenze, sui due nuovi tipi ragguagliati, nell'intrinseco al corso attuale del ducato (grosso di ducato = piccoli 32).

L' audacia della proposta e la concorde risolutezza, anche a prescindere dalle particolari divergenze di dettaglio, investendo in pieno la questione sostanziale di principio, sollevarono in seno ai corpi legislativi forti obbiezioni e grandi perplessità, per cui si spiegano il senso di ostalità, col quale furono accolte le pro-

(1) Ed il perdurare della depressione del ducato, fermo al corso di L. 3, s. 4, che si incontra nel 1350 ed anche poi (Zanetti, *Delle monete* cit., IV, 171), non è buon sintomo nè troppo rassicurante.

(2) Si veggano le deliberazioni 29 marzo 1353 (*Quarantia criminal, Parti*, II, 75.

(3) *Quarantia criminal*, *Parti*, II, 79 — 1353, 15 luglio.

poste più radicali in Quarantia, ed i temporeggiamenti, che s'opposero non a parziali difetti di questo o quel progetto, ma al principio informatore ed alle sue finalità essenziali (1).

Pro bono et utilitate Comunis ac dextro et avantagio mercatorum navigantium et conversantium in partibus Romanie; in utilitatem Comunis et dextrum mercatoribus navigantibus et conversantibus in partibus Romanie; in utilitatem tam Comunis quam dictorum mercatorum, motivano i singoli proponenti la rispettiva proposta, mettendo ben in rilievo che in presenza di due interessi antitetici, quello dello Stato e quello del traffico orientale si tentava una conciliazione, la quale però non riusciva troppo convincente, perchè in sostanza *l'utilitas* dello Stato finiva per prevalere sul *dextrum* dei mercanti (2).

In realtà il presupposto fondamentale era che la riforma era necessaria ed improrogabile nell'interesse dello Stato: gli uni presumevano che comunque fosse stata attuata, poteva esser accettata senza timore di perturbare l'andamento del traffico orientale; gli altri, ed in numero rilevante, erano d'avviso con-

---

(1) Nella seduta del 29 marzo, la proposta di Donato Onoradi, con leggera variante adottata l'8 aprile, fu respinta a grande maggioranza (raccolse appena 7 voti) ed anche quella del Duodo, che riproduceva quella dell'Onoradi colla mutazione della resa (s. XII, gr. VI per marca, invece che s. XII, gr. III), non raccolse che 5 voti. Una grande parte aderì alla proposta più temperata di Pancrazio Zorzi, Bertuccio Grimani ed Andrea Gabriel di creare " quedam moneta que vadat ad soldos XXII " pro marcha „ (invece che XXXVI proposti dagli altri), al corso di picc. 12 per soldino " infrascripte bonitatis et super cunio quo fiebant " alii duodesini, videlicet quod fiet de quinque argenti de bulla et de " tribus unciis rami pro qualibet marcha „, con resa pei mercanti di s. XII. Su questa conversero ben voti 18-22-32-22 in quadruplice scrutinio. E tra queste incertezze nella stessa seduta fu approvata, sia pur con un voto di maggioranza (14-21-21-23), la sospensiva: " Quod ista que propo- " nuntur super factis monete prorogentur usque ad diem lune in mane " etc. „ (*Quarantia criminal*, *Parti*, II, 75). Nella seduta dell'8 aprile con 26 voti era approvata la proposta Onoradi-Duodo (PAPADOPOLI, *Le monete* cit., p. 175), mentre il Gabriel sulla propria riportava appena 9 voti.

(2) Ed anche l'espressione " in partibus Romanie „ va rilevata. La riforma è dibattuta con riflesso agli interessi dei mercati e dei traffici orientali, in funzione del cui equilibrio monetario era stato perturbato il mercato veneziano, che dovea riequilibrarsi rispetto a quello orientale.

trario, anche nella migliore ipotesi, non a torto traendo non lieti auspici nell'interesse del traffico dall'indebolimento della moneta e dal peggioramento della circolazione.

La presunzione di una possibile conciliazione di interessi era affatto illusoria anche da parte di quelli che si ripromettevano di raggiungere il medesimo fine con maggiori cautele e qualche temperamento, creando cioè un tipo monetario un po' più robusto: in questa ipotesi, mentre non sarebbero state attenuate di molto le ripercussioni sul traffico, si diminuiva sensibilmente il beneficio a favore del tesoro senza corrispettivo vantaggio pel commercio; e però la soluzione intermedia, e più conciliativa, era in definitiva assai peggiore di quella più decisa e radicale, proposta da un uomo assai provetto e ben quadrato in materia, qual'era Donato Onoradi, intesa a riportare il soldino sul piede del mezzanino e costituire una salda unità monetaria di unico tipo.

La quale, dopo molti ondeggiamenti, sia pur con debole maggioranza (e le resistenze invincibili di una tenace minoranza sono significative) finiva per trionfare, poichè la necessità di Stato convinceva i meno intransigenti a preporre agli interessi particolari quelli preminenti dello Stato, messi ormai a dura prova.

9. — Quali danni e quali benefici si poterono registrare pro o contro la riforma?

Che lo Stato fosse avvantaggiato, è fuor di dubbio, quando si pensi che era costretto a coniare ed emettere delle monete ad un corso legale inferiore a quello effettivo, quando cioè continuava a trarre da una marca d'argento grossi 109 $^1/_2$, che, a paragone del corso legale di grossi 24 per ducato e piccoli 32 per ogni grosso, rappresentavano un valore intrinseco ben superiore, e più precisamente una marca d'argento corrispondeva, approssimativamente, a grossi 150 a ragguaglio dei valori fissati nel corso legale (1).

(1) Convengo col Papadopoli (op. cit., p. 176) nell'interpretazione della deliberazione 8 aprile 1353, che cioè i *36 soldi* che si vogliono ricavare dalla marca, rappresentino ciascuno l'agglomerazione di dodici pezzi del valore di 12 piccoli ciascuno, e cioè pezzi 432 di soldini, ma non per quel che concerne il valore della resa della marca espresso in grossi. Non è vero che si conteggi il grosso a piccoli 42, ma si conteggia il grosso (che è grosso di ducato) a piccoli 32:

Il grosso considerato come $^1/_{24}$ del ducato, alla parità di piccoli 32, al valore attuale della marca d'argento, di questa rappresentava soltanto $^1/_{150}$, mentre il grosso effettivo continuava ad esser $^1/_{109}$ di marca. Il danno che ne derivava allo Stato è intuitivo, nè poteva bastare un qualunque rigoroso controllo di conteggio per sanarlo, poichè, se questo eliminava l'aggravio cui lo Stato soggiaceva nelle fraudolente registrazioni di zecca, non poteva intervenire in tutte le altre molteplici operazioni quotidiane dell'attività economica e finanziaria esplicata dallo Stato, nelle quali esso si trovava in condizioni di inferiorità rispetto ai privati, che con più rapida elasticità e con maggiore sensibilità aveano trovato pronto adattamento alle esigenze del mercato.

Colla eliminazione del grosso effettivo, e collo stabilizzare la coniazione del mezzanino e del soldino sulla base del prezzo attuale dell'argento, fermo restando il valore nominale al corso legale, si otteneva il vantaggio di liberare lo Stato dai danni diretti, se non da quelli indiretti, che erano stati generati dalla presenza di una moneta, la quale avea così sensibilmente spostato l'equilibrio economico del mercato.

Ma può dirsi che altrettanto benefica sia riuscita la riforma pel traffico orientale?

Per quanto si fosse detto e ripetuto che essa non offendeva l'interesse di questo, per quanto si fosse insistito sulla sua convenienza anche nei riguardi di quello, non era proprio troppo pacifico che il mercato orientale non dovesse risentirne una sinistra influenza.

Ed in verità, anche se pochi sono gli elementi a noi giunti su questo momento tragico, sono però sufficienti per illustrare lo sfondo oscuro e penoso, nel quale s'inquadra lo stato della vita economica e del commercio dopo tale disperata mossa.

---

gli è che il maggior costo dell'argento importa a fissare una maggior somma di grossi non di zecca (e quindi effettivi) ma di ducato (e quindi ideali). La verità è molto semplice: si contratta con grossi di minor valore di quelli effettivi, ma il mercato è regolato dal valore di questi ultimi, anche se invisibili, onde l'ammontare della resa calcolato in grossi di ducato deve esser aumentato in proporzione della diminuzione del loro valore intrinseco rispetto al grosso effettivo.

Sul mercato nazionale e su quelli d'oltremare si dissemina un senso di sfiducia, e la situazione depressa già per tanti altri motivi precipita rapidamente: gli stessi mercati posti sotto il diretto controllo veneziano sono restii ad adattarsi al nuovo equilibrio (1), e tuttavia il mercato dei preziosi si rarefà in modo impressionante. Nè dall'Oriente nè dall'Occidente nè oro nè argento trovano convenienza o lusinga per convergere nella zecca o sulla piazza veneziana (2), ed il miglioramento del corso del ducato (3) (che del resto ha efficacia solo pel mercato interno) non stimola il sano commercio ad una vantaggiosa speculazione. E ricompaiono invece le forme morbose, che sollecite affiorano in tutti i momenti di crisi, dalla coniazione, introduzione e circolazione della moneta falsa, al commercio clandestino ed all' esportazione su larga scala dell' argento di buona lega in verga (4).

Lo stato di guerra, che entra nella fase acuta, ha una somma di responsabilità, che vuol esser tenuta presente; ma il fatto nuovo, che è gettato sulla bilancia in un momento estremamente

---

(1) Infatti per le terre di Modone, Corone, Negroponte e Creta, in analogia alla riforma effettuata a Venezia, si coniano tornesi " ponendo " VIII uncias raminis et unam argenti et vadant manus LXXX turon. " pro marchia " (la *manus* è costituita di 4 pezzi di valuta); e si aggiunge di mandar tale valuta " in quam maxima quantitate poterit, man- " dando rectoribus quod eam expendant et expendi faciant in expensis " opportunis deinde et dent operam ad faciendum currere dictas monetas, " que monete expendantur pro den. III ". È segno che sulla buona accoglienza dell'operazione da parte delle popolazioni interessate si avea ragione di dubitare, dovendo imporla con la forza. (*Quarantia criminal, Parti*, II, 79 v. - 1353, 29 luglio).

(2) E però a molti mesi di distanza dopo la riforma i " sapientes " electi super facto monetarum ", il Duodo, l'Onoradi ed il Gabriel, nel febbraio 1534, sono invitati a " ponere partem super aliquibus, que pro- " viderunt et providere volunt, que spectant ad bonum terre in istis " factis monetarum auri et argenti ". (*Quarantia criminal, Parti*, II, 84 v.).

(3) Infatti subito dopo la riforma il corso del ducato torna a salire a L. 3, s. 11 (Zanetti, *Delle monete* cit., IV, 171) ed oscilla intorno a questo livello nel 1354.

(4) Vedi i provvedimenti presentati il 28 febbraio dai tre savi, e dalla Quarantia approvati, per combattere tali mali che insidiano e dall'interno e dall'esterno il mercato veneziano. (*Quarantia criminal, Parti*, II, 85 sgg.).

delicato, esercita un peso incalcolabile nel perturbamento del mercato rendendolo oltremodo convulso ed aggiungendo una causa decisiva di depressione (1).

Gli espedienti repressivi di polizia monetaria, nella loro feroce severità (ed è quanto di meglio la mente politica sotto l'incubo perenne di una inestricabile crisi finanziaria sa e può escogitare) rappresentano un inutile sforzo, perchè la caccia spietata alla moneta falsa e la lotta senza quartiere contro il commercio clandestino dell'argento, depauperatore del mercato nazionale, quand'anche colpiscano l'obbiettivo immediato, non hanno la capacità di imprimere al mercato un ritmo più vigoroso e più sano nel persistere della causa principale che lo perturba.

Perchè i traffici orientali rallentino, perchè i mercanti d'oltralpe disertino la piazza veneziana, perchè industrie di vecchia data varchino la laguna e si rifugino sulla terraferma (2), non dobbiamo richiedere solo alla guerra, ma anche ed in molta parte a quella crisi monetaria, il cui punto critico è segnato dalla riforma del marzo 1353.

La ripresa del movimento di ascesa del ducato, che automaticamente deriva come inevitabile conseguenza dal principio informatore della riforma, non genera alcun miglioramento, perchè, provocato da un fatto interno, non muta la posizione di quello sul mercato internazionale, sul quale è considerato strumento assai debole; e d'altronde, riacquistando esso il dominio del mercato interno, subisce un violento rialzo, da L. 3, s. 4 a L. 3, s. 10, e più, in guisa da mantenere sempre inaspriti i prezzi del mercato al dettaglio.

10. — E tutto ciò non è imputabile al fatto della guerra, se non come elemento indiretto e d'ordine generale: il fattore diretto e specifico del perturbamento vuol essere ricercato nella crisi monetaria, che dalla riforma del '53 è attenuata solo per quanto riguarda l'interesse dello Stato. Rispetto all'economia generale agisce sfavorevolmente e prima e dopo la conclusione della pace. Il mercato permane sotto il peso di una visibile de-

(1) *La regolazione* cit., p. CCIV segg.
(2) *La regolazione* cit., p. CCVI segg.

pressione, nè offre sintomi apprezzabili di una migliore vitalità: l'indirizzo generale di una politica tenacemente protezionista non alimenta buoni frutti, e se pur assicura vantaggi singolari ad una ristrettissima oligarchia monopolizzatrice, non serve a produrre un sensibile miglioramento della situazione (1), anzi con lenta ma costante progressività la peggiora, perchè irretisce lo sviluppo di forze sane senza impedire quella funesta vegetazione di forme parassitarie, che lentamente preparano e sviluppano una penosa situazione di corruzione, di cui si misurano le conseguenze quando ha pervaso profondamente l'ambiente.

Alla fine del 1356 si lamentano i *magni laçii* (2), quando il fiorino a Firenze ha raggiunto i soldi 70. Ed il lamento non è un fatto sporadico ed isolato.

È il momento in cui l'usura infierisce nel modo più feroce: mentre nelle terre prossime il saggio dell'interesse non supera il 10 od il 12 %, a Venezia si arriva al 25 al 30 al 40 % e più secondo le condizioni delle persone, dei negozi e dei tempi (3). È il momento in cui si esercita la più aspra speculazione sui traffici dell'argento, in modo particolare, ed in generale sui metalli, rame, stagno, ecc., negoziati nel fontego dei tedeschi, speculazione che rende arbitre del mercato due o tre persone colla complicità dei pubblici ufficiali (4).

Farne risalire la responsabilità al poco scrupolo di questi, od accusare l'azione singolare di questo o quell'individuo, di questo o quel gruppo, di fronte ad un fenomeno che ha carattere generale, sarebbe soverchio semplicismo o, se si vuole,

---

(1) *La regolazione* cit., p. CCII segg.

(2) E ne avverte il danno anche lo stato, perchè gli ufficiali " qui " habent partem de eo quod exigunt seu de condemnationibus — licet " exigant solum monetas, tamen partem suam recipiunt in ducatis, in " non modicum damnum nostri Comunis, maxime pro magnis laçiis que " hodie dantur ": per cui si stabilisce che " si solucio fiet in ducatis, re- " cipiant partem suam in ducatis, si vero in monetis, recipiant partem " suam solum in monetis et non in ducatis ". (*M. C.*, *Novella*, c. 50 — 1356, 28 dicembre).

(3) *Novella*, c. 49 r. — 1356, 27 novembre.

(4) *Senato Misti*, 27, 101 v. — 1356, 10 dicembre; 27, 102 v. — 1356, 15 dicembre.

miopia, scambiando la sostanza con l' apparenza, l' effetto ultimo appariscente con la causa remota e recondita.

I sintomi dianzi rilevati trovavano la loro giustificazione nella crisi generale, che turbava la vita politica ed economica veneziana del momento. Ma di quella uno dei fattori essenziali era la crisi monetaria, che si estrinsecava nella presenza sul mercato di una cattiva moneta e nel perturbamento e nel disordine della circolazione.

Perciò i draconiani provvedimenti intesi a vietare l' esercizio dell' usura o delle *societates* e delle *comilitates* nei negozi di compravendita dell' argento, o quelli non meno severi adottati per regolare il mercato dei metalli o per colpire la complicità dei pubblici funzionari nella stipulazione di contratti illeciti o supposti tali, non potevano, siccome mezzi di polizia amministrativa, influire decisamente per la creazione di un migliore equilibrio del mercato. Tutto questo armamentario legislativo, maturato fra aspri contrasti di opposte tendenze, era quant' altro mai, se non dannoso, inutile, e sfiorava appena la superficie di una situazione oltremodo delicata e complessa senza riuscire ad avviarla ad una qualunque soluzione.

D' altronde anche i fautori del più stretto protezionismo, cui dovea riuscire necessariamente ostico il disordine economico alimentato e mantenuto dal persistere di uno stato anormale della circolazione, restavano perplessi e dubbiosi di fronte a più o meno audaci proposte miranti ad esercitare una diretta pressione sul delicato meccanismo monetario, vuoi che si intendesse a temperare le conseguenze dell' usura con una disciplina legale, vuoi che si affacciasse la convenienza di una radicale riforma bancaria.

Il primo provvedimento portato dalla Quarantia alla pubblica discussione in Maggior Consiglio nella seduta del 27 novembre 1356 fu respinto a stragrande maggioranza (1): l' opportunità di

(1) In considerazione dell' alto saggio d' interesse, che si esigeva sui prestiti usurari, i Capi della Quarantia aveano proposto, per eliminare tale anarchia, di concedere l' esercizio dell' usura entro certi limiti, e cioè fosse permesso il prestito su pegno al tasso del 10 %, e su obbligazione o per scrittura senza pegno al 12 %, a condizione che i prestatori dovessero " accipere de banchis Comunis " a Rialto con facoltà di negoziare prestiti anche fuori del banco. Era escluso dal pegno qualsiasi immobile

sancire legalmente l'esercizio dell'usura, che nelle attuali condizioni era insopprimibile, per poter esercitare su esso un più attento e valido controllo, non riuscì ai più troppo manifesta, siccome strumento inadeguato al fine, perchè incapace di toglier di mezzo il male e se mai stimolo più forte all'esercizio abusivo. S'aggiunga che all'intima coscienza di molti (e forse erano i più) riusciva anche ostico qualunque proposito che più o meno fortemente potesse provocare una contrazione della circolazione: temevan costoro che una legislazione efficacemente restrittiva in materia potesse rendere ancor più difficili, almeno pel momento, le condizioni del mercato monetario, senza preoccuparsi che l'apparente beneficio dell'oggi, pagato a caro prezzo, poteva e doveva esser scontato in futuro a condizioni anche più onerose.

E nell'atto stesso di professare il loro attaccamento irriducibile ad un principio morale estremamente rigido di ostilità ad ogni forma di usura, tranquillando la propria timorata coscienza, accontentavano anche l'interesse di molti ed il proprio di non precludere con mezzi legali troppo precisi e definiti l'esercizio di una attività rinnegata più che altro formalmente.

Perciò si giustifica anche meglio l'avversione al progetto proposto da Giovanni Darpino, pochi giorni dopo, per l'istituzione di un banco di stato col fine di controllare e regolare le operazioni del mercato (1) ed, indirettamente, correggere e temperare

---

in Venezia, come pure era esclusa la facoltà di " obbligare personam in " carceribus aut ipsas carcerare ", e cioè l'esecuzione personale: invece era ammessa l'esecuzione sul pegno a mezzo dei consoli della mercanzia trascorsi sei mesi dalla scadenza. I prestatori doveano versare una cauzione di L. 5000. Tali proposte dei Capi, approvate in Quarantia con voti 19 contro 11 avversi e 2 astenuti, furono respinte dal Maggior Consiglio con voti 245 contro 147 favorevoli e 69 astenuti. (*Novella*, c. 49). Il successivo 6 dicembre invece si eleggeva una nuova commissione di tre savi " ad prohibendum usuras, cambia et contractus " (ivi, c. 49 v.).

(1) Tale invero la motivazione della proposta del Darpino (e non Dolfin), " cum ad bonum publicum nostrorumque mercatorum sit precipue vigilandum et in miliaribus fontici teotonicorum et in argento " eciam modus incongruus teneatur ". (*Senato Misti*, 27, 102 — 1356, 15 dicembre. (Cfr. BRUNETTI-ORLANDINI, op. cit., p. 21).

l'azione audacemente disordinata dei banchi privati (1). In sostanza quale azione moderatrice e regolatrice avrebbe potuto esercitare un sifatto organismo, al quale pregiudizialmente si inibiva l'esercizio della funzione principale propria degli istituti bancari, il credito (2), mentre si lasciava sopravvivere nella sua integrità l'esercizio dei banchi privati? Col divieto di " recipere „ e di " tenere aliquam quantitatem pecunie vel aliquem " denarium seu depositum super dicto bancho per se nec per " alium „ e col limitare l'attività del banco stesso al " facere " scribi omnes soluciones que fiunt de persona ad personam „ (3), si sarebbe costituito un organismo, il quale, anzichè esercitare un'influenza moderatrice sull'attività dei banchi privati (poichè sembra si deva escludere ogni idea di monopolio), e conseguentemente sulla circolazione, poteva diventare un pericoloso strumento disorganizzatore del mercato, sterile di benefici risultati pratici e fastidioso ingombro all'elasticità delle contrattazioni.

Certamente le *scripture*, cui poteva dar vita, non avrebbero mai potuto promuovere un efficace sentimento di fiducia, sì da costituire lo strumento di un sano movimento creditizio. Le *scripture* dei banchi privati erano fiduciosamente negoziate ed erano diventati ottimi strumenti di credito solo per la convinzione,

---

(1) Infatti non vi è alcuna allusione a limitazioni di sorta all'attività dei banchi privati: ma la presunzione di una indiretta azione su essi per opera del banco di stato emerge dalla circostanza della totale esenzione ad essi accordata dall'obbligo di prestare cauzione (ivi, ibid., 27, 102).

(2) Inibito il deposito ed il prestito, al banco di stato era attribuito solo la funzione del giro: in questo senso si deve intendere l'espressione " facere scribi omnes solutiones que fiunt de persona ad personam „. Evidentemente i pagamenti, che doveano esser effettuati per partita di giro sui banchi privati, potevano esser effettuati sul banco di stato, colla differenza che nel primo caso sussisteva, od almeno avrebbe potuto o dovuto sussistere, una garanzia reale costituita da corrispondenti operazioni di deposito, nel secondo anche questa veniva meno. Onde il credito che poteva svilupparsi nel primo caso, nel secondo non aveva luogo, ed il controllo su questa forma di circolazione più sensibile.

(3) *Senato Misti*, 27, 102 — 1356, 15 dicembre. Cfr. anche Brunetti-Orlandini, op. cit., p. 21.

diffusa nel ceto mercantile, di una solida garanzia offerta dalla funzione del deposito. Se l'eccessiva espansione del credito avea generato dubbi e perplessità, se l'abuso della *scriptura* avea accentuato il malessere del mercato indebolendo la fiducia della parte sana e promovendo le speculazioni più disperate a danno dell'equilibrio economico generale, non era certo l'istituzione di un banco di stato, com'era abbozzato nella proposta del Darpino, la soluzione più provvida per risanare l'ambiente, perchè organicamente incapace di promuovere una moderata e sana fiducia nella sua funzionalità e di reprimere ed impedire l'anormale e disordinata attività dei banchi privati.

Alla quale, d'altronde, si offriva esca maggiore, indebolendo la fiducia nella parte sana, coll'esonerare i titolari dall'obbligo del deposito di garanzia stabilito dalla legge a tutela dell'interesse dei terzi.

11. — Così impostato il problema era destinato necessariamente a naufragare urtando contro un duplice ordine di opposizione (1). Vi era un forte nucleo che avversava le proposte soluzioni, siccome pregiudizialmente ostile all'idea di una artificiosa contrazione della circolazione, nel legittimo dubbio che ciò costituisse un avviamento ad una politica economica decisamente restrittiva. Altri invece traeva argomento dall'insufficenza tecnica dei provvedimenti stessi per reclamare l'applicazione di sistemi di rigore, d'ordine generale, siccome i soli effettivamente capaci di migliorare la situazione. E però e gli uni e gli altri, sia pure con opposto obbiettivo, si trovavano concordi nella reiezione di espedienti al postutto fertili di danni sicuri più che di vantaggi assai problematici. Ed il lungo dibattito concludeva negativamente, pronubo soltanto di un minuzioso sistema di interventismo tutto formale, che si illudeva di estirpare i mali dell'usura e della dissennata speculazione con misure di polizia quanto mai fallaci e di quasi sicura inapplicabilità nella loro stessa figura di severità e rigore.

---

(1) La proposta principale del Darpino per l'istituzione di un banco di stato fu respinta con voti 30 contro 13 favorevoli ed 11 astenuti: quella subordinata relativa alla soppressione della cauzione con voti 48 contro 3 favorevoli e 4 astenuti.

In pratica il farragginoso congegno escogitato tra la fine di dicembre 1356 ed i primi di marzo (1), come termine di conciliazione fra le opposte tendenze, non sortiva alcun effetto e, se mai, contribuiva ad intorbidare la situazione inceppando con vincoli ancor più onerosi il mercato, senza produrre alcun miglioramento nelle condizioni economiche. L'esperienza di pochi mesi bastò a metter in luce tutti i danni ed il nessun vantaggio, che emergevano dalle adottate misure poliziesche (2), ingombranti il libero svolgimento degli affari, senza riuscir a correggere alcuno dei diffetti lamentati. Il fallimento della politica degli espedienti non poteva riuscire più clamoroso, e, nonostante la riluttanza di

---

(1) Si veggano i provvedimenti per impedire l'accaparramento del rame, nei negozi del fontego dei Tedeschi, del 10 dicembre 1356 (*Senato Misti*, 27, 101 v.), coi quali si fa obbligo all'acquirente di dichiarare a nome di chi ha concluso il negozio ed il prezzo reale, o se vi sia stato previo concerto col venditore: ognuno possa partecipare all'incanto con obbligo di pagare entro tre giorni la rispettiva quota, esclusi i soci dei compratori: divieto di accordi personali per ritiro dall'incanto: obbligo di iscrizione in tempo utile a chi vuol partecipare: divieto di operazioni di pegno e deposito ecc.: estensione di dette norme allo stagno o piombo. Per l'argento si veggano le disposizioni 15 dic. (ivi, c. 102 v.) per impedire le *comilitates* e *societates* ed impedire le frodi di pubblici ufficiali. Nel successivo marzo (*Novella*, c. 51 v. sgg.) si vieta a Veneti e forestieri di mutuare o far mutuare danari o cose " ad risicum et fortunam alicuius " tabule, loci, vel alicuius rei, nisi solummodo ad risicum et fortunam " navigii armati et desarmati navigantis ad mercatum „ o su balle di Fiandra, a condizione che " l'acceptor denariorum habeat tot mercimonia " super navigio vel in ballis ad cuius vel ad quorum risicum denarios " accipiet „ quanti sono i danari che riceverà. Si sottopongono tali operazioni alla giurisdizione degli ufficiali del Piovego. In pari tempo si commette ai consoli dei mercanti di controllare le operazioni di cambio, per scoprire l'occulta usura, che in esse si nascondesse: si vietano per lo stesso motivo i contratti a termine su panni od altre cose, salvo per le merci vendute *ad baratum*. Si aggiungono disposizioni per la repressione dell'usura che fosse esercitata attraverso qualunque altra forma di contratto od obbligazione. Altre disposizioni si comminano nel giugno (*Novella*, c. 53 v.) contro i sensali, cui è vietato partecipare a contratti usurari.

(2) Il 3 settembre successivo si eleggono tre savi per correggere tutte queste disposizioni, " que non videntur respondere ita utiliter ut " credebatur „. (*Novella*, c. 54 v.).

molti, rimorsi dallo scrupolo di dar comunque una legittimazione, sia pur tacita, all'esercizio dell'usura, tutto l'armamentario all'uopo escogitato fu in breve abolito coll'esplicita motivazione che non avea raggiunto alcuno dei frutti benefici sperati, ma avea seminato larghi danni (1).

E però dopo un lungo anno di discussioni e di inutili tentativi le cose ritornavano al punto di prima in una situazione immutata, se pur non peggiorata: che se dopo la pace col regno d'Ungheria le sorti della pubblica finanza, con paziente opera di lesina poterono esser alquanto migliorate, la situazione economica continuò ad esser assai incerta e costantemente depressa ed il mercato monetario stretto fra le morse di una crisi, che una fatua festività ed una apparente doviziosa fastosità invano tentano mascherare (2). Gli stessi contemporanei ne hanno sicura sensazione, e riscontrano in esse con infallibile percezione non un sintomo di ricchezza, bensì di corruttela, che germoglia sui campi infecondi del parassitismo e del marasma economico. Eppure la vigorìa del legislatore ripiega di fronte alla resistenza di una coalizione di interessi, cui giova, almeno pel momento, il mantenimento dello *status quo*.

Vi sono bensì forti nuclei che per ragioni più o meno buone o per interessi più o meno giustificabili e con fini che per via si chiariranno, combattono contro l'inerzia di una politica più o meno liberale, in sostanza troppo agnostica, la quale, in mancanza di meglio, cedendo alle pressioni interne ed esterne crede di aver assolto il suo compito ed assicurato un valido rimedio con l'ammettere la libera introduzione della valuta tedesca (3). Ma i loro

(1) *La regolazione* cit., p. CCXII segg.

(2) *La regolazione* cit., p. CCXVIII segg.

(3) A richiesta dell'imperatore e della città di Norimberga si abroga su proposta di Francesco Loredan e Iacopo Corner la vecchia imposizione straordinaria sulle valute oltramontane d'oro e d'argento del 5 %, più volte abolita e ripristinata, sottoponendole al regime fiscale normale del rispettivo metallo e facendo obbligo agli importatori di valuta di esportare altrettanta valuta nazionale (*Senato Misti*, 28, 77 — 1358, 16 ottobre). Il Contarini invece proponeva che la concessione fosse limitata ai soli fiorini d'oro di Germania e d'Ungheria ed alle monete d'argento tirolesi da 20 denari, e con certe restrizioni, quale l'obbligo per queste ultime di venderle all'incanto e fare il deposito del $^1/_8$ in zecca e non già spenderle come monete.

sforzi, intesi ad affrontare più risolutamente il problema fondamentale ed a studiare riforme un po' più vigorose ed efficaci, falliscono di fronte alle resistenze di una maggioranza, che, per illusione od interesse, s'abbandona più o meno passivamente ad un inqualificabile nullismo (1), alla cui ombra i germi dissolventi sviluppano senza tregua una profonda opera di corrosione.

Ancora al principio del 1359 si tornava a lamentare il " magnum incommodum denariorum contatorum ", con manifesto danno dei traffici " tam intus quam extra in facto navigandi " e la rarefazione delle monete auree " que portantur extra terram " (2), ma l'appello ad un serio studio e ad una radicale risoluzione del problema monetario e del problema bancario immiserisce in una nuova sterile disposizione poliziesca contro le monete alterate, soldini e mezzanini, che circolavano abbondantemente (3), quasi che questa criminosa alterazione fosse l'origine di tutti i mali.

In realtà la responsabilità di questo sinistro e pernicioso immobilismo ricadeva in parte sugli stessi fautori di un'azione riformatrice un po' più audace, in quanto si trinceravano su posizioni non troppo sicure, prospettando riforme parziali di dubbia efficacia ed assai discutibili e che prestavano il fianco a critiche non infondate. Poich'essi avean assunto come capisaldi del loro programma o la regolazione legislativa dell'usura od una riforma degli istituti bancari, come mezzo per influire sul mercato monetario, quasi timorosi di spiegare un'azione più energica, difficilmente potevano vincere diffidenze e trovare larghi consensi anche fra quelli stessi che riconoscevano la necessità di una solida riforma, ma in quei artifici scoprivano l'eventualità di danni assai superiori ai presunti benefici.

E però si diffondeva la sensazione e la convinzione ch'era molto più utile non far niente, piuttosto che aggravare la vita economica di congegni capaci solo di renderla più difficile: e però si diffondeva anche un senso di profonda sfiducia verso qualunque blanda azione riformatrice radicando la convinzione

(1) *La regolazione* cit., p. CCXXVI segg.
(2) Lattes, op. cit., p. 30, doc. III.
(3) Lattes, op. cit., p. 31, doc. IV.

dell'assoluta inanità di una qualunque azione parziale e della necessità di una vigorosa azione generale.

12. — Mai invero era risultato così chiaro, come in questo momento, che la crisi monetaria era uno degli anelli della catena di una crisi economica d'ordine generale e che non poteva esser superata, od almeno stabilizzata, con provvedimenti diretti ed unilaterali, quanto invece esigeva di esser affrontata per via indiretta colla paziente attuazione di un programma organico di politica economica generale. I molteplici tentativi prospettati successivamente, e tutti attrezzati ad esercitare una pressione diretta sul mercato monetario, erano falliti per la falsa presunzione di poter isolare la crisi monetaria in sè e per sè e di poterla vincer meglio e più rapidamente senza toccare il complesso meccanismo della vita economica. Il quale, lasciato operare disordinatamente con ritmo antitetico, avea non solo neutralizzato i possibili effetti di quelli, ma anche avea agito in senso depressivo, aggravando ognor più la situazione ed allontanando sempre più la possibilità di ottenere un miglioramento sul terreno di parziali riforme. Proprio attraverso questo stato di inerzia, appena interpolata da fallaci quanto inutili tentativi, fatalmente maturava quell'inesorabile necessità, che da una maggioranza fedele ad un tradizionale liberalismo era temuta e deprecata e vigorosamente oppugnata: ma chi avrebbe potuto resistere ed opporsi all'idea di una politica forte, ai rimedi anche più radicali, quando il mercato segnava un *aggio* del ducato di soldi 12 e forse anche più, quando il ducato era salito al livello di quasi lire 4, seminando il panico e prospettando previsioni assai oscure? (1). È la crudezza stessa della situazione che ha ragione d'ogni sentimentalismo e disarma anche le più radicate convinzioni: la brutale realtà eleva imperiosamente un monito, contro il quale nessuno osa reagire, perchè

(1) Nel 1361 si registrava il corso del ducato " in racione XII sol- " dorum lazum „ (ZANETTI, *Delle monete* cit. IV, 171). E se era vero che non era troppo sopportabile la depressione del ducato alla sua parità nominale (L. 3, s. 4), altrettanto pauroso un soverchio inasprimento, il che portava ad un ulteriore inasprimento del livello dei prezzi del consumo minuto.

vi ha un documento che non si presta ad equivoche interpretazioni, il corso del ducato sul mercato.

E questo, anche per noi, è la chiave di volta per spiegare ed interpretare con piena verità il rivolgimento politico del 1361, che porta al trionfo dell'indirizzo protezionista, logica ed inevitabile conclusione di uno stato di cose che si era trascinato per tanto tempo, troppo tempo, e non avea fatto che aggravare giorno per giorno le condizioni del mercato (1).

Non si trattava più di correggere qualche vizio o frenare taluna intemperanza con l'adozione di qualche mezzo eccezionale: il momento esigeva un radicale mutamento nell'indirizzo generale, in confronto del quale i temperamenti parziali risultavano inutili ed ormai completamente superati.

Perciò, quando nel settembre del 1361, in una atmosfera satura di idee protezioniste (ed alla vigilia del loro pieno trionfo), considerata la penosa situazione monetaria (il lamento è sempre il medesimo: costante difficoltà della circolazione), si riparlò di riformare le leggi bancarie e si riaffacciò l'idea di istituire un banco di stato (2), tra incredulità e diffidenze si ebbe chiara la sensazione che provvedimenti di tal genere fossero insufficienti ed inutili e fosse superfluo attardarsi su essi, mentre una soluzione radicale doveva esser trovata nell'instaurazione di un regime di rigore, che i suoi fautori erano decisi a proporre integralmente e la maggioranza, sebbene a malincuore, era disposta o costretta a subire sotto la dura pressione delle circostanze.

Può quasi presumersi che la riproposizione di un programma di riforma monetaria e bancaria vecchio stile sia il supremo sforzo per tentare una conciliazione fra opposte tendenze in una situazione estremamente tesa: ma una conciliazione su quella base non era ormai più possibile e fatalmente s'arrivava ad una conclusione radicale, nella quale trovavano implicita risoluzione i problemi bancari e monetari, che erano stati oggetto di appassionati quanto inutili dibattiti e non meno lunghi e vani studi. Sì che alla commissione eletta nel settembre, che, come tutte le consorelle, dopo mesi di laboriosi studi non era riuscita a con-

(1) *La regolazione* cit., p. CCXXVIII segg.

(2) Lattes, op. cit., p. 32, doc. V.

cretar nulla (1), sorpresa dagli avvenimenti di dicembre (2), non resterà che prender atto dell' avvenuto mutamento di politica e riconoscere che il suo compito era ormai da questo superato, in quanto, regolato organicamente il problema del credito con un provvedimento d' ordine generale, dall' azione di questo dovea automaticamente risultare anche un nuovo equilibrio della situazione monetaria senza bisogno di far intervenire speciali disposizioni legislative tecnicamente e politicamente inutili e dannose.

13. — Dalla forte pressione in senso restrittivo, esercitato sul movimento del traffico, risultava necessariamente ed implicitamente influenzata nella medesima direzione l' attività del credito e di conseguenza il meccanismo della circolazione ed il problema monetario. Movendo da quel principio fondamentale, ogni altra attività strettamente subordinata era con logica consequenzialità costretta a piegare e subire le direttrici di quello per armonizzarsi al quadro economico che ne risultava. Un sicuro effetto perciò era dedotto dall' automatica azione di uno sviluppo politico ed economico d' ordine generale, e dalle inevitabili ripercussioni che questo avrebbe esercitato su tutte le attività connesse secondo una linea direttrice precisa ed inderogabile. Ma a questo fine bisognava lasciar agire spontaneamente le forze naturali, una volta queste saldamente incanalate ed indirizzate ad una determinata meta.

Qualunque sforzo o qualunque tentativo per affrettare o comunque stimolare il processo di risanamento con mezzi diretti, anche se apprezzabile nelle sue intenzioni, allo stato delle cose

---

(1) Nell'ottobre si era un po' modificato il programma ad essa tracciato nel precedente settembre. Allora, " quia dicitur quod, nisi provi- " deatur de aliquo banco vel banchis pro Comuni, status mercationum " est pro recipiendo maximum sinistrum ", si era dato ai savi mandato imperativo " quod superinde etiam examinent et consulant " (Lattes, op. cit., p. 32, doc. V); nell'ottobre si attenua la rigidità dei limiti accordando ai savi più ampia libertà: " quod possint et debeant consulere " de banchis cambii tenendis vel pro Communi vel pro specialibus per- " sonis, sicut videbitur bonum " (ivi, p. 32, doc. VI). Ma anche con questa maggior estensione, non se ne fece nulla, e l'opera dei savi divenne superflua in presenza del fatto nuovo di dicembre.

(2) *La regolazione* cit., p. CCXXX seg.

costituiva più un pericolo che un vantaggio, perchè interveniva come elemento perturbatore, di cui non si potevano misurare le conseguenze, in un movimento molto complesso, i cui congegni tanto meno efficacemente operavano quanto più erano turbati da violenti scosse nella loro normale funzione.

Il fermissimo contegno di Pietro Zane, l' inflessibile capo dei protezionisti che era riuscito a trascinare volente o nolente la maggioranza alle gravi decisioni di dicembre, contro il ripullulare di un dissidentismo irretito nelle formule del settembre, capeggiato da Pietro Steno, obbediva rigorosamente a tale concezione.

Il mercato veneziano, dopo la sparizione dalla circolazione del grosso effettivo, era automaticamente ritornato alla base aurea: il grave perturbamento degli ultimi anni non era solo la conseguenza di questo fatto, ma della crisi del periodo bellico e postbellico che avea scosso l' equilibrio della vita economica, e portato il disordine nella circolazione producendo l' esagerato inasprimento del corso della lira. Nel momento attuale occorreva diminuire la tensione di questo, attraverso una più ordinata circolazione, restituendo a normalità il funzionamento del processo economico. Per arrivare a quella meta bisognava muovere da questo inizio secondo un criterio generale e seguendo uno sviluppo graduale senza bruschi movimenti e sopratutto senza creare novità, mantenendo anzi rigidamente ferme le basi tecniche del mercato monetario.

Lo Steno invece, nell' abbozzare il suo piano di riforma, ai primi di gennaio 1362, moveva da un concetto diametralmente opposto, perchè si proponeva il ristabilimento in pieno della circolazione del grosso effettivo (1), e conseguentemente di una cir-

---

(1) Egli proponeva " quod fieri debeant grossi novi de illa stampa " et cunio sicut fiunt modo ad presens, qui vadant pro marcha s. VIII " gross. VIIII, de quibus grossis massarii teneantur dare s. VIII grossi " VII ÷ pro qualibet marcha ". (*Senato Misti*, 30, 51 — 1362, 13 gennaio). Di qui dovrebbe desumersi che i grossi si stampavano; il che non è, e ciò oltre che dal fatto rilevato dal Papadopoli che in questo periodo non si riscontra più coniazione di grossi, si ricava dalla testimonianza precisa di pochi giorni prima, quando da Marco Cappello fu fatto il tentativo di ristabilire la coniazione del grosso. Egli, rilevato che i progenitori

colazione argentea, che il mercato avea automaticamente eliminato siccome elemento perturbatore. E tenendo conto di questa necessità, d' altronde insuperabile, la quale non ammetteva in alcun modo la possibilità di un ritorno puro e semplice alla circolazione del grosso effettivo sulla base e sulle condizioni immediatamente anteriori alla sua scomparsa, lo Steno ed i suoi scarsi seguaci si lusingavano di superare le indistruttibili difficoltà del mercato colla creazione di due tipi di grossi, pienamente autonomi e non interferenti, l' uno effettivo, sulla base di s. 8, gr. 9 per marca, alla parità di s. 4 di piccoli per grosso e di grossi 18 per ducato (1), l' altro ideale a parità aurea di grossi 24 per ducato e rappresentato dalla marca d' argento al valore di s. 11, grossi 6 oro e dalla marca di sommi di s. 11, gr. 8 oro (2).

(*antiqui nostri*) non si dilettavano " in faciendo magnum lucrum monete " che si coniava in zecca e che " per tempora preterita erat solitum " lucrari de grossis parvulos viginti ad grossos ", discesi ora a picc. 26 *ad grossos* e che *propter novitatem quinti*, *quod ponitur in cecha*, *non possunt amplius fieri grossi*, proponeva che si concedesse di stampare grossi effettivi, con l'argento *franco de quinto*, a soldi 9 per marca. Ma la proposta cadde per 54 voti contro 20 favorevoli (*Senato Misti*, 30, 50 v.). La verità è che legalmente non era mai stata vietata la coniazione del grosso, e che in linea di diritto questa era lecita, e però si poteva parlare come di cosa attualmente in essere; in fatto però la coniazione, nemmeno per conto del commercio, come il Cappello reclamava, era attuata.

(1) " Et debeant dicti grossi novi computari in solucionibus merca- " tionum per modum et cum conditione supradicta gross. XVIII pro " qualibet ducato auri. — Item ad minutum nullus possit dictos grossos " novos reffutare pro IIII soldis in monetis sub pena etc. " (*Senato Misti*, 30, 51 v.).

(2) " Quod pro bono Comunis et mercatorum in bona gratia ordi- " netur quod de cetero quelibet marcha argenti bullati de bulla S. Marci " computari debeat in omnibus contractibus et solucionibus mercacionum " et aliis quibuscumque solucionibus fiendis detur s. XI, gr. VI in auro, " intelligendo quod omnes introitus et datia Comunis non intelligantur " in hoc ullo modo. Et si aliquis contrafaceret vel non esset contentus " aliquo modo de predictis, incurrat ad penam etc. Item quod quelibet " marcha summorum in omnibus contractibus et solutionibus mercatio- " num et aliis solutionibus fiendis, ut est dictum, exceptis datiis et in- " troitibus Comunis, debeat compuiari s. XI, gr. VIII in auro " (*Senato Misti*, 30, 51 v.).

Infatti per ristabilire la circolazione del grosso effettivo, mantenendone immutato il peso ed il fino, bisognava, fermo restando il livello attuale del prezzo dell' argento sul mercato, rettificare il corso legale ragguagliandolo al rapporto fra oro ed argento, a meno di non voler ripetere l' esperienza di pochi anni addietro, superata, almeno parzialmente, proprio colla eliminazione della causa perturbatrice, il grosso effettivo.

D' altronde una violenta rivalutazione della lira col ripristino puro e semplice dell' antico corso legale del grosso avrebbe non meno profondamente sconvolto l' equilibrio del mercato, che nessuno, nemmeno per ipotesi, avrebbe potuto augurarsi un' eventualità di tal genere. Gli stessi fautori della resurrezione del grosso effettivo erano così bene edotti di siffatto pericolo, che, per mettersi al riparo da questo, aveano saviamente escogitato il correttivo del doppio valore del grosso, allo scopo di impedire ogni manovra di rapida rivalutazione della lira: l' espediente del valore autonomo del grosso ideale dovea servire a neutralizzare il possibile effetto di rivalutazione della lira, che un' abile speculazione avrebbe potuto provocare sulla nuova posizione del grosso effettivo.

Ed allora, esclusa pregiudizialmente questa finalità, quale scopo si ripromettevano i fautori della complessa riforma? Sembra che la proposta dello Steno mirasse ad influire più direttamente e più decisamente sulle speculazioni nel mercato dell' argento e ad impedire l' ulteriore indebolimento del mercato dell' oro, fortemente minacciato. Proprio in quei giorni si constatava, ed ufficialmente, che " tempore preterito, quando vendebatur aurum ad " campanellam in Rivoalto reperiebantur octo et decem emptores " ed ad praesens non sit nisi unus solus, per cuius manus transit " totum aurum quod ducitur Venecias ad vendendum, quod est " dare causam Theutonicis, quod sicut solebant huc ducere de " dicto auro in bona quantitate, quod nichil de ipso conducant, " eo maxime quia presumendum est quod, quando erunt plures " emptores dictum aurum solvebatur maiori et rationabiliori precio " eo quo non solvitur per unum emptorem tantum „ (1).

A parte l' illusione di poter sviluppare forze di concorrenza

(1) *Senato Misti*, 30, 51 v. — 1362, 22 gennaio.

con misure fiscali, qual' è l'obbiettivo immediato della disposizione citata (1), e di trovare nell' azione di queste il rimedio sicuro allo stato di depressione del mercato, sta il fatto che tale condizione sussisteva, ed i seguaci dello Steno erano fermamente convinti di potervi mettere riparo facendo intervenire il nuovo strumento senza che esso fosse motivo di più profondi perturbamenti sul mercato.

Di questi precisamente paventavano gli avversari, nel dubbio che la riapparsa del grosso provocasse alterazioni capaci solo di modificare il corso del processo di riassetto impostato colle leggi del dicembre. Qualunque *novità* o qualunque *mutamento* sembrava ad essi arduo e pericoloso (2), perchè aprivano la via ad inco-

---

(1) È notevole che proponenti siano Giovanni Darpino, Nicolò Falier, Donato Onoradi, Pantaleo Zeno, i quali speravano di poter stimolare l'importazione dell'oro coll'abolizione del dazio straordinario di grossi 2 per marca imposti al tempo della guerra di Genova, dell'onere di gr. 1 imposto ai tedeschi " pro non dando ad campanellam „ e dei s. $3 \frac{1}{2}$ per $^0/_0$, coll'accordare all'importatore la libera facoltà di cederlo alla zecca o venderlo sul mercato libero, assicurando l'importatore stesso che la zecca, quando il mercato libero fosse stato sfavorevole, l'avrebbe accettato senza limite alle migliori condizioni dietro pagamento nel termine di 4 giorni, al qual fine si predisponeva un'anticipazione a favore degli ufficiali della moneta di L. 4000. Tale oro doveva servire per la coniazione di ducati nuovi da sostituirsi ai vecchi giacenti nei depositi (*Senato Misti*, 30, 51 v.). Analogamente su concorde proposta di tutti i consiglieri e dei capi della quarantia Andrea Ermacora e Giovanni Grimani, e nonostante l'aperta opposizione di Pietro Zane e le dissimulate resistenze del Darpino, che avea propugnato la sospensiva, si approvò il mantenimento del regime di favore per l'introduzione della valuta oltramontana (ivi, ibidem).

(2) Perciò su proposta del Doge, di Pietro Ziani, Pietro Marcello, Andrea Bollani, Giovanni Nicolò Rosso, Andrea Erizzo, Giovanni Grimani, in contrasto al progetto dello Steno, che raccolse appena 5 voti, fu approvato a grandissima maggioranza, con 64 voti, il seguente significativo ordine del giorno: " Cum ob multos et quamplures respectus " evidentissimos et consideratis hiis que disputata sunt in isto consilio " super factis monete auri et argenti videatur clare non esse utile nec " bonum Comunis nec specialium personarum facere aliquam novitatem " vel mutationem in factis premissis, ymo damnosum et periculosum, " Vadit pars quod pro nunc nulla novitas fiat in facendo de novo mo- " netas auri et argenti, set stemus firmi in statu presenti „. (*Senato Misti*, 30, 51 — 1362, 13 gennaio).

gnite, che gli stessi proponenti non erano riusciti a chiarire sufficentemente nei risultati finali, sentendo il bisogno di riserve e di eccezioni, la cui gravità non poteva esser in alcun modo dissimulata. Poichè, mentre si rendeva obbligatoria l'accettazione del valore legale del grosso ideale nelle transazioni private, sotto pena di gravi sanzioni, si ammetteva nei pagamenti pubblici a favore dello Stato soltanto la valuta aurea ed il grosso effettivo, limitatamente, quest'ultimo alla metà dell'ammontare della somma da pagarsi: i depositi poi pel servizio del debito pubblico doveano essere effettuati " solum de ducatis ", cioè in oro (1).

Non era forse questa una pregiudiziale confessione di sfiducia da parte degli autori del complicato sistema di riforma, contro le sorprese del quale si voleva salvaguardato l'interesse dello Stato? Ma chi si preoccupava dell'interesse privato non meno che di quello dello Stato non poteva a cuor leggero accogliere novità di poco lieta prospettiva, nelle quali si occultavano insidie, la cui portata non riusciva sufficentemente chiara e, se mai, di probabilità contraria.

14. — La politica monetaria degli uomini che aveano approvato le risoluzioni di dicembre, in armonia alle premesse in quelle enunciate, dovea esser necessariamente diversa, e la maggioranza, che quelle avea approvato, non poteva non esser d'accordo collo Zane ed i suoi amici nello " stare firmi in statu presenti " di fronte a novità troppo aleatorie e nell'addottare uno sviluppo legislativo molto prudente, cauto e riservato, inteso sopratutto alla difesa della base aurea della circolazione. Perciò si trovarono concordi nell'accogliere un complesso di provvedimenti propizi al rafforzamento del mercato dell'oro, favorendo l'introdu-

(1) Oltre l'esclusione dell'uso del grosso ideale per i pagamenti a favore dello stato (" omnes introitus et datia Comunis "), il progetto dello Steno nei riguardi del grosso effettivo sanciva: " Et ultra hoc " quod si aliquis debebit solvere nostro Comuni aliquid tam nomine datii " mesetarie quam aliter alio modo, sit in libertate sua dandi et solvendi " medietatem de dictis grossis ad dictam rationem et nostri officii reci- " piant ". Ma in ultimo determinava: " Verum committatur Camerariis " Comunis quod solum de ducatis faciant deposita sua tam pro capitali, " quam prode imprestitorum ". (*Senato Misti*, 30, 51 — 1362, 13 gennaio).

zione del metallo e la coniazione aurea, in guisa di aumentarne la circolazione (1), e nel respingere nettamente qualunque provvedimento che aiutasse la speculazione dell'argento (2), con inevitabile inasprimento della lira, contro il quale erano implicitamente diretti i provvedimenti del dicembre.

Nello spirito di questi era pure implicito il miglioramento del cambio di quella da realizzarsi gradualmente, quale automatico risultato di migliorate condizioni del mercato e della circolazione: perciò uno dei punti di contrasto nella riforma dello Steno era rappresentato dall'espressa volontà di questo di stabilizzare il valore della lira al livello di L. 3, s. 12 per ducato. Che se al momento attuale il cambio segnava un livello superiore, l'aspirazione non dissimulata della maggioranza, in armonia all'interesse generale del mercato, era quella di temperarne gradualmente l'asprezza, anche se la lusinga di un ritorno alla parità originaria dovea esser considerata poco meno che un'utopia: ma nei più era viva la preoccupazione di non precludere la via al maggior beneficio, che potea attingersi dallo spontaneo riflesso di una politica restrittiva, con un fatto irrevocabile, con un punto fermo, che segnassero pregiudizialmente limiti estremi insuperabili.

Chi dei due avea ragione? quelli, ed erano, almeno pel momento pochi, che trovavano più vantaggioso stabilizzare definitivamente il mercato assumendo un corso legale, quale emergeva dall'attuale equilibrio del mercato internazionale, rassegnandosi a subire momentanei dissesti, ovvero quelli che, timidi d'ogni novità, fermamente resistevano sulle posizioni attuali, fiduciosi di poterle migliorare senza violenti scosse con una forte politica di risanamento dell'ambiente economico? Dare una risposta pre-

---

(1) Si veggano i provvedimenti 22 gennaio 1362 più sopra ricordati (*Senato Misti*, 30, 51 v.).

(2) Il Duodo propose nella stessa seduta " quod sicut cecha nostra " dare tenetur ponentibus argentum franchum in cecha sold XII ÷ " gross. de soldinis pro marcha, sic teneatur et debeat dare sold. XII " denar. VIIII gross. pro marcha et isto modo argentum potest valere " libr. XIIII ÷ dando gross. ÷ pro laçio ". La proposta fu respinta con voti 50 contro 9 favorevoli e 9 astenuti. (*Senato Misti*, 30, 51 v. — 1362, 22 gennaio).

cisa a questo dilemma è arduo e pericoloso, sia per la mancanza di troppi elementi di fatto, sia perchè il completo fallimento dell'ultimo esperimento protezionista, artificiosamente puntellato nella sua poco felice esistenza biennale, non autorizza a concludere che gli effetti di una politica diversa, quale quella propugnata dallo Steno, avrebbe sortito effetti più lusinghieri.

Non si può escludere che uno degli errori fondamentali del regime protezionista era stato ed era (ed in questo momento sinistro assai più che in passato) la ristrettezza di visuale, nella fiduciosa convinzione che bastasse operare dall'interno per mutare l'equilibrio del mercato senza preoccuparsi delle possibili ripercussioni o delle inevitabili resistenze che muovevano dall'esterno.

L'eccessiva preoccupazione della situazione interna avea ristretto il campo di osservazione in un orizzonte troppo limitato ed avea indotto all'ignoranza di fatti e di forze, che, oltre quello, operavano, per la loro incoercibile indipendenza, in senso negativo: e su queste lo Steno, con acuto intuito avea fermato la sua attenzione, colla finalità di coordinare ad esse col massimo utile il ritmo del mercato veneziano. Poichè non era in potere del legislatore veneziano modificare l'equilibrio del mercato internazionale dell'argento, e questo era quello che era, nè da esso il mercato veneziano poteva straniarsi sì da non subirne l'influsso, lo Steno pensava ad una armonizzazione di quello per una supposta linea di minor resistenza. E forse era nel vero: ma era però altrettanto sicuro che il complicato congegno da lui ideato avrebbe raggiunto i fini, cui mirava? I contemporanei, per quanto il loro giudizio sia sospetto, furono, concordi, di parer contrario, ed a noi, al più, non resta che prender atto delle buone intenzioni e dei buoni propositi e del sicuro fallimento di un sistema, che era stato invocato come l'unico sbocco possibile di una tormentatissima situazione ed era stato magnificato, quale rimedio infallibile di tanti mali.

15. — La delusione, provocata dall'amara esperienza, inacidì gli animi e suscitò dispetto e rancore: ciò giustifica il risentimento e l'asprezza di critica sotto le quali fu sepolto, alla fine del 1363, un indirizzo politico accettato dagli avversari per la

promessa di tempi migliori. Questi non erano stati realizzati, od almeno non nella misura auspicata: di qui le dolenti recriminazioni dei delusi, più solleciti a metter in bilancia gli svantaggi palesi e tangibili che non i benefici meno appariscenti, anche se innegabili (1). Che se la situazione non era stata miracolosamente capovolta, come pretendevano i facili critici, almeno si può asserire, per quel poco che se ne sa, che non era stata ulteriormente esasperata. Non dobbiamo lasciarci impressionare dal violento linguaggio degli avversari, che aveano troppe ragioni di malcontento e, nel momento di prender la rivincita, erano indubbiamente consigliati a dar sfogo con dure parole alla loro mal celata passione di parte.

Non mettiamo in dubbio, nonostante le tenaci difese dei suoi paladini, che il governo politico del protezionismo si fosse risolto in un penoso fallimento, che si era cercato prevenire con una serie di concessioni e di adattamenti, alteranti la struttura e la figura politica di tutto l' indirizzo: è però significativo il silenzio, nel corso del suo dominio, di quelle anormalità fondamentali, che prima e dopo costituirono l' incubo del mercato veneziano. Se questo non era stato nel suo insieme migliorato, era però stato arrestato sulla china, che conduceva al precipizio.

Era già qualche cosa: ma agli occhi degli avversari, stimolati da interessi personali ed immediati, era troppo poco, anzi nulla, anzi cosa condannevole, quando si richiedevano sacrifici, ed immediati, non compensati da altri benefici tangibili ed immediati.

A questa stregua era facile lo sviluppo di un' atmosfera adatta ad accogliere le vecchie concezioni liberali: ma è poco confortevole constatare che, come i fautori del protezionismo non aveano approfittato nulla dalle passate esperienze, nemmeno gli elementi liberali, che riprendevano il sopravvento, non aveano saputo trarre alcun ammaestramento dagli errori dei loro avversari, nè sfruttare a loro vantaggio, per sviluppare il proprio programma, quel poco di bene che quelli aveano realizzato.

Si ritornò ai vecchi sistemi, appena temperati da qualche limitazione, e si riaprì, in nome di una male intesa libertà, la

---

(1) *La regolazione* cit., p. CCXXXVII segg.

porta ad un illimitato gioco di speculazione nelle forme più pericolose e meno lecite e più fortemente perturbatrici (1).

16. — Dopo poco più di un anno di esperimento di tale libertà, capacissima anche di calpestare i deboli controlli mantenuti in vita per impedire le azioni fraudolente (2), il governo si trovò in presenza di una situazione sifattamente anormale, da dover invocare, dopo una prolungata tolleranza, provvedimenti eccezionali.

L' asprezza del cambio segnava il passo: la lira era quotata sulla base di L. 3, s. 14 (3) per ducato, mentre le manovre speculatrici esasperavano il mercato. Abili trafficanti, a disprezzo delle leggi, si erano coalizzati per dominare il mercato dell' argento eliminando ogni concorrenza e ripartendo lauti guadagni (4); i negozi erano conclusi, anzichè a contante, per partita di banco (5);

---

(1) *La regolazione* cit., p. CCXXXVIII.

(2) *La regolazione* cit., p. CCXXXIX segg.

(3) Tale il corso che si registra nel 1366. (ZANETTI, *Delle monete,* IV, 172).

(4) " Cum ex locutione comuni ementes argentum ad campanellam " ad incantum in Rivoalto se intelligant simul et hoc satis est manife" stum et apud hec dicatur ipsos quendam capseletam habere per quam " dividunt inter se pluries denarios in anno ac multa alia faciunt inho" nesta cum magno onere dominacionis nostre „ ed in pregiudizio dei negozi, si vieta la costituzione di società per tali negozi, ma si ordina che ciascuno operi solo in nome proprio " sicut erant antiquitus assueti " etc. „ (*Senato Misti*, 32, 49 r. — 1367, 13 maggio).

(5) Si era rilevato che i compratori dell' argento, anzichè effettuare l' immediato pagamento, " vadunt ad banchos compsorum ad faciendum " fieri solutionem et postea venditor revertitur ad officium officialium " predictorum „ (ufficiali dell' argento) " et contentatur ac scribi facit " quod sibi est integre solutum „. Si ordina che da parte dei compratori si effettui il pagamento subito " de denariis contatis et numeratis super " bancho officii argenti predicti „, dando incarico agli ufficiali predetti di dare esecuzione al negozio e registrarlo, non accordando alcun diritto di azione al venditore se acconsentisse a diversa forma di stipulazione del negozio. Tale proposta, presentata dal Darpino e Nicolò Loredan con altri provvedimenti nel maggio 1367, fu respinta a maggioranza dopo tre scrutini (sì 24 - 22 - 23; no 27 - 30 - 28; ast. 10 - 9 - 8). (*Senato Misti*, 32, 49 r.).

ed in queste operazioni gli audaci trovavano aiuto e connivenza nei banchieri, " qui sustinent aliquos ementes argentum ultra eorum " posse ", accordando aperture di credito sproporzionate alla capacità del cliente. Tutto questo, lo rileva un documento ufficiale, " inducit maiorem caritudinem in argento, qua defficente omnes " mercatores comuniter maiorem copiam argenti haberent ea quam " habent " (1).

E se a questa constatazione colleghiamo l'altra, pur sincrona, che il mercato era invaso da ducati, fabbricati in Germania, " qui " etiam sunt nimis deteriores nostri ", e non valevano più di L. 3 piccoli-oro (2), possiamo, si può dire, ricostrurre nelle linee generali il quadro della situazione, nella quale opera l'occulto lavoro di speculazione al rialzo dell'argento.

Questo era tanto forte e sì fortemente organizzato da resistere vittoriosamente contro coloro che lo denunciavano apertamente ed apertamente invocavano provvedimenti di rigore per stroncarlo. Uomini, che, come il Darpino, l'Onoradi ed il Loredan (3), eccellenti per la loro indiscussa competenza tecnica in materia, al di sopra di ogni pregiudiziale politica non potevano condividere ed approvare un indirizzo così fatalmente nocivo, chiamati ad esprimere il loro avviso, con misurata moderazione presero netta posizione contro le linee fondamentali di un sistema reputato corruttore. Ma la loro franca parola urtava contro una formidabile coalizione di interessi, sostenuta da una vigorosa mag-

---

(1) Perciò il Darpino ed il Loredan aveano proposto che per maggior utilità dei mercanti " et ut homines de suo proprio faciant facta " sua " si vietasse ai " campsores " od a terzi per essi di promettere o far promettere " per scriptam vel per alium quovis modum aliquam so- " lutionem argenti a centum ducatis supra alicui persone pro aliquo " mercatore vel eius nomine nisi de tanta quantitate pecunie quantam " illa emptor habebat super suo cambio et non ultra ". Ma anche questa proposta fu respinta ed a grande maggioranza (sì 18; no 35; ast. 6). (*Senato Misti*, 32, 49 r.).

(2) *Senato Misti*, 32, 93 v. — 1367, 19 ottobre. Provvedimenti per la repressione della circolazione dei ducati così alterati.

(3) Dell'arduo problema troviamo investite nel maggio 1367 le maggiori competenze tecniche: Giovanni Grimani, Michele Duodo, Giovanni Darpino, Pietro Morosini, Nicolò Loredan. (*Senato Misti*, 32, 48 v. — 1367, 13 maggio).

gioranza affatto disposta a cedere sui punti essenziali e vitali, e fu soverchiata da questa in ciò che aveva di veramente sostanziale. Se i rinnovati divieti delle *societates* e delle *comilitates*, se le rafforzate sanzioni contro il commercio illecito dell' argento, se le blande misure di regolazione nell' esecuzione dei contratti, se il bando ai ducati falsi non trovarono una seria opposizione (1), siccome provvedimenti che non potevano alterare la fisionomia attuale del mercato, la prospettiva di una limitazione della funzione creditizia esercitata dall' attività bancaria, che è il baluardo più forte nel quale si sono trincerati i negoziatori del mercato dell' argento, provocò una insuperabile resistenza, che fece irrimediabilmente fallire ogni onesta intenzione di riforma. E questa parte del programma, elaborato da uomini non del tutto sospetti, e, se si vuole, non tanto audace da ledere i principi essenziali della dottrina liberale, cadde rendendo assolutamente effimere le misure di polizia adottate, incapaci di agire e di esercitare da sole una efficace azione sul terreno economico.

17. — Gli assidui studî e le difficili discussioni del 1367 aveano solo servito a metter in evidenza l' affezione della mag-

(1) Nel maggio del 1367 del vigoroso programma sostenuto robustamente dal Darpino, con l'appoggio del Loredan, si salvarono solo i provvedimenti intesi a combattere le *societates* e le *comilitates;* gli altri, diretti a limitare l'intervento dell'attività bancaria nei negozi dei preziosi e nella disordinata speculazione sull'argento, furono risolutamente oppugnati, e caddero (*Senato Misti*, 32, 49 r.). Ripreso l'esame nell'ottobre, il programma è ripresentato, ma in forma assai ridotta, perchè la parte più delicata, quella relativa all'attività bancaria è omessa. Concordi sono le opinioni per combattere l'introduzione del ducato aureo falsificato in Germania, e per facilitare la consegna di argento in zecca, cui erano tenuti mercanti in ragion del 1/5: ma faticosamente sono approvate le sanzioni contro i negozi sull'argento non effettuati in contanti, proposte dal Duodo, molto più attenuate di quelle dianzi consigliate dal Darpino, in quanto non si parla più dei pagamenti per partita di banco e si accorda invece un margine fino a tre giorni pel pagamento dopo la stipulazione del negozio. Contro 21 ben 16 membri del senato appoggiarono la sospensiva proposta dal Querini (*Senato Misti*, 32, 97 v.). Anche le nuove sanzioni contro la vendita dell'argento *ad furtonum*, furono approvate non senza forte opposizione dopo cinque scrutini (sì 27 - 28 - 24 - 24 - 35; no 16 - 20 - 22 - 22 - 16; ast. 15 - 9 - 10 - 10 - 6). (*Senato Misti*, 32, 97 v.).

gioranza per una politica strettamente conservativa: si riaffermava il concetto di mantenere lo *status quo*, come nel 1362, con la notevole differenza, che diversa era la situazione e diametralmente opposte le finalità; allora assillava il timore che qualunque novità potesse perturbare e sconvolgere il processo di contrazione sviluppato per riassestare la vita economica, ora invece erano paventati e perciò energicamente deprecati con una decisa ripulsa gli effetti di una politica restrittiva, capace di limitare il malsano esercizio di una pericolosa speculazione.

Ed il pericolo non era soltanto per il presente, quanto e più pel futuro, qualora cioè il mercato fosse sorpreso in tale condizione di instabilità da qualche circostanza eccezionale, in guisa da non poter resistere e reagire con sufficente elasticità ad un urto, che movesse dall' interno, contro il quale la posizione di difesa riusciva assai più difficile.

La crisi, che dilaga nel 1369, sorprende il mercato veneziano, in una situazione di indebolimento. Mentre il prezzo dell' argento sul mercato internazionale subiva un nuovo aumento, il mercato interno non era attrezzato per adattarvisi prontamente senza gravi scosse. Alle prime avvisaglie si rispose con un rimaneggiamento dell' intrinseco del piccolo (1): ma il provvedimento ebbe più un valore amministrativo che economico, perchè non atto ad influire, nonchè sull' equilibrio esterno, nemmeno su quello interno. Si doveva metter la finanza statale al riparo da un grave onere: ed a ciò provvide il tempestivo adattamento dell' intrinseco del piccolo. Ma più che liberare lo Stato dal peso di perdite emergenti dalla differenza fra il prezzo dell' argento sul mercato ed il costo di coniazione, tale provvedimento non poteva conseguire, perchè il piccolo non era strumento atto ad esercitare sul mercato un' azione più propriamente economica, mentre l' equilibrio internazionale con costante intensità subiva

(1) " Cum in MCCCLXVIIII, XIII Aprilis capta fuerit pars in consilio de XL quod sicut denarii purvuli exibant et ibant pro tribus " libris et sold. XV pro marcha, sic de cetero ire possint pro libr. IIII " parv. pro marcha etc. „ (*Senato Misti*, 33, 46). Contemporaneamente si richiama in vigore una vecchia disposizione dell'ottobre 1349 " super " facto auri, quod potest presentari sine extimatione officialibus auri „, allo scopo di fortificare il mercato dell'oro e facilitare l'importazione.

progressivi spostamenti per l' inasprirsi del prezzo dell' argento sui mercati esteri, provocando con parallela intensità la rarefazione della moneta sul mercato interno. Nel settembre infatti si lamentava che la piazza era " multum scarsa de monetis auri et " argenti „ con sommo danno generale, perchè " extrahuntur in " tanta quantitate de bonis monetis nostris novis et gravibus, " quod quasi nihil remanet in terra nostra, nisi de vilibus et " cativis „. Era naturale: l' aumento del prezzo del metallo sui mercati esteri, faceva rifluire su questi la buona moneta veneziana, impoverendo quello interno, perchè e privati e mercanti " sencientes se lucrari pro mittendo eas extra pro faciendo eas " disfacere, continue extrahunt in tanta quantitate quod, nisi.... " provideatur, terra nostra recipiet magna incomoda et sini- " stra „ (1). E veramente era giunto il momento di preoccuparsene seriamente, e di affrontare il problema con misure energiche, prima che la crisi si acutizzasse in forma di massima tensione e la situazione diventasse insostenibile, come infatti a tutta prima il legislatore, posto dinnanzi alla crudezza della realtà, parve preoccuparsi deferendo al Duodo, al Darpino ed allo Steno il compito di concretare in un termine brevissimo risoluzioni radicali (2). E non a caso la scelta dei commissari di studi era caduta sui nomi del Duodo, del Darpino e dello Steno, le cui idee in argomento, specialmente nei riguardi degli ultimi due, erano troppo note per prestarsi ad equivoci. Si volevano rimedi efficaci, e non i soliti innocui espedienti: ed i nomi scelti, per i loro precedenti, davano garanzia di un'azione energica, quale la situazione attuale veramente richiedeva. Ma non appena fatto, il passo parve subito troppo audace: e quella stessa maggioranza, che angosciosamente avea invocato le misure energiche, appena vide queste profilarsi attraverso i nomi dei commissari delegati allo studio, sorpresa dalla melanconia di sollecito pentimento, con

(1) *Quarantia criminal, Parti*, II, 143 — 1369, 12 settembre.

(2) Fu ad essi affidato il compito di " diligenter examinare om- " nes modos et vias, per quas terra nostra sit ubertosa monetis predictis " auri et argenti et quod sit copia argenti pro possendo navigare cum " galeis etc. „ (*Quarantia, Parti*, II, 143). Ed inoltre facciano proposte sulle monete forestiere " minus quam bonis, que continue condu- " cuntur et expenduntur in terra nostra cum damno terre „.

improvviso ritorno s' apprestò senza indugio a paralizzare preventivamente l' opera di quelli, con la creazione *a latere* di una addomesticata commissione di tre altri commissari nelle persone di Iacopo Grimani, Nicolò Signolo e Iacopo Nani, il cui compito principale, sebbene non confessato, non era quello di collaborare coi colleghi, ma di moderare l' opera loro, e magari agire contradditoriamente (1).

Così, sul nascere, i migliori propositi erano stroncati e la probabilità di una tempestiva soluzione, almeno soddisfacente, allontanata e, si può dire, fin d' ora compromessa pel perpetuarsi di un intimo e profondo dissidio, che impediva lo sviluppo di una sana attività legislativa corrispondente ai bisogni del momento. L' opera di riforma, che dovea esser pronta e decisiva, svanì, dilungata in discussioni e contrasti, che col trascorrer del tempo si fecero più acuti, rendendo impossibile un accordo qualsiasi fra i commissari delegati. Sintomatico il silenzio degli uomini, sulla cui esperienza più s'era fatto assegnamento: di fronte alla non dissimulata avversione dei più alle loro ben note concezioni, non vi insistettero, ma affettarono anche un significativo disinteresse, non potendo avallare coll' autorità del loro nome un programma, che repugnava alle loro più radicate convinzioni. Passarono molti giorni, mentre premeva l' urgenza, dal 12 settembre al 9 ottobre, prima che qualcuno dei commissari ardisse prendere posizione con una proposta concreta. E solo il Duodo, come quello che dei tre era il meno legato a vecchie pregiudiziali ed il più accomodante, appoggiato da uno dei capi della Quarantia, in quel giorno si decise ad avanzare una timida proposta, ch' era un espediente fatto per arginare alla meglio il dilagare del male: la riduzione dell' intrinseco del soldino elevando la resa per ogni marca d' argento da soldini 432 a 456, " nam

(1) Con poca sincerità si giustifica questo mutamento col pretesto che il " factum monetarum et argenti commissum tribus sapientibus electis per istud consilium requirit bonam deliberationem et provisionem " et ipsimet sapientes recordantur quod bonum est facere unam aliam " manum sapientum ". Subito però s'aggiunge che essi savi " examinent " et consulant per se ", separatamente dagli altri (*Quarantia, Parti*, II, 143). Ed il risultato chiarisce anche troppo le intenzioni vere e non confessate.

" isto modo erit utile terre „, egli ragionava, " et comodum illo-
" rum qui debebunt ponere quintum in cecham, quia libencius et
" melius illud ponent nec habebunt causam fraudandi, eo quod
" damnum habebunt, et illi qui emebunt argentum cavebunt sibi,
" quia utile erit parvum et pena magna „ (1).

Ma a che pro' provocare tanto turbamento sul mercato con un provvedimento di limitata efficacia ed appena momentanea? Non potendo far di meglio il Darpino e lo Steno s' appigliarono al partito della sospensiva, illusi forse di poter convincere con buoni argomenti i propri concittadini a rifletter meglio sulla gravità della situazione e sulle necessità urgenti ed improrogabili. Quella maggioranza però, che appoggiò la loro mozione, non era tutta costituita da convinti seguaci: anzi è lecito presumere, che in prevalenza raccogliesse i voti di quelli, che sfruttavano tale mezzo per fine opposto, di impedire cioè ogni novità. Infatti non soltanto il Consiglio dei Rogati non fu chiamato a discutere nuovi provvedimenti, quali il Darpino e lo Steno ritenevano più opportuni, nel termine di otto giorni precostituito, per loro suggerimento, all' atto di approvare la sospensiva, ma non si riparlò più dell' argomento, poichè nessun accordo in seno ai savi si concluse, per molto tempo, e la discussione fu riaperta solo in presenza di fatti nuovi, che aveano mutato rapidamente la situazione, di fronte ai quali la parola dei savi, senza distinzione, fu assente.

Le paventate conseguenze, invero, che erano state l' oggetto delle maggiori preoccupazioni, tra la fine di novembre ed i primi

(1) Il Duodo, con Giovanni Corner, premesso che la valuta in soldini si esportava " in tanta quantitate quod quasi nihil remanet in Ve-" netiis, quod est cum maximo damno Comunis et tocius terre „, ed intorno ad essa si esercitavano *multe malicie*, avea proposto di coniare una nuova specie di soldini, " de quibus vadant pro marcha manus " CXIIII „, e di elevare da s. XI, d. III gross. *ad monetas* per marca a s. XII gr. *in monetis* il risarcimento ai mercanti obbligati al deposito del $^1/_5$ in zecca, secondo un conio nuovo. Il Mocenigo ed il Boninsegna d' accordo col Darpino e con lo Steno, considerato che i " facta monetarum " sunt magna et solum nunc lecta, que requirunt bonam deliberationem „ proposero la sospensiva, " ut quilibet possit cogitare et facere bonam " deliberationem „. E la sospensiva fu accolta con voti 40 contro 11. (*Senato Misti*, 33, 36 v. — 1369, 9 ottobre).

dicembre entrarono sinistramente in azione, provocando un repentino peggioramento del ducato, collo spostare il livello del cambio da L. 3, s. 13 a L. 3, s. 7 per ducato (1). E sotto l' impressione di questo sinistro evento, poichè la voce dei savi taceva rilassata in una esasperante inerzia, uno dei consiglieri, Lorenzo Zane, prendeva risoluto l' iniziativa di quei provvedimenti urgenti, che o bene o male erano indispensabili per fronteggiare, nell' immediatezza delle circostanze, la situazione. I quali, come espedienti temporanei per riassestare alla meglio l' equilibrio, si riassumevano sostanzialmente in una pronta ed immediata alterazione d' intrinseco del soldino, secondo quello che già avea proposto il Duodo, ma in condizioni peggiori, perchè l' inasprito prezzo dell' argento imponeva una riduzione dell' intrinseco più sensibile di qualche mese addietro in modo di ottenere da una marca d' argento una resa di soldini 464 (2).

Il Duodo avea prospettato questa ipotesi, ed in circostanze più favorevoli, per arrestare l' esodo della moneta : ora si era profilata una eventualità più grave, l' indebolimento del cambio del ducato, e per reagire ad esso, fra lo scetticismo di molti, si ricorreva a quell' abusato sistema di alterazioni, capace sì di produrre, come produsse effetti immediati, facendo risalire nel giro di pochi mesi il corso del ducato a L. 3, s. 10 (3), non di rinvigorire il mercato.

Colle migliori intenzioni nel piano di riforma lo Zane avea anche introdotto provvedimenti specialmente diretti ad ottenere questo secondo fine, convinto com' era che la sola proposta di manipolazione del soldino " non est sufficiens ad dandum nobis " ubertatem „ (4), a migliorare cioè effettivamente le condizioni della circolazione. Ma poichè questa seconda parte della riforma si limitava ad agevolazioni strettamente amministrative di scarsa

(1) In un pagamento della fine del 1369 si legge: " et quia non " solverunt in dicto festo S. Martini valente ducato tunc L. 3 et s. XIII " et nunc (30 dicembre) valent L. 3 et sold. VII „. (Zanetti, *Delle monete* cit., IV, 172).

(2) Pubblicata in Papadopoli, *Le monete* cit., p. 345, doc. 14.

(3) A metà del 1370 ritroviamo che il corso del ducato è ritornato a tale livello. (Zanetti, *Delle monete* cit., IV, 172).

(4) Papadopoli, *Le monete* cit., I, 345, doc. 14.

importanza (1) a favore degli importatori d' argento, od al rafforzamento di vecchie, quanto inutili, sanzioni contro l' illecito traffico, era destinata (come in sostanza fu) a restare senza alcun serio effetto, tra il giusto scetticismo dei savi, preoccupati solo ormai dell' interesse dello Stato nell' esercizio di coniazione.

18. — Ancora una volta ogni fervida attività di riforma si esauriva per l' irriducibile contrasto di interessi, che sordamente cozzavano fra loro, mantenendo il mercato in uno stato di incertezza permanente. Ad eccezione del ristabilimento di un livello tollerabile del cambio della lira e di un relativo temperamento delle difficoltà di circolazione non si era ottenuto : le condizioni generali restarono immutate, di fronte alle quali dovette esser intensificato lo sforzo per mantenere almeno un certo equilibrio alla pubblica finanza (2), con ripieghi piuttosto che secondo un organico piano di sistemazione. Ma un equilibrio così faticosamente sostenuto, contro il quale operavano in forma latente troppe forze antitetiche, non era suscettibile di una valida resistenza di fronte a contingenze che più o meno violentemente entravano in giuoco come elementi perturbatori insopprimibili (3).

Il momento centrale della situazione era costituito dal pro-

---

(1) In sostanza le disposizioni adottate riproducono provvedimenti di vecchia data, quale l' esonero da ogni accertamento sulla provenienza dell' argento presentato in zecca (" unde habitum fuerit argentum, nec " aliter ullo modo, sicut antiquitus servabatur " (Papadopoli, *Le monete* cit., I, 345, doc. 14); il divieto di esportare argento " ad furtonum, non in- " telligendo in hoc navigantes per mare " (*Senato Misti*, 33, 43); il divieto a cittadini od abitanti veneziani, " tam nobilis quam popularis ", di vendere o comperare argento " ad furtonum " (ivi, ibid.); provvedimenti tutti non nuovi, nei quali la sola novità era l' inasprimento delle sanzioni penali contro i trasgressori.

(2) A questo fine si dovette operare un altro rimaneggiamento nel conio del piccolo, perchè quello attuato l' anno precedente lasciava ancora un margine di perdita a danno dello stato di s. 7 per marca, " va- " lente argento libras XVI ÷ pro marcha, et non sit bonum quod per " Comune fiat moneta cum suo damno ". Fu diminuito ancora l' intrinseco del piccolo in guisa da ricavare da una marca L. 14, s. 12 " quia " Comune lucrabitur circa sol. V ", computando l' argento in ragione di L. 16 ÷ per marca (*Senato Misti*, 33, 46 — 1370, 18 febbraio).

(3) *La regolazione* cit., p. CCLI segg.

blema bancario, e non da oggi soltanto, ma ormai da troppi anni: non si era però osato affrontarlo con equilibrata risolutezza, nè con ponderata oculatezza, tenendo conto di una realtà che non poteva nè doveva esser ignorata. Era stato posto sul tappeto della discussione, direttamente od indirettamente, in ogni occasione di massima tensione, ma non avea mai trovato una qualunque soluzione, sufficentemente adeguata, per la tenace resistenza di una somma interessi non tutti visibili o sicuramente individuabili, non per questo meno forti ed attivi. Di questa inerzia l' attività bancaria avea approfittato ed abusato, sostenuta dal privilegio di una libertà che diventava licenza, per l'assenza di un *modus*, di un *ordo* e di una *regula*, come si lamentava, ed a ragione, nel 1374, " que sit secundum Deum, honorem nostrum " et bonum mercatorum et mercationum ", sì che questi delicati organi della vita economica " non possent stare in peiore " termino eo quo sunt ad presens " (1).

Infatti i banchi di Rialto erano ancora regolati secondo le norme e coi criteri di 70 anni addietro, quando esercitavano una funzione ben diversa dall' attuale e non erano penetrati così profondamente nella vita economica, com' era avvenuto specialmente negli ultimi vent' anni. Quelle norme che valevano per regolare la funzione di un banco di cambio, non erano più consone all' attività di banchi, la cui funzione principale era diventato il credito: ed era forse arrivato il tempo di fare una chiara distinzione fra gli uni e gli altri e tradurre questa in una norma legislativa, sì da proporzionare alle rispettive funzioni anche sanzioni e controlli statali, dal momento che, per una ragione o per l' altra, si era tollerato che di fatto banchi di cambio fossero trasformati in banchi di credito.

Chi fino ad ora avea sostenuto il concetto dell' istituzione di un banco di Stato, si era proposto il fine di ricondurre nel limite del possibile l' attività dei banchi privati alla loro funzione originaria del cambio e restringere l' esercizio del credito e con questo mezzo creare la disciplina ritenuta necessaria pel retto funzionamento degli istituti senza uccidere le nuove attività, che aveano sviluppato. Respinta tale soluzione ed implicitamente riconosciuta

(1) Lattes, op. cit., p. 33, doc. VII.

la capacità dei banchi stessi ad esercitare il credito ed intervenire direttamente nel movimento degli scambi, il problema era rimasto insoluto, e non certo a beneficio della pubblica economia, perchè, anche ammesso che la proposta del Darpino, così come era stata abbozzata, prestasse il fianco a troppe critiche e fosse per il suo estremo semplicismo tecnicamente assai male congegnata, la deplorevole inerzia opposta a tali atteggiamenti concreti avea permesso lo sviluppo di una pratica di disordine estremamente malefica. Avea perfettamente ragione il Morosini allorchè lamentava che l'ormai lunga esperienza avea chiaramente dimostrato il pessimo funzionamento dei banchi di cambio *a scripta*, di quei banchi di cambio cioè che di fatto si erano trasformati in banchi di credito, " et cum notabilissimis damnis comunitatis " Veneciarum ", ed energicamente sosteneva che bisognava tempestivamente provvedere " quod amplius terra non cadat in istos " errores, consideratis malis et sinistris et onere et obprobrio, " que secuta sunt et sequeretur in posterum " (1). Ma era egli ben consigliato quando con estrema rigidità chiedeva la soppressione dei banchi *a scripta*, negando ai banchi di cambio la facoltà di esercitare, nonchè le operazioni di credito, neppur quelle di deposito, e caldeggiava un programma di assoluto monopolio di Stato riesumando con opportune integrazioni il vecchio progetto del Darpino?

Questi, l'abbiam già visto, nell'invocare un più attivo intervento statale, a mezzo di un proprio organismo, nella funzione bancaria, con prudenza e moderazione si era astenuto dall'offendere o comunque sopprimere la libertà dell'esercizio privato, salvo quelle limitazioni che automaticamente e spontaneamente sarebbero emerse nel gioco di concorrenza dell'azione dell'istituto di Stato, contrapposto all'attività privata come elemento moderatore e di controllo. Ammettiamo pure ch'esso fosse uno strumento troppo fallace, che in regime di libera concorrenza fosse destinato a sicuro fallimento, che fosse incapace di esercitare una qualsiasi benefica influenza sul mercato: è però presumibile che meglio potesse fruttificare in un regime di vigoroso monopolio, nel quale il Morosini tentava inserirlo per superare le più forti

(1) BRUNETTI-ORLANDINI, op. cit., p. 25.

obbiezioni che dianzi aveano fatto cadere una simile idea d'intervento statale?

Lo sviluppo della vita economica era giunto a tale grado, che, non potendosi ormai impunemente sopprimere le funzioni del deposito e del credito, doveasi necessariamente dotare il mercato degli strumenti atti ad esercitarle: avversari e fautori della libertà dell'attività bancaria privata di questo erano perfettamente consapevoli, con questa differenza che gli uni ritenevano non potersi correggere le manifestazioni morbose dell'attività privata se non deferendo allo Stato l'esercizio di quelle delicate funzioni, gli altri oppugnavano la capacità dello Stato ad assumerle e gestirle conformemente ai bisogni del mercato e dell'economia generale.

Perciò lo stesso Morosini a contropartita della crociata bandita contro i banchi privati proponeva di affidare le operazioni di deposito, specialmente in servizio del commercio estero, ai Camerlenghi di comun (1), e le operazioni di credito all'istituendo banco di Stato, il quale, giusta il concetto del Darpino, non dovea dar vita a quelle con una stretta associazione fra operazioni di deposito e giro, ma soltanto dovea " scribere scriptas vel paga-" menta que fient de persona ad personam " (2), dovea sviluppare cioè un'attività di giro, sotto il controllo dello Stato, garantita non da depositi reali, ma da obbligazioni contrattuali, in modo da impedire la circolazione di *scripture,* cioè di partite di banco, che rappresentassero crediti assolutamente fittizi.

---

(1) BRUNETTI-ORLANDINI, op. cit., p. 25 sg.

(2) BRUNETTI-ORLANDINI, op. cit., p. 26. È però assolutamente fantastico il commento che i predetti autori appongono alla proposta del Morosini, assimilando questo banco di stato con quello più tardo della Piazza di Rialto e col Banco-giro. D'accordo: il proposto banco è solamente di giro, ma non è affatto vero che dovesse funzionare press'a poco così: " i creditori della signoria vi avrebbero avuto aperta una " partita, così poi potevano girarla totalmente o parzialmente ai loro " correntisti liquidando le differenze ai termini stabiliti ". Lo stato veramente non entra per niente nè come debitore nè come creditore, siccome più tardi in tale qualità darà vita ai banchi di Rialto e di giro, ma l'istituto caldeggiato dal Darpino prima dal Morosini poi ha solo funzione di mediatore nelle transazioni, non immediatamente liquide, fra privati. Ecco tutto: il resto è fantasia.

In verità il momento era anche più delicato per la complessità della situazione: l'elasticità del mercato era seriamente minacciata non soltanto dal disordinato funzionamento dell'attività bancaria in genere, ma assai più dal movimento di concentrazione della funzione bancaria in pochi istituti, assurti per azione della rapida espansione del credito a strumenti onnipossenti di controllo e di dominio del mercato (1).

Anche molti dei più temperati fautori della libertà bancaria, pur riconoscendo esser un gravissimo errore " privare in totum " quod non sit aliqua banca a scripta in Veneciis „, siccome provvedimento estremamente dannoso, lamentavano non " esse " bonum nec utile quod in Venetiis sit aliquod banchum nimium " potens (2).

Le necessità economiche della vita automaticamente aveano di fatto creato un monopolio a favore di gruppi particolari e con danno della maggioranza: dacchè una forma di monopolio era una realtà incontestabile, perchè, ragionava il Morosini, questa realtà di fatto non potea esser normalizzata in linea di diritto, trasferendola dall'arbitrio di pochi, che la sfruttavano a vantaggio proprio e con danno della generalità, al sistematico governo dello Stato equanime tutore degli interessi della generalità? Perchè, rispondevano gli avversari di ogni monopolio, a prescindere dall'inconcludenza organizzativa dello Stato, qual'era espressa nell'incongruente meccanismo proposto dai monopolizzatori statali, il motivo fondamentale della crisi non traeva origine dalla persona di chi esercitava il monopolio, fosse esso lo Stato od un

(1) In questo torno di tempo infatti troviamo le tavole di cambio di Iacopo Zancani e la *statio* di Marino Carlo determinare il saggio dell'interesse del mercato (" cum illa parti prodis sive damni que re- " spondebit tabula ser Iacobelli Zancani compsoris sive stacio draparie " ser Marino Carlo, ad quam vos magis tenere volueritis — non ascen- " dendo dictum prode ultra viginti quattuor pro centenario in anno „ ovvero " non possendo tamen utile ascendere ultra decem pro cente- " nario „. Cfr. Arcangeli, *La commenda a Venezia specialmente nel sec. XIV*, estr. dalla " Riv. ital. per le scienze giuridiche „, a. 1901, p. 36

(2) Così Zaccaria Contarini nella sua proposta del 18 ottobre, pubblicata in Brunetti-Orlandini, op. cit., p. 27.

privato cittadino, ma dal monopolio stesso (1), il quale dovea esser virilmente combattuto in qualunque forma si manifestasse, in guisa non vi fosse " banchum aliquod ita potens, ut fuit per " tempora preterita, et quod res sit bene comunis et satisfiat in- " tentio terre ".

19. — Così impostato il problema si poteva presumere di aver fatto un passo avanti verso il chiarimento della situazione, semplificando, con una più precisa determinazione degli elementi componenti la complessa materia. Definita con miglior chiarezza la concezione dell' esercizio statale della funzione bancaria, inquadrandolo in un preciso sistema di monopolio, la discussione era portata su un terreno più concreto, sul quale gli elementi di valutazione erano meno evanescenti. Poichè tutti erano d' accordo sulla necessità di una disciplina legislativa, il punto sostanziale di divergenza, in prima linea, riposava sull' accettazione o meno del principio di monopolio, il quale, per giustificati motivi e tecnici e politici, ampiamente e con giusto fondamento illustrati dallo Zaccaria, trovò una recisa e netta opposizione, appunto perchè nella sua concreta espressione avea dato e dava la sensazione di essere una risoluzione più dannosa che utile.

Eliminata dunque, per tali considerazioni, la soluzione monopolista, restava sgombra la via per fissare i lineamenti di quella disciplina giuridica, che, senza stroncare il principio della libertà dell' esercizio privato, costituisse il più efficace freno all' eccessiva espansione dell' attività bancaria, attraverso la quale la vita economica era stata profondamente turbata, col favorire la soverchia espansione della circolazione e lo sviluppo di traffici od estremamente aleatori ed arrischiati o malsani.

Si trattava in sostanza di mettere un giusto limite a questa attività, per limitare, attraverso la limitazione del credito, la circolazione e conseguentemente risanare il mercato liberandolo dalla speculazione inconsiderata ed avventata.

(1) Tale è lo spirito intimo delle due opposte concezioni espresse nelle proposte del Morosini da un lato e dello Zaccaria dall'altro, pubblicate, ma non esattamente interpretate in BRUNETTI-ORLANDINI, op. cit., p. 25 sgg.

Gli uni, secondo il pensiero del Contarini, erano propensi ad un regime di più stretto rigore e di azione più diretta, col fissare legislativamente l'ammontare massimo delle operazioni di credito individuali, giornalmente eseguite da un banco, sia sotto forma di antecipazione, o di mutuo, o di deposito, col vietare ai titolari di banchi la partecipazione diretta o per interposta persona a negozi di compra-vendita su merci, oggetto della più sfrenata e più pericolosa speculazione (argento, rame, stagno, piombo, zafferano), coll'inibire ad essi le operazioni a termine su valuta d'argento ed oro, e col limitare le operazioni di cambio in proprio o per interposta persona (1).

Insomma si proponeva tutto un sistema di restrizioni assai rigorose, la cui applicazione, affidata al controllo non meno severo di una commissione permanente, avrebbe gravemente paralizzato l'attività bancaria in quelle funzioni, le quali aveano costituito e costituivano il substrato della loro potenza economica. E forse la severità invocata era troppo grave e con effetti eccessivamente deprimenti in un momento in cui il mercato era, in verità, non sufficentemente attrezzato a sostenere senza violenti scosse una pressione di questo genere: al postutto questa era l'opinione dei più, i quali, anche convinti della necessità di imporre un freno, erano perplessi di fronte all'opportunità di imbrigliare la libera attività dell'esercizio privato di funzioni creditizie ormai indispensabili alla vita economica coll'onere di restrizioni forse superiore alla convenienza di molti altri bisogni, che non potevano e non dovevano esser trascurati per non offendere e compromettere in altro senso, con una politica non sufficentemente cauta e guardinga, una materia per sua natura estremamente delicata e sensibile.

L'assai più temperata risoluzione adottata (2), per la quale si interdiva ai titolari dei banchi *a scripta* la partecipazione diretta

(1) BRUNETTI-ORLANDINI, op. cit., p. 27 sg.

(2) E fu la prima ad essere prospettata ed approvata fin dal 28 settembre (LATTES, op. cit., p. 34, doc. VIII) e fu mantenuta intatta ed immutata nella laboriosa seduta del 28 ottobre, nella quale fu affrontato il ponderoso problema del monopolio statale: anche la lieve mitigazione, proposta da Pietro Morosini (BRUNETTI-ORLANDINI, op. cit., p. 23), fu recisamente rifiutata.

od a titolo sociale nei negozi delle merci di più arrischiata speculazione (rame, stagno, ferro, piombo, zafferano, miele, tele) e nei traffici dell'argento in nome proprio od a titolo sociale o come finanziatori del mercato medesimo, era suggerita dalla riflessione di meditata prudenza di non suscitare pericolosi perturbamenti, ovvero da un più egoistico sentimento di particolare interesse di alcuni gruppi, cui tornava utile mantenere il più possibile lo *status quo*?

Non è improbabile che dal convergere di questi due stati d'animo risultasse la deliberazione del 28 settembre 1374, posta a conclusione di un appassionato dibattito così ricco di modernità nei suoi semplici lineamenti, frutto evidente di compromesso, per acquietare le apprensioni di quanti paventavano conseguenze più gravi dall'attuazione di provvedimenti troppo risoluti e nello stesso tempo per indulgere alle pressioni di chi avea tutto l'interesse di mantenere immutato il più possibile l'attuale regime. Chè fra le maglie delle severe sanzioni, non per la prima volta allora comminate, era facile sgusciare, come del resto fino allora aveano fatto quanti aveano negoziato nelle forme che la legge avea solennemente vietato.

20. — Quante volte non erano stati dichiarati illegittimi, e perciò passibili di pena, i negozi compiuti per società di fatto od in partecipazione sul rame, sullo stagno, sul ferro, sul piombo e sullo stesso argento? Ed altrettante volte tutte le più dure sanzioni erano rimaste lettera morta.

Così ora, come allora: l'effetto della nuova ribadita condanna (e qui se ne scopre la fatuità) è la corsa ad una nuova più aspra speculazione, che è denunciata a pochi giorni di distanza.

Il 28 settembre è interdetta a banchieri *campsores a scripta* la partecipazione diretta o per mezzo di terzi ai negozi sull'argento; e men che due mesi dopo è denunciata una nuova *magna mutatio* dell'argento, e cioè un nuovo rincaro, che ha determinato un inasprimento generale dei prezzi, " propter aliquos qui " sunt causa istius facti (1).

---

(1) " Cum argentum a modicis diebus citra fecerit magnam muta- " tionem et, sicut notum est, alie mercaciones vadunt retro per rationem

Per i nostri bravi legislatori, che aveano fatto tanta fatica per trovare una soluzione conciliativa, sifatta constatazione dovea riuscire assai poco lusinghiera, poich' essa veniva a smentire in pieno la bontà e l' efficacia dei provvedimenti elaborati ed a consacrare l' inanità, anzi l' inutilità, di comprimere il mercato con mezzi coercitivi, quando audaci riuscivano ad eludere la forza delle leggi ed operare sul mercato a loro talento raggiungendo con sucesso il proprio obbiettivo.

Metteva conto insistere su questa via, dopo l' esito negativo di una recentissima esperienza? La sfiducia dimostrata da uomini provati, quali il Corner, il Morosini ed il Donà, allorchè furono invitati a ritornare sull' argomento (1), rivela la convinzione radicata, negli uomini più maturi e più esperti, dell' incapacità dell' azione legislativa a piegare le forze che operavano nella pratica giornaliera degli affari in direzione opposta. Essi preferirono lasciare il compito di ritentare la prova ad uomini nuovi, convinti *a priori* dell' insuccesso: e la loro previsione, a dir vero, non era infondata, perchè anche l' opera dei nuovi savi svanì nel nulla, nella manifesta impossibilità di escogitare un congegno atto a contenere il precipizio della crisi.

La quale seguì il suo inesorabile vorticoso cammino seminando l' orgasmo nel mercato con spaventoso rincaro di tutti i generi (2) e travolgendo quei " bancha nimium potentia ", che erano stati denunciati alla pubblica opinione come i malfamati artefici della penosissima situazione attuale. Basta citare qualche nome e richiamarci a quegli istituti bancari che dominavano il mercato, quello di Pietro Emo e di Jacobello Zancani precipitati nei più disastrosi fallimenti (3). Sotto lo stimolo di un profondo

---

" ut facit argentum et istud procedit totum propter aliquos qui sunt " causa istius facti, Vadit pars quod eligantur etc. " (*Senato Misti*, 34, 145 v. — 1374, 21 novembre).

(1) Eletti nella seduta del 21 novembre, declinarono il mandato e furono sostituiti nella seduta dell'8 dicembre con Francesco dalle Boccole, Vitale Lando e Maffeo Polo (ivi, ibid., 34, 145 v.).

(2) Si lamenta infatti nel marzo 1375 " quod omnia sunt in carissimo precio ", donde si trae argomento per aumentare le tariffe per i transiti marittimi (*Senato Misti*, 35, 6 v.).

(3) *Quarantia criminal*, *Parti*, II, 233 — 1375, 22 giugno.

disagio, di cui non si scopriva un tollerabile sbocco, sotto l'incubo di rovesci, che aumentavano le amarezze, tra le mille difficoltà che paralizzavano gli scambi ed immobilizzavano il mercato in una pericolosa stasi, donde nasceva per difetto di movimento un paradossale stato pletorico della piazza (1), non potevano non trovare terreno adatto per germogliare le più estreme idee invocate dalla disperazione per alleviare tanti dolori. Era umano che fra il generale disorientamento si invocasse il ritorno a sistemi di maggior rigidità, e molti non fossero alieni dal tentare un nuovo esperimento, quale estrema ancora di salvezza (2). Ma fu forse buon consiglio la misurata prudenza dei più, anche fra le avversità, di resistere a subitanei impulsi, di considerare la situazione con maggior tranquillità di mente, e lasciar operare con misurata libertà (3) il gioco naturale delle forze, lasciar che la crisi più spontaneamente fosse possibile si risanasse del proprio male, lasciar che le parti malsane si logorassero e nel logorio si eliminassero da sè, anche se queste esperienze costavano dolori e sacrifici singolari.

Era bene che quello, che la legge non poteva operare, fosse realizzato dalla pratica, sia pur attraverso esperimenti dolorosi, siccome medicina assai più efficace dei mille inconcludenti cataplasmi manipolati dal legislatore, in quanto colpiva diritta nel segno e troncava il male nelle sue più profonde radici od almeno più radicalmente estirpava certe manifestazioni maligne, rendendone meno sollecita la riproduzione e la moltiplicazione.

21. — È probabile che il rimedio di combattere il bacillo del male col bacillo stesso sia riuscito più efficace di tutti gl'interventi statali. Dopo la crisi del '75 (4), esaurita nel tracollo delle

(1) Si vegga l'impressionante descrizione offerta dai fautori del protezionismo, ai primi di gennaio del 1376 (*Senato Misti*, 35, 78 r. — 1376, 14 gennaio).

(2) *La regolazione* cit., p. CCLVII sgg.

(3) Riprendendo e riaffermando il programma del '63, con le cautele più adatte al momento. Cfr. *La regolazione* cit., p. CCLVII.

(4) È bene però tener presente che essa non è un fatto localizzato, specifico di Venezia, ma un fenomeno generale. In Toscana, p. es., se ne incontrano sensibili manifestazioni, e per quanto a Firenze l'incuba-

afflorescenze parassitarie, pare infatti domini, almeno per qualche anno, nonostante il persistere di una relativa tensione nel corso del ducato (1), una certa tranquillità ed un più composto equilibrio (2), attraverso i quali si maturano quelle condizioni di stabilità, che, ad una certa distanza di tempo, consentiranno la riforma del '79 in pieno sviluppo di crisi bellica. Se in tali condizioni e per opera di uomini, cui certo non poteva rimproverarsi o inesperienza o scarsa prudenza, quali Andrea Donà e Benedetto Soranzo, le esitanze della maggioranza (3) furono superate e fu deciso il ripristino della circolazione del grosso effettivo con le debite correzioni, vuol dire che le condizioni del mercato aveano raggiunto quel certo grado di stabilità, su cui far calcolo

---

zione dello sviluppo sia più lungo, lo scoppio è più agitato e più violento. (Cfr. Rodolico, op. cit., p. 257 sg., 266 sg.). E vuol anche esser rilevato che seguendo una direttiva più empirica e di minor prudenza, in Firenze furono provocati perturbamenti più forti.

(1) Nel marzo 1374 il corso del ducato era salito a L. 3, s. 13; nel luglio 1376, a L. 3, s. 14; nel luglio 1378, L. 3, s. 16 " et tunc valoris " erat tantum „ (Zanetti, *Delle monete* cit., IV, 173).

(2) Unico provvedimento che si incontra in questo periodo, e che ha esclusivamente uno fine di difesa preventiva, è il bando pronunciato contro la nuova moneta carrarese " ad formam soldinorum „ circolanti " cum magna utilitate inimici nostri et damno terre nostre „, ed il cambio dei carrarini vecchi e nuovi sulla base di s. XIIII gr. per marca (*Senato Misti*, 36, 71 v. — 1378 18 gennaio).

(3) Aperta in Senato la discussione sull'argomento il 29 aprile, fu approvata con voti 80 contro 33 e 2 ast. la sospensiva coll'espressa motivazione " quia ista negotia sunt magni ponderis de facto monetarum " et requirunt solemnem examinationem et maturam deliberationem „ (*Senato Misti*, 36, 74 v.). Nella seduta del 3 maggio il punto di vista del Donà e del Soranzo trovò molti contrari e parecchi incerti (si 41, 47, 50, 54; no 31, 40, 41, 39, ast. 39, 33, 26, 23); ma il pensiero avverso espresso dal Gabriel " quod fiant solummodo soldini sicut fiunt ad pre- " sens, verum sicut vadunt sold. XIIII gross. VI pro marcha, ita va- " dant de cetero sold. XVI „, corrispondendo ai mercanti s. XV, gr. III, fu definitivamente sepolta, di guisa che si poteva considerare fosse spianata la via al perfezionamento della proposta Donà-Soranzo, che il giorno dopo fu approvata con voti 60 contro 17 contrari e 25 astenuti, coll'assenso anche di Pietro Benedetti, che avea fatto dianzi qualche riserva nella determinazione dell'intrinseco proponendo una resa di s. 15, d. 6 per marca, anzichè s. 15. (*Senato Misti*, 36, 74 v. — 1379, 3-4 maggio).

per arrischiare un provvedimento che in altro momento era sembrato pazzesco, non soltanto nel dettaglio ma anche nelle sue linee generali.

A Venezia si adottava pertanto una politica monetaria opposta a quella fiorentina di fronte ad un problema similare: la capacità del ducato e del fiorino di dominare il mercato con stabilità. Domandavano le classi lavoratrici fiorentine " ch' el fiorino " no' possa valere più di soldi LXVIII di piccioli " ed il governo della democrazia s' illuse di poter raggiungere questo fine con una legge che fissava un corso d' imperio pel fiorino, e subordinatamente pel quattrino (1). Bisognava dar soddisfazione ai clamori di una plebe eccitata e tumultuosa, che non poteva esser placata con provvedimenti veramente efficaci, anche se meno rapidi, di cui però non riusciva a comprendere l' intimo valore: bisognava dare una volgare sensazione di agire, anche se il risultato dovea esser negativo: insomma per esser creduti bisognava ingannare, onde frenare molte ire e non offendere gl' interessi dei potenti. I quali assistettero, impavidi, alla riduzione del quattrino, che dava l' illusione alla povera gente di ragranellare una maggior somma di monete piccole, ma permetteva di operare il rialzo del fiorino frustando il supposto beneficio promesso alle classi povere.

A Venezia invece nulla di tutto questo: non vi ha un artigianato perennemente inquieto, alla cui pressione si deva disordinatamente cedere: è nell' interesse stesso della classe mercantile non deprimere le condizioni delle classi inferiori, per non turbare il mercato di consumo, ed è nell' interesse stesso delle classi mercantili ottenere la stabilità della moneta, evitando i soverchi inasprimenti, per non offendere il consumo, la cui depressione si ritorce a danno della stessa classe mercantile. Per cui i facili, quanto pericolosi, giuochi di equilibrio della politica fiorentina non potevano trovar un clima adatto: non lo trovarono in addietro e non potevano trovarlo in questo momento, nel quale la tradizionale prudenza ed oculatezza degli uomini di stato veneziani, nonostante i tanti errori del passato, forniva una delle più favorevoli condizioni per tradurre in pratica i suoi postulati.

(1) Rodolico, op. cit., p. 266.

S' abbandonava, è vero, il feticismo nell'intangibiltà del ducato, che avea mandato a picco ogni altra riforma ed avea fatto resistere tenacemente su posizioni sempre più contradditorie colla realtà. Erano circa vent' anni che la posizione dell'oro, sul mercato, avea seguito una linea di progressivo indebolimento: e tuttavia si era voluto difendere il valore della moneta aurea, mentre il metallo perdeva costantemente dei punti. Con mille espedienti e molte minacce, per fortuna attuate solo parzialmente, si era sempre cercato di mantenere l' equilibrio del ducato e sostenerne la posizione, anche quando non era più vantaggiosa.

Giunto il momento critico, le resistenze e le perplessità cadono di fronte all' opportunità di metter il mercato al sicuro con una politica veramente energica, non più sotto l' egida del ducato, e ne vedremo chiare testimonianze, ma della valuta argentea, che ha ripreso il dominio del mercato, rafforzandone, contrariamente a quel che è operato a Firenze, la circolazione, sia pur con opportuni aggiustamenti, di fronte alla labile stabilità dell' oro.

Si ripristinava la circolazione del grosso effettivo sulla base di soldi 4 di piccoli, sì che il suo corso era elevato a piccoli 48, esattamente aggiustato al titolo ed al peso del soldino (1). Ma qual' era la sua posizione di fronte al ducato? È evidente che esso non poteva mantenere la parità del vecchio grosso, sul rapporto 1 : 24, quando legalmente il corso del ducato era mantenuto sulla base di L. 3, s 4, ma era automaticamente riportato al rapporto 1 : 18. Il ducato continuava ad esser valutato a grossi ideali (2), la cui stabilità era precaria per la stretta dipendenza, anzi subordinazione, da uno strumento suscettibile di continue variazioni ed oscillazioni qual' era il ducato. Invece il mercato avea bisogno di uno strumento dotato di sicura stabilità per rinfrancarsi e riassettarsi su un equilibrio più duraturo, od almeno

(1) Papadopoli, *Le monete* cit., I, 347, doc. XVI.

(2) Giustamente osserva il Papadopoli (op. cit., p. 210) che la lira di grossi continuava ad esser valutata a L. 32 di piccoli ed era sempre uguale a duc. 10. Ma questa lira era puramente ideale, poichè la lira di grossi quando fosse stata conteggiata in grossi effettivi aveva un valore superiore: e la presenza del grosso effettivo, per quanto invisibile, era quella che regolava l' andamento del mercato.

meno incerto di quello fino allora perpetuatosi, e per troppi anni, con alternative di crisi estremamente delicate.

La realtà era questa: l'argento avea ripreso il dominio del mercato, e per padroneggiare con sicurezza e stabilità le grandi forze economiche era giocoforza, in un modo o nell'altro, ritornare ad esso. Dovea ciò significare la soppressione della circolazione aurea? Non era il caso: ma era erroneo qualunque sforzo diretto a mantenere l'equilibrio del mercato impostato su quella, quando era uno strumento inadatto. A Firenze, e non a Firenze soltanto, nel contrasto fra l'interesse opposto dalla borghesia, che speculava sul rialzo del fiorino, e delle classi salariate, che speculavano sul ribasso, con perenne altalena (1), la necessità di un equilibrio stabile, qual'era suggerito dalla realtà economica della vita, non fu sì facilmente avvisata: a Venezia, sia pur con lentezza, ma fatalmente, una più acuta sensibilità risvegliò ad un determinato momento, ed in questo forse più acconcio, l'intuizione precisa di orientare la politica monetaria in più perfetta armonia colla realtà delle esigenze economiche.

La chimera della difesa ad oltranza del ducato, quando non era interamente sostenibile, fu in buona parte abbandonata, e senza pronunciar alcuna condanna di valore puramente negativo, per opera di uomini acuti ed avveduti, fu presa netta posizione positiva per irrobustire la circolazione argentea, dalla creazione del nuovo grosso ad un organico piano legislativo (2) inteso a migliorare il mercato dell'argento e metodicamente sviluppare l'opera di coniazione della valuta argentea in servizio di una sana circolazione, quale il mercato esigeva.

ROBERTO CESSI.

(1) RODOLICO, op. cit., p. 266 sgg.

(2) Si veggano le deliberazioni accolte in argomento nella seduta del 4 maggio 1379 in connessione col ripristino del grosso effettivo. (*Senato Misti*, 36, 74 v.).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ADOLFO VENTURI, *La pittura del Cinquecento*, Parte I (La pittura toscana), con 684 incisioni e 8 tavole fuori testo. U. Hoepli ed. Milano, 1925, pp. XXIX-914.

Con questo volume, il tredicesimo della Storia dell' Arte italiana, comincia il V. lo studio della pittura del Cinquecento; studio che, dato il carattere analitico e critico impressogli dall' A. e le numerosissime illustrazioni, le quali, come accennammo nella rassegna del vol. precedente, sono uno dei maggiori pregi dell' opera monumentale, a non dubitarne richiederà per il suo svolgimento alcuni altri volumi.

Non ci è purtroppo concesso di parlare qui di questo vol., di eccezionale importanza per la storia dell' arte italiana, con quella diffusione che il soggetto e il pregio della trattazione richiederebbero; perchè, come appare dal titolo, di materia artistica estranea alla nostra regione. A formarsene un' idea, basti dire che questo studio della pittura toscana del Cinquecento s' inizia con Leonardo da Vinci, « continuatore dell' umanesimo toscano, rappresentante della corrente artistica per cui l' arte è un « *conoscere* »; con Fra' Bartolommeo, che celebra sonoramente il meriggio della Rinascita, e pel quale la composizione prende sviluppo grandioso e il ritmo del secolo nuovo; continua con Andrea del Sarto, grandissimo disegnatore, e in talune sue opere vero erede di Leonardo; e trionfa con Michelangelo, che « affronta e unifica i due grandi problemi della tradizione artistica fiorentina: massa e colore ».

Seguaci di questi grandi, e particolarmente di Fra Bartolommeo e di Andrea del Sarto, furono Mariotto Albertinelli e, nei primi decenni del secolo, i minori toscani, sui quali a malincuore dobbiamo qui sorvolare.

I capitoli su Leonardo, su Fra' Bartolommeo, su Andrea del Sarto e su Michelangelo sono quattro compiute notevolissime monografie della vita e delle opere di quei grandi artisti, lumeggiati con originalità di giudizi. Assai scarse sono le opere di questi pittori toscani conservate nel Veneto, e appunto per ciò gioverà farne qui ricordo.

Di Leonardo si trovano nell' Accademia di Venezia il primo schizzo dell' *Adorazione dei Pastori;* studî per una Natività, per il *Gesù Bambino* e per una battaglia, e un disegno per la *Sacra famiglia:* e di Michelangelo il bellissimo studio per la *Caduta di Fetonte*. La Galleria di Venezia

conserva lo schizzo delle *Danzatrici* di Leonardo. Un grazioso quadro di Mariotto Albertinelli, nelle sue prime opere sempre agile e fresco, *La Madonna col Bambino*, è nel Seminario di Venezia, dove sono pure una *Madonna con Gesù e Giovannino* di Francesco Bacchiacca, tela troppo ricercata e leziosa, e una *Deposizione di Cristo* dello stesso pittore, il quale mai, come in questo quadro, tentò di avvicinarsi al suo grande maestro, Andrea del Sarto. Quest'opera è la terza e ultima replica di quella *Deposizione* del Bacchiacca che si trova nel Museo di Bassano, ove appare troppo scrupoloso nelle esili figurine lo studio della simmetria.

Mentre Michelangelo a Firenze e a Roma tratteggiava figure erculee, a immagine dell' umanità condannata al dolore e vinta dalla divinità implacabile, qui da noi Tiziano « prodigava la ricchezza del suo fulvo colore, « e traduceva nelle sue tele l' ideale veneto di una beltà umana accesa di « caldo sangue, di un paese vestito dal tramonto d'oro e di porpora ».

A. MEDIN

CAN. PIO PASCHINI, *Pier Paolo Vergerio il giovane e la sua apostasia* — Roma, 1925.

Soggetto di questo nuovo lavoro dell' egregio e infaticabile prof. P. Paschini è, in certo modo, la vita di Pier Paolo Vergerio il giovane, vescovo di Capodistria, dalla sua nascita (1498) alla sua fuga in Svizzera nel maggio 1549. Lo stesso autore dichiara che non si tratta d'argomento novo ed ignorato, essendo molti coloro che intorno al celebre apostata, in Italia e fuori, scrissero di proposito e pubblicarono documenti illustrativi. Egli però giustamente osserva che la maggior parte di codesti scritti riguarda il periodo della sua vita che comincia suppergiù dalla fuga accennata, quello cioè della sua attività come propagandista delle dottrine riformate svoltasi principalmente e nella massima parte nei paesi oltramontani e poco diversa da quella di altri propugnatori e divulgatori delle medesime dottrine. Invece il periodo anteriore, quello che vorrei chiamare, per contrapposizione, italiano, è in realtà meno conosciuto, forse meno accuratamente studiato, sia perchè i documenti che ad esso si riferiscono in parte sono disseminati in pubblicazioni rare e difficili a rinvenirsi, e in parte addirittura inedite; sia perchè agli storici della Riforma poterono parere, come infatti erano e sono, meno importanti le vicende della sua vita antecedente nella quale si riscontrano appena le prime tracce della sua opera di polemista e d' evangelizzatore.

Se non che anche quelle vicende meritavano un esame più minuzioso e diligente che non fosse quello fatto finora, poiché in esse trovasi il germe e la preparazione dell' azione sua posteriore, utile e necessaria a spiegare quella sua graduale trasformazione spirituale che di lui, vescovo

e prelato cattolico, fece un accanito eresiarca e un intransigente avversario del cattolicismo.

E questo volle fare il Paschini, e conviene dir subito che seppe farlo bene e compiutamente. Egli esamina tutto il primo periodo della vita del Vergerio, adottando in ciò il metodo migliore e più convincente di far parlare i documenti e contentandosi di collegarli e d' integrarli a vicenda, d' illustrarli con brevi ed opportune osservazioni, seguendo passo passo l' ordine cronologico dei fatti e pesando con equa bilancia il pro e il contro, gli atti di lui e quelli degli avversari o da lui creduti tali, e mettendo a riscontro i documenti delle due parti. E il suo commento più esplicativo che critico nel senso assoluto della parola, è sempre spassionato e sereno; non è fondato su opinioni preconcette e non mira a raggiungere uno scopo prestabilito; perciò arriva a poco a poco a persuaderci, a guadagnare la nostra fiducia, a farci deporre ogni dubbio sulla imparzialità del narratore e sulla possibilità d' un partito preso. La narrazione prosegue limpida e persuasiva fino in fondo, senza mai ricorrere ad argomenti polemici e semplicemente con una calma esposizione dei fatti: e ne risultano evidenti il carattere del Vergerio, le cause e i modi della lenta evoluzione del suo spirito irrequieto, l' erroneità e la poca consistenza logica e storica del concetto comunemente invalso che ci rappresenta quest'uomo d' ingegno e di cultura non comuni costretto a diventare un ribelle e un apostata dalle ingiuste persecuzioni della Curia e dell' alto clero, e ne fa un martire del libero pensiero e uno strenuo oppositore della tirannia dogmatica e disciplinare di Roma contraria ad ogni anche legittimo tentativo di correzione di abusi e d' incongruenze e di restaurazione religiosa.

Letta questa memoria del Paschini, bisogna convenire che non si trova nessun altro caso, in materia d' eresia e di inquisizione, in cui la Curia e il S. Officio abbiano mostrato più tolleranza, più longanimità, più pazienza di quanta ne mostrarono col Vergerio il cui processo, durato complessivamente cinque anni, è una prova al tempo stesso del buon volere dell' autorità ecclesiastica e dell' astuta pervicacia dell' incolpato, al quale ben cento appigli e cento occasioni furono offerte per un ravvedimento e per un onesto componimento.

Certo, non tutto ciò che scrisse e fece il Vergerio può nè deve essere riprovato: e il Paschini, infatti, conviene in ciò egli pure; certo, non tutta l' azione dell' Elio, del Della Casa, del Grisoni, del Todeschino può nè deve essere reputata onestamente buona, giusta e misurata; e dicasi lo stesso delle intemperanze ed esagerazioni delle scritture del Grechetto, del Muzio e d' altri, dove si sente l' astio e il malanimo poco cristiano. Dobbiamo quindi senza dubbio biasimare tali eccessi e tali difetti, quantunque dovuti, in parte, alla grande lotta religiosa che eccitava e appassionava tutto l' ambiente in quegli anni; ma ciò non deve vietarci che ci si formi del Vergerio, dai fatti del primo periodo della sua vita, un giudizio diverso da quello partigiano che generalmente fu dato, e che si scorga in lui non un uomo perverso e malvagio, come certi storici par-

ziali vollero a torto ritenerlo, ma un uomo ambizioso, cavilloso, non sempre sincero, instabile e deluso nelle sue aspirazioni. I tempi e le circostanze aggravarono poi questi naturali difetti e causarono, sotto ogni riguardo, la sua rovina.

Questo e non altro a me pare abbia voluto mostrarci il prof. Paschini nel suo lavoro impresso della più scrupolosa obbiettività ed avente lo scopo di esporre fatti biografici e lo stato d' animo che li originò, senza entrare in un esame dottrinale.

Era proprio questo che ancora mancava a rendere meno incompleti lo studio e la conoscenza di quello strano tipo di novatore religioso che fu il Vergerio.

A. BATTISTELLA

PRAGA GIUSEPPE, *Zaratini e Veneziani nel 1190: la battaglia di Treni.* Zara. 1925; in Rivista dalmatica, anno VIII, fasc. I.

L' autore illustra la contenenza storica di un documento zaratino del 14 maggio 1190, nel quale è ricordo della vittoria riportata dai zaratini contro i veneziani al castello situato nel promontorio di Treni. Il prof. Praga, con buone ragioni attinte all' analisi linguistica, alle osservazioni topografiche, alle memorie archeologiche, ritrova la località del combattimento nell' isola di Cherso, nella contrada oggidì chiamata San Lorenzo, a nord del lago di Brestovizza, ove un promontorio, chiamato ne' documenti medievali Dreni, s' avanza non molto nel mare. La sconfitta di Treni ebbe per Venezia gravi conseguenze; perdette Arbe, Pago e le isole di Zara. L' autore riesce a chiarire ed a coordinare gli avvenimenti che si svolsero su quelle coste in sullo scorcio del secolo XII, ed aggiunge così nuovi elementi alla spiegazione delle cagioni che determinarono Venezia e le genti della quarta crociata all' assedio ed alla presa di Zara.

VITTORIO LAZZARINI

MONS. PROF. D. MARCO BELLI, *L' Abazia di Sumaga.* Motta di Livenza, Pezzutti, 1925 pp. 1-47.

Il Tagliamento minore (Tillaventum minus) di Plinio, secondo il Zambaldi, autore dei Monumenti storici ed Annali della Città di Portogruaro, scorreva un giorno per Sesto e Sumaga e scaricavasi nel fiume Romatino sopra Concordia. Nel 589, in quel famoso diluvio, che disalveò tanti fiumi, anch' esso avrebbe lasciato questo suo corso e si sarebbe diretto verso Bagnara, nel Lemene.

Il luogo di Summaga, a pochi minuti da Portogruaro, anche ora oggetto di bonifica come nei tempi passati (c' è memoria di un canale artificiale nel 1431), avrebbe avuto da cosifatte condizioni idrauliche il nome di « summa aqua », la sorte di accogliere un monastero di benedettini e, più tardi, quando per la prossima via romana si riversarono gli Ungheri, anche un castello.

Questo monastero, che nel 1184 è nominato in una Bolla di Urbano III, che un documento del 1211 dice in tal anno « undique vetustate consumptum » e restaurato con il favore del vescovo concordiese da cui dipendeva, risale certo a prima del 1000. Mentre il Degani non osa pronunciarsi fra la data del Palladio (964 circa) e quella del Liruti (tempi di Carlo Magno), il Belli inclina per il Liruti, perchè in questo tempo i monasteri benedettini ebbero grande diffusione. Non è il caso qui di aprire una discussione sul monachismo nella regione veneta, bensì di eccitare gli studiosi ad una sempre più ampia illustrazione dell' argomento, indagando la genesi e lo sviluppo dei singoli monasteri.

Il Belli espone lo sviluppo del suo, in forma di commentario cronologico, desumendo le notizie dallo Zambaldi, dal Degani, dagli archivi della Curia, della Mensa vescovile e del Capitolo; ci dà la serie degli abbati e quindi anche dei commendatari, che la ressero dal 1431, quando le condizioni dell' aria si fecero insopportabili (fra quest' ultimi ci furono i card. Bessarione, Carlo Rezzonico, poi papa Clemente XIII, e l' omonimo nipote di lui, dopo del quale, nel 1799, la Commenda fu soppressa); ci parla della Parrocchia istituita nel 1585 da Sisto V, della Chiesa, restaurata di recente e dei pregevoli affreschi senza attribuzione scoperti nel restauro. Fu per questa occasione che il breve interessante lavoro venne scritto da Mons. Belli, onore del clero concordiese, che l' amore del natio luogo ha portato dal campo degli studi filologici all' indagine del passato, continuando la bella tradizione del valoroso nostro socio Degani, non da molto perduto.

GIUSEPPE PAVANELLO

GIOVANNI CICCOLINI, *L' autore del celebre organo di S. Maria Maggiore in Trento* in « Scritti di storia organaria per il restauro dell' Organo ecc.» — Trento, Arti Grafiche Tridentum, 1925.

Quando nella primavera del 1922, in Trento, alcuni amici dell' arte cristiana, cultori e maestri di musica, si riunirono con l' intendimento di restaurare l' antico organo famoso, veniva affidato, auspice l' amico Lunelli, pur lui competente in proposito, al Ciccolini il compito di ritesserne la storia, ricercandone, possibilmente, il vero autore fino allora ignorato. E il Ciccolini, avviatosi, da par suo, per l' intricato cammino, raggiungeva la meta sospirata.

Attraverso una gran copia di notizie riguardanti la vita di Trento nello splendido periodo clesiano, organi e organari italiani e tedeschi in

Trento e in Bressanone, egli poteva concludere con matematica esattezza che l'organo di S. Maria Maggiore, fatto costruire con signorile generosità dal mercante Gian Antonio Zurletta fra il 1532 e il 1536, fu un prodotto genuino dell'arte organaria tedesca, il primo esempio della penetrazione di essa in Italia, il primo comparso fra noi, a due tastiere, a diversi registri a lingua, onde la sua celebrità come di cosa unica piuttosto che rara; e che fu opera di un certo Caspar, autore dell'organo cinquecentesco nell'antico duomo di Bressanone, da identificarsi probabilmente con quel Gaspare Hoffer, di cui parla Don Pinamonti nella sua Guida di Trento. G. P.

BRENNI LUIGI, *La tessitura serica attraverso i secoli, cenni sulle sue origini e il suo sviluppo in Como, nelle altre città italiane ed in alcuni stati europei.* Como, Ottinelli, 1925, pp. 1-135.

L'autore di questo libro è un tecnico appassionato della tessitura serica, che, com'egli stesso afferma modestamente, non volle dare al proprio lavoro alcuna pretesa letteraria, storica e scientifica. Tuttavia volle essere, e ci riuscì, un compilatore diligente e serio.

Per Venezia egli consultò l'Urbani de Gheltof (Les Arts Industriels a Venise); il Cecchetti (Dell'Introduzione della seta in Venezia); Broglio d'Aiano (Die Venetianische Seidenindustrie und ihre Organisation); il Bini (I Lucchesi a Venezia); l'Errera (Storia e statistica delle Industrie Venete) e il Molmenti (La Storia di Ven. ecc.); per Verona la monografia del setificio veronese del Zamboni e Gl'incunabili dell'Arte della seta del Cipolla, ch'egli cita erroneamente dagli Atti anzichè dai Monumenti della nostra Deputazione; per Vicenza, Bernardo Morsolin, Dal Medico, Ferretto.

Il lavoro, serio ma non troppo grave di dottrina e condito di numerosi interessanti piacevoli aneddoti, merita di esser letto da tutti. Gli studiosi di storia, poi, vi troveranno una particolare compiacenza, vedendo da un uomo di azione apprezzata, nel suo giusto valore, l'opera loro silenziosa e altruista, da tanti, forse da troppi, giudicata infeconda.

G. P.

GIULIO FASOLO, *Il ponte visconteo di Bassano.* Vicenza, Baschi, 1926, pp. 1-50, con disegno ricostruttivo del prof. Pio Rossi.

Richiamati alcuni precedenti congeneri di diversione fluviale con intendimenti strategici, nella regione veneta e anche in quella lombarda, il Fasolo ci narra, o meno ci rinarra (il Medin e il Tolomei poco meno

completamente ne scrissero in una nota ai Gatari) la storia di questo ponte, fatto costruire da Gian Galeazzo Visconti contro i patti firmati nella pace di Venezia del 1400, per danneggiare Padova, nella grande impresa che avrebbe dovuto condurlo alla realizzazione del suo sogno, la corona d' Italia,

Il ponte merlato a somiglianza del ponte scaligero di Verona, ma piano, costruito da Domenico di Firenze obliquamente fra le due rive del fiume, su 24 archi muniti di saracinesche, doveva servire a deviare le acque della Brenta nel Bacchiglione, per un canale scavato a tal uopo nel territorio vicentino. L' opera gigantesca iniziata nell' aprile del 1402 e condotta con ordine meraviglioso fu parzialmente distrutta, alla vigilia di essere messa in azione, da una piena violenta del fiume nella notte dal 6 al 7 agosto dello stesso anno, rifatta e riportata a compimento nel nov. del 1403.

Venezia danneggiata nel suo commercio da questo sbarramento, ne chiedeva, dopo la pace del 7 dic. 1402, la distruzione e, divenuta poco dopo padrona del territorio, tale distruzione compiva.

L' A. sottopone tutte le diverse versioni dei fatti ad un esame accurato, le illumina con nuovi documenti, onde si può dire che nulla più possa esser aggiunto in proposito. Ad altri argomenti egli ora dedichi l' ingegno operoso e anzitutto a preparare quel nuovo contributo, che promette nella nota 20, intorno alla vita e all' opera di Domenico da Firenze, il costruttore del sopraddetto ponte, sul quale personaggio anche il Zorzi ebbe a intrattenersi nel secondo contributo alla storia dell' Arte vicentina, testè comparso nella nostra ultima Miscellanea. Ben venga un tale contributo, chè la storia dell' ingegneria merita di essere sempre meglio illustrata. G. P.

BRUNO MIGLIORINI, *Catal. Escar, Ven. Squero* « Gr. ἐσχάριον » in Studi romanzi editi da V. Rossi, vol. XVIII, pp. 93-96.

I vecchi eruditi, il Ferrari, il Gallicioli, il Mutinelli, il Tassini considerarono la parola squero come un derivato di squadra o di squadrare e da essi accolsero un tal etimo i moderni glottologi dall' Ascoli al Battisti.

Recentemente lo Spitzer, discutendo sull' etimo del maiorchino e tortosano escar proponeva la parola scala; il Meyer Lübke, invece, ci ravvisava un prestito dal ven. squaro, squero e lo Spitzer aderiva.

Il Migliorini si domanda: Ma è davvero attendibile questa spiegazione? E, anzitutto, è accettabile l' etimo, che comunemente si dà del veneziano e triestino squero.

Con speciale competenza, dimostra la debolezza di quest' ultima tesi e con citazione di documenti latini e volgari dei sec. XIII e XIV, che ci

attestano l'esistenza della parola scarium, scarum, scaro = cantiere, in Liguria, Provenza, Sicilia e Malta, ne conclude che tutte queste voci romanze, compreso il catalano escar, derivano dal greco ἐσχάριον, greco mod. σκάρι (cantiere).

Scaro, portato dal Levante a Venezia, si sarebbe poi qui ricollegato con la famiglia di squadrar, exquadrare, onde il passaggio da sk e la conservazione dell'o finale nella parola squero. G. P.

UGO DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926, 8°, pp. 422, con 112 illustrazioni.

In bel volume, riccamente illustrato, il sen. Da Como ha raccolto con amorosa cura le superstiti memorie della sua patria terra, allorchè al cadere del sec. XVIII, sotto l'impeto irresistibile della *malattia* rivoluzionaria d'oltralpe, essa proclamò il proprio divorzio dal *paterno* governo della *dominante* veneta. Quella *Repubblica Bresciana*, che germogliò fra i rottami dell'ormai secolare dominio veneto miseramente crollante, fu un piccolo *aborto*, od un efficace strumento di rinnovamento dello spirito pubblico della fine del secolo a preludio dei tempi nuovi? Un vecchio critico, il Bonnal, che, con abbondanza di documenti, formulò il più spietato atto d'accusa contro Bonaparte ed i suoi seguaci per l'*indegno assassinio* consumato sulla vita della vecchia repubblica lagunare, ravvisava nelle *rivoluzioni* inscenate a Bergamo ed a Brescia non altro che una *indecorosa* e *perfida* manovra francese per dare esecuzione al supremo *delitto* di uccidere il governo di Venezia, preordinato fin dagli inizi della campagna italica. Il Da Como è più ottimistico, e, con tono qualche volta un po' troppo apologetico, rivendica allo spirito patriottico e nazionale dei propri concittadini l'onore di questa rivoluzione, che restituiva a Brescia nei primi mesi del 1797 la perduta indipendenza, e vede nell'opera dei congiurati del marzo 1797 (che a dir il vero non fu troppo gravosa) l'esplosione di uno spontaneo sentimento dei tempi nuovi ispirato da irriducibili bisogni nazionali.

Per più ragioni la tesi estremamente settaria del Bonnal, per quanto ricca (s'intende apparentemente) di documentazione, dev'essere rifiutata, e forse ha fatto bene il Da Como a non tenerne conto; ma non potrei condividere in tutto, pur senza diminuire i meriti degli uomini della rivoluzione, il troppo suo roseo ottimismo sulla solidità dei risultati raggiunti. Furono cacciati, con poca fatica, i rappresentanti veneti, che non seppero o non poterono opporre resistenza; fu instaurato un regime municipale, alla cui composizione concorsero i migliori uomini bresciani, di valore non certo trascurabile; fu sparso del sangue per vincere le resistenze rurali sobillate dai controrivoluzionari dei territori pedemontani; fu proclamata una *Repubblica*, espressione della volontà del *popolo sovrano*. Tutto

ciò col benevolo ausilio diretto od indiretto delle forze francesi. E fu organizzato un *governo*, il quale, almeno formalmente, si arrogò tutti gli attributi di sovranità e ne esercitò i poteri, ed attraverso i suoi uomini operò in questo senso nei pochi mesi della sua vita preparando ed attuando riforme in parte solide e durature, in parte inconsistenti ed effimere, come quelle che si ripromettevano di creare artificialmente nel popolo il nuovo spirito oltre i limiti della realtà. Ma tra tutte queste belle cose, che il Da Como illustra con larghezza di particolari e di documentazione e con molto garbo, che cosa si maturava di veramente duraturo ed efficace? Nel dilagare di una eloquenza tutta foggiata su uno stesso ritmo, orpellata d'abbondanti artifici (ed il Da Como ne offre una scelta abbastanza notevole e significativa), affiora ben chiara e precisa un' idea, che per quanto di valore negativo, è tuttavia assai importante, il distacco da Venezia, che implicitamente significa ripudio del passato. Ma quanto al futuro (che comportava l' azione ricostruttrice) le idee erano ben poco chiare e definite, anzi assai confuse ed indecise. Chè mentre teoricamente si professava un' astratta devozione per una *Repubblica una ed indivisibile* e si proclamava l' adesione a concetti unitari, senza meglio precisare i lineamenti concreti del nuovo ordine costituzionale, si operava, sia pur inconsciamente, obbedendo ad uno spirito municipalista, che il pomposo titolo di *Repubblica Bresciana* mal dissimulava. Il pensiero politico di questo governo non trova miglior espressione che in quella protesta contro Venezia e contro i Veneziani per quanto *democratici*, e contro l' idea di congressi, che mirassero a ricostituire un' unità, che lo spirito rivoluzionario avea infranto. È un atto di sincerità, e vi si parla con molta sincerità, anzi la sincerità ha il sopravvento anche sull' artificiosità stilistica democratica, tanto da farla dimenticare. Ma è la netta riaffermazione dell' irrefrenabile spirito municipalista, oggi democratico, quant' era prima aristocratico, quello stesso spirito che più tardi, quando il destino s' incaricherà di sopprimere questa fallace repubblica per rituffarla nella sorella maggiore, riempirà di profonda amarezza e melanconia i suoi maggiori creatori nell' atto della suprema rinuncia, dopo aver concepito speranze maggiori. Gli è che a Brescia per molti mesi si era vissuta la piccola vita cittadina, senza nulla sentire e senza nulla intendere dei grandi eventi che intorno si sviluppavano, a paragone dei quali la piccola Repubblica era una quantità trascurabile, tanto quanto le molte altre municipalità del vecchio territorio veneto (Venezia compresa), che, tutte intente nel loro orgoglio municipale a sfogare bizze campanilistiche, concorsero inconsciamente a rendere ineluttabile il loro destino.

R. Cessi

ZAMBONI C. F., *La navigazione sull' Adige in rapporto al commercio veronese*, Venezia, Ferrari, 1925 (estratto dal « Quaderno XL » dell' Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie).

A breve distanza di tempo due importanti argomenti di storia economica veronese, strettamente collegati fra loro sono stati scelti, come temi di dissertazione di laurea nell' Università Commerciale L. Bocconi di Milano e nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia: la navigazione sull' Adige dagli ultimi tempi del Medio evo fino alla caduta della Repubblica di Venezia, ed il dazio della stadera, il quale colpiva non solo le merci che entravano ed uscivano da Verona, ma anche tutto il commercio di transito di quell' importante nodo stradale.

Delle due dissertazioni la prima soltanto ha potuto finora essere pubblicata per merito dell' Istituto Federale di Credito che l' ha accolta nei suoi « Quaderni », dov' essa figura assai degnamente per le notizie interessanti e spesso preziose, che lo Zamboni ha potuto raccogliere negli archivi di Verona e di Venezia sull' organizzazione dei trasporti fluviali, valendosi sopratutto delle carte dell' ufficio della sanità di Verona, di cui già il compianto Ciro Ferrari aveva messo in luce l' importanza.

Per il periodo anteriore al secolo XVI, lo Z. si vale del materiale pubblicato ed illustrato dal Simeoni, da cui risulta che fino dal 1223 esisteva certamente un' Arte dei radaroli per il trasporto del legname sull'Adige fra Bolzano e Verona, di cui si conserva l' antico Statuto del 1260; mentre negli statuti scaligeri del 1319 delle Arti veronesi, accanto all' arte dei radaroli, si trova quella dei nocchieri (*Ars naucleriorum*), alla quale dovevano essere riservati tutti i trasporti sull' Adige, all' infuori di quello dei legnami.

Assai maggiore importanza deve avere assunto la via dell' Adige dopo il 1500 per l' intensificarsi delle importazioni in Italia non solo dalla Germania meridionale, ma anche dalle Fiandre, dall' Olanda e dall' Inghilterra. Di questa accresciuta importanza lo Z. vede una riprova nell' aumentato numero delle corporazioni di barcari, le quali, dopo lunghe controversie, finirono per accordarsi, riservando i trasporti fra Venezia e Badia Polesine all' Arte dei nocchieri di Badia; fra Badia e Verona, all' Arte veronese; e da Verona a Trento all' Arte di Pescantina. Da Trento a Bronzolo, presso a Bolzano, i trasporti dovevano essere riservati ai barcari di Trento.

Le condizioni di navigabilità del fiume dovevano essere, almeno in alcuni periodi dell' anno, molto buone, se si parla talvolta di un burchio che poteva trasportare 30 moggia di sale da Venezia a Verona.

Il porto fluviale più importante era Verona, dove accanto alle dogane di Isolo e di Ponte Navi esistevano ampi magazzini per il deposito delle merci di transito, dove si trova una fraglia di scaricatori ed un consorzio di speditori.

La navigazione ascendente richiedeva l' alaggio animale fatto per mezzo di buoi o di cavalli; ed anche per questo servizio esistevano speciali organizzazioni locali di carattere corporativistico, che aveano l' obbligo di tener sempre a disposizione dei barcari un determinato numero di animali: ad esempio, nel 1629, l' attiraglio di Mazzabò doveva tenere per questo scopo 10 paia di buoi e 20 cavalli.

Per rendere più sollecito il trasporto si fissò nel secolo XVIII un premio del 15 per cento sul nolo, qualora la durata del viaggio fosse stata di 13 giorni fra Cavanella e Verona da Aprile a Settembre, e di 17 giorni da Ottobre a Marzo. Si stabiliva invece una penale della stessa misura qualora la durata del viaggio superasse rispettivamente la misura di 18 e di 21 giorni. Nella navigazione discendente invece, per poter godere del premio, il viaggio doveva essere effettuato in 5 giorni nei primi sei mesi, ed in 8 negli altri sei.

Un istituto assai importante nella storia dei trasporti è quello del *burchio di volta*, di un servizio cioè regolare di linea, con orario fisso e con toccate a tutti gli approdi più importanti dell' Adige, organizzato sopratutto per giovare ai piccoli mercanti, che dovessero spedire qualche collo isolato. Ma appunto per questo suo carattere di servizio pubblico, al quale i burchieri dovevano prestarsi per turno, il burchio di volta, che si incontra già nel sec. XVII, doveva in molti casi rappresentare una passività e lo si vede spesso sospeso, per esser poi rimesso in attività, probabilmente d' ordine della Dominante.

Sulla quantità delle merci trasportate per la via dell' Adige, lo Z. ha trovato soltanto dati precisi per l' ultimo quarto del sec. XVII e per i primi 64 anni del sec. XVIII. In questo periodo il numero dei colli (da 500 a 600 libre ciascuno), provenienti dal nord e scaricati annualmente alla dogana veronese d' Isolo, varia da un minimo di 6835 ad un massimo di 14335. Il periodo più florido è il trentennio 1707-1736, in cui la media annuale si mantiene al disopra di 12000 colli; mentre invece dal 1750 in poi si nota una sensibile decadenza, che si accentua particolarmente fra il 1761 ed il 1764. Per il triennio 1728-1730, lo Z. ha trovato la statistica mensile e distinta secondo la provenienza delle merci dalla Germania e dalle Fiandre. Le prime rappresentano in media i $^2/_3$ e le seconde $^1/_3$; e sia delle une che delle altre si vede il movimento intensificarsi in 4 mesi dell' anno, per lo più in Marzo, Giugno, Settembre e Dicembre, probabilmente in corrispondenza con le fiere di Bolzano.

Secondo un lungo elenco della prima metà del Settecento, che lo Z. pubblica in appendice, la maggior parte di quei colli sarebbe stata costituita da stoffe di ogni genere provenienti dalla Germania, Fiandre, Inghilterra e Olanda, da pelli e calzature, ambra, ed anche porcellane e droghe, provenienti dalla China e dall' America per la via d' Olanda. Non vi sono invece compresi il legname ed i metalli, che dovevano contribuire in misura molto maggiore al movimento discendente lungo il fiume.

Mancano i dati statistici sul movimento ascendente, per cui lo Z.

ha trovato soltanto il numero dei colli (12146), trasportati nel 1655 da Badia a Verona. Ma è assai probabile che a monte di Verona quel movimento fosse assai meno importante di quello discendente, sia per le gravi difficoltà del trasporto, sia perchè Venezia, all' infuori del grano e del sale, non poteva ormai offrire molte merci ai paesi transalpini. Ma forse furono le difficoltà naturali, determinate dal peggioramento del regime idrografico, e non come suppone lo Z. le difficoltà doganali, che nel secolo XVIII fecero preferire, per il commercio ascendente, la via del Garda a quella dell' Adige.

Data la superiorità incontestabile, almeno dopo il Seicento, del commercio discendente, sarebbe assai interessante conoscere la destinazione delle merci arrivate a Verona dalla via di Bolzano: vedere cioè quanta parte di esse proseguisse per l' Adige a Venezia ed a Chioggia, e quanta invece fosse destinata ad altre regioni italiane, sottraendosi al monopolio veneziano. Ma su questo punto i documenti raccolti e studiati dallo Z. non ci danno alcuna notizia.

In generale lo Z. si è lasciato trascinare ad allargare un po' troppo il campo delle sue ricerche, estendendolo da un lato ai secoli del medioevo, per cui egli ben poco poteva aggiungere di nuovo, e dall' altro alla storia dell' industria e del commercio veronese su cui naturalmente non può dare che notizie sommarie ed affrettate. Ma nonostante questi difetti spiegabilissimi in un giovane che fa il suo primo passo in tale genere di studi, l' opera dello Z. è degna di lode non solo per la passione che lo ha guidato nelle sue ricerche, ma anche per il materiale utilissimo, che egli è riuscito a raccogliere e che ha saputo sfruttare con intelligenza e con senso critico.

G. Luzzatto

LIBRI RICEVUTI

G. Novak, *Italija prema Stvaranju Jugoslavije*, (L' Italia e la creazione della Jugoslavia), Zagreb, Zavod, 1925.

L. H. Rückert, *Die thelogische Entwicklung Gasparo Contarinis*. Bonn, Marcus u. Weber 1926 (in Arbeiten zur Kirchengeschichten von K. Holl u. H. Lietzmann).

A. A. Michieli, *Il milione di Marco Polo e un cronista del 1300* (estr. da La Geografia, 1924).

Civico Museo Correr, *Catalogo della Raccolta Numismatica Papadopoli-Aldobrandini*, compilato da Giuseppe Castellani. Volumi 2. Venezia, a cura del Comune, 1925.

Catalogue of Books printed in the XV Century now in the British Museum. Part V, *Venice*. London 1924.

C. Manfroni, *Guerra Italo-Turca* (1911-12). Cronistoria delle operazioni navali. Vol. II (Dal decreto di sovranità sulla Libia alla conclusione della pace). Roma, Stabil. Polig. Ed. Romano 1926.

[redacted]

HENRI CORDIER

Il 16 marzo 1925 moriva improvvisamente in Parigi il grande sinologo Henri Cordier, che tanta parte della sua meravigliosa attività aveva dedicato anche alla geografia e ad argomenti italiani. Nato agli 8 agosto 1849 a Nuova Orleans da genitori francesi, fu portato tre anni dopo a Lisieux nel Calvados e di appena sei anni a Parigi.

In Parigi cominciò i suoi studi all' Istituto Tuffier, passando nel 1857 al Collegio Chaptal e nel 1865 al Liceo Carlo Magno. In questo stesso anno il padre suo, uomo pieno d' energia e di intelligenza, oriundo dalla Savoja, lo condusse a fare il suo primo viaggio in Inghilterra e ve lo rimandò per ben due anni, dal 1867 al 1869, perchè vi imparasse a fondo la lingua. Il giovane Henri si sentiva inclinato fin d' allora agli studi letterari e avrebbe desiderato inscriversi all' Ecole des Chartes, ma, obbedendo al desiderio dei suoi, partì invece nel febbraio 1869 per Scianghai, ove fu assunto da una grande casa americana d' esportazioni, la Russell and Co., in cui fece un prezioso tirocinio e insieme una rapida carriera. Secondo ci narra un suo fido allievo ed amico, Paul Pelliot, egli non ebbe un congedo che sette anni dopo, cioè nel 1876. Nel 1877, proprio quando era già sulla via del ritorno a Suez, gli pervenne il dispaccio di un amico suo, Prosper Giquel, che gli chiedeva se avesse accettato la carica di Segretario della Missione Cinese d' Istruzione in Parigi. Il Cordier riflettè alcune ore ed accettò e la sua vita si orientò da quel momento in un modo tutto diverso.

Nei sette anni passati in Cina non aveva perduto il suo tempo e, curioso com' era delle più nobili ricerche, aveva rivolto la sua attenzione non solo alla lingua e ai costumi cinesi, ma a tutte le notizie che aveva potuto raccogliere sulle relazioni che

quell' immenso Impero aveva avuto durante i secoli con l' Europa. Nel corso di quegli anni e di tali sue indagini il Cordier aveva poi anche avuto la fortuna di conoscere in Scianghai e a Pechino alcuni famosi specialisti di sinologia, come S. Wells, Williams, Bretschneider, l' abate David, l' archimandrita Palladius e Wylie e con essi mantenne sempre i più cordiali rapporti scientifici, trasmettendo loro i risultati delle proprie indagini e seguendo col più vivo interesse le loro.

In Parigi divenne amico dell' orientalista Carlo Schefer, e da quel momento la sua carriera si avviò senza ulteriori incertezze per l' insegnamento e le ricerche sinologiche e storiche. Morto nel 1881 il Pauthier e rimasta vacante alla Scuola di Lingue Orientali la sua cattedra, fu chiamato a succedergli il Cordier, il quale l' anno dopo iniziava con lo Schefer la pubblicazione di quel prezioso *Recueil de Voyages et de Documents pour servir à l' Histoire de la Geographie depuis le XIII siècle jusqu' à la fin du XVI siècle*, in cui uscirono tante importanti opere anche d'argomento italiano. Egli stesso anzi nel 1891 stampò in quel *Recueil* il lodato ed ampio volume su *Les Voyages en Asie au XIV siècle du bienheureux frère Odoric de Pordenone*, in cui, eccetto la scelta del testo, fatta poco saviamente cadere sopra un' antica traduzione francese, non sai che cosa più sia da lodare, se la dottrina o la genialità. Per compiere quell' opera il Cordier venne più volte in Italia e nel Veneto, stringendo relazione coi nostri indimenticabili studiosi Guglielmo Berchet, Nicolò Barozzi, Vincenzo Joppi, Samuele Romanin, Lodovico Nocentini, Emilio Teza, Carlo Puini, Enrico Hillyer Giglioli, ed altri.

Morto nel 1889 il colonnello Sir Henry Yule, il dotto illustratore dell' opera di Marco Polo, il Cordier fu designato dalla concorde volontà della famiglia, della Hakluyt Society e della Casa Murray a provvedere ad una nuova edizione delle sue opere ormai famose. E il Cordier, conoscitore profondo di tutta la letteratura orientale, subito da par suo vi si accinse pubblicando la nuova edizione del Milione nel 1903 e quella del Cathay (in ben 4 volumi) dal 1913 al 1916. Non contento di aver aggiornato fino a quegli anni le due classiche opere, pubblicò qua e là su di esse varie aggiunte e, per quanto riguarda il Polo, tutte le raccolse nel libro *Ser Marco Polo, Notes and Ad-*

denda to Syr Henry Yule's edition, containing the results of recent research and discovery, edito presso il Murray, in Londra, nel 1920. Se si aggiunge a tutto ciò l'amore con cui questo dotto francese ha seguito sempre gli studi e le glorie nostre e tutte quelle altre monografie ch' egli ha dedicato a Giovanni Dal Pian dei Carpini, a Nicolò dei Conti, a Luigi Buglio, a Carlo Orazio da Castorano, eccetera, si spiegherà come varie nostre Accademie e Società Scientifiche siano state fiere di eleggerlo a loro socio corrispondente e com' egli abbia appartenuto fin dal 1892 alla categoria dei soci stranieri della *Deputazione Veneta di Storia Patria*, e dai 25 febbraio del 1916 al gruppo dei membri d' onore della *Reale Società Geografica Italiana*.

L' opera di Henri Cordier non si arresta però qui. La sua bibliografia, pubblicata in Parigi dalla Libreria Orientalista di Paul Geuthner nel 1924, in occasione del 75mo anniversario della di lui nascita, contiene un elenco di alcune migliaia dei suoi scritti, tra cui molti brevissimi, a tipo d' articolo di giornale o di recensione di rivista, ma non pochi col carattere e l' estensione della monografia o del volume. Lungi da me l' idea di entrare in questa vera selva, ma basti qui ricordare che tre argomenti attrassero in modo speciale l' attenzione del Cordier: la storia dell' Estremo Oriente, la sua bibliografia e la sua colonizzazione, e che a ciascuno di essi dedicò gran parte dei suoi lavori.

Sul primo tema mi limiterò a citare la sua *Histoire Générale de la Chine*, in 4 volumi, edita dal Geuthner; sul secondo le sue collezioni note a tutti i bibliografi, di *Bibliotheca Sinica*, di *Bibliotheca Japonica*, di *Bibliotheca Indosinica*, fatte uscire fra il 1881 e il 1924 in vari grossi tomi, arricchiti tutti di *Supplementa* e di *Addenda;* sul terzo i nove densi volumi su *L'expédition de Chine de 1857-1858, L' expédition de Chine de 1860*, e l'*Histoire des relations de la Chine avec les puissances occidentales 1860-1902*.

Come tuttociò non bastasse il Cordier trovava il tempo e le forze per dirigere una rivista di studi orientali, il *T' oung Pao*, che si stampa in Leyda per cura dell' Editore E. I. Brill dal 1890; e di pubblicare una svariata serie di recensioni, di memorie, di articoli d' argomento storico, geografico, letterario nelle maggiori riviste scientifiche, non solo di Francia, ma di Europa. Lavoratore ostinato e instancabile, mente lucida e serena, trovava

tempo a tutto e mentre accudiva ad imprese come quelle più sopra indicate, raccoglieva, quasi per riposarsi, le *Bibliographies des Oeuvres* del Beaumarchais, dello Stendhal, di Gastone Maspero; varie *Mélanges historiques et critiques* di storia americana e francese; e perfino non poche curiose e geniali notizie di topografia storica sulla vecchia Parigi. Membro di non so quante Società Scientifiche, di nessuna si dimenticava, dando anzi ad alcune tutti i contributi per lui possibili di collaborazione effettiva. Fu così che rappresentò più volte la *Société de Géographie* o altri Enti simili nei Congressi Internazionali tenutisi nei vari stati di Europa o d'America, recandosi nel 1904 all'Esposizione e ai Congressi di S. Louis, nel 1905 alla Riunione della British Association pel progresso delle scienze alla Città del Capo; nel 1910 al XVII Congresso degli Americanisti in Buenos Aires e così via. In tutti questi uffici il Cordier non " lavorava „ per sè ma per la scienza e chi gli si rivolgeva aveva l'immediata sensazione di trattare con un dotto semplice e buono. Il che nel mondo degli studi e specialmente degli alti studi non è fortuna di tutti i giorni. Come insegnante di Storia, Geografia e Legislazione dell'Estremo Oriente all'École des Langues Orientales Vivantes e all'École Libre des Sciences Politiques, fece un buon numero di eletti allievi, di cui qualcuno ricalca ora gloriosamente le sue orme, seguendone gli esempi. Uno di essi, Paul Pelliot, divenne, ad esempio, assai presto suo collega all'Institut de France e gli è ora succeduto in varî incarichi scientifici.

Gli studi non lo distolsero dall'amore della famiglia e della società, perchè in lui ben si fondevano le doti dello scienziato e dell'uomo; e come nel primo l'amore della Francia mai fece velo a riconoscere i meriti e le glorie delle altre nazioni, così nel secondo era sempre viva quella signorile ed umana simpatia che avvince i cuori al di sopra delle intelligenze. È quindi con vivo rammarico che fu appresa anche in Italia la sua dipartita e che ci è caro inviare, dalle colonne di questa rivista ch'egli amava e leggeva sempre con interesse, un commosso e reverente saluto alla di lui memoria.

Adriano Augusto Michieli

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA DI STORIA PATRIA

Circolare inviata ai Soci e diffusa a mezzo dei giornali della regione

Illustre Collega,

La S. V. è pregata di voler intervenire all' annuale ordinaria Assemblea, che avrà luogo Domenica, 2 Maggio, in Verona, nella sala del Consiglio Provinciale, gentilmente concessa, con i seguenti

ORDINI DEL GIORNO:

Adunanza segreta [*ore 10* $^1/_2$, *con l' intervento dei soli soci effettivi* (*Statuto art. 33*)].

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Relazione del Tesoriere sul Consuntivo 1925 e Preventivo 1926;
3. Relazione dei Revisori sul Consuntivo 1925: discussione e approvazione;
4. Nomina di soci effettivi;
5. Nomina di soci corrispondenti interni;
6. Nomina di soci onorari e corrispondenti esterni;
7. Nomina del Presidente per il triennio 1926-28;
8. Nomina del Vicesegretario per il 1926-27, in sostituzione del Prof. Giuseppe Castellani;
9. Nomina del Tesoriere per il triennio 1926-28;
10. Nomina di due Consiglieri per il triennio 1926-28; e nomina di risulta:
11. Nomina dei Revisori del Consuntivo 1926.

Adunanza privata (ore 11 ½).

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Stato delle pubblicazioni sociali in corso di stampa.

Adunanza pubblica (ore 15).

1. Parole del Presidente;
2. Rendiconto morale e finanziario del Segretario per l'anno 1925;
3. Discorso del Socio c. e. Prof. LUIGI SIMEONI: *La crisi decisiva della Signoria Scaligera.*

IL PRESIDENTE
A. MEDIN

Il Segretario
GIUS. PAVANELLO

N. B. — Sono pregati i soci effettivi, che non potessero intervenire all' Assemblea di farsi rappresentare, con procura scritta e firmata, da altro socio effettivo, inviando, per tempo, a questo socio o alla Presidenza, una tale procura.

Assemblea Ordinaria del 2 Maggio 1926 in Verona

ATTO D'ASSEMBLEA

Domenica 2 Maggio 1926, nell'aula del Consiglio Provinciale, alle ore 10 1/2.

Sono presenti i soci effettivi: Medin presidente, Luzzatto vicepresidente, Pavanello segretario, Andrich, Avena, Bratti, Brunetti, Cesarini-Sforza, Cessi, Ciccolini, Gerola, Lazzarini, Michieli, Perini, Rizzoli, Rumor, Soranzo; e rappresentati mediante regolare procura: Battistella Antonio, Da Re, Marchesi, Pedrotti, Roberti, Vital, Weber.

Partecipano all'adunanza privata i soci onorari: Rava, Rigobon, Forti, e i soci corrispondenti interni: Anti, Balladoro, Battistella Oreste, Brenzoni, Brunelli, Cavazzocca, Cervellini, De Claricini, De Poli, Fainelli, Giudici, Protti, Ronchi, Zanazzo.

Giustificano la loro assenza i soci: Bailo, Battistella Antonio, Borgherini-Scarabellin, Bosmin, Brognoligo, Cappello, Castellani, Contessa, Crescini, Di Lenna, Favaro, Ferrari, Kretschmayr, Liwingston, Lorenzetti, Marchesi, Molmenti, Montresor, Rinaudo, Serena, Solitro, Tarducci, Tassini, Vital, Zardo.

Adunanza segreta

1. — Il Presidente si limita alle comunicazioni strettamente necessarie, cioè ai posti vacanti nella Presidenza, nel Consiglio e fra i soci; e rimette le altre all'adunanza privata.

2-3. — Il segr. Pavanello legge, per il tesoriere Bosmin, assente giustificato, la relazione finanziaria, e il socio G. L. Andrich quella dei Revisori, che vengono approvate a unanimità così nell'insieme come nei risultati:

Consuntivo 1925: Entrata L. 50.723.06 — Uscita L. 49.085.45 — Avanzo L. 1.637.60.

Preventivo 1926: Entrata L. 42.572.30 — Uscita L. 42.572.30 — Situazione di cassa al 31 dicembre 1925: L. 123.073,14.

4-6. — Distribuite le deleghe, che sono 7 e che aggiunte al numero dei presenti (17) danno un totale di 24 votanti; scelti a scrutatori i soci Bratti e Rizzoli, si procede alle nomine di due soci effettivi, in luogo del Manfroni e del Castellani trasferitisi fuori giurisdizione e divenuti onorari per disposizione statutaria (6), e del Da Re assegnato ai soci onorari in segno di riverenza ed omaggio.

Vennero eletti, sulle terne proposte dalla Presidenza e dal Consiglio: Luigi Messedaglia di Verona, Giulio Lorenzetti e Giovanni Orlandini di Venezia.

Uno dei tre posti di soci corrispondenti interni, rimasti così vacanti, è stato occupato per disposizione statutaria (12) dal socio corr. est. Giannino Ferrari, trasferitosi dall' Università di Siena a quella di Padova. Agli altri due furono chiamati: Benvenuto Cestaro di Padova e Manlio Torquato Dazzi di Venezia.

La classe degli onorari, oltre al Castellani, Manfroni e Da Re, si accrebbe di tre nuovi membri, tutti veronesi: il comm. Achille Forti, il comm. Guido Finato, Presidente della Deputazione provinciale e il comm. Vittorio Raffaldi, Sindaco di Verona.

Nessun nuovo socio fu eletto alla classe dei corrisp. esterni.

7-11. — Prima di passare alla nomina delle cariche, l' assemblea, unanime, proclama suo Presidente onorario a vita Pompeo Molmenti, in riconoscimento delle alte benemerenze di lui, così nel culto della gloriosa storia di Venezia, come nella difesa della sua splendida integrità.

Vengono nominati poi, Presidente effettivo per il triennio 1926-28, Vittorio Lazzarini; Vice-segretario per il 1926-27 Giulio Lorenzetti; Tesoriere per il triennio 1926-28 Pietro Bosmin; Consiglieri per lo stesso triennio, Antonio Medin e Sebastiano Rumor, per il 1926-27, Adolfo Vital; Revisori del Consuntivo 1926, G. L. Andrich e Mario Brunetti.

A complemento delle nomine, il Presidente partecipa che il Consiglio, nella seduta del 18 aprile p. p. ha chiamato a sostituire il Manfroni, nel Comitato di Redazione della Rivista, il socio Roberto Cessi, successore di lui nella Cattedra dell' Università padovana.

Adunanza privata

Alle 11 $^1/_2$ precise ha luogo l' adunanza privata generale.

Il Presidente ricorda i soci defunti: Fiorini, Guglielmi, Hortis e Schupfer, onorari, Boni e Raulich c. e.; partecipa il trasferimento dei s. e. Manfroni a Roma e Castellani a Fano, del s. c. e. Giannino Ferrari da Siena a Padova e le nuove nomine.

Ringrazia gl' intervenuti, manda un saluto agli assenti, specie al venerando Luigi Bailo, decano dei soci effettivi, fa leggere dal segretario le adesioni, integralmente la lettera del senatore Salata, Presidente della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, e questo telegramma del socio c. e. Arturo Liwingston di New-York: " Prego la Si-
" gnoria Vostra Illma di porgere a codesta illustre assemblea l' omaggio
" riverente d' un americano, che s' onora chiamarsi suo socio esterno e
" che non può cancellare dalla mente il ricordo d' esser vissuto un tempo
" fra le memorie della gloriosa Venezia ora rientrata nel suo storico
" dominio dentro i confini rivendicati di una trionfante Italia ".

Comunica l' esito delle trattative per l' unione dell' Istria iniziate l' anno scorso dal Benussi (v. Verbale Atti 1925), proseguite dal senatore Salata, e, fatto nuovo, non meno lieto, l' egual voto di Fiume.

" La Società di studi fiumani, quale esponente degli storici della

" città di Fiume e della Provincia del Carnaro ed erede legittima della " Deputazione Fiumana di Storia patria, fa voti perchè la regione fiu- " mana, come logica conseguenza dell'annessione di Fiume, venga in- " clusa nella competenza della R. Deputazione di Venezia „.

Trieste e Fiume annoverano già fra i nostri soci parecchi figli, per cui l'atto odierno non è che la realizzazione di uno stato spirituale antichissimo, di cui con espressione felice è interprete il senatore Salata, quando prega il Presidente di recare all'Assemblea il saluto più fervido e devoto della vecchia gloriosa associazione, " che ha creduto di non " poter meglio rispondere alle proprie tradizioni se non con l'invocare " la riunione di tutte le terre di San Marco sotto il vessillo e la supre- " mazia della nostra R. Deputazione „.

L'Istria e Fiume sono pronti a darle quanto di meglio possono sia intellettualmente che economicamente; in cambio domandano " la pura " e semplice estensione della giurisdizione... e che in omaggio al ca- " rattere unitario della nuova formazione, assuma il nome di R. Deputa- " zione di Storia Patria per le Venezie „.

La Presidenza, riservandosi, come esige lo Statuto, di sottoporne a una prossima assemblea le modificazioni conseguenti e quelle ancora che esperienza e prudenza suggerissero opportune, chiede pertanto un voto sulla proposta di mutamento del nome, nella forma sopra esposta.

Andrich domanda perchè non si potrebbe ritornare al nome primitivo di Deputazione Veneta, chè in tale denominazione tutti si raccolgono, a suo giudizio, quanti dall'Adige alla Dalmazia con Venezia vissero la storia del passato.

Bratti, pur associandosi nello spirito all'Andrich, fa osservare che il nome Veneto burocraticamente ha una limitazione molto ristretta; ed è inoltre inopportuno per il significato ed il ricordo austriaco. Rava suffraga l'osservazione del Bratti.

Il Segretario legge per amore di semplificazione e di chiarimento un brano del Memoriale che rappresenta il risultato delle trattative fra il sen. Salata e la Presidenza: " tutte le vecchie e le nuove provincie " comprese nei limiti geografici delle Venezie (Venezia propria, Venezia " Tridentina, Venezia Giulia e Venezia Adriatica) abbiano a formare un " solo corpo „ e che " in omaggio al carattere unitario ecc., la R. D., " abbandonando ogni distinzione regionale e provinciale, porti anche nel " titolo il segno della Venezianità integrale, denominandosi, ad evitare " malintesi inevitabili con l'uso del nome e dell'aggettivo " veneto „ " Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, e adattando con- " venientemente anche il titolo delle pubblicazioni „.

Posta ai voti la proposta di mutamento, essa viene approvata all'unanimità, con un plauso ai fratelli dell'Istria e di Fiume, all'opera della Presidenza, con un fervido augurio per l'avvenire dell'ampliato sodalizio.

In modo particolare si dichiara lieto il socio Lazzarini, vedendo

così realizzata in buona parte, quella fraternità, che durante il corso della guerra la sua Presidenza aveva vagheggiata e sollecitata con fervido amore.

A proposito delle Pubblicazioni il Presidente riferisce che il nuovo volume di Miscellanea è quasi pronto e che anche la stampa del nuovo volume dei Documenti è abbastanza avanzata. Queste due pubblicazioni, gravando sul Bilancio del 1926, non si può pensare per quest'anno ad altro. Per il 1927 si parlerà nella prossima assemblea.

A questo punto domanda la parola il socio Ciccolini dell'Archivio di Stato in Trento, invitando la Deputazione a voler provvedere per la traduzione e la pubblicazione di documenti o regesti o notizie inedite sulla regione trentina, raccolti da studiosi tedeschi e messi a disposizione dei Trentini. Egli si dichiara pronto a prestar l'opera sua per ciò.

Il Presidente lo ringrazia e lo prega a voler trasmettere le sue proposte in iscritto alla Presidenza, che le esaminerà col massimo favore e sarà lieta di poter accoglierle.

Prima di chiudere i suoi lavori l'Assemblea discute questo ordine del giorno presentato dal socio effettivo Lazzarini: " La R. Deputazione " Veneta-Tridentina di Storia Patria, udite le condizioni, rispetto al per- " sonale, del R. Archivio di Stato di Venezia, esprime il voto che il " competente Ministero voglia integrare con degli alunni l'ormai scarso, " anziano, sebbene benemerito, manipolo d'impiegati ".

Il Lazzarini lo illustra esaurientemente, descrivendo il nostro Archivio di Stato, nello stato presente, già deplorevole, e nello stato avvenire addirittura disastroso; egli prevede, non per pessimismo ma per serena disamina di ogni fattore, che questa miniera del passato, la più importante dopo l'Archivio Vaticano, diverrà inesplorabile e fors'anche inaccessibile, se si continuerà a trascurarla così.

Ronchi si associa e prega che un consimile o. d. g. sia inviato anche al Ministero di Grazia e Giustizia, affinchè voglia interessarsi del funzionamento degli Archivi Notarili.

Andrich desidererebbe che maggior cura venisse dai competenti Ministeri dedicata a tutti gli altri Archivi, specialmente ai comunali. Cessi teme che, così, troppo si voglia e pensa che per ora convenga accontentarsi di salvare anzitutto l'Archivio di Venezia.

Ciccolini presenta in brevi tratti la condizione di abbandono in cui fu lasciato l'Archivio di Trento, appena costituito, e si rivolge al Rava, membro del Consiglio Superiore per gli Archivi, presente, scongiurandolo a interessarsene affinchè, fornito del personale necessario a un sollecito ordinamento, possa in tempo relativamente breve offrire agli studiosi il suo ricco materiale.

Il socio Rava plaude all'o. d. g. Lazzarini, che consiglia d'inviare pure al Boselli, Presidente del Consiglio superiore per gli Archivi, riconosce con tutti la somma importanza dell'Archivio di Venezia, di-

mostra al Cessi che non è possibile una disposizione parziale e assicura il Ciccolini del suo interessamento per gli Archivi trentini.

Il Presidente, infine, riassumendo, dice che s' invierà l'o. d. g. Lazzarini al Ministero della P. I. e al Boselli, uno consimile di carattere generale al Ministero di G. G. e rivolge, in nome della Deputazione al benemerito socio Rava le più vive raccomandazioni perchè, col Salata, altro socio benemerito della Deputazione, quei preziosi tesori della Storia, che sono gli Archivi, sieno curati con l' amore che meritano.

Con ciò l' assemblea si scioglie per raccogliersi alle 15 in radunanza solenne.

Adunanza pubblica

In Verona, nell' aula sopraddetta, alla presenza delle autorità civili e militari, delle personalità più eminenti nella Coltura e nell' Arte, di un pubblico numeroso ed eletto, ha luogo alle ore 15 la riunione solenne.

Parlano per primi il Presidente della Deputazione provinciale comm. Guido Finato, dando il benvenuto, e il Presidente della R. Deputazione di Storia Patria; quindi il Segretario legge la consueta relazione e finalmente il socio corr. est. Luigi Simeoni, il discorso ufficiale: *La crisi decisiva della Signoria Scaligera.*

Le parole del Presidente, la relazione del Segretario e il discorso ufficiale formano parte integrante del presente atto verbale.

IL PRESIDENTE
A. MEDIN

Il Segretario
G. PAVANELLO

PAROLE DEL PRESIDENTE

ANTONIO MEDIN

Signori,

Ricordare non solo giova, ma è altresì doveroso omaggio di riconoscente affetto a chi ci ha preceduto: però col mesto ricordo dei trapassati mi è caro aprire l'odierna adunanza qui a Verona, dove la nostra Deputazione per ben due volte ebbe precedentemente fraterne accoglienze. La prima, cui nessuno forse dei qui presenti ebbe l'onore di partecipare, nel 1878, dopo soli quattro anni dalla sua fondazione: preside, l'illustre storico della Dominazione Carrarese, il senatore conte Giovanni Cittadella; oratore, il dotto e venerando Mons. Giuliari, che parlò delle fonti storiche veronesi e degli studi storici in Italia; la seconda, di cui parecchi colleghi insieme con me serbano sempre grata memoria, nel 1905: teneva allora la presidenza del nostro sodalizio l'eminente cultore di studi galileiani, Antonio Favaro, e Giuseppe Biadego, l'indimenticabile concittadino vostro, bibliofilo, storico, letterato e poeta, amico nostro dilettissimo fino dagli anni della giovinezza, ci parlò di Dante e dell'umanesimo veronese. Tutti scomparsi dal mondo questi valentuomini che nominai, ma tutti ancora ben vivi nelle loro opere e nella nostra memoria.

Oggi per la terza volta ritrovammo qui la medesima signorile larghezza di lieta ospitalità, onde esprimiamo la nostra viva gratitudine agli illustri rappresentanti del Comune e della Provincia; qui dove ci richiamò non solo la bella consuetudine di tenere sovente i nostri annuali convegni nelle città che sono sotto la nostra giurisdizione, per renderle meglio partecipi dei lavori e della vita nostra, e per stringere così con fraternità di sentimenti vieppiù i vincoli che ci tengono legati, ma anche pel desiderio vivissimo di tributare il nostro plauso a Verona, che anche oggi con sempre nuove magnifiche prove mostra di saper degnamente seguire le nobili tradizioni del passato. Da Onofrio Pan-

vinio, da Scipione Maffei, da Francesco Bianchini ed Enrico Noris fino a Carlo Cipolla, che l'infaticato lavoro troppo presto rapì all'ammirazione, non solo vostra, o Veronesi, ma dell'Italia intera, è tutta una serie di storici insigni, quale poche altre città possono vantare. Serie che pur tuttavia continua, capeggiata da chi per l'assidua ricerca del vero consumò la vita nel ricco archivio vostro, sacrificando per essa il più bel dono che possediamo, la luce degli occhi. A Gaetano Da Re, munifico signore di documenti, mandiamo il nostro saluto augurale.

Ma oltrechè nei documenti, la storia rivive e visibilmente ed efficacemente ci parla nei monumenti, che copiosi e insigni si ammirano in questa città; e noi godiamo oggi di trovarci adunati in questa bellissima sala prospettante la piazza, che è tutta una storia eloquente dei bei tempi scaligeri. Tali e tante sono le prove offerte da Verona in questi ultimi anni di saper altamente valutare l'importanza storica e spirituale dei suoi monumenti, da poter essere segnalata quale esempio a parecchie altre città. Una città storica deve infatti attingere la propria ricchezza non solo dalla prosperità materiale, ma altresì dal culto delle glorie passate, ambito e invidiato blasone.

Ispirata da questo culto, Verona in pochi anni ridette in luce gli avanzi del suo Teatro Romano, cominciato a disotterrare da Andrea Monga, ivi formando e ordinando di recente il Museo Archeologico, e in poco più di due anni, con mirabile fervore di studi e di opere e mercè la munificenza dei suoi cittadini, ridette nuovo splendor di vita al superbo imponente castello eretto nel 1354 da Cangrande II in segreto odio ai Veronesi, e otto giorni or sono riconsacrato alla storia e all'arte dal paterno affetto del Re nostro. A questi monumenti, perpetui testimoni della potenza di Verona in due periodi storici tanto discosti tra loro, il romano e lo scaligero, sono affidati i nomi di tre vostri chiarissimi concittadini: il conte Saladini, l'architetto Ferdinando Forlati e il dottor Antonio Avena, nostro caro collega. Alla tenacia dell'Avena, sempre vigile ai richiami del passato, sarà tra breve Verona debitrice di un altro insigne monumento, che fino dai tempi napoleonici attende la promessa e sospirata sua ricomposizione. Le sparse membra dell'arco dei Gavi, che avrebbero dovuto riapparire nella loro magnifica grandiosa unità a celebrazione dell'ul-

timo centenario dantesco — e sarebbe stato bellissimo omaggio di risorta romanità alla memoria dell' ospite immortale, glorificator dell' Impero — verranno ora religiosamente raccolte e ricomposte dalla carità del natio loco e dall' acceso amore delle vostre antiche memorie.

Il nostro benemerito segretario nella sua relazione darà, tra altro, notizia del lavoro compiuto durante l' anno sociale testè decorso: lavoro reso talora più duro dal fatto che ai nostri ripetuti richiami, mentre non furono sorde le provincie e le città e parecchi istituti di credito, tali, almeno fino ad oggi, si mostrarono coloro che siedono in alte sfere: ma io confido che lo storico illustre, che oggi regge il Ministero della Pubblica Istruzione e che è pure decoro della nostra Deputazione, saprà vincere ogni difficoltà, che voglio sperar non troppo grave, conscio com' egli è della necessità di venire in soccorso a quelle istituzioni, le quali hanno dato prova di saper assolvere degnamente il loro compito, facendo con puro disinteresse opera, oltrechè colturale, altamente patriottica. Dolente nota, che non abbiamo potuto nè voluto tacere, sperando che anche questa pubblica esortazione non rimanga inesaudita.

Di tale amarezza ci conforta tuttavia la lieta notizia, che oggi pubblicamente comunichiamo, di un nuovo avvenimento, il quale, mentre renderà anche più necessari quei soccorsi cui accennai testè, dimostra come alla nostra Deputazione sia riconosciuta nel campo storico un' efficace azione unificatrice di tutte le forze operanti nelle diverse provincie ove si estendeva il dominio della Serenissima. La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, reputando che un' unica Reale Deputazione in Venezia risponda alle aspirazioni civili e alle necessità storiche dell' Istria e di Fiume, le cui tradizioni sono intimamente legate con quelle di Venezia, chiede che la nostra Deputazione estenda anche all' Istria e a Fiume la propria supremazia. Noi, da parte nostra, che fin dal 1916 esprimemmo il voto che tutte le vecchie e nuove provincie formassero un sol corpo col nome di Deputazione delle Venezie, voto ripetuto nell' adunanza privata dell' anno precedente a questo, di gran animo accogliamo la nuova proposta dei fratelli istriani. A niuno sfuggirà l' alto significato di questa domanda, che non rimarrà, confidiamo, senza eco nella Venezia

Giulia: l'unione dell'Istria è già compiuta felicemente nel campo politico e amministrativo, ma solo l'intellettuale e spirituale ardore affratella gli animi e li congiunge col supremo e ideal vincolo della identità di studi e di aspirazioni. Da questo nobile intento furono animati due illustri colleghi nostri, nel periodo iniziale, il prof. Bernardo Benussi, e in seguito con più felice esito, il senatore Francesco Salata, che di questa nuova da noi agognata unione si fecero principali promotori.

Con migliori auspici per le sorti della nostra Deputazione non potevo io, che vi appartengo da ben quarant' anni, augurarmi di chiudere il triennio del mio ufficio, che oggi perciò con animo lieto cedo al mio successore, esprimendo viva gratitudine ai colleghi di Presidenza per l'efficace e amorosa cooperazione loro. Non facile sarà il nuovo compito che la Deputazione, quando si intitolerà delle Venezie, dovrà assolvere: ma, sorretta dal buon volere di tutti, illuminata dalla luce della speranza e dalla fede sicura nelle proprie forze (voglio chiudere con parole dantesche qui nella città dantesca del Veneto), non si sbigottirà, ma vincerà la prova.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GIUSEPPE PAVANELLO

PER L' ANNO 1924-25

Meno numerose, e fra i soci più avanzati nel cammino della vita, sono le perdite, che dobbiamo deplorare in quest' anno accademico, ma gravi sempre del pari per la nostra Deputazione, gravissime alcune per la coltura italiana: Vittorio Fiorini, Antonio Guglielmi, Attilio Hortis e Francesco Schupfer, *soci onorari;* Giacomo Boni e Italo Raulich, *soci corrispondenti esterni.*

Il chioggiotto *Francesco Schupfer*, l' illustre storico del diritto italiano, e il triestino *Attilio Hortis,* l' eroico difensore della civiltà veneziana e italiana nell' Istria, appartenevano all' esiguo manipolo della primissima schiera.

Entrarono nel nostro sodalizio, rispettivamente nel '75 e nel '76, l' uno nel meriggio della vita, l' altro nell' aurora, entrambi per il particolare indirizzo dei loro studi e per l' amore alla nostra gloriosa Regione.

Antonio Guglielmi, sindaco di questa bella Verona per lunghi anni, fu assunto alla classe degli onorari nel 1905, quando la nostra Deputazione qui si raccoglieva per la seconda volta. Non era un sacerdote della storia, ma un appassionato conservatore delle sue memorie. Mercè l' illuminato interessamento di lui, sarebbe superfluo qui dirlo, il civico museo, la biblioteca comunale, gli antichi archivi veronesi ebbero ampliamento, l' arena, le arche scaligere, la casa e la tomba di Giulietta migliore decoro; il teatro romano, possibilità di risurrezione.

Vittorio Fiorini, uno dei più illustri campioni della Scuola storica italiana, vi conquistava il suo posto nel 1906, per la monumentale edizione dei " Rerum Italicarum Scriptores ", che tante cronache venete contiene.

E Giacomo Boni (1881) e Italo Raulich (1891) vi portarono il contributo diretto dell' opera propria.

Giacomo Boni dal '83 al '88, quando il sacro fuoco dell'Archeologia incominciava a pervaderne l' anima giovanile, pubbli-

cava nella nostra Rivista quei suoi studi sulle antiche costruzioni di Venezia, che vanno da un' antica cloaca veneziana alle decorazioni policrome della Ca' doro, e che gli schiusero la via all' Ispettorato delle Antichità e Belle Arti, onde, di passo in passo, al Foro e al Palatino, sul quale oggi riposa come in suo regno.

Italo Raulich, che per amore del natio luogo (era di Loreo in quel di Rovigo) alla storia veneziana portò un considerevole contributo, vi pubblicava i suoi studi sulla contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia, sull' acquisto di Vicenza, sulla congiura spagnola del Bedmar, che sono fra le opere migliori di lui.

Superate le difficoltà finanziarie del dopoguerra, fatte a noi più gravi dalle spese per l' adattamento della nuova sede in palazzo reale a Venezia, l' attività della Deputazione, che è tutta nelle pubblicazioni, va riprendendo a poco a poco l' antico ritmo.

Vedono ora la luce un nuovo volume delle *Miscellanee* e, fra poco, dopo lungo tempo, anche un volume dei *Monumenti.*

Gli ultimi uscirono nel 1915 e furono precisamente la Cronaca di un Anonimo veronese del sec. XV edita dal Soranzo e il Copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese edito da E. Pastorello.

Contiene il nuovo volume dei Monumenti, i Dispacci degli Oratori veneziani presso il Papa Giulio II nel 1509, in quello che fu il momento culminante della grande Lega di Cambrai, ed è opera del socio Roberto Cessi. Contiene il volume delle Miscellanee, due lavori d' argomento e di autori diversi.

In uno, il socio avvocato Gian Giorgio Zorzi, di Vicenza, offre la seconda parte del suo contributo alla storia dell' arte vicentina nei sec. XV e XVI. Nella prima, apparsa nella Miscellanea del 1916, trattò dei pittori; in questa egli tratta degli scultori, architetti, ingegneri idraulici e militari. Ed anch' essa è ricca di numerosi e importanti documenti, che rivelano la vita e le opere di artisti, in gran parte ignorati, degni di figurare nella storia dell' arte italiana, che improntarono della propria personalità tutto un periodo dell' architettura vicentina, lavorando, fra l' altro, intorno a quel superbo Palazzo della Ragione, cui più tardi dovea dare maestà di romane forme il Palladio.

Nel lavoro, che lo segue, la socia professoressa Maria Borgherini-Scarabellin, di Padova, illustra la magistratura veneziana dei Cinque Savi alla Mercanzia, istituita dalla Repubblica Veneta nel sec. XVI per portare tutti i possibili rimedi alle difficili condizioni, in cui s' era ridotto il proprio commercio, e che, sopraintendendo alla mercatura, alle arti, all' industria, alla navigazione, costituì l' organo più importante della sua vita negli ultimi secoli.

La nostra Rivista, cioè l' *Archivio*, continua ad uscire due volte all'anno in volumi di due fascicoli ciascuno, con una media totale di 500 pagine, una metà circa dell'anteguerra, colpa delle altissime tariffe tipografiche; tuttavia, per l' importanza degli articoli suoi, ognuno dei quali rappresenta un contributo nuovo, essa è sempre ricercata con vivo interesse, in Italia e fuori, dovunque s' irraggi il riflesso della nostra coltura.

Colpa delle tariffe altissime e colpa anche delle scarse entrate, che non aumentarono in proporzione dei tempi e dei bisogni.

A chi vive dell' altrui contributo, specie se l' opera sua è come quella delle nostre Deputazioni storiche poco appariscente, perchè compiuta in umiltà di silenzio, fatale o almeno dannosa è l' assenza di uno spirito illuminato di mecenatismo nella società e nei suoi reggitori.

Ma guai se si arrestano il vigore e il movimento negli occulti gangli propulsori del Progresso! E dalla storia del passato, in modo particolare, piove la luce sulle vie dell' avvenire.

Per fortuna nostra e dell' Italia al grigiore postbellico è subentrato un periodo di miglior valutazione dei valori ideali; e noi speriamo che Ministero, Provincie, Comuni, Istituti bancari e industriali, scaldandosi a questo sole di benefico idealismo, ci vengano in aiuto con maggiore entusiasmo; che s' accresca il numero di quei benemeriti, i quali, come questa colta Verona, dalla fondazione, ci aiutano e ci confortano, e ai quali tutti rinnoviamo le grazie più vive.

Così soltanto la nostra vecchia Deputazione potrà andar lietamente incontro ai nuovi destini, che l' attendono, compiere degnamente la propria missione; e chi si sacrifica per essa, raccogliere la soddisfazione di aver cooperato alle sue migliori fortune.

LA CRISI DECISIVA
DELLA SIGNORIA SCALIGERA

Sette giorni or sono, alla presenza Augusta del Re e di uno storico insigne della vita medievale, il ministro Fedele, Verona inaugurava nel Castello Scaligero la nuova sede delle sue memorie più nobili e care: nel vecchio castello che, decaduto per secoli da reggia a caserma veneta ed austriaca, con le torri e le cortine mozzate, era poco più che una massa informe e pesante. Ora invece, restaurato nelle linee antiche, sveltito dalla grazia severa delle merlature, è ritornato la reggia dell'arte, mentre, dall'alto del suo cammino di ronda ci rivela la città in uno dei suoi aspetti più seducenti, poichè la fiorente pianura, i colli turriti, l'Adige verde, il ponte maestoso, la basilica di S. Zeno e la linea lontana e grandiosa del Baldo, si fondono in un'armonia di linee e di colori che è resa più dolce e cara dalle memorie.

Ma chi, sottraendosi al fascino della bellezza, e alla suggestione romantica del passato, guardi il Castello con la mente fissa solo alla sua storia, sente risorgere nell'animo dolorosi ricordi: poichè esso venne costrutto quando la Signoria Scaligera, in piena decadenza, non si sentiva più sicura, neppure nella sua Verona, e si ritirava, sospettosa, con Cangrande II, dentro a quelle mura, e faceva gettare sul fiume (frutto meraviglioso di un sentimento spregevole) il ponte turrito che le doveva assicurare gli aiuti della Germania.

E là pure il 18 ottobre 1387, si svolgeva l'ultima scena della tragedia Scaligera. L'ultimo Signore, Antonio, sconfitto, in campo da Carraresi e Visconti, vedeva la città, rovinata dal suo triste governo, aprire le porte al nemico: ed egli fuggiva nella

notte, di nascosto, imbarcandosi sul fiume, verso l' esilio senza ritorno.

Così finiva vilmente la Signoria gloriosa di Cangrande, e ben più quell' indipendenza e grandezza di Verona, che aveva avuto un giorno lampi di gloria italiana.

***

Ma questa scena vergognosa non era che la catastrofe del dramma cominciato cinquant' anni prima; l' ultima conseguenza della crisi decisiva, subita dagli Scaligeri fra il 1336 e il 1339, che, abbattendone il vasto dominio, che andava da Lucca a Belluno e da Parma e Brescia alle Lagune, avea condannata la loro Signoria alla decadenza e a dover subire, presto o tardi secondo le circostanze, la volontà dominatrice degli organismi politici più forti, Visconti e Venezia, contro cui, nella sua espansione, era venuta a cozzare.

Questa crisi ben nota è la guerra Veneto-Scaligera del 1336, che, trasformatasi in una coalizione di tutti gli stati finitimi, ridusse la Signoria alle sole città di Verona e Vicenza. Di essa ricordo solo brevemente le linee necessarie alle mie considerazioni.

Nel 1336 lo Stato Scaligero occupava non solo l'intera Marca Trevigiana, (Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno) come alla morte di Cangrande II nel 1329, ma si era spinto in Lombardia, occupando Brescia; e, valicando il Po, era penetrato nell' Emilia a Parma, e di là risalendo la valle del Taro, per la via *francigena*, dei pellegrini romei e dei mercanti, era arrivato a Lucca, entrando così nel vespaio toscano, più tardi, così pericoloso anche ai Visconti.

Questo era lo stato di possesso materiale, ma per valutarne la posizione, bisogna piuttosto pensare alle possibilità di espansione che si credevano, e temevano, allora in Italia, infinite. Esso appariva come una forza pronta a traboccare su ogni confine. In questo palazzo non v' era solo una corte magnifica e prodiga che attraeva poeti, scrittori, giullari e parassiti, come ce l' avea già dipinta Manuel Giudeo (1), ma vi era anche il rifugio di tutti i

(1) *Bisbidis di Manoello Giudeo a magnificentia di Messer Cane*

vinti e spodestati d'Italia, come i Pii, già signori di Modena, i Fogliani di Reggio, i Malaspina di Lunigiana, Lodrisio Visconti in rotta con i cugini, tutta gente che manteneva, al di là del confine, relazioni ed intrighi, e che mirava a trascinare verso le proprie città la forza dei della Scala, per vendicarsi, per riavere le posizioni perdute, per poter, sotto il nome degli Scaligeri, dominarvi di fatto come facevano i Carrara a Padova. E intrighi consimili si appuntavano verso il Friuli, Trento, Arezzo, Pistoia, Pisa e Bologna (1).

---

de la Scala: Cipolla e Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 24, (1902) p. 51.

Che pur la corona — Ne porta Verona,
Per quel che si suona — Del dire e del fare.
. . . .
Quivi Astrologia — Con Philosophia,
Et di Theologia — Udrai disputare
. . . .
Qui boni cantori — Con intonatori'
Et qui trovatori — Udrai concordare.
Ma quel che più vale — (E al Sir non ne cale)
Veder per le scale — Taglier trasfugare.
Qui ven poverame — Con sì fatte brame
Che 'l brodo col rame — Si vol trangugiare.

(1) Historiae Cortusiorum Lib. VI Cap. I, *R. I. S.* XII, 869 " Erant " enim in eorum Curia Veronae primo legati Aretini, qui dominis prae- " dictis obtulerunt claves, et dominium civitatis: opprimebantur enim " Aretini a Perusinis et Florentinis. Dominus Marsilius, Rolandus et Pe- " trus de Rubeis, domini quondam Parmae, et Lucae, Dominus Marsilius " et Ubertinus de Carraria, domini quondam Paduae. Guezilus Advoca- " tus quondam Tarvisii; Domini Azo et Guido Fratres de Corrigio, " avunculi Dominorum, Dominus Ribaldonus dominus quondam Novariae, " Vivarius Guertius de Vivario de Vicentia, Coradinus de Confaloneriis " de Brixia, Gulielmus de Castrobarco, Manfredus de Piis, quondam do- " minus Mutinae, qui postea fuit ad mandata Marchionum, Guido Ric- " cius et Gibertus de Foiano, domini quondam Regii, Martinus de Ca- " stello de Cume, Lodrisius Vicecomes expulsus de Mediolano, Marchio " Spineta, Comes de Chiaramonte expulsus per Regem Siciliae, Capita- " neus forensis militiae et rebellis Ecclesiae; tres filii Castrutii de In- " terminellis, domini quondam Lucae, Pisarum et Pistorii, ambassatores " Florentiae: nuntii Ludovici imperatoris etiam rebellis Ecclesiae ". Per collegarsi al Friuli irrequieto Mastino cercava di occupare i castelli tra

Vi era quindi attorno un'atmosfera di sospetto, di voci allarmanti, come quella che Mastino aveva già pronta la corona di re della Lombardia; ma due conflitti andavano prendendo forma acuta: con Firenze irritata, per il rifiuto di consegnarle Lucca, come si era pattuito nella Lega contro Giovanni di Boemia, e preoccupata per la nuova forza politica insediatasi in Toscana, che ne frenava, necessariamente, i disegni di espansione; con Venezia per alcuni castelli oltre il Piave, per l'inasprimento dei dazi ad Ostiglia ed altro (1). Venezia credette le fosse utile esercitare una forte pressione, sospendendo i traffici con le terre scaligere, e quindi negando ad esse anche il sale, di cui aveva una specie di monopolio di fatto.

Ma questa vòlta da Verona si rispose colle stesse armi, riprendendo un vecchio tentativo padovano, impedito colla forza da Venezia di produrre il sale là dove Padova toccava la laguna, e vi si costrusse un castello (2). Forse era per gli Scali-

---

Livenza e Piave che teneva Venezia e che egli diceva di giurisdizione di Treviso. Le mire su Bologna sono affermate dal Villani (Cronica L. XI cap. 44): Mastino avrebbe chiesto a Firenze aiuto contro Bologna come condizione per cedere Lucca: probabilmente è una storiella, ma è indizio delle intenzioni attribuitegli. Mastino avea poi fornito nel 1336 a Guglielmo da Castelbarco truppe per agire nel Trentino.

(1) Le lagnanze Venete erano per i dazi messi ad Ostiglia (nonchè in altri luoghi) per le merci di transito: ad Ostiglia aveano posto attraverso il fiume una catena di ferro per controllare la navigazione (forse Mastino usava così del famoso diploma di Lodovico IV a Cangrande che gli concedeva di erigere ad Ostiglia un ponte): impedivano o rendevano difficile il trasporto a Venezia dei prodotti agricoli dei fondi che cittadini Veneziani avevano nel padovano e trevigiano, pretendevano che i castelli di Motta, Camino e Bufolè che da 40 anni erano sotto la protezione Veneta, spettassero al distretto di Treviso.

(2) La fabbricazione del Castello delle Saline fu più che altro il pretesto della rottura come mostrano chiaramente le date, giacchè la costruzione ne fu iniziata il 4 di maggio 1336 (*Jacopo Piacentino* op. cit.) il 27 maggio il messo del Doge faceva le proteste al capitano scaligero Federico Cavalli, che comandava le truppe che proteggevano il lavoro, asserendo che il luogo detto Testa di Cane era di giurisdizione del Doge, e completava l'atto con un triplice getto di sassi: e già il 22 giugno la lega con Firenze era stretta. Nel frattempo era andato un messo a protestare anche a Verona, e, quindi dopo il 27 maggio, Mastino avea mandato a Venezia Guglielmo da Pastrengo per tirare in lungo le trat-

geri un semplice mezzo di intimidazione, ma Venezia, certo già risoluta ad agire energicamente, sentendosi minacciata in una delle basi della sua potenza, dichiarò senz' altro la guerra.

Rotto con questo gesto l' incanto della paura, si precisarono gli accordi già abbozzati in segreto (1): e dapprima solo con Firenze e con i Rossi, profughi da Parma, i Caminesi e altri minori; poi, l' anno seguente, quando l' esercito Veneto-Fiorentino, già da mesi campeggiava sul padovano, e i della Scala parevano decisi solo a una resistenza passiva, che logorasse il nemico con le spese enormi dei mercenarii, anche i signori Lombardi, che ufficialmente fino allora erano alleati di Verona, anzi le avevano mandato milizie, furono indotti ad entrare nella coalizione (2); mentre all' interno l' impressione dell' inferiorità scaligera, induceva alcuni degli amici a passare al nemico, come Marsilio da Carrara che, assicuratasi la promessa della Signoria di Padova, ne faceva aprire le porte ai Veneziani. Fu questo il fatto che decise la sorte sino allora incerta della guerra, chè nulla contavano le depredazioni del territorio, finchè le città erano ben sicure. La situazione peggiorò da allora rapidamente, e la Signoria Scaligera sopravvisse solo, perchè Venezia, ottenuta Treviso, e assicurato nel Veneto quell' equilibrio tra Verona e Padova che le era garanzia di sicurezza, non volle, malgrado i patti, continuare la guerra per far avere a Firenze l'ambita Lucca, mentre i signori Lombardi, cessato il pericolo della grande Signoria

tative, dice Jacopo. Infatti, dopo l'udienza del Doge, attese 22 giorni a dare la risposta negativa che fu considerata come offensiva dal Doge. Ma appare chiaro che le trattative con Firenze anzi la firma della Lega erano già avvenute prima della risposta scaligera. Direttore del lavoro era il " prothomagister et ingeniosus Segatinus „. Al Castello si lavorava ancora in settembre. Cfr. VERCI, *Marca Trevigiana*, XI, Doc. 1284, 1286.

(1) Secondo la Cronica Bolognese di Bart. delle Pugliole, già degli approcci per una coalizione erano stati fatti da Taddeo Pepoli (R. I. S. XVIII, 368).

(2) I Signori lombardi, come dice Jacopo Piacentino, cioè Visconti, Gonzaga ed Estensi, ancora nel marzo 1337 mandavano a Venezia una solenne ambasceria con a capo Vercellino Visconti per ristabilire la pace: in realtà vi erano contemporaneamente a Venezia altri agenti secreti che trattavano invece della Lega, che fu, dopo molte discussioni, firmata il 10 marzo, ma pubblicata solo due mesi dopo.

Scaligera, ne preferivano la sopravvivenza modesta, a un successo maggiore di Venezia e Firenze.

La spiegazione di questo crollo data dai cronisti e anche da storici posteriori è assai facile e semplice, limitandosi a cogliere solo i fatti superficiali. Vede nel carattere dei due fratelli Alberto e Mastino, *elati superbia* (1), e particolarmente del secondo, che teneva effettivamente il governo, nella sua ambizione imprudente e prepotente, la causa unica del disastro. Ma è facile vedere il difetto e la parzialità di alcune di queste narrazioni.

Il Villani (2), quando ci dice che Dio ha voluto abbattere i più tracotanti tiranni che fossero in Italia, folli e abbominevoli per tutti i vizi, è sopratutto il buon mercante furioso per le centinaia di migliaia di fiorini d'oro spesi invano da Firenze per aver Lucca, che tre anni dopo non esiterà ad usare simile linguaggio coll'alleata Venezia per il villano tradimento che essa le avrebbe fatto.

Jacopo Piacentino (3), la cui cronaca inedita fu seguita

---

(1) A. Dandolo, *Chronicon*, R. I. S. XII, 413 " A. M. Superbia elati in Venetorum contemptum contra pactorum formam iuxta locum " vocatum *Peta de Bo*, castellum fortissimum fabricaverunt „. Consimile è il giudizio che danno le altre cronache che non si occupano esplicitamente della guerra: era chiaramente il giudizio comune.

(2) Villani, *Cronaca* L. XI, cap. 49. " E ciò fu permissione di " Dio per abbattere la superbia e tirannia di quelli della Scala; i quali " erano i più trascotati due fratelli Alberto e Mastino, folli e diliggiati, " abominevoli in tutti i vizii che fossero in tutta Italia, montati per la " fallace e ingannevole felicitade mondana in poco tempo in sì alto so" lio in sì alto stato e signoria non degna a loro nè per senno nè per " meriti „.

(3) La Cronaca di Jacopo Piacentino, inedita, ma consultata dal Verci, è contenuta nel cod. Marciano Lat. 394 (2021), unico esemplare, da me recentemente copiato. Essa fu certamente scritta dopo la pace del 1339 (genn. 24) anzi dopo la battaglia di Parabiago (21 febbraio 1339) che è in essa ricordata, e prima della morte del Doge Francesco Dandolo (31 ottobre 1339) ricordato come vivente. È quindi ancora tutta piena dei sentimenti del periodo della guerra e particolarmente della stizza per le accuse dei Fiorentini contro cui si accumulano le giustificazioni. Nello stesso codice è contenuto l'inizio di un poema in esametri (1347 versi) sulla guerra stessa, certo interrotto per la morte del Dandolo a cui era dedicato: non arriva che all'espugnazione del Ca-

passo passo dal Verci, era semplicemente il notaio della Cancelleria Veneziana, che esplicitamente dichiara di scrivere per incarico ufficiale: il suo è sopratutto un memoriale rivolto a giustificare Venezia dall' accusa di tradimento che, senza perifrasi, le lanciavano i Fiorentini e ad accusare di doppiezza i Lombardi; quando egli poi ci mostra in Venezia una matrona benevola, che tollera pazientemente la giovanile insolenza dei due Scaligeri, e, solo per ridurli alla saviezza, priva i loro stati del sale, ci fa sorridere. È il linguaggio di un retore e di un curiale, che mal s' addice a un' età della storia veneziana piena di gesti di fierezza, di fede nelle proprie forze e di volontà di dominio e di espansione.

Così i cronisti padovani hanno pure una loro tesi cortigiana; di giustificare cioè, con le prepotenze scaligere, la ribellione della casa Carrarese loro signora; ma talora esagerano sino a servirsi di forme goffe. Il Gataro (1) ricorda ad es. fra i torti scaligeri,

---

stello delle Saline (22 nov. 1336) ed è pieno di vivacità per i lunghi discorsi con cui il notaio poeta ha cercato di vivificare la sua materia. La guerra suscitò l' estro di un altro poeta, milanese, che scrisse il *Liber Marchianae ruinae* pubblicato dal Cantù da un codice del Capitolo di Belluno nella Miscellanea di Storia Italiana, Serie I, vol. V. Jacopo era notaio della Signoria Veneta dal 1317, ed era stato presso Nicolò Pistorino Cancelliere, durante tutta la guerra, e notaio delle Commissioni Veneziane per la guerra, nonchè di quella mista di Veneziani e Fiorentini. Era quindi uno dei più informati sulle vicende della guerra: inoltre redasse anche l' atto di pace. Dice di scrivere " ad corretionem semper domini Cancellarii „ e perchè i fatti " non pre" sumptuosis detractionibus perventantur „.

(1) G. Gataro, Istoria padovana R. I. S., XVII, 21 " Meser " Ubertino, siccome astuta e discreta persona, mostrò di questo non cu" curarsi, ne che mai egli lo avesse sentito, pensando che a tempo e " luogo se ne vendicheria. E acciocchè questo gli fosse sempre in me" moria, levò in capo al suo cimiero, ch' era una testa di Sarasino, due " corna d' oro per segnale perpetuo „. Si sente in questa storiella una vena di novellistica popolare, come del resto nel minuto racconto degli ordini successivi che Mastino mandava ad Alberto di assicurarsi di Marsilio, e che Alberto mostrava, anzi faceva leggere a Marsilio stesso, perchè occupato a giocare agli scacchi, sì che il Carrarese li poteva mutare fingendo che Mastino ordinasse di catturar dei falconi (col. 29). Senza insistere su altre inesattezze, merita rilevare che il Gataro fa che Pietro Rossi fugga da Verona a Venezia, mentre è noto che era assediato a Pontremoli.

l' oltraggio fatto da Alberto della Scala alla moglie di Ubertino di Carrara; e sa, anzi, che il marito, dissimulò lo sdegno, ma temendo, pare, di poter dimenticarsi l' offesa, aggiunse al suo cimiero, che era una testa di moro, due corna d'oro.

E secondo il Cortusio (1), Marsilio da Carrara sarebbe stato un così leale servitore degli Scaligeri che, quando Cangrande, morente, gli consegnò la sua miglior bandiera, dicendogli che voleva fosse libero signore di Padova, egli rifiutò energicamente dicendo di voler rimanere suddito di Casa della Scala; e, solo per non contristare l' amico moribondo, si rassegnò ad accettare quella specie di investitura, di cui, però, bontà sua, non fece più nulla.

Ma lasciando queste e altre storielle, importa invece rilevare il pensiero comune su cui tutti insistono cioè sul confronto che viene istituito tra Mastino e Cangrande (2); ed in realtà anche per noi, accanto alla scialba figura di questo giovane Signore nelle cui mani lo stato precipita, risorge schiacciante l' eroe che col valore e col senno aveva portato la signoria dai colli di Verona alle Alpi del Cadore. E sulle stesse Arche sepolcrali le statue dei due Scaligeri paiono rappresentarci questo netto contrasto.

Cane, a cavallo, sull' alto della cuspide mozza, ancor colla

(1) Historiae Cortusiorum, R. I. S. XII, 851 " post haec non " sine lachrimis Dominum Marsilium de probitate et legalitate quam " plurimum commendavit, et in eius manibus suam banderiam principalem posuit, cui ait: *Vos Domine Marsili libere teneatis Paduam cum* " *districtu*. Hoc Dominus Marsilius recusavit, asserens instanter Pa- " duam subesse dominio de la Scala: timens tamen, ne patientis animus " turbaretur, dominium acceptavit ". Nel Cortusio come nel Gataro ci si fa vedere un Marsilio che è il buon genio di Mastino come di Cangrande, che, seguendo il consiglio di lui, avrebbe occupato Treviso nel 1329. Lasciando l'esagerazione cortigiana, è certo che l'influenza di Marsilio dovè essere grande, e si deve anche credere che finchè la fortuna fu prospera egli era sincero nel promuovere gli interessi Scaligeri, che quanto più si estendevano, tanto più avrebbero lasciato a lui la mano libera a Padova.

(2) La tomba di Cangrande fu fatta erigere da Mastino, ed è di autore diverso meno raffinato ma più potente di quello della tomba di Mastino: ambedue sono ignoti, ma il Venturi crede il secondo un veneziano.

spada nuda in pugno, ha gettato indietro l'elmo, e pare voglia mostrare il suo viso splendente per la gioia della vittoria ai commilitoni esultanti, come in quel giorno glorioso della sua ventitreenne giovinezza, in cui, udito che i padovani erano di sorpresa penetrati nei sobborghi di Vicenza, accorse da Verona, solo a cavallo, a mettersi alla testa dei soldati, e, bevuto appena un bicchier di vino, e invocata la Madonna, si era lanciato sul nemico infliggendogli una rotta decisiva.

Di fronte a questa statua, che realizza così nettamente la nostra visione dell'eroe, sta la statua di Mastino, col viso nascosto dalla visiera abbassata, insignificante e impersonale rappresentazione di un principe di cui non si ricorda alcun atto di valore e che nella guerra adottò quella tattica temporeggiante, che stremò le forze dello Stato e lo condusse a rovina.

Ma questo contrasto così netto e così comodo, nella sua chiarezza schematica, alla nostra pigrizia intellettuale che personifica volontieri in una persona le cause complesse di un avvenimento, è in gran parte artificioso, e, come sarebbe ridicolo fare di Mastino o un grande politico o un eroe, è altrettanto inesatto ricondurre a lui solo e alla sua condotta le ragioni della catastrofe.

Basta volgere uno sguardo attorno a noi per accorgerci che la vita e la politica sono ben più complesse, e che l'uomo di stato mediocre non fa che lasciar corso libero ai processi degenerativi che esistono all'infuori di lui, mentre neppure l'uomo di genio crea, ma solo dirige, riunisce e potenzia le forze con cui costruisce l'opera sua. La Signoria scaligera, come non era sorta solo per l'opera di un uomo, così cadde per cause molteplici e vaste. E osservo subito che Mastino sembra a noi un imprudente nel provocare il conflitto con Venezia e un timido nel farvi fronte, solo perchè abbiamo troppo davanti alla mente l'esito disgraziato. In realtà invece, quando la guerra scoppiò, le probabilità di vittoria erano per Mastino (1), che aveva alleate le tre

(1) La guerra si iniziò con successi Scaligeri avendo ripreso Oderzo e fatto prigioniero Gerardo da Camino che l'avea sorpreso (28 luglio): non è esatto però che Mestre si arrendesse agli Scaligeri (CIPOLLA, *Signorie*, 67) perchè la tenevano già. Dato che la potenza politica e mili-

Signorie settentrionali e ne ricevette anzi milizie: è vero che dovea saperle in sospetto, ma sapeva pure che avevano comune con lui l'ostilità verso Venezia e Firenze, e questo è sempre stato, ed è ancor ai tempi nostri, una base sufficiente di alleanza fra stati che pur si amano poco. È la condotta dei Signori Lombardi nella guerra e specie dei Visconti, che Venezia accusò di vero tradimento, mostra che Mastino non aveva del tutto torto, almeno nell'inizio, a non credere a un pericolo verso la Lombardia (1).

Così pure la resistenza passiva era un metodo che i primi Scaligeri e lo stesso Cangrande avevano talora impiegato con successo (2) e del resto dopo un anno di guerra, prima della resa di Padova, l'esercito veneto fu sull'orlo del disastro, il che dimostra che nulla era stato ancor compromesso.

Ma il contrasto appare ancor più erroneo se uno esamina tutta la storia scaligera, perchè si accorge che quelle che furono le cause del conflitto, come del crollo, cioè gli attriti con i vicini, la poca saldezza interna dello stato, da cui venne la ribellione di Padova, come pure la minaccia che rappresentava per il territorio veronese il dissidio latente con Mantova, risalivano all'età stessa di Cangrande ed erano congenite al nuovo stato, formatosi troppo rapidamente attorno a Verona, e si potevano dire fatali data la sua natura e le condizioni particolari dell'Italia in quell'età.

Cane, negli ultimi suoi anni, e a più giusta ragione Mastino, sembravano aver dimenticato le condizioni speciali che

---

tare era in ragione delle entrate, il Villani diceva Mastino il più potente principe d'Italia e inferiore al solo re di Francia, avendo oltre 700000 fiorini d'oro di entrata annua (*Cronica*, LXI, cap. 45).

(1) Jacopo Piacentino dice che la lega con i Lombardi fu firmata il 20 marzo 1337 ma vollero restasse segreta per altri due mesi, durante i quali Visconti, Gonzaga ed Estensi lasciarono le loro milizie presso gli Scaligeri op. cit. p. 9. E ancor nel maggio ci sarebbe stato a Cremona (sec, il *Cronicon Estense* R. I. S. XV) un abboccamento tra Mastino, Azzone, il Gonzaga per opera di Obisso d'Este. Il discorso di Azzone ivi riportato è poco verosimile.

(2) Cangrande occupata Vicenza nel 1311, non prese apertamente l'offensiva che nel 1314: negli anni 1313-14 le terre del Veronese sino alle mura furono ripetutamente devastate dai padovani.

avevano permesso alla Signoria veronese di sorgere e consolidarsi, e alle quali era subordinata la possibilità di una sicura espansione. Era come se uno dimenticasse di aver posto i fondamenti solo per un' edificio di modesta altezza, e non esitasse poi ad elevarlo enormemente: se anche la costruzione reggesse qualche tempo per un miracolo d' equilibrio, alla prima scossa essa dovrebbe precipitare.

La Signoria a Verona era sorta come difesa della situazione politica interna di prevalenza delle classi industriali e commerciali, formatasi sotto Ezzelino per lo sterminio e l' esilio della classe dei magnati, ma rivelatasi e affermatasi con la conquista del potere, alla caduta del feroce Signore nel 1259 (1). La lotta, impegnatasi subito, con gli esuli ritornati avidi di dominio, prima dentro la città, e poi, dopo la loro espulsione, nel territorio, avea a poco a poco fatto attribuire alla famiglia della Scala e al suo capo Mastino (detto a torto I) per il bisogno di unità di comando una preminenza che non fu veramente una Signoria, perchè ufficialmente non andò più in là della podesteria della Casa dei Mercanti, ma che della signoria ebbe certo molti dei poteri effettivi. Ucciso Mastino, al fratello Alberto, suo collaboratore, furono esplicitamente attribuiti, per difesa contro la rinnovata minaccia dei fuorusciti, e il titolo di Capitano e tali poteri, che la Signoria potè dirsi fondata definitivamente; ma la sua forza risiedette specialmente nel costituire la necessaria difesa degli interessi della classe economica dominante e nella saldezza della situazione interna che ne risultava.

Per 50 anni l' attività dei dalla Scala non si estese oltre il Veronese, e mirò solo a creare una situazione forte di dentro e fuori: ma quando la venuta dell' imperatore Enrico VII fece risorgere le vecchie lotte e gli antichi schieramenti dei partiti storici italiani, la Signoria Scaligera si lanciò a maggior volo con Cangrande, occupando Vicenza e impegnando così una lotta mortale con Padova (2), lotta terribile, perchè bisognava supplire

(1) Ho cercato di illustrare minutamente queste cause della formazione della Signoria nel lavoro che sta per uscire dagli Atti dell' Accademia di Verona *La formazione della Signoria Scaligera*.

(2) Vicenza fu occupata da Cangrande il 15 aprile 1311 in nome dell' imperatore Enrico VII: dal 1268 Vicenza era dominata da Padova

alle forze minori di Verona con l'audacia e la costanza, e che dovea finire con la caduta di una delle rivali, e col predominio della vincitrice su tutta la Marca Trevigiana, che era stata travolta nella lotta. Vinse Verona, ma Padova cadde solo perchè logorata dalla guerra, aperta ed occulta, fattale da Cangrande per 17 anni, e dalle lotte di partito, in cui degenerava, quasi dovunque, la forma Comunale (1). E prima di Padova già Feltre e Belluno erano state occupate, e Treviso stava per esserlo. Ma questo fu l'ultimo trionfo. Cangrande moriva a Treviso a 38 anni, lasciando un eredità gloriosa, ma assai pesante.

Lo stato non riposava su alcun vincolo effettivo all'infuori della potenza del Signore, e per la stessa maniera con cui le varie città erano state ottenute, cioè non per mezzo di forza superiore, ma sfruttando intrighi e lotte di partito, si eran dovute lasciar sussistere posizioni locali di uomini e famiglie come i Carrara a Padova (2) Endrigeto di Bongaio (3) a Belluno e i Correggio (4) a Parma, che nel momento del pericolo faranno il loro

---

che vi mandava i podestà e vi teneva guarnigione; la sorte di Vicenza non abbastanza forte per sè, e posta accanto alla importante via della Valsugana, era stata fin dal sec. XIII di venire la preda di una delle due città vicine. Verona resa potente dalla Signoria di Ezzelino e dagli aiuti imperiali la sottomise: caduto Ezzelino, la sola Verona, anche sotto la nascente signoria Scaligera era meno forte di Padova; e questa potè facilmente assicurarsi di Vicenza dopo la caduta di Manfredi e la riscossa guelfa nel nord.

(1) Per questa ostinata e minuta lotta di Cangrande con Padova e Treviso, e per l'intrecciarsi delle scorrerie, delle battaglie e degli intrighi si veda Spangenberg, *Cangrande I della Scala*, 1895, Berlin.

(2) Marsilio in ricompensa dell'avergli consegnato Padova ebbe da Cangrande il Vicariato della città, non solo, ma i beni di alcuni ribelli e nemici dei Carrara fuggiti da Padova (come i Dente, Terradura, Maccaruffi, Alticlini, Malizia), furono confiscati e assegnati a Marsilio stesso. Allo stesso Albertino Mussato, come nemico del Carrarese, fu negato il ritorno in patria.

(3) Allo scoppiar della guerra a Belluno governava Endrigeto di Bongaio che nel 1337 consegnò la città a Carlo di Boemia, poi tentò di farsene signore, ma fu spodestato da Giovanni di Carinzia fratello di Carlo.

(4) I Correggio sono dipinti come il malgenio degli Scaligeri, e ad essi si imputavano molti degli atti odiosi di Mastino.

interesse, passando al nemico. E dappertutto vi è anche nelle masse un fremito per l'indipendenza perduta, che non poteva esser subito sopito dai vantaggi della pace: perchè non bisogna dimenticare che questo amore frenetico per l'indipendenza era l'unico vero sentimento pubblico di quest'epoca, e che assorbiva quello che per noi è il sentimento della libertà. La libertà per questi cittadini dei Comuni non è un principio teorico, ma una concreta possibilità di azione: al tempo delle lotte col Barbarossa era solo il diritto di regolare la propria vita interna secondo i propri interessi e bisogni, e di non vederli subordinati a finalità estranee. Ottenuto questo a Costanza, Milano poteva festeggiare sinceramente il Barbarossa che l'avea distrutta. Così a Verona, caduto Ezzelino, per la classe dei commercianti e industriali andata al potere, la libertà era il dominio del Comune, l'esclusione delle vecchie famiglie e dei loro sorpassati criteri di governo, la prevalenza degli interessi della classe nell'indirizzo della politica del Comune: e quando, per assicurare questa prevalenza nel Comune fu necessaria la Signoria, essa fu accettata senza esitazione, e finchè, con Alberto, Cangrande e lo stesso Mastino seppe essere la tutrice e promotrice dello sviluppo economico, essa fu salda e sicura; e nessuno pensava a contestarle quel potere quasi assoluto di cui faceva un uso così vantaggioso alla città. Quello che non si poteva tollerare era la soggezione a un'altra città, che avrebbe fatto prevalere i proprii interessi; e nei patti di sottomissione si cercava quasi solo di salvare questa difesa della propria vita economica (1). Ora appunto, dato questo morboso sentimento di indipendenza delle città, che solo dopo due o tre generazioni poteva illanguidirsi e sparire, lo Stato Scaligero aveva solo una piccola base veramente salda, Verona, e un vasto territorio da vigilare e comprimere, mentre tutto all'intorno sorgevano attriti, gelosie e sospetti.

Se questa era la situazione malsicura dello stato che Cangrande lasciava ai nipoti, viene troppo facilmente il pensiero che era il caso di essere prudenti, di vigilare a rinsaldare lo stato

(1) E' caratteristico l'esempio di Brescia che trattava separatamente un accordo economico con Venezia nel 1333 pur essendo sotto Verona — *Commemoriali*, III, vol. II, pag. 51.

e ad evitare gli attriti con gli stati vicini: e siamo subito pronti ad affermare che Cangrande avrebbe agito diversamente dai nipoti. È questa una saggezza politica troppo facile e ovvia per essere fondata.

Giustizia vuole che si osservi che Mastino nella sua politica di espansione e non di prudente raccoglimento, imitò fedelmente gli esempi dello zio, che, negli ultimi tre anni, lasciata la linea di condotta audace, ma anche prudente, seguita nei primi anni delle lotte con Padova, aveva iniziata una politica irrequieta e avventurosa che impressiona. Senza dare un eccessivo peso alle voci che correvano insistenti in Italia sul suo disegno di occupare Milano (1), quando vi fu incoronato Lodovico il Bavaro (voci che indicano a ogni modo le grandi ambizioni che gli erano attribuite) è bene rammentare il suo contegno verso Mantova. Cangrande era stato per lunghi anni alleato e commilitone di Passerino Bonaccolsi. L'amicizia di quella Signoria mantovana dei Bonaccolsi, formatasi nel 1272, era stata decisiva per la sorte di Verona e degli Scaligeri, perchè, in un momento di grave crisi esterna, avea fatto della città, che da un secolo era l'ostinata nemica di Verona, un'alleata e un saldo antemurale che salvava la Zoxana o Bassa veronese dalle scorrerie nemiche (2).

---

(1) Cangrande andò a Milano, secondo il Parisio con 2000 cavalieri e molti fanti, R. I. S. VIII 645: anche gli altri cronisti danno cifre assai grandi, ma minori. Egli si sarebbe accordato con parte della nobiltà milanese per farsi eleggere Signore (Galvano Fiamma, Manipulus Florum R. I. S. XI, 731): e secondo alcuni cronisti avrebbe tentato di dominar la città comperando tutti i viveri disponibili, e facendo costruire un ponte che traversava i fossati e gli assicurava la libera comunicazione con la campagna (Azarii *Chronica*, R. I. S. XVI, 311). Lo Spangenberg col Cipolla mostra di credervi (op. cit. II, 54) e attribuisce al sospetto di Lodovico IV contro una così grande Signoria, come sarebbe stata quella di Cangrande, l'insuccesso del piano. Io non credo a un'avventura così arrischiata, ma è certo che l'apparato militare e lo sforzo di Cangrande dovettero suscitare molti sospetti e dicerie.

(2) Sull'importanza che ebbe il mutamento politico di Mantova nel mantenimento in Verona della parte da cui uscì la Signoria Scaligera, e sulla funzione di protezione del territorio veronese coperto ad Ovest dal Lago e dal Mincio, e ad Est in gran parte dall'Adige, considerato come inguadabile, si veda il mio lavoro citato *La formazione della Signoria Scaligera.*

Per cinquantaquattro anni Mantova e Verona avevano proceduto concordi, e l'unione era stata feconda, specie per Cangrande che, se non fosse stato sicuro al sud, non avrebbe potuto impegnarsi a fondo contro Padova.

Ed ecco che nel 1328 Cangrande fornisce a una famiglia Mantovana, i Gonzaga, delle truppe, con cui non solo vien rovesciato il Bonaccolsi, ma massacrata l'intera famiglia (1). La mossa scaligera mirava chiaramente a subordinarsi Mantova, e lo si vide, quando, poco dopo, Cangrande si faceva creare da Lodovico il Bavaro, Vicario imperiale a Mantova, dignità che avrebbe spodestato quel Luigi Gonzaga che egli stesso avea aiutato a divenire Signore (2). Il diploma imperiale non valse più della

(1) Spangenberg, *Cangrande*, II, 57. Cangrande avrebbe avuto secondo la *Cronaca modenese* (R. I. S. XI, 116) una parte dei beni dei caduti Bonaccolsi per il valore di 100,000 fiorini. È giusto rilevare che non potea esservi perfetta amicizia tra Cangrande e Passerino se il primo avea strappato a Lodovico a Milano il diritto di costruire un ponte sul Po a Ostiglia. E merita rilievo la curiosa coincidenza per cui nel 1299 i Bonaccolsi signori di Mantova fecero vivi richiami ad Alberto della Scala lagnandosi di alcuni lavori ad Ostiglia (che era allora Veronese) che parevano preludere alla costruzione di un ponte. Queste lagnanze erano il segno di un disaccordo fra i due Signori e in realtà i primi trattavano un'alleanza con Azzo VIII d'Este. La parata di Alberto ricorda esattamente l'atto di Cangrande, perchè Alberto fornì truppe a Botticella Bonaccolsi per rovesciare il cugino e farsi Signore. Non vi fu massacro forse perchè Botticella non volle, ma, salvo questo, il contegno di Alberto è esattamente uguale a quello del figlio Cangrande. Vedi per questo il mio lavoro *La Formazione delle Signorie Scaligere* e Cipolla, *Docum. relazioni Verona e Mantova.*

(2) La morte di Passerino è del 16 agosto 1328, la concessione di due diplomi (uno del Vicariato di Mantova, l'altro dei beni e diritti di Passerino nel Mantovano, Winkelmann, *Acta imperii inedita* II, 315, 316) è dell'aprile del 1329, e sarebbe stata preceduta da un tentativo del febbraio di occupare di sorpresa Mantova (Spangenberg, *Cangrande*, II, 113). Io credo che lo sviluppo del piano verso Mantova, cominciato coll'uccisione di Passerino sia stato disturbato dal fatto che proprio in quei giorni cadeva Padova. Le trattative di Marsilio da Carrara con Cane ebbero luogo nell'agosto, il 3 settembre il Carrarese era creato capitano dagli Anziani e Gastaldioni e il 7 settembre Mastino della Scala entrava in Padova e Cane era proclamato Signore. Così pure lo sfruttamento del diploma per Mantova dovè essere impedito dalle operazioni contro Treviso cominciate il 2 luglio, ma certo preparate anche prima.

pergamena su cui era scritto, ma esso rivelava le mire di Cangrande, che però per le imprese di Padova e Treviso e la morte immatura, non potè darvi esecuzione. Mire certo assai logiche, poichè Mantova era stato un prezioso baluardo, per la piccola Signoria Veronese, ma adesso era una barriera che impediva una espansione verso il Po, diretta a sviluppare il territorio dipendente da Verona in maniera più armonica, e militarmente più sicura. Vi sono però dei passi e dei tentativi in politica estera che si devono fare solo a colpo sicuro, altrimenti fanno sorgere una situazione assai peggiore. Così fu questo tentativo su Mantova, città quasi imprendibile allora, poichè da quel momento nel cuore dei suoi Signori vi fu, a ragione, il sospetto contro le mene Scaligere.

Vi è dunque una vera continuità tra la politica di Cangrande e Mastino, anche in quelli che a noi paiono difetti; ma non era solo l'esempio fortunato dello zio che gli suggeriva di non pensare alla pace, alla prudenza, ma lo stesso criterio politico del tempo, e il processo di rapida trasformazione che traversava allora l'Italia settentrionale.

Si pensava allora che uno stato, debole all'interno perchè appena formato, si potesse rinsaldare non con la pace e la prudenza, ma sopprimendo i pericoli esterni, di cui solo giustamente si temeva, occupando le città dominanti le strade, impedendo l'ingrandirsi dei vicini. E in ogni tempo, del resto, vi furono stati che cercarono in una politica estera forte e fortunata il consolidamento di una situazione interna malsicura; per i vittoriosi essa fu detta abilità, genio, per i vinti, leggerezza e prepotenza.

Ma buono o cattivo che fosse il metodo, esso doveva parere l'unico possibile per una Signoria giunta con Cangrande a una così alta posizione in quel momento torbido della storia d'Italia.

Cessato l'intervento effettivo degli imperatori in Italia, erano pure finite le grandi lotte dei partiti storici e lo schieramento solidale e il reciproco aiuto delle città guelfe e ghibelline, incalzate da uno stesso pericolo: ora si mirava solo all'espansione e al dominio, come si facea appunto anche in passato, ma senza più ritegni o ipocrisie. Questa crisi della politica generale ita-

liana, a cui venivano meno i due centri di raccolta (1), coincideva colla crisi del regime interno delle città, dove si era all'ultima fase di degenerazione del regime comunale, e al passaggio universale alla Signoria. Le città che, prime, per le loro condizioni particolari, avevano compita questa trasformazione e si erano consolidate all'interno, utilizzavano la potenza maggiore che dava a una città la forma signorile, tentando di realizzare quelle finalità di espansione che già gli stessi Comuni maggiori, come Milano, Padova e Bologna, avevano nutrite. Ed ecco perciò che le Signorie di Ferrara, Milano, Verona e Mantova sono i nuovi nuclei che cercano di assorbire le città vicine, ancora in cerca di un assetto politico interno, dilaniate da lotte civili, e incapaci di esprimere dal proprio seno una Signoria salda che realizzi la grande e inappagata aspirazione del medio evo, la pace cittadina. Esse sono destinate a cadere sotto il giogo di una Signoria vicina, ma la difesa disperata che fanno della loro indipendenza crea complicazioni nuove ed attriti fra le Signorie, per le quali l'attirare a sè questi frammenti vaganti, rappresentava una necessità complessa: di arrotondare, cioè, il proprio territorio e chiuderne le falle sistemando così geograficamente ed economicamente uno stato ampliatosi solo nella direzione permessa dalle circostanze; e di impedire inoltre la occupazione di un altro Signore, che pregiudicasse per sempre il futuro.

Era una gara di intrighi, di colpi di mano, di occupazioni, finchè vi erano città minori libere e fatalmente destinate ad esser preda di un vicino, e non era il caso di aspettare per muoversi un momento di maggior solidità interna, perchè nella politica estera, nè allora nè mai, le occasioni favorevoli si presentano due volte, e l'Italia ne sa purtroppo qualche cosa.

Mastino si rivolse contro Brescia, già attaccata per anni da Cangrande col metodo del logorio e delle scorrerie dei fuorusciti, ma il suo attacco provocò l'intervento di re Giovanni di Boe-

(1) Nell'assenza dell'imperatore si formavano alleanze al disopra dei vecchi partiti e con schietta base realistica: tale era stata l'alleanza del 1259 contro Ezzelino dei Torriani ed Estensi col Pelaviçino e Buoso da Dovara, e quella del 1299 di Verona, Milano, Bologna e Padova contro le mire espansionistiche di Azzo VIII d'Este: e ben più significativa è la lega di Castelbaldo contro Giovanni di Boemia.

mia (1), effimero, come si sa, nei risultati diretti, ma che accelerò il processo di assorbimento delle città libere da parte delle Signorie, le quali, aiutandosi a vicenda, espulsero l'intruso ed ebbero ragione delle ultime resistenze delle città minori (2).

Mastino ebbe così Brescia, e poi, non con la forza ma guadagnandosi la famiglia che vi predominava, Parma, città che dominava la via appenninica occidentale verso la Toscana e che certamente sarebbe stata occupata, come fu infatti più tardi, dai Visconti.

Essendo tenuta da Bologna, ostile, la via alla Toscana per la val del Reno, il possesso dell'altra via, per Parma, doveva parere indispensabile a una grande Signoria settentrionale come la Scaligera.

La città di Lucca che era tenuta dagli stessi Signori di Parma, i Rossi, fu insieme occupata, mossa questa temeraria, ma in cui Mastino era più che altro l'esponente del ghibellismo settentrionale e toscano e della ostilità contro Firenze: egli come il più forte, finiva col rappresentare questa tendenza comune, assumendone l'odiosità (3) più che i vantaggi.

---

(1) Val la pena di rilevare che l'invito di Brescia a Giovanni di Boemia, che ebbe tante gravi conseguenze, non era che la ripetizione di ciò che avea fatto Padova per salvarsi da Cangrande, dandosi a Enrico di Gorizia.

(2) Mastino aiutò il Gonzaga ad occupare Reggio, ma volle che la tenesse da lui come vassallo con la ricognizione annua di un falcone; lo stesso si dice, ma è inesatto, che avvenisse per Modena, mentre in realtà i rapporti tra Scaligeri ed Estensi sembrano veramente cordiali fin dall'età di Cangrande. Fu Obizzo infatti mediatore tra lo Scaligero e Lodovico IV a Trento nel 1327 (SPANGENBERG op. cit., II, 48). Certo a Verona non si voleva dimenticare che il Gonzaga prima di avere da Cangrande le truppe per abbattere Passerino, gli avea prestato un giuramento di fedeltà.

(3) Lucca avea dopo la morte di Castruccio cambiato continuamente di signoria: i mercenari tedeschi del Bavaro, Marco Visconti, Gherardino Spinola, Giovanni di Boemia e finalmente i Rossi di Parma che l'ebbero come pegno per un prestito di 35.000 fiorini d'oro. Caduta Parma, Pietro de' Rossi che a Lucca figurava sempre come Vicario di re Giovanni, per l'intromissione del cugino Marsilio da Carrara, che era stato l'intermediario con i suoi fratelli per Parma, la cedette a Mastino. In queste varie vicende si scorge però sempre la ripugnanza alla Signoria di Firenze.

In realtà fu piuttosto Lucca che dominò Mastino, che Mastino Lucca.

Certo in fondo a questo sforzo di espansione sempre maggiore, imposto spesso più che voluto, vi era la fatalità di un conflitto con i due centri dell'Italia settentrionale che obbedivano alla stessa necessità, e con i quali Verona, fin che era separata da una zona nemica, avea tenuto i migliori rapporti: Venezia, con cui aveva avuto comune la ostilità con Padova, e Milano e i Visconti, a fianco dei quali avea più volte fatto fronte alla minaccia guelfa.

Il conflitto era fatale perchè Venezia era pur essa in una fase di trasformazione della sua politica italiana. Ad essa bastava, una volta, l'intervenire nell'Italia settentrionale solo per impedire la formazione alle sue spalle di un blocco compatto, che le sbarrasse le vie del commercio e la chiudesse nelle lagune, come al tempo del Barbarossa e di Ezzelino, e quindi era già per questo solo necessariamente ostile agli Scaligeri che tenevano persino Mestre; politica questa da stato insulare come l'inglese: ma ora Venezia si era volta al disegno di porre piede in terraferma, e, sia pure per poco, avea occupato nel 1308 Ferrara, ed adesso i suoi sguardi si volgevano a Treviso (1).

Così i Visconti non potevano veder senza preoccupazione l'ingresso di uno stato potente a Brescia, nel territorio che economicamente gravitava verso Milano, e ne formava la naturale dipendenza; e, pur mirando allora a dominare la Lombardia e la via di Genova (2), dovevano preferire che fosse in mani meno

---

(1) Venezia aveva occupato Ferrara nel 1308 e perduta nel 1313: sulla consapevolezza del mutamento che questo passo importava nella politica tradizionale v. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1913, III, 15. SORANZO, *La Guerra di Ferrara*, BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia nei suoi undici secoli di storia*, Venezia, 1921, p. 210 e segg.

(2) Nel 1336 Azzone avea occupato Piacenza, e poco prima, Como, Bergamo, Pavia, Vercelli, Cremona, Lodi e Crema: il patto fatto con Mastino segnava come linea di confine della reciproca espansione la linea dell'Oglio. Parma fu occupata da Lucchino Visconti nel 1346, dopo essere stata occupata nel 1341 dai Correggio e nel 1344 da Obizzo d'Este. Del resto i Rossi prima di cedere Parma agli Scaligeri avevano tentato di darla ad Azzone.

forti Parma e la via di Toscana. Ma per il momento pareva che Milano e Verona avessero ancora degli interessi o almeno dei nemici comuni, e ufficialmente durava fra loro l'alleanza antica.

Il conflitto scoppiò prima con Venezia, perchè con essa l'urto degli interessi era più immediato: poco importava l'incidente, dazii, o sale, in realtà la stessa esistenza dello stato scaligero, che bloccava le lagune, avanzava nel Friuli, e si apprestava a dominare il Po, minacciava la intera vita economica di Venezia. Questa invocava la santità dei trattati, ma erano le solite ipocrisie diplomatiche, perchè è impossibile che un organismo politico nuovo si affermi e sviluppi senza cozzare con le posizioni privilegiate che si sono create gli organismi più vecchi, prima che i nuovi sorgessero: il monopolio del sale di Venezia non valeva che per la forza con cui essa l'avea imposto a Padova più debole, e con la forza poteva essere annullato. Era la tesi del diritto storico contro cui l'Italia si è formata, quel diritto che ora sanziona l'ingiustizia delle spartizioni coloniali.

In questa previsione di un conflitto che si poteva credere inevitabile, non vi era che una sola prudenza, essere più forti, o almeno (ciò che conta spesso altrettanto) sembrare tali, e Mastino poteva credere di esserlo. Diplomaticamente aveva l'alleanza, come ho detto, dei Lombardi; militarmente la potenza era allora in ragione dei mezzi finanziari, e i suoi erano assai grandi.

L'Italia, in questo campo, aveva negli ultimi decenni fatto non un passo, ma un balzo: le milizie comunali salde ed ardenti per la passione degli odii cittadini, che formavano gran parte delle truppe di Cangrande nelle sue prime lotte, erano quasi scomparse (1). Il nerbo dell'esercito era ora dato dalla cavalleria tedesca mercenaria, strumento certo assai più comodo

(1) Tanto le truppe di Cangrande quanto quelle padovane nelle prime lotte (1311-14) erano per la maggior parte cittadine; basti osservare l'elenco dei prigionieri padovani dopo la vittoria di Cangrande a Vicenza il 17 settembre 1314. SPANGENBERG, *Cangrande*, I, 92. MUSSATO, *De gestis Italiae*, R. I. S. X, 651. Negli Statuti fatti rivedere da Cangrande e promulgati il 31 giugno 1328 (il codice inedito è presso gli Antichi Archivi Veronesi) un libro è ancor dedicato alla milizia, ma in realtà all'epoca di Mastino l'esercito era formato specialmente dalla cavalleria quasi tutta tedesca mercenaria.

per un Signore per ragioni interne, ma pieno di nuovi pericoli: dato però che, come strumento di guerra, quando veramente essa voleva combattere, era molto più efficiente, bisognava senz' altro adottarlo. Anche allora si imitavano subito i progressi tecnici del nemico.

La cavalleria mercenaria era, ho detto, un' arme poderosa ma che spesso faceva più male a chi la maneggiava. Iacopo Piacentino nella sua cronaca inedita ci narra alcuni episodii caratteristici del campo Scaligero e Veneto. Una delle cause dei maggiori litigii era lo stabilire quando vi era diritto al premio pattuito per una battaglia vittoriosa, che consisteva in un mese di paga.

Nel giugno del 1338 Mastino assediava Montecchio Vicentino preso dai Veneti: il castello stava per cadere per fame, quando i mercenarii si offersero di prenderlo subito, d' assalto, ma volevano il mese di paga. Mastino volle fare economia di un premio che pareva superfluo e il castello non cadde, anzi l'esercito, appena apparve il soccorso Veneto, si ritirò senza combattere.

Alla loro volta i mercenari Veneti per questa marcia incruenta su Montecchio, pretesero il premio del mese di paga: (era una vittoria così sicura che nessuno aveva voluto restare al campo per non perdere il premio: eroismo curioso!) Al rifiuto dei provveditori Veneto-Fiorentini (forse i Capitani erano stati troppo larghi di promesse per l' eventualità della battaglia) si chiusero nel campo e per due mesi non vollero uscirne pur esigendo il soldo ordinario, e lasciando che il nemico indisturbato raccogliesse il suo grano: cosa ad essi assai utile perchè prolungava la guerra di un altro anno, così che non restavano disoccupati. E come arbitro elessero nientemeno che l' Imperatore Lodovico, che diede loro, naturalmente, ragione.

Alla fine del '38, la tirchieria dei fiorentini, dice Jacopo, impose il licenziamento di parte delle truppe sembrando vicina la pace: i licenziati non vollero andarsene e seguirono l' esercito all' attacco di Vicenza e si stabilirono nei sobborghi. Così si ebbe questa situazione paradossale: la città tenuta dagli Scaligeri, i sobborghi da soldati veneti licenziati che, se non erano pagati anche per gli arretrati, erano pronti a passare al nemico, e vi

era infine l'esercito assalitore, che non era maggiore di numero dei licenziati e parteggiava apertamente per essi. La guerra era un mestiere e quindi aveva i suoi scioperi bianchi, e la lotta di classe tra i lavoratori della spada e i datori di lavoro che erano gli Stati assoldatori (1).

Ora si capisce come con uomini siffatti non si poteva lanciarsi in una impresa audace che richiedesse fede, abnegazione e sacrificio.

Mastino non poteva giocare la sorte di uno stato, così malconnesso e pieno di fremiti di ribellione, in una giornata di battaglia, servendosi di gente così malfida, la cui fede variava ogni mese, e, se pagata di più, anche prima, e che avea volontà di combattere solo quando era sicura la vittoria o meglio il premio pattuito del mese doppio.

Differente era la posizione di Venezia e Firenze. Esse, lanciato l'esercito mercenario nel territorio nemico, da una sconfitta non avevano da temere altro che la perdita dei denari spesi (2),

---

(1) Jacopo Piacentino (op. cit.). Vi sono molti altri esempi fra cui ricordo questo: Nella primavera del 1337 Pietro de Rossi scoprì che un giovane cavaliere Arnaldo de Sten si era accordato con mercenarii scaligeri tedeschi per tradire il campo di Bovolenta e assassinare Pietro verso la promessa di denaro ed esser fatto maresciallo (*marescalcum*). Il de Rossi dovette per soffocare le sedizione rinunciare a una spedizione verso Treviso, e allorché rinfacciò al colpevole il suo tradimento, si sentì rispondere " quod firmam non acceperat, ideo nec fide nec iura- " mento eidem capitaneo tenebatur „ e sul suo caso pretese il giudizio dei commilitoni. E il de Rossi lo dovette provocare, col risultato che essi riconobbero colpevole il de Sten, ma ne chiesero (o meglio ne imposero) la grazia, facendosi mallevadori della sua fedeltà successiva. Pietro aveva ceduto perchè erano implicati nella congiura ben 56 conestabili dei migliori, e quindi parecchie centinaia di cavalieri in un esercito di circa tre migliaia. Il buon Jacopo, a guerra finita, avea la malinconia di citare Lucano:

Nulla fides, pietasque viris, qui castra secuntur,
Venalesque manus; ibi fas, ubi maxima merces
(Phars. X, 407-8).

a proposito di Achilla indotto da Potino a tentare l'assassinio di Cesare ad Alessandria.

(2) Venezia, si è detto, non avea neppure Mestre, e poteva solo perdere qualche castello verso il Piave, disastro riparabile. Quanto a Firenze era essa che attaccava in Toscana il Lucchese, e non avea alcuna minaccia immediata.

mentre il loro capitano, Pietro dei Rossi, profugo da Parma (1), poco aveva da perdere, e tutto guadagnare anche nell' essere temerario.

Così le due diverse condizioni suggerivano l'audacia ai Veneti, la prudenza a Mastino. Il torto di lui fu di esagerare in questo metodo e di finire così col sembrare il meno forte, stimolo questo all' abbandono dei Lombardi e al tradimento e alla ribellione all' interno.

Ma in questa condotta pavida della guerra (2), a mio avviso, egli sentì anche l' influenza deleteria dell' essere la Signoria Scaligera legata alle forze stesse che avea impiegato per avanzare nelle conquiste.

A questa influenza si dovevano in molti casi le stesse cause di conflitto: così l' incidente del sale era per così dire padovano (3), e dovuto verosimilmente a Marsilio da Carrara, che fu uno dei consiglieri più ascoltati di Mastino. E fu in un consiglio

---

(1) Pietro dei Rossi era un uomo giovane di 36 anni, e avea perduto per causa degli Scaligeri la signoria di Parma, sua patria e di Lucca ed era assediato in Pontremoli quando la guerra Veneta lo chiamò al primo posto e gli aperse l' animo alla speranza di riprendere Parma. Egli fu certo scelto, oltre che per la valentia, per la stretta parentela con i Carraresi.

(2) Apparentemente Mastino non capì che lo sforzo Veneziano e sopratutto del capitano dei Rossi puntava su Padova dove per la parentela con Marsilio da Carrara e la conoscenza che aveva del terreno era più facile l' azione. In un primo tempo l' esercito veneziano mirò a coprire l' assedio del Castello delle Saline che era la vera spina per i Veneziani e che per ogni buona precauzione fu fatto solo con capitani e soldati veneziani: espugnato questo, e sopraggiunta l' alleanza dei Signori Lombardi si pensò all' attacco su Verona che finì miseramente per la malafede (dice Jacopo) di Luchino Visconti. Allora si torna a premere su Padova, ma più che altro trattando con Marsilio da Carrara.

(3) L' incidente del sale era si può dire padovano, cioè la resurrezione di un antico diritto padovano, ed infatti l' intimazione Veneziana, oltrechè al Castello delle Saline, fu fatta il 29 maggio 1336 a Bailardino Nogarola, podestà di Padova, e precisamente dal notaio ducale Jacopo q. Giovanni (che è certamente Jacopo Piacentino, il cronista citato) per mantenere i propri diritti sul luogo dove il Comune di Padova avea eretto un fortilizio e chiedere che il Comune si astenesse da novità (*Commemoriali* III, 384 vol. II, p. 66).

tenuto appunto a Padova, che venne deciso di non compiere quel colpo di mano su Bovolenta che pareva poter risolvere la guerra vittoriosamente. A quel consiglio era verosimile che fosse presente Marsilio che aveva già quell' intesa coi Veneti, per cui un mese dopo apriva loro le porte della città (1). Similmente per Lucca, causa di rottura con i Fiorentini, Mastino obbedì più che altro alla volontà di Spineta Malaspina e di Castruccio Interminelli e dei Ghibellini toscani rifugiati a Lucca, tanto che, allorchè egli poteva concludere una pace buona cedendola, dovette confessare che non era in caso di farlo, perchè i Ghibellini che vi erano insediati se ne sarebbero impadroniti per loro conto (2).

---

(1) Fallita la spedizione dei Lombardi contro Verona nel 1337, Mastino era accorso nel padovano per sorprendere il campo veneto di Bovolenta difeso da scarse milizie. L'attacco non fu però eseguito e intanto poterono tornare le milizie venete che erano nel Mantovano a cui dovea impedire il passo del Po appunto Marsilio da Carrara. Pochi giorni dopo una battaglia campale che era stata offerta dai Rossi e accettata da Mastino non ebbe luogo, pare, perchè i Veneti non si presentarono ed allora Mastino sciolse l'esercito e tornò a Verona. Tutto questo accadeva poco prima del 21 luglio e il 3 agosto non già per sollevazione popolare, ma per ordine di Marsilio da Carrara venivano aperte le porte di Padova a Pietro dei Rossi, col quale Marsilio era già d'accordo, come pure con la Signoria Veneta che gli avea assicurata la Signoria di Padova. Ora in questo momento decisivo si può ben indovinare quale dovè essere l'azione sui due Scaligeri di Marsilio che era al loro fianco e colla sua esperienza ed abilità poteva facilmente influenzare le loro decisioni. E per lui, che aveva già la promessa della Signoria, una vittoria Scaligera sarebbe stata un disastro, come d'altra parte si spiega perchè i Rossi in generale così audaci, abbiano evitata la battaglia poichè avevano in pugno la vittoria senza alcun rischio.

(2) Quando nell'agosto del 1338 venne a Venezia M.° Francesco da Rugolino a offrire pace per Mastino, accompagnato da Amedeo notaio dei Signori di Mantova, alla richiesta di dare Lucca ai Fiorentini, rispose d'accordo con Amedeo: " Florentini querunt quod esse non po-" test: nam alii domini Lombardie, licet fuerint contrarii et inimici do-" minis de la Scala, audire tamen, aut pati nolunt quod civitas Lucana " in Florentinorum manus deveniat. Et insuper asseruerunt dicti magi-" stri Franciscus et Amadeus quod, verbis et intentione Lombardorum " omissis, *si dominus Martinus etiam vellet, dare non posset civitatem* " *predictam*. Nam quinque milia bonorum hominum et ultra expulsorum " de terris Tuscie pro parte imperii erant et habitabant in civitate pre-" dicta, ultra cives et terrigenas Lucanos partis eiusdem imperii: qui si

È sotto l' urto della bufera che l' edificio mal connesso rivela tutti i difetti della sua costruzione; così lo Stato Scaligero non avea solo a suo danno la poca energia di Mastino, ma ben anco tutta una serie di punti deboli dovuti al prevalere di interessi locali particolari che coincidevano con quello della Signoria solo in parte, ne limitavano l' azione, e appena appariva un pericolo le si volgevano contro.

Così, senza che si desse mai una battaglia, malgrado le migliaia di cavalieri e pedoni che manovravano nel territorio, la Signoria Scaligera, perduta Padova, e impotente a riprendere la superiorità militare, per la minor disponibilità di mezzi finanziari a cui era ridotta (1) doveva chiedere pace (2). Mastino non aveva voluto, o potuto, affidare la sua sorte alla spada, ed era in fondo vinto dalla ricchezza maggiore delle due grandi repubbliche di mercanti veneti e fiorentini (3). E quelle cause di debolezza e di ostilità che avevano fatta precipitare la Signoria, le impedirono in seguito di risorgere. Al di fuori, rotta la trama delicata che Cangrande avea arditamente tessuta, altre più robuste e tenaci si intessevano intorno: mentre nessun uomo di genio tenne più la Signoria sulle rive dell' Adige, chè anzi la dinastia sembrò rosa da una tara insanabile. I principi si susseguono rapida-

---

" quo modo sentirent quod dominus Mastinus dictam civitatem pacto,
" amore, dolo, vel precio dare vellet, *eam violenter acciperent in se ipsos*,
" unde dominus Mastinus et civitatem et amicos perderet uno ictu....
" et in curia domini Mastini et penes eum nonnulli erant secretis suis
" consiliis assistentes qui hoc suo posse nullatenus paterentur „ Jacopo Piacentino op. cit.

(1) Ripetutamente i cronisti e Jacopo Piacentino accennano che Mastino non avea mezzi per fare le paghe ai soldati, e infatti nel 1337, non avendo altra migliore possibilità, costringeva i cittadini Veronesi a un prestito forzoso dando in pegno dei beni del Comune ai creditori che costituirono un Consorzio detto *Universitas* durato sino al sec. XVIII, esso fu di recente studiato da Giannino Ferrari.

(2) Le richieste di pace di Mastino erano state in un primo tempo solo delle finte per guadagnar tempo e solo nell' agosto del 1338, perduta la speranza dell' aiuto di Lodovico il Bavaro, Mastino si rassegnò alla pace e a perdere Padova e Treviso.

(3) Venezia e Firenze invece riunite disponevano di gran parte del capitale mobile di Italia.

mente, spazzati via, o dalla decadenza fisica o dal pugnale fraterno: la discordia omicida spezza la forza della famiglia (1), mentre il malcontento in città per la decadenza economica, per il peso della Corte fastosa e della politica infeconda, ne logorava la base antica di identità di interessi tra cittadini e Signoria.

Fu un decadere continuo, mentre attorno a Verona il fenomeno della riorganizzazione dell' Italia in Stati sempre maggiori, diveniva ognora più netto e minaccioso per una Signoria e una città che avevano il pericoloso vantaggio di dominare un grande nodo di vie terrestri e fluviali.

Nell' ottobre del 1387 erano le truppe di G. G. Visconti che mettevano fine alla Signoria, sopravvissuta alla sua ragione di essere: 28 anni dopo erano invece le Veneziane ad occupare la città che, disputata tra i due grandi centri dell' Italia superiore, rimaneva a Venezia, a cui la legavano più forti rapporti economici: così la regione veneta si raccoglieva tutta attorno al centro più organico e vitale.

Colla scena della dedizione che si svolse l' 11 luglio 1405 in piazza S. Marco, per Verona il ciclo delle sue vicende è compiuto (2). I Veronesi offrivano al Doge due bandiere: quella rossa

(1) La fase di decadenza Scaligera fu bruttata da numerosi delitti tra parenti. Durante la guerra, nel 1338, Mastino uccise di sua mano (per suggestione di Azzone de Correggio, che l' avea già inimicato coi Rossi di Padova e i Carrara) il vescovo Bartolomeo della Scala, suo cugino, figlio di Giuseppe, l' abate di S. Zeno ricordato da Dante, perchè apertamente predicava la necessità della pace.

Nel 1354 Fregnano figlio naturale di Mastino si ribellò contro il fratello Cangrande II e fu da questi ucciso in combattimento: più orribili sono i fratricidi veri: Cansignario nel 1359 assassinò di sua mano il fratello Cangrande II per farsi signore, e morendo, per assicurare il trono ai due figli naturali, fece giustiziare il fratello Paolo Alboino. Antonio, figlio di Cansignorio fece assassinare il fratello Bartolomeo.

(2) Due furono gli atti di dedizione: uno del 23 giugno al provveditore Gabriele Memo in piazza del Foro, ora delle Erbe, a Verona, e l' altro dell' 11 luglio, in piazza S. Marco, al Doge. Queste due scene furono fatte dipingere per adornare la sala del Consiglio (dove ancora sono) nel 1596 a Sante Creara e Jacopo Ligozzi; il Ligozzi, che era lontano, nel riprodurre la bandiera antica, già da due secoli dimenticata forse anche dai committenti, scambiò i colori, mettendovi la croce rossa

con la croce bianca simbolo dell' antico Comune feudale dell' età del Barbarossa (1), e quella azzurra con croce d'oro, ch' era propria dei Mestieri e di quel Comune popolare che avea servito di gradino al salire della Casa Scaligera.

Dell' età di questa, glorificata da Dante, nulla rimase di intatto; gli archivii andarono distrutti, i palazzi dagli stemmi scalpellati, divennero residenza dei nuovi Signori, e a parlare di questa età, tramontata per sempre, rimase solo la visione quasi fantastica delle tombe, e la cerchia grandiosa delle mura erette da Cangrande, che ancora formano lo sfondo turrito e merlato della città verso le colline, e, divenute troppo vaste per una Verona decaduta, non furono mai, nonchè superate, ma neppur riempite dall' età veneta e austriaca (2).

A Verona fu permesso di mostrare la sua vitalità non spenta solo nel campo sereno dell' arte e della coltura: ma i suoi migliori dovettero cercare altrove un campo proporzionato al loro valore. Guarino e Pisanello nel primo quattrocento saranno onore della Corte Estense.

La città però sente ancora la grandezza del suo passato e nel 1476 erige per i suoi Consigli, accanto ai vecchi palazzi Scaligeri, ove governano i Veneti Rettori, questa Loggia del Con-

---

in campo bianco. Forse fui io il primo a rilevare, nel 1909, l' errore. Cfr. Simeoni, *Guida di Verona* cit. p. 28.

(1) La bandiera del primo Comune era croce bianca in campo rosso. Ho esaminato questo problema nella mia *La Basilica di S. Zeno*, Verona, 1909 p. 80 a proposito del verso che sta attorno alla lunetta che raffigura il Santo: † *Dat presul signum populo munimine dignum. — Vexillum Zeno largitur corde sereno.* La bandiera che è dipinta sugli scudi è ora la oro-azzurro, ma chiaramente ridipinta perchè vi si vede sotto la bianca scala in campo rosso: certo sotto questa deve esservi la croce bianca in campo rosso del Comune primitivo.

(2) La cinta che Cangrande I avea eretto dal 1321 al 1324, per assicurarsi contro il pericolo degli alleati tedeschi di Padova, in parte seguendo la linea di altre difese preesistenti, ad es. nei sobborghi, non fu che leggermente rettificata dai Veneti nel XVI dopo Cambrai, e dagli Austriaci nel XIX. Essa comprendeva larghi spazi tenuti ad ortaglie fino a pochi decenni fa, avendo abbracciato i sobborghi che si sviluppavano lungo le grandi strade. Cfr. Simeoni, *Guida di Verona* cit. introd. e Da Lisca, *La fortificazione di Verona*, Verona, 1916, p. 80.

siglio (1), in cui dalle arcate leggere del fondo, dalla decorazione elegante dei pilastri e delle bifore scolpite a grifi e sirene, dai colori vivaci dei marmi e dei freschi, dallo scintillio delle dorature dei capitelli, emana la grazia più fresca della rinascenza. E sull' alto della cornice, Verona poneva i suoi grandi antichi, quasi vivesse solo ormai nel passato. Monumento ben degno del vecchio e glorioso nostro Comune, ma che era anche l' ultima sua manifestazione, poichè esso non contava più nulla nella vita politica italiana.

LUIGI SIMEONI.

(1) La *Loggia* fu eretta dal 1476 al 1493 per i Consigli della città e in realtà non comprende che i due saloni che danno sulla piazza: erroneamente è attribuita a Fra Giocondo: cfr. DA RE, *Il palazzo del Consiglio* in *Protomoteca Veronese* di G. SARTORI, Verona, 1881, e SIMEONI, *Guida di Verona* cit. p. 24.

Nel salone che ora serve per il Consiglio provinciale fu appunto tenuto questo Discorso.

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA

DI

STORIA PATRIA

PRESIDENZA

MOLMENTI POMPEO, *presidente onorario.*

LAZZARINI VITTORIO, *presidente* (Padova) (1926-28)
LUZZATTO GINO, *vicepresidente* (Venezia) (1924-26)
PAVANELLO GIUSEPPE, *segretario* (Venezia) (1925-26)
LORENZETTI GIULIO, *vicesegretario* (Venezia) (1926-27)
BOSMIN PIETRO, *tesoriere* (Venezia) (1926-28)

Consiglieri

CESSI ROBERTO (Padova) (1924-26)
AVENA ANTONIO (Verona) (1925-26)
CESARINI SFORZA LAMBERTO (Trento) (1925-27)
MEDIN ANTONIO (Padova) (1926-28)
RUMOR SEBASTIANO (Vicenza) (1926-28).
ADOLFO VITAL (Conegliano) (1926-27).

Revisori del conto: Andrich Gian Luigi e Brunetti Mario (1926).

Comitato di redazione dell' Archivio veneto-tridentino: Lazzarini Vittorio, Luzzatto Gino, Cessi Roberto (1925-27).
Rappresentante presso il R. Istituto storico italiano: Lazzarini Vittorio (dal 1923).

Soci effettivi N. 40

a 3 maggio 1925

Bailo sac. Luigi (1875)	*Treviso*
Molmenti Pompeo (1889) corr. '85	*Venezia*
Bortolan mons. Domenico (1890) corr. '84	*Vicenza*
Medin Antonio (1894) corr. '86	*Padova*
Rumor mons. Sebastiano (1894) corr. '89	*Vicenza*
Battistella Antonio (1895) corr. '89	*Udine*
Lazzarini Vittorio (1896) corr. '94	*Padova*
Marchesi Vincenzo (1896) corr. '90	*Udine*
Piva Edoardo (1897) corr. '94	*Padova*
Marchesan mons. Angelo (1898) corr. '93	*Treviso*
Gerola Giuseppe (1909) corr. '902	*Trento*
Rambaldi Pier Liberale (1911) corr. '94	*Venezia*
Cessi Roberto (1913) corr. '908	*Padova*
Serena Augusto (1918) corr. '910	*Treviso*
Tamassia Nino (1918) corr. '99	*Padova*
Andrich Gian Luigi (1920) corr. '900	*Venezia*
Crescini Vincenzo (1920) corr. '901	*Padova*
Pavanello Giuseppe (1920) corr. '905	*Venezia*
Bratti Ricciotti (1921) corr. '909	"
Rizzoli Luigi (1921) corr. '908	*Padova*
Cesarini Sforza Lamberto (1921) corr. '916	*Trento*
Ciccolini Giovanni (1921)	"
Pedrotti Pietro (1921)	*Rovereto*
Perini Quintilio (1921) corr. '916	"
Roberti Giacomo (1921)	*Trento*
Weber sac. Simone (1921)	"
Zucchelli Ettore (1921)	*Rovereto*
Bosmin Pietro (1923) corr. '913	*Venezia*
Soranzo Giovanni (1923) corr. '911	*Padova*
Brunetti Mario (1923) corr. '915	*Venezia*
Luzzatto Gino (1923) corr. '910	"

Tolomei Ettore (1923) corr. '915 . . . . *Gleno*
Fogolari (dei) Gino (1924) corr. '10 . . . . *Venezia*
Michieli Adriano Augusto (1924) corr. '09 . . . . *Treviso*
Vital Adolfo (1924) corr. '12 . . . . *Conegliano*
Avena Antonio (1925) corr. '11 . . . . *Verona*
Malamani Vittorio (1925) corr. est. 1886 int. 1923 . . . *Venezia*
Lorenzetti Giulio (1926) corr. '19 . . . . *"*
Messedaglia Luigi (1926) corr. '19 . . . . *Verona*
Orlandini Giovanni (1926) corr. '908 . . . . *Venezia*

Soci onorari

Amelli mons. Ambrogio Maria (1899) . . . . . *Firenze*
Antonibon Eugenio (1909) . . . . *Bassano*
Baratieri di S. Pietro Dionigi (1921) . . . . . *Piacenza*
Barbiera Raffaele (1920) . . . . *Milano*
Brown Orazio (1914) corr. 1894 . . . . *Venezia*
Brugi Biagio (1918) corr. 1904, eff. 1909 . . . . *Pisa*
Castellani Giuseppe corr. '911, eff. 23 . . . . *Fano*
Da Borso Alessandro (1924) . . . . *Belluno*
Da Re Gaetano corr. '96, eff. 906 . . . . *Verona*
Da Schio Almerico (1919) corr. 1881 . . . . *Vicenza*
Del Lungo Isidoro (1916) . . . . *Firenze*
Della Torre Ruggero (1924) . . . . *Cividale*
Diehl Carlo (1915) . . . . *Parigi*
Fedele Pietro (1924). . . . . *Roma*
Fichert Giulio (1887) . . . . *Bruxelles*
Finato Guido (1926) . . . . *Verona*
Fiorilli Carlo (1901) . . . . *Firenze*
Forti Achille (1926) . . . . *Verona*
Fradeletto Antonio (1906) corr. 1889 . . . . *Venezia*
Frati Carlo (1913) corr. 1908, eff. 1911 . . . . . . *Bologna*
Galli Roberto (1889) . . . . *Roma*
Giordano Davide (1923) . . . . *Venezia*
Imperiale di Sant'Angelo Cesare (1925) . . . . *"*
Jorga Nicolò (1911) . . . . *Bukarest*
Kretschmayr Enrico (1911) . . . . *Vienna*

Kehr Paolo Fridolino (1903) corr. 1901 . . . . . *Roma*
Lenel Gualtiero (1911) . . . . *Strasburgo*
Luzio Alessandro (1912) . . . . *Torino*
Luzzatti Luigi (1895) . . . . *Roma*
Manfroni Camillo corr. '903, eff. 908 . . . . . . »
Menestrina Francesco (1924) eff. 1921 . . . . . . *Aquila*
Morpurgo Salomone (1925) corr. 1898 . . . . *Firenze*
Morpurgo Elio (1903) . . . . *Udine*
Moschini Vittorio (1901) . . . . *Padova*
Musatti Cesare (1911) . . . . *Venezia*
Musatti Eugenio (1910) corr. 1888 . . . . *Padova*
Navarotto Adriano (1920) . . . . *Vicenza*
Oberziner Giovanni (1925) corr. 1916 . . . . *Milano*
Omont Enrico (1911). . . . . *Parigi*
Orsi Paolo (1916). . . . . *Siracusa*
Orsi Pietro (1912) corr. 1899 . . . . *Venezia*
Pagani Carlo (1925) . . . . »
Panciera di Zoppola Camillo (1903) . . . . . *Zoppola*
Paoletti Pietro (1919) corr. 1896. . . . . *Venezia*
Pastor Lodovico (1913) . . . . *Roma*
Patrese Roberto (1913) . . . . *Treviso*
Raffaldi Vittorio (1926). . . . . *Verona*
Rava Luigi (1916) . . . . *Ravenna*
Ricci Corrado (1925) corr. 1893 . . . . *Roma*
Rigobon Pietro (1921) . . . . *Venezia*
Rinaudo Costanzo (1916) . . . . *Torino*
Rosati sac. Luigi (1921) . . . . *Romeno*
Rossi Luigi (1905) . . . . *Roma*
Rossi Vittorio (1913) corr. 1888, eff. 1910 . . . . . . »
Sabbadini Remigio (1925) corr. 1894 . . . . *Milano*
Schmourlo Eugenio (1912) . . . . *Roma*
Suster Guido (1921) corr. 1916 . . . . *Strigno*
Tattara Marco (1920) . . . . *Vicenza*
Venturi Adolfo (1913) . . . . *Roma*
Veress Andrea (1923) . . . . *Budapest*
Xanthudidis Stefano (1923) . . . . *Creta*
Zandonati Antonio (1921) . . . . *Rovereto*
Zanolini mons. Vigilio (1921) . . . . *Trento*

Zardo Antonio (1921) . . . . *Firenze*
Zippel Vittorio (1921) . . . . *Trento*

Soci corrispondenti interni N. 50

Albertini Achille (1921). . . . . *Trento*
Allegri Marco (1889). . . . . *Venezia*
Alpago Novello Luigi (1919) . . . . *Feltre*
Anti Carlo (1924) . . . . *Padova*
Balladoro Arrigo (1916). . . . . „
Battistella Oreste (1921). . . . . *Treviso*
Borgherini Scarabellin Maria (1919). . . . . . *Padova*
Brenzoni Raffaello (1925) . . . . *Verona*
Brotto Giovanni (1925) . . . . *Padova*
Brunelli Bruno (1921) . . . . „
Cappello Girolamo (est. 1900, 1921) . . . . . . *Rovereto*
Cavazzocca-Mazzanti Vittorio (1914). . . . . . *Lazise*
Cervellini Giambattista (1924). . . . . *Treviso*
Cestaro Benvenuto (1926) . . . . *Padova*
Claricini (de) Dornpacher Nicolò (1913) . . . . „
Contessa Carlo (est. 1912, int. 1923) . . . . . . *Venezia*
Da Mosto Andrea (1913) . . . . „
Dazzi Manlio Torquato (1926) . . . . „
De Mori Giuseppe (1920) . . . . *Vicenza*
De Pellegrini Antonio (1912) . . . . *Venezia*
De Poli Angela (1920) . . . . *Vicenza*
Di Lenna Nicola (1921). . . . . *Padova*
Donazzolo Pietro (1925) . . . . *Venezia*
Emmert Bruno (1921) . . . . *Trento*
Fainelli Vittorio (1920) . . . . *Verona*
Ferrari Giannino (est. 1916, int. 1926) . . . . *Padova*
Ferrari Luigi (1923) . . . . *Venezia*
Ferriguto Arnaldo (1923) . . . . *Udine*
Fiocco Giuseppe (1920) . . . . *Venezia*
Franzi sac. Camillo (1907). . . . . „
Giudici Marcello (est. 1919, 1923) . . . . . . *Treviso*
Grimaldo Carlo (1919) . . . . *Venezia*

Musoni Francesco (1920)	*Udine*
Ongaro Luigi (1911)	*Vicenza*
Pellegrini Federico (1912)	»
Pilot Antonio (1911)	»
Protti Rodolfo (1909)	»
Rocco Lepido (1906)	*Motta*
Ronchi Oliviero (1923)	*Padova*
Sabalich Giuseppe (1923)	*Zara*
Santifaller Leone (1923)	*Bolzano*
Solitro Giuseppe (1918)	*Padova*
Tassini Dionisio (1921)	*Tarcento*
Tua Paolo Maria (1909)	*Bassano*
Zanazzo Gio. Battista (1919)	»
Zenoni Luigi (1918)	*Venezia*
Zieger Antonio (1925)	*Trento*
Zonta d. Gaspare (1924)	*Padova*
Zorzi Giangiorgio (1918)	*Udine*

Soci corrispondenti esterni

Alberti Annibale (1925)	*Roma*
Albini Giuseppe (1920)	*Bologna*
Barbarich Eugenio (1911)	*Roma*
Bartoli Matteo G. (1916)	*Torino*
Battisti Carlo (1923)	*Firenze*
Beauvois Eugenio (1904)	*Lovanio*
Belloni Antonio (1920)	*Firenze*
Benussi Bernardo (1911)	*Trieste*
Besta Enrico (1897)	*Pisa*
Biadene Leandro (1925)	»
Biscaro Gerolamo (1900)	*Roma*
Blok P. J. (1910)	*Leiden*
Botteghi Luigi Alfredo (1913)	*Pisa*
Brognoligo Gioacchino (1920)	*Napoli*
Carcereri Luigi (1908)	*Bologna*
Celani Enrico (1894)	*Roma*
Chiurlo Bindo (1919)	*Praga*

Cian Vittorio (1886) . . . . *Torino*
Cogo Gaetano (1894). . . . . *Roma*
Costantini mons. vescovo Celso (1916). . . . . . *Pechino*
Dudan Alessandro (1916) . . . . *Roma*
Favaro Giuseppe (1921). . . . . *Bari*
Foligno Cesare (1909) . . . . *Oxford*
Fumi Luigi (1894) . . . . *Orvieto*
Gambarin Giovanni (1921). . . . . *Tunisi*
Gigante Silvino (1919) . . . . *Fiume*
Guerrini sac. Paolo (1909) . . . . *Brescia*
Leicht Pier Silverio (1900). . . . . *Bologna*
Levi Cesare Augusto (1889) . . . . *Roma*
Lisini Alessandro (1912) . . . . *Siena*
Livingston Arturo (1914) . . . . *New York*
Loschi Giuseppe (1897) . . . . *Firenze*
Lovarini Emilio (1910) . . . . *Bologna*
Maddalena Edgardo (1918). . . . . *Firenze*
Mistruzzi Sante Vittorio (1923) . . . . *Bologna*
Nicolini Fausto (1919) . . . . *Napoli*
Novack Gregorio (1925) . . . . *Zagabria*
Olivieri Dante (1924). . . . . *Milano*
Ortolani Giuseppe (1919) . . . . *Bologna*
Pais Ettore (1888). . . . . *Roma*
Paladino Giuseppe (1923) . . . . *Napoli*
Papaleoni Giuseppe (1894). . . . . »
Paschini sac. Pio (1914) . . . . *Roma*
Pasini Ferdinando (1912) . . . . *Trieste*
Pastorello Ester (1916) . . . . *Gorizia*
Picotti Gio. Batta (1911) . . . . *Bologna*
Pisani Paolo (1894) . . . . *Parigi*
Pitzorno Benvenuto (1910). . . . . *Parma*
Putelli sac. Salvo Romolo (1916) . . . . *Breno*
Quazza Romolo (1923) . . . . *Mantova*
Ricci Serafino (1894). . . . . *Modena*
Roberti Melchiorre (1904) . . . . *Modena*
Rossi Agostino (1918) . . . . *Genova*
Salata Francesco (1916). . . . . *Roma*
Salvagnini Alberto (1897) . . . . *Roma*

Savini Pietro (1919) . . . . *Trieste*
Schlumberger Gustavo (1894) . . . . *Parigi*
Segre Arturo (1900) . . . . *Torino*
Sillani Tomaso (1918) . . . . *Roma*
Simeoni Luigi (1905). . . . . *Modena*
Sorbelli Albano (1921) . . . . *Bologna*
Susmel Edoardo (1919) . . . . *Fiume*
Tamáro Attilio (1916) . . . . *Trieste*
Tarducci Francesco (1893) . . . . *Piobbico*
Tausserat-Radel Alessandro (1900) . . . . *Parigi*
Venturi Lionello (1919). . . . . *Torino*
Ziliotto Baccio (1915) . . . . *Trieste*
Zippel Giuseppe (1910) . . . . *Roma*

INDICE DEL TOMO IX

Rassegna Bibliografica

Atti della R. Deputazione Veneto Tridentina di Storia Patria:



ABBONAMENTO:

L. 50 (estero L. 80)

Un fascicolo separato L. 20 (estero L. 25)

Pagamenti anticipati presso l'Amministrazione dell'*Archivio Veneto-Tridentino* (sede sociale: San Marco - Palazzo Reale).




Google